OPERE

DI

GIOSUE CARDUCCI

II.

PRIMI SAGGI

DI

GIOSUE CARDUCCI

SECONDA EDIZIONE

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
MCMIII

PER IL CLASSICISMO

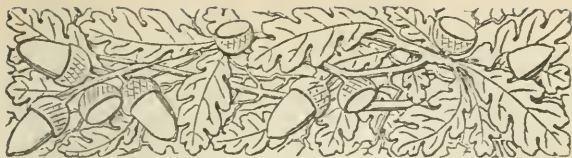
E

IL RINASCIMENTO

Dalla *Nazione*

Firenze 23 settembre 1861:

raccolto in *Conversazioni Critiche* di G. C.

Roma, A. Sommaruga e C., 1884.

NE' due scritti del dott. C., intitolati I beni della letteratura e I mali della lingua latina, lodiamo di buon animo i buoni pensieri intorno agli uffici delle lettere e dei letterati, intorno alle pessime condizioni dell'educazione letteraria qual fu e qual è in parte ancora tra noi e alla necessità di una educazione piú veramente civile.

Ma noi amiamo e desideriamo il vero in tutto e per tutto: noi, aborrendo dalle comode declamazioni, crediamo non si possa comprendere in un odio e spregio sistematico tutto intero un secolo, tutta intera una letteratura, senza dissimulare molti fatti, senza sforzare molte illazioni, senza falsare molti giudizi; e, quando procedesi con buona fede e con animo vòlto al bene, com'è di certo il caso del signor C., senza involgersi

in contraddizioni che nocciano capitalmente all' assunto. Anche noi anteponiamo di gran lunga, almeno quanto il signor C., la letteratura di Grecia alla romana, la trecentistica nostra a quella della seconda metà del Cinquecento. Il signor C. per altro, in quel che tócca della civiltà romana e della letteratura di tutto il Cinquecento, ha fatto ne' suoi scritti uno stillato, un sublimato, per cosí dire, delle opinioni del Balbo e del Cantú, e troppo ai loro asserti si affida, troppo si abbella fin delle loro citazioni. Ma il Balbo e il Cantú, oltre che in letteratura e in filosofia non attinsero sempre alle fonti, vollero anche giudicare la storia e la civiltà, cosí antica come moderna, troppo dal rispetto cattolico.

E a noi sa di fazione, dottor C., della fazione che spinse il cristianesimo alla intolleranza, alle persecuzioni, agli sperperi delle arti antiche, agli abbruciamenti delle biblioteche, tra cui esultava lo spirito selvaggio di Orosio, il prete spagnolo che poi doveva insultare all' eccidio di Roma, quel proscrivere, come voi fate, quel bandire all' odio universale tutta intera una civiltà, che improntò gran parte del mondo di quella unità meravigliosa onde s' aiutò poi il cristianesimo, che lasciò all' Europa il retaggio della sua legislazione, delle sue costituzioni, del suo senno pratico; la civiltà che sola diè all' Italia l' idea nazionale, da' cui frantumi risorse colla forma dei Comuni la libertà popolare, co 'l simbolo dell' impero il

concetto dell' unificazione. Quando voi dite che la civiltà romana " ai nostri giorni farebbe vergognare di sé le piú barbare tribú africane „ non c' è bisogno di confutarvi: simili sentenze portano nella loro esagerazione la loro condanna: ce ne appelliamo al Vico, da voi non degnato mai di né pur nominarlo. Né la letteratura romana ha bisogno delle nostre apologie, per non essere reputata " ordinariamente sotto il livello della mediocrità e congegnata sempre sulla piú gelata apatia del sentimento „: né dal nostro aiuto han bisogno Cesare, Cicerone, Livio, Tacito, Virgilio ed Orazio, per rimanersene tra i piú grandi scrittori delle nazioni civili. Vero è che indi a poco voi salutate Tullio " grande oratore „, parlate " dei canti immortali del castissimo Virgilio „, onorate Tacito del titolo d' " ingegno superiore al giudizio di qualunque non si levi all' altezza del genio „. Come ciò possa stare con una letteratura " ordinariamente sotto il livello della mediocrità „, altri vegga: noi facciamo plauso alla buona fede. Del resto né pur gli argomenti che voi portate contro l' insegnamento della lingua e letteratura latina son nuovi: né voi, scrittore del *Prete e il Vangelo*, avete sdegnato di seguitare il canonico Gaume e il padre Ventura: basti dunque ricordare ai nostri lettori le risposte del Thiers, del Gioberti e dello stesso Tommasèo.

Ma non posso lasciar senza nota questa singolare asserzione: " E chi insanguinò sí atroce-

mente la rivoluzione dell'89, se non gli alunni della lingua e della morale latina? „ Caro ed egregio dottore, la non fu colpa del latino, se un popolo gentile e cortese, se un'assemblea di filosofi umanitari dovettero ripurgar la Francia nei lavacri di sangue del 1792 e 93: tali eccessi furono dolorosa conseguenza dei piú grandi eccessi di un clero, il quale, se voi aveste scritto Il Prete e il Vangelo poco piú che un secolo fa, avrebbe fatto ardere per man del carnefice il vostro libro se non pur voi; dei piú grandi eccessi del feudalismo, il quale, se voi foste nato vassallo, come venti milioni d'uomini sotto a mala pena cinquecentomila, dava ad ognuno di questa minoranza il diritto di riscaldarsi i piedi agghiacciati nel vostro ventre sparato, di salir primo nel letto della vostra sposa, o dottore. E il clero e il feudalismo non furono istituzioni della civiltà romana, " che farebbe vergognare di sé le piú barbare tribú africane „.

Veniamo alla letteratura del Cinquecento. Prima di tutto, se il dottor C. avesse attentamente seguíto il filo della tradizione romana dalla caduta dell'impero a tutto il secolo decimoterzo, ei non avrebbe detto che il Boccaccio fu il primo a far romane le nuove lettere: perché appoggiata d'una parte alle ruine del Campidoglio e dall'altra al sorgente Laterano avrebbe veduto dominar sempre su l'Italia la civiltà latina; perché nelle ori-

gini nelle istituzioni nelle glorie dei Comuni avrebbe veduto l' orgoglio del nome romano, lo avrebbe sentito nelle cronache, nei romanzi, nelle feste, nei canti; perché, a ogni modo, fu Dante il primo a far romana la letteratura dei Comuni italiani. E il quadro che il dott. C. delinea del Cinquecento è troppo ristretto, troppo vago, troppo caricato in certi punti e falso in certi altri, troppo copiato alla cieca dal libro decimoquinto della Storia Universale del Cantú, che tutti sanno non esatto sempre né imparziale scrittore.

E ben si pareva, anche senza ch' ei lo dicesse, che il dott. C. non ha piú che " scartabellato „ gli autori del Cinquecento: il che, se può bastare a buttar giú piú o meno calorose tirate, è poco a dar giudizio d' un secolo, il quale, se altro non avesse avuto che Venezia combattente contro tutta l' Europa, e le difese di Firenze e di Siena; se altro non avesse avuto che l' alterezza nazionale onde sotto il dominio straniero conservò purissimo il carattere paesano e ne improntò Francia Spagna e Inghilterra ad un tempo, e il senso squisitissimo e il culto amoroso del bello, che è sempre morale di per sé; se d' altri nomi non si gloriasse che del Machiavelli, del Guicciardini, dell' Ariosto, di Michelangelo, di Raffaello, di Tiziano, del Tasso, del Sarpi (non metto come il dott. C. tra i cinquecentisti il Savonarola), avrebbe sempre diritto a esser gloriosamente ricordato tra quei secoli ne' quali il genere umano diè piú

larga prova della sua nobiltà. Ah, signor C., ben pochi segni dell' alfabeto ci vogliono e pochissimi secondi occorrono a scrivere di queste righe " l' impudenza di abdicare i diritti del cittadino e di rinnegare la terra dei padri è un tristo privilegio dei cinquecentisti „: ben poco ci vuole! Ma, quando voi infamavate cosí molte generazioni d' italiani, non vi sorsero per un istante dinanzi agli occhi la greca figura di Francesco Ferrucci, non la romana di Andrea Doria, non la italianissima del Burlamacchi? E lo spasimo di un' anima e di un ingegno sublime tra l' ideale d' una patria libera e grande e la realtà d' una corrotta politica, non lo sentiste voi mai nelle acerbe pagine d' un Machiavelli e d' un Guicciardini, le quali pur nel disperato scetticismo sono de' piú gloriosi monumenti del senno e della eloquenza italiana? E nel poema e nelle satire dell' Ariosto non vedeste la piú gran fantasia dell' Europa, che dalla trista verità del servaggio si ricovera nel campo della libera idea? E nei comici, nei novellieri, nei satirici non avete sentito erompere un concetto accarezzato dagli italiani, fin nel secolo decimoterzo, il concetto della riforma e della libertà di conscienza?

Ma voi conchiudete: " L' epoca che è corsa fra Dante e il Parini è una faticosa parentesi che interrompe il processo cronologico della letteratura italiana — parentesi che non ha relazione col suo contesto, ed è cosí estranea

alle leggi di continuità, che è necessario addentellare la nuova letteratura al Trecento. „ Voi avrete le vostre buone ragioni per obliare del tutto, non dirò il Tasso e l'Ariosto, sí il Machiavelli, il Sarpi, il Bruno, il Campanella, il Vico; ma e da vero la letteratura del Parini vi pare da potere addentellare solamente alla trecentistica? Ad altri in vece parrebbe che quel faticoso ed esquisito lavorío dello stile, quella cura della rotondità dei contorni, quelle frequentissime rimembranze mitologiche, non fossero virtú affatto affatto trecentistiche: e' parrebbe che la formazione della poesia pariniana tenesse del latino anche troppo: basti accennare le odi e molti luoghi del poema. E lo stesso può dirsi d'altri sommi della scuola del rinnovamento, i quali meglio mutarono le occasioni e le allusioni che non l'arte stessa, nella quale ritraggono piú dai cinquecentisti che dal Trecento. Ma voi seguitate: “ dall'Alighieri al Parini, se si eccettui due canzoni del Petrarca, alcuni sonetti del Guidiccioni e del Filicaia, quattro versi e la vita di Michelangelo, il Savonarola e il Galileo, sei costretto a traversare quattro secoli di stupido oblío per la patria italiana. „ E noi vi regaliamo anche il troppo celebre sonetto del Filicaia: ma e l'ultimo capitolo del Principe, e le Storie del Varchi e del Nardi, e le orazioni del Casa per la lega e altre di altri, e tutto quasi il canzoniere dell'Alemanni, e molte poesie non plebee di cinquecentisti e se-

centisti, fin del Marini, e quelle del Chiabrera e del Testi, e piú luoghi di poemi famosi, e le Filippiche del Tassoni, e le prose del Boccalini mostrano elleno questo " stupido oblío della patria italiana „? Lo mostrano molte altre e poesie e prose che giacciono inedite per le biblioteche, colpa la erudizione pusillamine de' nostri critici d'accademia e di sagrestia? E il nome d'Italia non ricorre frequente fin nei versi degli Arcadi? Ben poco bastava aver veduto della nostra letteratura, per non proferire un'accusa sí amara; della nostra letteratura, a cui fu dato taccia di essere fin troppo egoisticamente nazionale.

Anche, avrebbe dovuto il dott. C., per acquistarsi maggior fede, curar piú la esattezza dei particolari e delle citazioni. Nulla dirò delle poche notizie intorno ai cinquecentisti, ch'egli ha per sua confessione solamente " scartabellati „, e dove gli errori son piú veramente imputabili al Cantú che non a lui. Ma in certo luogo, dopo aver chiesto il bando della lingua latina dalle scuole, egli, per mostrare con gli argomenti del D'Alembert la impossibilità del recare in quelli studi la critica grammaticale ed estetica, domanda agli uomini di buona fede: " come sentiranno che Virgilio sia cosí trascurato nella lingua da aver ordinato egli stesso la dispersione dell'Eneide, che a noi pare un modello di latinità? „ Veramente non è questione di lingua scorretta:

Virgilio voleva arso il poema, perché non gli aveva dato ancora l' ultima mano né l' avea terminato (" ut rem inemendatam imperfectamque „), e sconsigliatone da Tucca e Vario lo legò loro per testamento, sotto condizione che non aggiungessero nulla e fin lasciassero stare i versi, se ve n' erano, imperfetti, tanto era lungi dal dubitare della correttezza della lingua: veggasi Donato e i biografi tutti. " Come comprenderanno — séguita il dott. C. — che Orazio sia verboso come ne è tacciato da Ovidio? „ Veramente il " tenuit nostras numerosus Horatius aures „ non suona rimprovero di verbosità, ma è lode di armonia nel numero e di pienezza di stile: veggansi i dizionari. " Come Cicerone, lo dicono Tacito e Quintillano, camminasse balzellante od incólto? „ Veramente non è Tacito che dice " incólto „ Cicerone: è l' oratore Apro, il partigiano del cattivo gusto, il Tesauro del tempo suo, introdotto nel famoso dialogo da Tacito come antagonista di Messala seguitatore della buona tradizione, è Apro a cui Tullio sembra " non satis expolitus et splendens „; quali apparivano gli scrittori nostri del Trecento ai letterati della scuola del Bettinelli e del Cesarotti. E Quintiliano non fa che riferire come Cicerone ad alcuni suoi contemporanei avesse aria di essere " in compositione fractior et exultantior „: ma quanto debban reputarsi fondati su 'l vero i giudizi dei contemporanei, impacciati dalle

parti politiche o dalle scuole letterarie, non importa avvertire. E le accuse di arcaismo a Sallustio e di patavinità a Livio erano non dell'opinione pubblica, sí d'Asinio Pollione; il quale fu, come a dire, un pedante che andava per la maggiore e si compiacea dei paradossi; archetipo di molti critici dei nostri giorni. Per quel che tócca a Ovidio, non è difficile anche a noi moderni il sentire come il Sulmonese corra profuso quasi sempre e sia dilavato talvolta; e potremmo anche additare i versi ove egli fallisce alle regole inventate di poi. Ma che monta? togliesi con ciò il pregio ad Ovidio di essere uno de' piú copiosi scrittori romani? Anche Dante e il Petrarca e il Boccaccio e il Machiavelli trascurarono piú d'una volta le regole del benemerito Puoti. E il verso d'Ovidio, che il dottor C. riporta come una confessione fatta dal poeta del suo sgrammaticare, " Nam didici getice sarmaticeque loqui ", non significa veramente cotesto; sí è un accenno dello aver egli imparato a parlare e scrivere nella lingua getica: del che piú largamente altrove,

> Ah pudet! et scripsi getico sermone libellum,
> Structaque sunt nostris barbara verba modis.
> Et placui gratari mihi, coepique poetae
> Inter inhumanos nomen habere Getas.

Dopo ciò e con ciò tutto io non consiglierei l'Italia di arrendersi al piacere del dott. C. e ad

abbandonare nell' istituzione giovanile l' insegnamento del latino. Per simili proposte di demagogica incultura e di sospettoso pietismo, ella n' ebbe alcuna volta di male parole dal Foscolo e dal Gioberti, non pedanti, credo. Del resto, all' Alighieri e all' Ariosto, al Vico e al Manzoni, avere scritto versi latini non guastò mica né l' ingegno né l' animo né la pietà.

LORENZO DE' MEDICI

Prefazione alle Poesie di Lorenzo de' Medici

Firenze, Barbèra, 1859;

riprodotta nel Libro delle prefazioni

Città di Castello, Lapi, 1888.

I.

Nominanza non buona ha tra i secoli della coltura italiana il decimoquinto, e gli nuoce forse piú ch'altro la fama grande del tempo di poi; sebbene non sieno senza colpa di negligenza in esso gli storici della nostra letteratura. Della quale pare abbiano voluto fare come una vicenda di ordinati miracoli: per che, dopo lo splendore del trecento, nel quattrocento non veggono che densa barbarie e recrudescenza di vecchiezza e brulicame di pedanteria; dove galleggia, non si sa come, il Poliziano, e onde emergono il Bembo e il Sannazaro, il Machiavello e l'Ariosto. Cosí certi geografi conosciuti da Plutarco i paesi a loro ignoti sopprimevano nelle estremità di lor tavole, notando ne' margini che al di là erano secche arene o torbida palude o

freddo scitico o mare agghiacciato (1): piú candidi i legisti dell' età media, avvenendosi in certe citazioni degli antichi giurisperiti, avvertivano bonamente " græcum est, non potest legi „. Ma quelli che non credono a tutti quanti i prodigi meravigliano che sí poche e scarse pagine abbia meritato anche dagli ultimi storici filosofi della nostra letteratura un secolo, nel quale vide l' Europa fermarsi le diverse nazionalità e incominciarsi gli ordini politici tuttora esistenti, e gli scismi parziali annunziare la grande riforma, e del trovato della stampa armarsi il pensiero alle future battaglie; un secolo, nel quale non fu speranza a noi dolorosa e scherno agli estrani miserabile la indipendenza d' Italia, e Italia vide lo scoprimento del nuovo e il ritrovamento dell' antico mondo compiuti da soli quasi italiani, e fiorire nelle lettere contemporanei il Belcari ed il Poggio, il Pulci e il Ficino, il Boiardo e il Pontano, e Lorenzo de' Medici e Angelo Poliziano e Girolamo Savonarola; sconosciuti ora men che del nome all' universale dei leggitori. Né per i latinanti mi dolgo. Ma chi sosterrà che l' Italia abbia creduto a' critici suoi ch' ella non ebbe fino a questi ultimi anni lirica religiosa, come se nel quattrocento non si fossero cantate laude? Chi non si sdegnerà che del Morgante ammirato oltr' alpe e tradotto dal Byron si parli in Italia solo per

(1) *Vita di Teseo*, in princ.

dispregiarlo, solo per isvergognarlo si prenda a ristampare? Non duole che le scritture di tal uomo quale fu Lorenzo de' Medici sieno impossibili ad avere, chi non si contenti a' pochi saggetti pòrti da qualche scelta e antologia? Imperocché le edizioni prime ed antiche gran cosa è se trovansi ad averle le biblioteche famose: mancano ai commerci o costano di gran moneta le posteriori raccolte, poche e non buone; anche la fiorentina del venticinque, pur difettosa per rispetto al pudore di parecchi versi e d' intiere poesie, né sicurissima della lezione: l' ultima ristampa veneziana dell' Antonelli chi vorrebbe leggere, o lèttone chi non gitterebbe? tanta è la sconcezza dell' opera tipografica, tanta la turpitudine delle scorrezioni.

Adunque più a mostrare il danno che a riempire il difetto, reputammo non inutile raccogliere in un volumetto bello ed agevole il meglio delle poesie del Magnifico: lasciato di tra le canzoni i sonetti e le altre rime il mediocre, e quelle ballate e quei canti la cui licenza non era comportabile in un libretto di lettura quasi universale, e quei poemetti ove a parer nostro signoreggia la declamazione, e la filosofia di scuola toglie all'arte lo spazio di addimostrarsi; avendo l'animo anzi tutto a metter sotto gli occhi della gente le poesie ove l' efficacia di questo scrittore si pare piú vigorosa e rilevata, sebbene scheggiata e rude talvolta. La lezione curammo diligenti su la stampa fiorentina del 1825, non senza il con-

fronto dell'aldina del MDLIV per le Rime e le Selve d'amore, e delle stampe del quattro e cinque e seicento per la Nencia per la Rappresentanza per le Laudi e Canzoni a ballo, e del settecento ancora per i Beoni e i Canti Carnescialeschi, come pure delle pubblicazioni inglesi di tra il finire del secolo passato e il cominciare del nostro per i poemetti venuti in luce piú di recente. Alle oscurità provvedemmo con ispecial cura della interpunzione, che è dell'interpretazione gran parte: demmo in poche noterelle qualche variante e dichiarazione ed emenda. Ma intorno al Medici molto è sempre da fare, e vorremmo che questa nostra edizioncella mettesse nei piú il desiderio di chiedere e in altri il desiderio di compiere su le opere e la vita del Magnifico un lavoro degno. E ora sarebbe il tempo a ciò; in tanto fervore degli eruditi italiani a cercare e spiare per ogni verso il passato; in tanta luce quanta dicono uscire dagli archivi riordinati. Si faccia dunque senza mal conoscenti amori, senza odii disconoscenti; e si faccia, prima che ci vadano innanzi i forestieri: i quali a loro modo quel lavoro fecero primi e le cose del Medici inedite pubblicarono primi; come e del Poggio e del Poliziano e del Savonarola e di Leone x han dissertato, se non sempre con utile vero per noi, certo con amore e dottrina delle cose nostre meravigliosa. Intanto i critici italiani seguitano a vedere nel quattro-

cento pedanteria, barbarie e servilità solamente. Buon pro a loro: io torno al soggetto.

II.

Le Rime e le Selve d'Amore.

Nel 1465 (1) passava di Pisa Federico d'Aragona, figliuolo al falso e crudele Ferdinando re di Napoli, fratello all' avaro e feroce Alfonso duca di Calabria, pur lodato egli di lealtà, di generosità, di mitezza; tanto che da' baroni congiurati contro il padre e il fratello fu nell'85 invocato re, e ne' rovesci del 96 chiamato a regnare da' principi di Salerno e Bisignano e dal conte di Capaccio fuorusciti, a casa d'Aragona nemici. Convenne in Pisa con lui il figliuolo del magnifico Piero: e consenzienti ambidue ne' medesimi studi, e, come giovani, aperti e amorevoli, nella serena solitudine dell' antica città si intrattennero a lungo su la poesia vecchia d' Italia. Né l' uno avrebbe allora creduto d' aver poi a comandare il sacco di Volterra, e l' ire repubblicane affogare nel molto sangue de' Pazzi e loro aderenti e strozzarle con la corda che troncò le vite del Frescobaldi del Balducci del Baldovinetti, e con le frodi e le lusinghe e il mal tolto tutta guastar la città; né l' altro imaginava pure che, veduto mancare

(1) Ammirato, *Istor. fiorent.*, XXIII: Roscoe, *Vita di Lorenzo il Magn.* cap. II.

d'un tratto al padre potentissimo il regno, e questi e i due fratelli o abdicati o morti in desolazione, spogliato anch' ei del potere nel 1501 mirerebbesi intorno nella rocca d'Ischia " accumulate con miserabile spettacolo tutte le infelicità della progenie di Ferdinando „ (1), i figliuoli piccoli circondati di prepotenze e d'insidie, l'una sorella repudiata da Ladislao di Boemia dopo aiutatolo a ripigliare il reame, l'altra, già duchessa di Milano, orbata ora del marito, dello stato, del figliuolo unico, e che esulerebbe egli stesso ai nemici per morirsi a Tours in dominio di chi i suoi spodestò. Sí bene, improvvidi dell'avvenire, pareano allora que' giovani fatti da natura soltanto agli eruditi ragionari co 'l Poliziano, all'ameno conversare co 'l Sannazaro. E Federico aprí a Lorenzo il desiderio di vedere tutti i vecchi scrittori per opera di lui in un volume raccolti. Per che Lorenzo, " non senza grandissima fatica fatti ritrovare gli antichi esemplari e di quelli alcune cose men rozze eleggendo „, glie ne mandò nel 66 in un codice in foglio di pagine 292, " aggiunti nello estremo alcuni suoi sonetti e canzone, perché pareva che cosí a Federigo piacesse „ (2).

In cotesto codice, secondo che ne dice Apostolo Zeno il quale ebbelo a vedere dal Facciolati e lo afferma esistente dei tempi suoi nella libreria Fosca-

(1) Guicciardini, *Stor. d' Ital.* v. (2) Lor. de' Medici, *Epist. all' illust. sig. Federigo;* dell'ediz. Barbèra, pag. 28 e 33.

rini (1), l'ultimo componimento co 'l nome d'autore è a pagina 283 un sonetto del notaro da Lentino: gli altri che dalla pagina 284 van sino al fine gli ritrovò lo Zeno nell' edizione aldina delle Poesie del Magnifico. Ora Lorenzo nato del 1 gennaio 1448 era nel 66 poco piú che diciottenne: delle rime adunque molte furono composte nell' adolescenza e nella gioventú prima, altre, come da piú luoghi rilevasi, anche dopo il matrimonio con la Clarice Orsini che "gli fu data„ (2) nel 69. Ma la disposizione delle rime del Medici, com' è nelle stampe, non pare secondo ordine di tempi e di affetti: a che si dovrebbe, e, credo certo, potrebbesi, rimediare, quando un' edizione di tutte le scritture di lui si rifarà sui manoscritti. Pur tuttavia non è difficile scorgervi entro due maniere diverse. Nella prima il lavorío è tutto quasi d'industria a rappezzare e riadattare le forme prese qua e là; lavorío di giovane che scrive d'amore sol perché vede informati dall' amore i modelli del bello stile che s' ha posti davanti. Di questa maniera, a cui crederei appartenessero i versi mandati a Federigo ch' io mi figuro essere i primi nell' ordine delle stampe, pochi saggi ho dato, tenendomi come al parer dell' autore: il quale, movendo il comento de' suoi sonetti da quelli per morte di

(1) Ap. Zeno, *Lettere*, Venezia, 1785; vol. VI, lett. 1163; e nota 2 alla classe V, capit. 1, della *Bibliot. dell' eloq. ital.* del Fontanini, Venezia, 1755. (2) Lor. de' Med., *Ricordi*; nell' append. XII al vol. I della *Vita* scritta dal Roscoe, Pisa, 1799.

bella donna (LXVI-LXX del canzoniere) onde mostra che cominciasse l'amore suo e la poesia, viene a fare quasi una tacita rifiutazione de' versi anteriori.

Ed è bello a udir Lorenzo de' Medici narrare con effetto e colorito di poeta in quel suo comento, come da una bara s'incominciò a lui conoscenza universale d'amore e di vita. Portavano al luogo della sepoltura, scoperto il volto, la persona bellissima di Simonetta Cattaneo amata da Giuliano de' Medici. L'acerbità della morte e la bellezza in cadavere anche stupenda trasse il popolo a lacrimare, i dotti a comporre versi dove la chiamaron divina (1); e forse il faceano per lusinghería a Giuliano. Quattro epigrammi che degnamente parvero greci scriveva un giovinetto da Montepulciano, che poi con la imagine di lei soavemente mesta e attristata della nube di morte doveva adombrare il colorito smagliante d'un poema famoso. E Lorenzo, passeggiando la sera con un amico suo, veduta per la splendida notte d'aprile una stella chiarissima che su tutte l'altre lucea, " Non ce ne maravigliamo — disse all'amico —; perché l'anima di quella gentilissima o è trasformata in questa nuova stella o si è congiunta con essa „ (2). E ne' giorni di poi andandosi per

(1) In un'ediz. delle *Bucoliche* di Bern. Pulci e d'altri, Firenze, Miscomini, 1494, si legge *Elegia della morte della divina Simonetta*. (2) *Comento a' sonetti*, dell'ediz. Barbèra pag. 26 e segg.

certi amenissimi prati solo e meditabondo, e scòrto tra gli altri un fiore di Clizia, pensò: presto, ché la sera é vicina, perderebbe quel fiore la dolcissima visione dell' amato suo: ma bene l' aurora benigna renderebbe a Clizia l' aspetto dell' astro desiderabile: al mondo chi renderà la luce di colei che c' è morta? (1) Quindi, rivestendo la persona d' amatore della bella defunta, imaginava in ogni luogo veder lei e di lei addolorarsi; e desiderava morire, e non voleva, " ché la morte da poi ch' era stata negli occhi di colei tanto era addivenuta gentile, che anche gli dèi nel cielo vorrebbon morire. (2) „. Tanto che " stimando grandissima felicità e dolcezza dover essere quella di colui, il quale per ingegno o per fortuna avesse grazia di scrivere d' una tal donna, cominciò a cercar colla mente se alcun' altra ne fosse nella nostra città degna di tanto onore amore e lode „ (3). Dove il Ginguené osserva: " Quando un giovine di vent' anni si mette a questa ricerca, non ci spende gran tempo in vano „ (4). Di fatti, " in una festa pubblica della nostra città ove concorsono molti uomini e quasi tutte le giovani nobili e belle „ (5), trovò Lorenzo la donna desiderata, di bellezza e grazia, com' è naturale, sopra la morta. Tacque egli il nome: ma la indiscrezione de' poeti amici, che agli innamorati come il Medici si prestano

(1) Ivi. 38 e segg. (2) Ivi, 43 e segg. (3) Ivi, 55. (4) *Hist. littér. d' Italie*, I partie, chap XXIII. (5) Lor. de' Med., *Comento*; dell' ediz. Barbèra, pag. 56.

incomodi encomiatori per lo meno, lo rivelò. E il Poliziano fe' nella Giostra un tal suo bisticcio di Lucrezia e di Lauro (1); e Luca Pulci introdusse una Lucrezia parlante a Lauro in terzetti, dove si discorre di versi " amebèi „ e la erudizione e i latinismi sdruccioli sono meravigliosi per donna fiorentina (2): in fine Ugolino Verini indirizza apertamente, quanto si può a donna in latino, un' elegia " ad Lucretiam Donatam ut amet Laurentium Medicem „; nella quale dicesi che Lorenzo è bello (i contemporanei e i ritratti rispondon che no) e nobile e ricco e poeta, dunque lo lascerà morire crudelmente di amore? e dove troverà giovine piú degno?

> Hunc, sæva, immiti patieris amore perire?
> Et quis te juvenis dignior alter erit?

Manco male, che dopo toccato non so che di spalle, di braccia, e fino di " parva forma mamillarum „, conchiude che Lorenzo la amò salvo il pudore e niuna rea favola offese il nome di lei.

> Hic te dilexit salvo, Donata, pudore,
> Et famam læsit fabula nulla tuam. (3)

Di che, e dal cantare alto de' poeti (che in diverso caso avrebber taciuto o velato le persone ed i nomi) e dal tenore delle poesie di Lorenzo

(1) lib. II st. 2. (2) *Epistole*, I: Firenze, 1572. (3) Nell'appendice XV al vol. I della *Vita del Magnifico* scritta dal Roscoe, ediz. cit.

e dalla storia della sua vita, è da inferire con Roscoe, Ginguené e Sismondi (1), che l'affetto del nostro per la Donati fosse piú di poeta che altro, e che sceltala come personificazione dell'oggetto d'un amore ideale ei l'adornasse e atteggiasse ne' versi a seconda della sua imaginazione; bella donna, modello a bella poesia.

E già questo amore tutto mentale, che ispirato da un mortorio ha principio in una festa, ne ricorda un altro, che da' lieti ritrovi del calen di maggio e dalla bara d'una fanciulla incominciato si leva piú che umano d'accanto al cadavere di Folco Portinari e si fa metafisico al trapassar dell'amata. E l'altiero popolano del duecento e il signore popolaresco del quattrocento scrissero ambidue versi d'amore avanti e dopo il matrimonio, e dopo con piú ardore che avanti; taciuto il nome delle donne con vereconda premura, delle quali non si sa certo che ad essi corrispondessero; ebbero, pur ammogliati ed amanti, altri ben piú terreni e meno artistici amori; anche, comentarono i loro versi con minuzia d'analisi e concitazione di sentimento, con visioni e descrizioni poetiche e con dispute di scolastica e di retorica, con tanta insistenza a ricercare il perché dell'affetto, quanta mettono i grammatici dietro il perché della frase. Piú che probabilmente dall'Ali-

(1) Roscoe, op. cit., cap. II; Ginguené, op. cit., l. c.: Sismondi, *Histoire de la lit. du midi*, chap. XI.

ghieri e dai duecentisti mosse Lorenzo la seconda maniera della sua poesia: il quale, e credeva che " le canzoni e i sonetti di Dante fossero di tanta gravità sottilità ed ornamento da non avere comparazione in prosa o orazione soluta „ (1), e le rime de' vecchi toscani sceglieva come intendente, e come amatore le facea ricercare e copiare, e davane giudizio acuto e verissimo nell' epistola a Federico. Di fatto l' impeto come ispirato di talune intonazioni, e le invenzioni sottili con le figure e le frasi ardite e scultorie di parecchi sonetti suoi, non tengon di Dante? non sente del Cavalcanti quel " dare alle potenze dell' anima, ai fantasmi, agli affetti, persona, vita, operare umano, e crear cosí mitologia ignota ai greci e a' latini? (2) „ non sente di Cino la purezza di certe imagini e la facilità briosa delle gentilezze pur meditate? Non però l' amore del Medici è l' amore del medio evo e del Cavalcanti e di Dante, che viene

> A guisa d' uno arcier presto soriano
> Acconcio sol per ancider altrui (3)

e che

> .... fere tra gli spirti paurosi
> E quale ancide e qual caccia di fora: (4)

(1) Lor. de' Med., *Comento*: dell' ediz. Barbèra pag. 16. (2) Cosí un moderno. presso Nannucci, *Manuale della letter. del primo secolo.* vol. I pag. 266. ediz. Barbèra. (3) G. Cavalcanti, son. che inc. *O donna mia.* (4) Dante, son. che inc. *Con l' altre donne.*

sí mostra d'avere assistito alle disputazioni di Marsilio Ficino, d'aver seduto nello Studio di Firenze alle lezioni del Landino e segnato nel recitare del Poliziano la cadenza del distico e dell'ode asclepiadea. Le amenità degli epigrammi dell'Antologia, le candide invenzioni d'Anacreonte, le forme rigogliose di Tibullo, di Properzio, d'Ovidio, ti scherzano, ti sorridono, ti tondeggiano dinanzi in alcun verso del Medici; rinfrescate in una vena corrente d'antica ingenuità, rintegrate nella gentilezza paesana di Dino Frescobaldi e di Lapo Gianni. Né già te n'accorgi, se non vi poni ben mente: perché egli, pari anche in questo ai toscani antichi, ha gran larghezza d'imitazione; e, come osserva il Roscoe (1), in quasi tutti gli aspetti della natura e negli annali dell'istoria e nelle regioni della mitologia e nei misteri del platonismo rintraccia le imagini sue; che poi molteplici ti saltano agli occhi dal fondo di quel suo colorito, ben comparato dal biografo inglese " alle meno corrette e piú animate e brillanti pitture della scuola veneziana „ (2).

Il che tutto ravviva e ringentilisce l'amore alla solitudine e alle bellezze della natura: onde tra i canzonieri italiani, che i più sentono il rinserrato e la polvere delle biblioteche, appare freschissimo questo del Medici. Mirabile ciò nell'uomo cresciuto alle cupe macchinazioni nella casa di Via Larga,

(1) Op. cit., ediz. cit., cap. v. (2) Roscoe, op. cit. l. c.

avvezzatosi a simulare e dissimulare nel Palagio dei Priori. Infelice! e certo intendeva che fosse la quiete umile e solitaria egli che scrisse,

> Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori,
> Le piazze i tempii e gli edifizi magni....
>
> Un verde praticel pien di bei fiori,
> Un rivolo che l'erba intorno bagni,
> Un augelletto che d'amor si lagni,
> Acqueta molto meglio i nostri ardori;

egli che pur invocando la dea della voluttà, Lascia, le dice, il troppo delicato regno di Cipro, e

> vien sopra il ruscello
> Che bagna la minuta e verde erbetta.
>
> Vieni a quest'ombra ed alla dolce auretta
> Che fa mormoreggiar ogni arboscello,
> A' canti dolci d'amoroso augello;
> Questa da te per patria sia eletta,

egli che desidera seco la donna sua

> Alla dolce ombra e sopra questo rio
> Che co' miei pianti si lamenta e geme. (1)

Onde bella e vera l'imagine che della Musa del Medici figurava il Poliziano:

> importunas mulcentem pectine curas
> Umbrosæ recolo te quondam vallis in antrum
> Monticolam traxisse deam. Vidi ipse corollas
> Nexantem, numerosque tuos prona aure bibentem;
> Viderunt socii pariter: seu grata Dianæ
> Nympha fuit, quamquam nullæ sonuere pharetrae:
> Seu soror Aonidum, et nostræ tunc hospita sylvæ.

(1) Tutti i versi citati e le comparazioni le imagini le idee tra virgolette sono in *Sonetti e Canz.* dell'ediz. Barbèra.

Illa tibi, lauruque tua semperque recenti
Flore comam cingens, pulcrum ispiravit amorem. (1)

" Ricordo come tu un giorno al suono della cetera addolcitore delle cure importune attraesti nell'antro di ombrosa valle una dea montanina. Io la vidi che t'intrecciava ghirlandelle e bevea per le prone orecchie i tuoi canti; videro anche gli amici: o ella fu una ninfa compagna di Diana se bene non le sonasse al fianco faretra, o sorella delle Aonidi ed ospite allora della nostra selva. Ella, cingendoti e del lauro e del fiore d'ogni stagione la chioma, ispirò a te il bello amore „.

E quanto cara dové costare la voglia smisurata di signoria a quest'anima virgiliana; che ogni bellezza vede connaturata colla bellezza dei campi e del cielo; che alla figura della donna ideale dà il piú delle volte per isfondo il riso interminato dell'orizzonte, per contorno il verde delle selve e dei prati. Ella gli apparisce " novella Flora; e dove volge i belli occhi, germina la terra e fuora escono mille color vari di fiori novelli „; e al cantar suo " gli uccelli rendono amorosa armonia „, a udirla favellare " le selve rivestono i rami secchi „. La vede sopra un " fresco rio tra belle donne e verdi fronde „, quando " il sole inchina all'occidente lasciando ombrosa e scura la terra „: a lei dormente dà in vece di cortinaggio " un'alta e frondosa quercia che i rami interpone

(1) Nella Selva *Nutricia;* in *Opera Omnia* Basilea, 1553, II, pag. 546.

tra il bel volto e i raggi solari: “ presso là dove il mar Tirreno bagna ed allaga „ la figura “ tra fronde e fronde, nuova Diana che allieti ogni oscuro „. E questo amore squisito che gli dà a cogliere gli aspetti piú nuovi della schietta natura e lo spira a colorirli con le tinte piú efficaci e a farne uscire tante vaghissime imagini, in quell'ingegno potente d'analisi e di fantasia, avvezzo alle meditazioni filosofiche e al culto dell'arte, tal copia risveglia d'idee comparative, da illuminarne i pensieri piú oscuri, da farne bellissime le belle apparenze. Vede i capelli biondi cadenti su la bianca veste a madonna? e gli rifulge in mente il sole che spande il bel lume su i monti alti e nevosi. Avviene che il volto di lei è bagnato di pianto? gli tremola innanzi la imagine d'un ruscel chiaro che per un bel prato vada bagnando fior bianchi e rossi, e vede Amore starsi in quel volto lacrimoso come augello che dopo l'ardore riceve ad ale aperte la fresca pioggia d'estate. Fin la concordia tutta intellettuale tra la bellezza e la pietà ti rappresenta con una comparazione splendida, come i colori a che accenna:

Come su bei crin d'òr verde ghirlanda
Fa l'òr parer piú chiaro e piú lucente.
E l'auree chiome il verde assai piú snello;

Cosí quella pietà. che al cor le manda
Amor. fa sua beltà piú eccellente,
E piú grata pietà l'aspetto bello.

Fino il commercio platonico tra i pensieri suoi e dell'amata ti si muove dinanzi nel paragone delle

formiche, che un bel giorno d' estate vanno, vengono, ristanno intorno al faticoso procacciare del grano. E i raggi amorosi che escono del volto di madonna a risvegliare gli spiriti di lui sono il raggio del sole di primavera, che commove l' alveare delle api, e quelle " accese di novella cura escono per la vaga foresta „ a saziarsi d' odore e di miele.

Ma la novità del nostro autore, meno parvente nelle forme del sonetto e della canzone già usate a uno stampo, splende in piú aperta luce, quand' egli, contesa l' ottava alla narrazione, per la quale aveala trovata il Boccaccio e nella quale l'avevano adoperata il Pucci e i due Pulci, primi autori d' epopea romanzesca, osò con impeto lirico vibrarla speditissima nelle Selve d'amore. Alle quali diè nome dall' errare che in esse fa la sua poesia con varie e larghe meditazioni intorno a un affetto piú presto che insistere sur un sentimento; come chi si aggirasse con diversi avvolgimenti in una selva senza però uscirne mai. Nel qual genere di poesia sentenziò dirittamente il Landino che sarebbe il Medici senza controversia superiore d'ogni emulo. (1) E in vero, imitatore di nessuno, fu il Medici nelle Selve dai posteriori imitato: e il Benivieni, il Poliziano, Serafino dell' Aquila, il Bembo, il Martelli e i cinquecentisti tutti che scrissero stanze liriche, da lui ritrassero il genere: ma deviarono nel concetto; in quanto si trattennero con lunghe

(1) Nic. Valori, *Vita Laur. Medic.*, Firenze, 1749, pag. 8.

ripetizioni sopra un sentimento o un pensiero solo, piú corretti che non caldi, piú fioriti che non imaginosi, piú tornitori di versi elegantissimi che non poeti; eccetto l'unico Molza, che nella Ninfa tiberina e nel Ritratto della Gonzaga varietà ebbe, poniamo pur solo di descrizioni e pitture. Ma il Medici per le ampie volute dell'ottava scorre con agevole pieghevolezza, come fiume reale che devolve con variati meandri le acque abondose per valli svariate di cólti e di boschi, di verdi praterie e di poggi silvestri, di popolose campagne e di solitudini amene. Cosí la prima Selva incomincia con tre descrizioni che paiono omeriche, tanto sono semplici, piene, efficaci; séguita con una pittura soavissima come del pennello di Guido Reni; finisce temperando le fantasie platoniche con poesia d'affetto leggiadrissima e piana. Dà principio alla seconda un pianto elegiaco su la lontananza di madonna (st. I-XVII). Quindi la Speranza finge al poeta il ritorno di lei: e da per tutto egli vede imagini di felicità e di letizia, e la terra come di primavera fiorire, e moversi i pastori, e cantare gli uccelli: né mancano ad abbellire la pittura le ridenti figure della mitologia, e le ottave divengono idillio: finché pur con la fantasia la vede rientrare nella città e riadornare di sé la casa modesta, dove belle forme d'amore vengon con lei (XVII-XXXVIII). Ma in un canto della casa è la Gelosia fredda e canuta; della quale il poeta fa

il ritratto e la storia con abondanza ovidiana (XXXVIII-LI). A questo punto uscito d' ogni illusione, forse per la vista del mostro, sente di essere solo e da madonna lontano; della quale pargli udire i lamenti, e gli riporta in alcune stanze malinconiche e abbandonate come distici di Tibullo (LI-LXIII). Qui, adirato con la Speranza, cagione a lui d' ogni male, ne fa ritratto novissimo con mistura delle tinte ardite di Dante e delle avventate del Pulci; e dopo detto come venisse nel mondo, impreca ad Epimèteo che primo ve la recò (LXIII-LXXXIII). E il ripensare le pene che gli dà la speranza lo trae ad imaginare il lieto e riposato vivere de' mortali prima che qua giú venisse la dea e Promèteo ci recasse il fuoco involato: la descrizione dell' età d' oro è (chi lo crederebbe?) originale; avendo della forte severità di Lucrezio, del particolareggiare di Virgilio ben lumeggiato, ed anche del soverchiamente acceso d' Ovidio, con un colorito tra l' ideale e 'l naturale, tra la scuola veneta e la fiamminga; pur non ritraendo essa né da questi né da quelli, sí restando tutta del Medici: che e ostenta conoscenza, secondo il tempo, di storia naturale nel trattare degli animali, e si porge piú veramente filosofo nel toccare le condizioni dello spirito umano prima del suo decadimento (LXXXIII-CXVI). Desidera in fine che Amore lo riponga insieme con la sua donna a quei tempi beati; e se questo non può essere, che lei gli restituisca o a lei lo

trasporti nell' ardore del suo fuoco amoroso, del quale canta la natura e le proprietà (CXVI-CXXXII). Ma ecco uno splendore di cielo, ecco spirare un' aura soavissima: rosseggia l' aurora: cantan gli uccelli: Madonna viene con Amore da un lato e la Bellezza dall' altro. Lo stile dal pianto dell' elegia sollevasi alla concitazion della lirica, e il poemetto si termina con una canzone (CXXXIII-CXXXIX).

Da quello che dissi e piú dalla lettura delle liriche amorose vedrà chi voglia, se Lorenzo abbia veramente a tenersi puro imitatore della poesia del Petrarca, come taluni critici e storici della letteratura italiana andarono e vanno spacciando: non eccettuato Paolo Emiliani-Giudici; il quale, affermando che il Magnifico scrisse un volume di canzoni e sonetti a imitazione di quei del Petrarca (1) e simili cose, mostrò d' accettare senza esame il giudizio generale e falso de' suoi antecessori, da lui altrove, non che riprovati, derisi.

III.

Corinto, Nencia da Barberino: Ambra, Caccia co'l falcone, Beoni: Amori di Marte e Venere, San Giovanni e Paolo.

Cercammo nelle Rime e nelle Selve il poeta giovine non anche guasto dal costume del dominare: vediamolo ora che piglia a soggetto l' arte per sé stessa, e come l' antica seguitò e

(1) *Storia della letter. ital.*, lez. x.

come trattò la contemporanea e che vi aggiunse del suo. Che se la forma per lo piú lucida e tersa delle liriche amorose a grado a grado ci s' infoscherà sotti gli occhi e diverrà aspra a sentire come per corrugamento e scheggiatura, ricordiamo che le passioni e macchinazioni della politica dovettero schiantare a forza alcuna cosa della sua facoltà di poeta e la fantasia intorbidare e gli affetti dolorosamente contrarre: cosí in quella faccia, che da natura mostrava il forte raccoglimento del pensiero nell' idea, l' uso della signoria aspreggiò il sopracciglio e diresse acute verso il mezzo della fronte le rughe intagliate duramente dentro le guancie. A tali meditazioni ci daranno cagione i poemetti: i quali sono lirici, descrittivi, drammatici; e dove scorgonsi due maniere dissimili di poesia, ora quasi a scontro fra loro, ora l' una coll' altra aiutandosi: la prima, del rinascimento classico, fiorita d' imagini e di colori come pittura: la seconda, del toscanesimo puro, a colpi e figure sporgenti come bassorilievo.

È della maniera prima il Corinto, idillio in terzetti, intitolato dal nome del pastore che v' è introdotto a cantar de' suoi amori. E il terzetto già d' un secolo era stato dal Boccaccio adattato alla poesia bucolica nell' Ameto; onde forse mosse Lorenzo. E come egli in ricchezza e agevolozza di linguaggio poetico superasse l' esempio, e come di questi pregi e d' evitata crudezza di latinismi e d' imitazioni si lasciasse

a dietro i bucolici contemporanei, Benivieni e Pulci fiorentini, Arsachi e Boninsegni senesi, se 'l vedrà ognuno che quelli conosca: chi no, non importerà se ne pigli briga. Piú tosto osservi come il nostro per vena d'affetto e scioltezza di stile vada pur innanzi ad alcuna ècloga del Sannazaro, solo cedendo nel tutto all'atto pastorale ch'è nell'Orfeo nel Poliziano: tanto può l'artificio scòrto del versare la materia antica per entro forme recenti, che ne' due fiorentini è sommo, scarso nel napolitano. — Al Corinto risponde nella seconda maniera la Nencia da Barberino; tra le opere di poesia del Medici la piú conosciuta, se meritamente sopra cert'altre non so. In questa l'idillio, rappresentazione di natura non vera ne' modelli latini elegantissimi, sovra cui gli anteriori i contemporanei i posteriori al Medici rifecero l'ècloghe loro e il Medici stesso il Corinto, è riportato alla greggia verità: e il contadino Vallèra canta alla dama rispetti spicciolati in ottave nel suo stile toscano; dove il sentimento del pastor giovialone trova imagini e sconce e graziose, novissime sempre per semplicità rusticana. Della quale e del linguaggio può anche darsi che il nostro avesse gli esempi in certi luoghi del Boccaccio, specialmente nella novella del prete da Varlungo (1): ma è più verosimile che dallo studio posto nelle cose e

(1) Orazio Marrini, *Prefaz.* al *Cecco da Varlungo*, in princ. Firenze, 1755: Roscoe, op. cit. l. c.

negli uomini della campagna gli venisse il pensiero di tentare questo genere di poesia allora nuovo. Ben è vero che il Medici contraffece e parodiò piú presto che non ritraesse la espressione degli affetti e il modo di favellare de' nostri campagnoli: ché i Rispetti piú volte stampati negli ultimi anni mostrano aperto avere il popolo di Toscana piú gentilezza di affetto, piú squisitezza di fantasia, piú forbitezza di favella, che non piacesse prestargliene a Lorenzo de' Medici detto il Magnifico e a Luigi Pulci suo cortegiano. Il quale, com' è de' cortegiani, volle dar a divedere ch' e' facea conto del poeta potente imitandolo nella Beca da Dicomano; e, com' è degli imitatori, per superarlo l' esagerò, sfoggiando lo strano e il grottesco dove il Medici pur nella parodia s' era tenuto al delicato. E, come se al popolo fosse destino l' esser preso a imitar nelle lettere a que' tempi che le lettere vanno piú lontane da lui, una lunga greggia di bucolici rusticani venne a far coda nel cinquecento e seicento; sazievoli e fastidiosi tutti, se ne togli il buon pievano che scrisse il Cecco da Varlungo. Ma il Cecco, per essere inteso anche da un toscano che non sia stato in quel di Firenze, abbisogna di comento; la Nencia, no; perché in questa fu minore lo sforzo del mischiare la lingua popolana alla letteraria non anche burbanzosa e spossata come poi nel seicento, e meglio si temperò la soverchia irregolarità della prima colle dizioni corrette

ma sempre schiettamente native della seconda. E qui la lirica si rimane co' due poemetti bucolici, cedendo l'Ambra e i seguenti allo stil descrittivo. Ambra è la silla medicea del Poggio a Caiano sovra l'Ombrone, che il Medici e il Poliziano nel fervore degli studi classici rinascenti vollero illustrata di nome e d'origine mitologica. Da lei fu intitolato il fiorito carme omerico del Poliziano, dove si canta " Ambra, amore del mio Lorenzo, cui generò Ombrone cornuto, il vecchio Ombrone tanto grato ad Arno suo donno, l'Ombrone che non eromperà finalmente piú dal suo letto. „

> Ambra mei Laurentis amor, quem corniger Umbro,
> Umbro senex genuit domino gratissimus Arno,
> Umbro suo tandem non erupturus ab alveo. (1)

Ed ella che, contro il vaticinio del Poliziano e non ostanti le attenenze poetiche con l'Ombrone e con l'Arno, ebbe piú volte e dall'Ombrone e dall'Arno allagati i suoi campi, diè materia a questo poemetto del suo signore, dolente forse per alcuna di quelle alluvioni. Ivi Ambra è una ninfa amata da Lauro " pastore alpino „ (2), e nel bagnarsi in Ombrone desiderata dal nume del luogo; che vuol prenderla, e lei fuggente séguita fino ad Arno; al quale prega, per la parte sua ritenga con le acque la ninfa : giunta tra' due fiumi, ella si volge supplicando a Diana; che la con-

(1) Nella selva *Ambra*, ediz. cit., II 581. (2) Lorenzo de' Medici, *Ambra;* della ediz. Barbèra, pag. 267.

verte in sasso; ed è la collina su cui sorge la villa medicea. L' invenzione e l' orditura della favola è ricalcata su le tante d' Ovidio consimili; dal quale anche tiene il Medici la descrizione diffusa, interrotta però spesse volte di espressioni e tinte novissime e di tócchi danteschi, di vigorosa ruvidità e d' imagini taglienti; tanto che tu vi senta il classicismo passato per il forte medio evo italiano. — E come può forse credersi che il Medici avesse dal Boccaccio il concetto del poema mitologico in ottave (e tra l' Ambra e il Ninfale v' è forse piú simiglianza ch' altri non crederebbe); cosí pare disegnata e colorita su altre di Franco Sacchetti la pittura paesana della Caccia co 'l falcone. La narrazione d' un' avventura tenuissima, con tutti gli accessorii che meno parrebbon conferire all' effetto; i nomi dei cani e degli sparvieri, tutti tutti i fatterelli della caccia, la baruffa di due cacciatori, e il ritornarsene e il parlar dopo; lo stile naturale, disinvolto, breve, acconcissimo, come di toscano bel parlatore, che piú spicca in ottava; il dialogo ch' è gran parte del racconto e ne fa come un piccolo dramma campestre; rammentano lo scrittore delle Novelle, delle Cacce, della Guerra delle donne; e ci fanno per le bellezze del lavoro minute desiderare quell' umile letteratura, a cui i padri nostri non proponevano altro fine che il sollazzo d' un' amena brigata, studiata ora e commentata e imitata in vano nei libri. — Come rappresen-

tazione di costumi del tempo, ben tiene dietro alla Caccia il poemetto de' Beoni, ovvero anche Simposio. Ritornandosi il Medici di Careggi a città per alla porta a Faenza, s'imbatté in piú branchetti di persone; le quali, siccome quelle che anzi tutto si dilettavan del buono, affannavansi di concorrere al ponte a Rifredi per far festa a un botticello che Giannesse aveva spillato di fresco. Di ciò tolse il Medici argomento a un poemetto di terza rima in capitoli; il quale, secondo la fede d'un suo biografo (1), incominciò e finí d'un fiato, o meglio raffreddatovisi sopra lasciò non finito: e certo che della fretta risente l'uniformità del tuono e dei modi. In questo poema a me non piace la parodia delle invenzioni della Divina Commedia e dei Trionfi petrarcheschi: né a tutti piacerà, credo io, quel Bartolino che al Medici è insegnatore de' beoni, come Virgilio è maestro a Dante del notare i personaggi dell'inferno e purgatorio; né quel ser Nastagio che a Bartolino succede, come a Virgilio Beatrice: disgusterà piú d'uno il ritornare spesso di alcuni oramai venerandi modi dell'Allighieri, adoperati a fare piú facetamente grave la burla sopra certi ubbriachi. E già questo abbassare l'epopea dantesca dalla geografia storica dell'Uberti e dalla morale del Frezzi a un poema da far ridere segna il cominciamento

(1) Nic. Valori, op. cit. pag. 14.

della decadenza negli spiriti e della depravazione negl' intendimenti dell' arte. Dell' affaticarsi di Roscoe e Ginguené (1) a vedere in questi capitoli il primo esempio della satira morale italiana e far del Medici un precursore all' Ariosto all' Alamanni al Bentivoglio ed al Nelli (al Berni, potrebb' essere), non so che dire. Io ci veggo entro una serie di pitture il piú delle volte vere, nuove, efficaci, talvolta un po' troppo simiglianti tra loro, freddamente esagerate alcune, turpemente volgari altre; del vescovo di Fiesole e del pievano di Stia rido di cuore; e in quelle figure contraffatte, in quelli atteggiamenti straniati parmi scorgere un principio di ciò che i moderni chiamano caricatura: conchiudo che di questo e dell' anterior poemetto specialmente si può dire con la signora Ferrucci, che " il modo di poetare di Lorenzo sia simile molto a quello che nel dipingere usarono i Fiamminghi. (2) „ Di singolare efficacia e con poche pari nella satira icastica parmi questa rappresentazione.

— Colui chi è che ha rosse le gote,
E' due con seco con lunghe mantella? —
Ed ei — Ciascun di loro è sacerdote.
Quel ch' è più grasso è il piovan dell' Antella;
Perch' è' ti paia straccurato in viso,
Ha sempre seco pur la metadella.

(1) Roscoe, *Vita* ecc., l. c.: Ginguené, *Hist. litt.*, l c.
(2) *I primi quattro sec. della lett. ital.*, lez. xvi, vol. ii: Firenze Barbèra, 1858.

L'altro che drieto vien con dolce riso,
Con quel naso appuntato lungo e strano,
Ha fatto anche del ber suo paradiso:
Tien dignità, ch'è pastor fiesolano,
Che ha in una sua tazza divozione
Che ser Anton seco ha suo cappellano
Per ogni loco e per ogni stagione
Sempre la fida tazza seco porta;
Non ti dico altro, sino a processione.
E credo questa fia sempre sua scorta:
Quando lui muterà paese o corte,
Questa sarà che picchierà la porta;
Questa sarà con lui dopo la morte,
E messa seco fia nel monimento
Acciò che morto poi lo riconforte;
E questa lascerà per testamento.
Non hai tu visto a procession, quand'elli
Ch'ognun si fermi fa comandamento?
E i canonici chiama suoi fratelli,
Tanto che tutti intorno li fan cerchio;
E mentre lo ricuopron co' mantelli,
Lui con la tazza al viso fa coperchio.

Dal Corinto e dall'Ambra non è subitaneo trapasso agli Amori di Marte e di Venere: da'Beoni alla Rappresentanza di San Giovanni e Paolo è piú che salto. — E gli Amori e San Giovanni e Paolo, benché l'uno pigli il soggetto dall'antichità, l'altro tenga le forme del medio evo, appartengono al genere drammatico e ciclico delle Rappresentanze. Ove il Medici pur innanzi al Poliziano portò le tradizioni e immagini greche e latine, prenunziando il dramma classico con questo suo dialogo in ter-

zine, degli Amori; del quale non resta piú che un frammento. — Alla Rappresentanza cristiana è argomento il martirio di Giovanni e Paolo eunuchi di Costanza figliuola di Costantino magno: o meglio la guarigione di lei dalla lebbra per miracolo della santa vergine Agnese, la conversione al cristianesimo d'un capitano dell'imperatore, l'abdicazione di questi e la morte de' figli suoi, l'impero di Giuliano l'apostata e la persecuzione contro i cristiani, fin che Giuliano nell'andare in guerra è morto da un certo santo sconosciuto, san Mercurio, eccitato all'opera dalla madre di Dio. Banchetti e miracoli, marciate di gente armata e battaglie e assedii e re menati prigioni, imperatori che muoion d'un tratto ed eunuchi santi decollati dal boia, Agnese che apparisce dal cielo a Costanza, la beata Vergine che pur discende di cielo su la tomba di Mercurio martire a persuadergli l'omicidio (come se la beata Vergine debba incomodarsi a cercar i mártiri per le tombe e non se gli abbia tutti dinanzi in paradiso), Mercurio che levasi dalla tomba a colpir l'apostata in mezzo il suo esercito, riempiono un po' confusamente le scene; e, contentasi a dire il Ginguené, le tre unità non sono osservate severamente (1). Tu, per rispetto al genere, non prenderai meraviglia, che di Costantinopoli (se pure è in Costantinopoli la scena) vadasi in Dacia e tornisi poi in Costantinopoli per

(1) op. cit., l. c.

quindi a qualche anno riandare in Partia: né ti sdegnerai del ridicolo accoppiato al patetico, ricordando alcuni tratti d'Euripide e come un contemporaneo del Medici in fronte a una sua rappresentanza notava " Incomincia la commedia ovvero tragedia di santa Teodora vergine e martire „ (1): riderai del grosso anacronismo che il capitano di Costantino magno tratti di stringer l'assedio a una città di Dacia con archibusi e spingarde, con bombarde e bombardieri. Del rimanente, quel da ben modo di rappresentare la vita, quella sincera schiettezza nel delineare i caratteri, quell'affetto, quel fervore, quella gaiezza di dialogo toscano in ottave, che si levano talvolta a lirica altezza, ti piaceranno. Ammirerai su tutto la verità storica della figura di Giuliano l'apostata; odiatore de' cristiani per amore all'utile dell'impero, che solo nell'antica religione credeva fermo; cupidissimo di gloria, come quegli che per conseguirla intiera presso i posteri non tanto si contentò ad essere imperatore valente, che anche non volesse riuscire scrittore filosofo; provvido del reggimento, come autore de' Cesari; malignamente arguto, come autore del Misopogon: fino in quel suo ritorcere contro i cristiani le massime e i preeetti dell'evangelo riconosci l'argomentazione del controversista che scrisse " contro i cristiani e le loro credenze „. La ragione delle digressioni su i doveri e carichi

(1) Crescimbeni, *Comment. della st. della volg. poesia*; Venezia 1731: lib. IV.

d'un reggitore di popoli e su i modi da tenere in una signoria massime nuova vien chiarita dalla notizia, che nella rappresentazione del componimento fatto dalla compagnia di San Giovanni nel 1489 presero parte con altri nobili giovinetti Giuliano e fors'anche Piero figliuoli del magnifico Lorenzo (1). Ne' quali prevedeva Lorenzo che presto ricaderebbe il potere suo: e nelle parole di Costantino abdicante è la tristezza di quella malattia che poi lo distrusse e per la quale dopo il 90 ei si ridusse lungi dai pubblici negozi a Careggi.

O Costantino, o Costanzio, o Costante,
O figliuoi miei del mio gran regno eredi:
Voi vedete le membra mia tremante.
E 'l capo bianco, e non ben fermi i piedi.
Queste età, dopo mie fatiche tante,
Vuol che qualche riposo io li concedi;
Né puote un vecchio bene, a dire il vero,
Reggere alle fatiche d'uno impero.
Però, s'i' stessi in questa regal sede,
Saria disagio a me, al popol danno.
L'età riposo, e 'l popol signor chiede:
Di me medesmo troppo non m'inganno.
E chi sarà di voi del regno erede
Sappi che 'l regno altro non è che affanno,
Fatica assai di corpo e di pensiero:
Né, come par di fuor, dolce è l'impero.

(1) Lo suppose il Cionacci nella prefaz. alle *Poesie sacre di Lorenzo e d'altri della famiglia Medici*, Firenze, 1680: è provato vero nella nota 1 al vol. III delle *Poesie di Lor. de' Med.*, Firenze, 1825.

Ingegnosa è la supposizione del Ginguené, che Lorenzo stesso rappresentasse nel dramma la parte di Costantino. E certo la figura di Lorenzo dei Medici, che pure “ in mezzo della gloria e fortuna sue, oppressato sotto i pesi delle malattie e delle cure, indirizza le triste parole dell' abdicazione a' suoi figliuoli in una festa „ (1) sarebbe da commovere a mestizia pur del pensiero. E come dolorosamente vera avria dovuto sonare su la bocca del poeta dominatore della sua patria quella sentenza!

> Spesso chi chiama Costantin felice
> Sta meglio assai di me e 'l ver non dice. (2)

IV.

Canzoni a ballo, Canti carnescialeschi, Laude spirituali.

E pure la gente lo predicava felice. E felice dovea tenersi pur egli, quando dalla sua villa di Fiesole volgendo il guardo su questa città intorniata delle colline bellissime non disertate ancora dai barbari assoldati e benedetti da un bastardo del suo figliuolo, abondevole di quattrocento mila abitanti, prosperosa di commerci, adorna delle meraviglie antiche e nuove dell' arte, superba di lettere, nella quale dicea il Poliziano trapiantata

(1) Ginguené, op. cit. l. c. (2) *Rappresent. di San Giov. e Paolo;* della ediz. Barbèra, pag. 347.

" co 'l suo proprio suolo e con ogni sua suppellettile Atene „ (1), pensava: Questa città è mia. Ma anche ricordava che qui il nome della libertà era gagliardo, che ci vivevano i nepoti e i figliuoli de' repubblicani che avean cacciato Cosimo e voluto uccidere Piero, che gli esempi dei Pazzi e del Frescobaldi eran vivi nelle memorie, e di quelli che ad essi avean consentito o consentivano poteva segnare co 'l dito le case: e allora dové rivolgere l' animo a guastare co 'l delizioso vivere questa città, a divertire gli ateniesi novelli con le arti eleganti e i sollazzi magnifici. Per che, finita con vantaggio di Firenze la guerricciuola di Sarzana, accordato il papa co 'l re di Napoli, sicurata con l' equilibrio famoso l' Italia, " tenne la città in festa, dove spesso giostre e rappresentazioni di fatti e trionfi antichi si vedevano „ (2). E, lasciate le astrazioni del platonismo e le cure difficili delle classiche forme, egli già schivo di feste e amatore di solitudine meditabondo, cercò la calca e lo strepito. Prese con la canzone a ballo a rinfocolar le lascivie; trovò le pompe dei trionfi e de' carri, e i canti carnescialeschi inventò, a inebriare il popolo di spensierata allegria; e forse abusò la lauda spirituale a deprimere gli spiriti e nutrire nei piú timorosi ed austeri l' amore alle aspirazioni solitarie e alle

(1) In *Praelectione ad Homerum*: ed. cit., II pag. 477.
(2) Machiavelli, *Ist. fior.*, VIII.

macerazioni monastiche; a ciò che, tra i godenti e lascivi che la patria riponessero dov' è il piacere, e gli ascetici che solamente guardassero alla patria del cielo, potesse egli sicuro e solo regnare. Questo fine propose Lorenzo de' Medici a' suoi versi musicali e popolareschi; pure di tali ne scrisse, che stanno tra le piú belle gioie non tanto delle rime di lui ma e di tutta la poesia del secolo decimoquinto.

La canzone a ballo, antica quanto la poesia di Toscana e nata qui tra le feste di popolo libero a cielo scoperto, mostra, alla svelta e gaia introduzione, al facile svolgersi delle strofi per due pose medie in una posa finale dove torna sempre la stessa armonia e rima, che dovesse esser cantata in accompagnamento ai giri del ballo. Il che è confermato da' molti accenni di esse ballate e dal trovare nei codici insieme con quello del poeta il nome del musico che " diede il suono o *intonò* „ (1). Ebbe nel dugento due maniere diverse: la fantastica e mestamente severa del Cavalcanti; la imaginosa e mollemente florida di Lapo Gianni. La prima, fattura dell' uomo che si raccogliea tra le tombe di San Giovanni a cercar se Dio fosse (2) e che il calen di maggio venendo dall' aver ballato con le gentildonne scagliava il cavallo e il dardo su Corso Donati ad

(1) F. Trucchi, *Poesie ined. di duecento aut. ital.*, Prato, 1846; vol. II, pag. 139. F. Sacchetti, *Rime*, Lucca, 1853. (2) Boccaccio, *Decam.*, giorn. VI. nov. 9.

attaccar briga co' Neri (1), finí co 'l secolo grande che vigorose ebbe colpe e virtú. Rimanea la seconda, piú fatta all' indole e a' costumi del popolo fiorentino: e, raccolta in vano da' poeti letterati, rimaneva in signoria del popolo; perdendo con lo scader de' costumi sempre piú di quell' ideale che al tempo di Dante si riflettea sin nella forma sensibile, sempre piú facendosi volgare, senza però scapitare di grazia, di gaiezza, d' amenità; finché Franco Sacchetti, primo o de' primi, la fe', come autore delle novelle, burlesca e motteggevole. La prese a questo punto Lorenzo de' Medici; e con quel suo ingegno versatile, irrequieto, né contento mai a imitar solamente, le diè tre diversi atteggiamenti, tre forme diverse; e fe' di un genere solo come tre generi. Prima cantò i piaceri d' un amor sensuale e il fastidio d' aspettare e il dispetto di non ottenere, con massime d' epicureismo godente; quindi venne a mettere in deriso l' amata e l' amor già cantato; in fine trascorse aperto e non curante nelle oscenità. Alla gradazione degli argomenti corrisponde la gradazione della forma; prima pianamente lirica, quindi elegantemente comica, in fine malignamente narrativa. E il Medici con prontezza d' ingegno e di favella meravigliosa corre dall' una nell' altra, sempre ricco di modi, d' imagini, di melodie diversissime; ora domando l' endecasillabo

(1) D. Compagni, *Cron. fior.*, lib. I.

a ricevere l'émpito dell'allegria, ora piegandolo a rilevare la tenuità d'un pensiero delicatissimo; e il settenario e l'ottonario con la trasposizione degli accenti variando in modo ch' e' ti paiono rendere di molte e tutte nuove armonie.

Né altro che un modificamento delle canzoni a ballo ad altre condizioni e qualità sono da tenere i Canti carnescialeschi; che nel primo concetto qualche cosa hanno dei saturnali antichi, con una rimembranza delle feste de' pazzi del medio evo, né senza il principio popolare che formò le corporazioni dell'arti nei nostri Comuni. Un dotto uomo in quei carri di uomini mascherati che cantano giocose canzoni talvolta morali, piú spesso satiriche, vede i cominciamenti della commedia italiana, vagante, come già nei carri di Susarione e di Tespi il dramma ateniese; e conforterà l'opinion sua di valide prove. Ma intorno alla origine di questi canti e alla riforma che fece di essi Lorenzo è da udire il poeta cinquecentista Grazzini, che primo gli raccoglieva. " Questo modo di festeggiare fu trovato dal Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici. Prima gli uomini di quei tempi usavano, il carnevale, immascherandosi, contraffare le madonne solite andare per lo calendimaggio; e cosí travestiti ad uso di donne e di fanciulle cantavano canzoni a ballo. La qual maniera di cantare considerato il Magnifico esser sempre la medesima, pensò di variare non solamente il canto ma le invenzioni e il modo di

comporre le parole, facendo canzoni con altri piedi vari: e la musica fevvi poi comporre con nuove e diverse arie. E il primo canto, o mascherata che si cantasse in questa guisa, fu d'uomini che vendevono berricuocoli e confortini, composta a tre voci da un certo Arrigo Tedesco, maestro allora della cappella di San Giovanni e musico in quei tempi riputatissimo „ (1). E le mascherate tratte a gran pompa in un carro rappresentavano quando mitologiche deità, quando virtú allegoriche, e allora si chiamavan Trionfi; il piú delle volte figuravano alcuna arte o condizione d'uomini con suoi segni e arnesi e lavorii, e allora si chiamavano Carri. Cosí " uscivan fuori nel dopo pranzo, e duravan talvolta fino all' ore tre e quattro della notte, decorate da un séguito numerosissimo d'uomini mascherati a cavallo, riccamente vestiti, che talora oltrapassarono il numero di trecento, e d'altrettanti pedoni con torce bianche accese. In cotal guisa andavano per la città cantando, con armoniosa musica a quattro, a otto, a dodici e fino a quindici voci, accompagnati da vari strumenti, canzoni, ballate, madrigali e barzellette alla materia rappresentata attenenti. (2) „ De' Canti carnescialeschi del Me-

(1) Nella dedica a don Francesco de' Medici di *Tutti i Trionfi Carri Canti Carnescialeschi*, ecc. Firenze, 1559. (2) Prefazione a *Tutti i Trionfi Carri Canti Carnescialeschi* ecc., Cosmopoli, 1750, vol. I, pag. 10.

dici due spettano ai trionfi, gli altri alle mascherate delle arti e varie condizioni d'uomini. Hanno i primi il calore e la splendidezza della lirica d'Anacreonte e d'Orazio: hanno i secondi le semplici arguzie, la gaiezza paesana ed anche il turpe cinismo de' nostri poeti burleschi. Imperocché; o predicano aperto il disconoscimento d'ogni legge morale come “ Le fanciulle e le cicale „ e “ Le mogli giovani e' mariti vecchi „; o fanno della disonestà una galanteria, come i “ Romiti „ e i “ Poveri „; o agli amori inverecondi alludono con equivoci continuati ad allegoria. Altri gli loda, perché in tanta oscenità quanta hanno nel fondo non vanno però macchiati d'una espressione laida o pur grossolana (1): gli studiosi del toscanesimo gli cercano per i tanti termini e modi ricisi e acconcissimi, che derivarono dalla lingua del popolo nella quale furon composti.

Il trapasso dalla galanteria dall' epicureismo e dalla grossolanità delle Ballate e de' Canti carnescialeschi alle contemplazioni ed all' estasi delle Laude spirituali faceva stupire anche il Poliziano, che del tentarlo egli fe' mala prova. Il Poliziano ricordava di Lorenzo “ gli arguti sali ed i vecchi descritti in satira beoni ed i canti fatti pe' i cori festosi e ad animare le querule corde „, e meravigliava che quegli stesso potesse per “ rappresentare gli ozi pastorali d'una vita tranquilla

(1) Ginguené, op. cit., l. c.

e i travagli cittadini stimolati dall' ardore delle passioni, per poi rifuggirsi al cielo e toccare la mèta estrema del bene. „

> Non vacat argutosque sales satiyraque bibaces
> Descriptos memorare senes; non carmina festis
> Excipienda choris querulasve animantia chordas.
> Idem etiam tacitæ referens pastoria vitæ
> Otia et urbanos thyrso extimulante labores,
> Mox fugis in cœlum, non ceu per lubrica nisus,
> Extremamque boni gaudes contingere metam. (1)

Il Poliziano intendeva dell' Altercazione, poema in terza rima che ha troppo d' accademia: ma sta egualmente bene, o meglio, alle Laude. Tutto nell' Atene novella era arte: e arte furono le Laude del Medici e suoi attenenti, arte che rallegrò di poesia e di musica la severità del culto cattolico: tanto ciò è vero, che nelle raccolte del quattrocento si nota che la tal lauda va su l' aria della tal canzone a ballo: inorridisce un devoto a leggere che " Crocifisso a capo chino „ si canta come " Una donna d' amor fino „, delle piú oscene tra le ballate del tempo. E fors' anche il sentimento religioso non era tutto artifizio nel figliuolo della Lucrezia Tornabuoni poetessa piissima di cara semplicità, nel discepolo di Gentile vescovo d' Arezzo; il quale di Lorenzo fanciullo raccontava, che " di giorno stavasi sempre

(1) Nella selva *Nutricia;* ediz. cit., II, pag. 516 e seg.

in chiesa fin che non fossero finite le funzioni sacre „, e che " la notte andava con lui alla compagnia di San Paolo, dove molte persone convenivano a render grazia a Dio con digiuni e con vigilie e preghiere „ (1). Di fatto nelle due Laude prime di questa raccolta pare prorompere dall' intimo seno il dolore e l' affetto, come d' uomo stanco de' piaceri e de' triboli, del desiderare infinito e del posseder travaglioso.

O Dio, o sommo bene, or come fai?
Ché te sol cerco e non ritrovo mai.
Lasso! s' io cerco questa cosa o quella,
Te cerco in esse, o dolce signor mio:
Ogni cosa per te è buona e bella,
E move come buona il mio disío:
Tu se' per tutto in ogni luogo, o Dio,
E in alcun luogo non ti truovo mai.
Per trovar te la triste alma si strugge,
Il dí m' affliggo, e la notte non poso:
Lasso! quanto piú cerco, piú si fugge
Il dolce e disiato mio riposo:
Deh dimmi, signor mio, dove se' ascoso:
Stanco già son; signor, dimmelo omai.
Se a cercar di te, signor, mi movo
In ricchezze in onore o in diletto;
Quanto piú di te cerco, men ti truovo:
Onde stanco mai posa il vano affetto.
Tu m' hai del tuo amore acceso il petto,
Poi se' fuggito: e non ti veggo mai.
La vista in mille varie cose volta
Te guarda; e non ti vede; e sei lucente:

(1) Valori, *Vita Laur. Medic.* pag. 5.

L' orecchio ancor diverse voci ascolta;
E 'l tuo suono è per tutto; e non ti sente:
La dolcezza comune ad ogni gente
Cerca ogni senso, e non la truova mai.

Nelle quali Laude è anche da notare la ben temperata fusione delle idee platoniche con le cristiane; come nelle altre il rinnovamento delle imagini bibliche a forma toscana, onde quella poesia acquista novità, varietà e arditezza bellissime. A che dovrebbe attendere chi studia in queste misture: le quali, quanto sconciamente e risibilmente oggi, tanto puramente e nettamente si fecero nel tre e quattrocento; perché gli antichi, scelte anzi tutto della bibbia le imagini piú possibili a essere intese e gustate dal popolo d' Italia, queste, per dir cosí, ricrearono con quella loro favella che appiana ogni tumidezza, dilegua ogni oscuro, ogni stranezza toglie via, tanto è agevole, chiara, diritta; i moderni poi le pigliano a fasci, e con quel loro garbo di furiosi le gittano per entro la loro lingua universale, che è un vituperio a udire. E il Medici nostro con tale accorgimento e con l' uso delle lettere classiche ch' egli ben possedea, se non aggiunse nelle Laude la semplicità de' suoi antecessori, certo gli superò per pienezza d' arte e per impeto lirico.

Le poesie di questa ultima serie furono tutte cantate; e tra i cori cantanti e nei giri dei danzatori e tra le mascherate trascorrenti per la

città si mescolava il poeta, intitolato Cavalier fiorentino dall'abate Crescimbeni custode d'Arcadia. L'edizione principe delle Canzoni a ballo e la posteriore del cinquecento (1) hanno nel frontespizio una stampa in legno; dov'è figurato dinanzi al palazzo mediceo un ballo di dodici donne, e di faccia ad esse il Magnifico Lorenzo con dietro Angelo Poliziano; due sono inginocchiate dinanzi a Lorenzo e di loro una togliesi di testa e presenta a lui una ghirlanda, che il Magnifico mostra di non volere. L'artefice alluse forse alla canzonetta del " Ben venga maggio „; e quella ghirlanda è la ghirlanda d'amore, non corona di regno; ché il Medici, piú accorto di Cesare, né pure in tempo di carnevale avrebbe voluto glie la offerissero. Altra edizione de' Canti carnescialeschi (2) rarissima porta nella stampa consueta Lorenzo de' Medici: è pur dinanzi al palagio: molte donne sono alle gelosie: figure bizzarramente travestite lo attorniano, e pare gli presentin ciambelle: ché i cittadini fiorentini del 1490 ben potean fare di tali

(1) *Ballatette del Magnif. Lor. de' Med. et di mess. Agnolo Politiano et di Bernardo Giambullari et di molti altri:* senza nota di tempo e luogo e di stampatore. — *Canzoni a ballo di diversi autori:* Firenze, Sermartelli, 1562. (2) *Canzone per andare in maschera, facte da più persone:* senza luogo né tempo né nome di stampatore. Ediz. ignota a' ricoglitori de' Canti carnescialeschi, ha bellissime varianti e qualche canto sconosciuto: il Bandini che la comperò (ora è in Riccardiana) scrisse in una postilla che « pare fatta in Firenze colle stampe del Mongiani al tempo del Magn. Lorenzo ».

doni a chi si segnava " Lorenzo di Piero de' Medici cittadin fiorentino „.

Ed è bello a imaginare una festa del carnevale mediceo nella nostra Firenze. Ecco: là su la piazza di Santa Trinita, ora tristamente ingombra della colonna di Cosimo granduca, sotto il cielo aperto e in vista del fiume toscano, s' intrecciano le danze degli adorni giovani e delle donne gentili. Di qua voci soavi intonano in coro:

> Amore in mezzo a questo ballo stia;
> E chi gli è servo, intorno.
> E se alcuno ha sospetto o gelosia,
> Non faccia qui soggiorno,
> Se non, farebbe storno.
> Ognun ci s' innamori,
> O esca fuori del loco tanto ornato.

Di là altre voci rispondono piú virilmente armoniose:

> Però, donne gentil, giovani adorni,
> Che vi state a cantare in questo loco,
> Spendete lietamente i vostri giorni;
> Ché giovinezza passa a poco a poco:
> Io ve ne priego per quel dolce foco
> Che ciascun cor gentile incende e strugge.

Ma dalla parte di Santa Reparata s' avanza con lenta pompa un trionfo. È un carro preparato e adorno dal pittore Granacci, e viene di casa Medici: sopravi, con loro emblemi e simboli Bacco e Arianna: dietro, Sileno su l' asino, e Fauno e Satiri e Ninfe saltanti; dopo, l' aureo Mida, misero e tristo. E giovani intorno, elegantemente vestiti,

come ha suggerito il Poliziano, a foggia greca, cantano in coro con accompagnamento di suoni e strumenti:

Donne e giovanetti amanti,
Viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti:
Arda di dolcezza il core.
Non fatica, non dolore!
Quel ch'a esser convien sia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non c'è certezza.

Quant'è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia. (1)

Accorre il popolo: i danzatori si mescolano con quei del trionfo: cresce strepitoso il fragore dell'allegria. E segnati a dito, salutati, acclamati, passeggiano tra il popolo festeggiante il Magnifico Lorenzo e messer Agnolo da Montepulciano. Il quale, battendo con la mano la cadenza del ritornello, mormora tra se l'anacreontico

τὸ σήμερον μέλει μοι,
τὸ δ' αὔριον τὶς οἶδεν; (2)
Dell'oggi mi curo,
Diman chi lo sa?

e ricorda Policrate e la corte samiese, adorna delle forme ionie, dell'arti ateniesi e degli scherzi d'Anacreonte: ma no 'l dice a Lorenzo, ché miserabile

(1) Le tre stanze riportate sono nella ediz. Barbèra a pagg. 395, 397, 433. (2) Anacreonte, Ὠιδαὶ, ιέ: Lipsia, Tauchnitz, 1844.

a ricordare è la morte del tiranno di Samo. In tanto nel convento di San Marco un frate domenicano tra lo strepito del carnevale medita solitario, e forse commette alla carta questi pensieri: " E molte volte il tiranno, massime in tempo di abbondanza e quiete, occupa il popolo in spettacoli e feste, acciocché pensi a sé e non a lui; acciocché siano inesperti ed imprudenti nel governo della città, e che lui solo rimanga governatore e paia piú prudente di tutti. (1) „ Giú in chiesa vecchi austeri e pie donne sono raccolte a chieder mercé a Dio delle offese che dal carnevale mediceo gli vengono; e cantano forse le laude stesse del Medici ad ammenda dei versi carnescialeschi di lui che echeggiano fuori. E tra quei vecchi e quelle donne sono gli uomini che indi a quattr'anni chiuderanno la porta del Palazzo dei Signori in faccia al Magnifico Piero, sono i giovani che piglieranno a sassate messer Giovanni cardinale de' Medici. Ma il seme di corruzione è gittato, e la ignavia e la mollezza allettate negli animi: Firenze arderà il suo profeta: e gli uomini ricordevoli e i giovani desiderosi delle feste medicee cacceranno nel 1512 il gonfaloniere di libertà per accogliere lietamente i tiranni.

(1) Savonarola, *Trattato circa il reggimento e governo della città di Firenze*, Firenze, 1847; II, cap. 2.

V.

Tale fu Lorenzo de' Medici; poeta d'affetto, d'arte, d'artifizio; lirico e descrittore, elegiaco e satirico, filosofico e popolare; seguitatore della poesia toscana, e incominciatore del rinascimento greco e latino; scettico e contemplativo, cristiano ed epicureo. Considerato rispetto al suo tempo, appare, in quella stracca dimenticanza, della lingua e dell' arte italiana restitutore: di che solo han saputo tenergli conto i critici e storici della nostra letteratura. E tra i due poeti maggiori dell' età, Luigi Pulci e Angelo Poliziano, non parrà, chi lo riguardi bene, di molto a quelli inferiore; certo parrà originale. Ché: mentre il Poliziano, nella tempra nell' ingegno, negli intendimenti e nella forma dell' arte, e fin nel modo degli affetti, respira greca e latina antichità; e Luigi Pulci, nelle fantasie ardite e selvatiche, negli affetti giovanilmente imaginosi, nella forma ampia e licenziosa, riporta il medio evo; Lorenzo nostro nel desiderio come rammarichevole con che prorompe nell' ideale conteso, nel sentire piú veramente malinconico, anche nell' amore soverchio alla descrizione e in certe sottilità metafisiche da lui portate nell' arte, è prenunziatore dell' età moderna. Meno sciolto e franco del Pulci, meno corretto ed elegante del Poliziano, irto d' asprezze e di troncamenti, ineguale per idiotismi e latinismi e barba-

rismi, lo troverà piú d' una volta chi legga; non senza meraviglia che Paolo Emiliani-Giudici lo sentenziasse " piú ripulito d' entrambi nel linguaggio, piú sonante nella frase „, conseguenza logica ciò dell' averlo saputo lodare di " esatta imitazion del Petrarca „ (1); e avrà per piú vero il giudizio di due stranieri, il Roscoe e il Sismondi (2), che il linguaggio del Medici dissero piú anticato in sembianza e piú rozzo di quello del Petrarca, a lui anteriore d' un secolo. Vero è che la scorrezione e certa ruvidità è scusata nell' uomo che a pena ebbe tempo di rivedere alcuni suoi componimenti; nell' uomo che finiva una stanza per meditare la riforma dello stato, scriveva un sonetto e una lettera a re Luigi di Francia, accordava la ripresa d' una ballata e gli sdegni di papa Innocenzo e di Ferdinando di Napoli, componeva una lauda spirituale e mandava a ringraziare il gran Soldano della giraffa e del leone donati. Mirabile versatilità d' ingegno, che faceva il Poliziano esclamare:

> Quodque alii studiumque vocant durumque laborem,
> Hic tibi ludus erit: fessus civilibus actis
> Huc is emeritas acuens ad carmina vires.
> Felix ingenio, felix cui pectore tantas
> Instaurare vices, cui fas tam magna capaci
> Alternare animo et varias ita nectere curas. (3)

(1) *Stor. lett. ital.* l. c. (2) Roscoe, op. cit. cap. v; Sismondi, op. cit., l. c. (2) Nella Selva *Nutricia;* ediz. cit., II, 547.

" Ciò che gli altri chiamano studio e lavoro a te sarà giuoco. Stanco dalle faccende civili, le forze che han fatto già il servigio loro tu vieni a riaguzzare alla ruota dei versi. Felice d' ingegno! felice a cui è possibile rinnovare tante vicende d' azioni, a cui è possibile alternare tanto grandi cose nell' animo capace e rannettere tra loro così vari pensieri! „

FRA' GIROLAMO SAVONAROLA

E

SANTA CATERINA DE' RICCI

Dalla Rivista Contemporanea

volume XXVI fascic. XCVII

Torino, decembre 1861.

L'officio proprio per fra' Girolamo Savonarola e i suoi compagni, *scritto nel secolo* XVI *e ora per la prima volta pubblicato, con un proemio.* Prato, tipografia Guasti, 1860.

Le lettere spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci *fiorentina, religiosa domenicana in S. Vincenzo di Prato, raccolte ed illustrate da* Cesare Guasti. Prato, per Ranieri Guasti, 1861.

I.

Del culto che ebbesi per lunghi anni in Firenze alla memoria di Girolamo Savonarola, come di martire e profeta e dottore, toccano con gli antichi biografi le storie del tempo. Ma non trovo nominato mai dagli antichi né piú che nominato dal prof. Villari in una nota al volume secondo della sua compitissima Storia del predica-

tore ferrarese un Sacrum Officium Ecclesiæ in honorem et festum rev. et beati Hieronimi Savonarolæ et sociorum eius, pubblicato or fa un anno in Toscana, a promozione di Carlo de' conti Capponi e a cura di Cesare Guasti, di sur una copia che già fece il Mehus di piú vecchio esemplare serbato nella Marciana a Venezia e co 'l raffronto di un frammento scritto su' primi del secolo decimosettimo che è presso i frati di San Marco in Firenze. E né pure hannosi altrove tante e sí larghe notizie, cosí delle vicende di quel culto come della venerazione che professarono al frate anche personaggi illustri per ecclesiastici onori e santità, quante nel proemio e nelle note di che va adorna per opera del Guasti la edizione dell' Officium. Quasi una prosecuzione di tal materia ed altre e rarissime notizie su lo spirito religioso del secolo decimosesto in Italia troviamo pure nel sobrio ed elegante proemio e nelle illustrazioni onde il Guasti introduce alle Lettere di s. Caterina de' Ricci da lui con zelo d' erudizione e pietà raggranellate e date ultimamente alla luce. E perché l' Officio è cimelio curiosissimo e raro, ché non piú di quarantasei esemplari ne furono tirati, e il volume della Santa è probabile che in tanto fastidio di cose ascetiche non sia veramente letto che dai devoti e da qualche cercatore di toscane eleganze; e perché d' altra parte la storia delle tra-

dizioni savonaroliane in Toscana e in Italia è d' importanza grande, e da' biografi moderni del frate non piú che accennata come non attenente alla loro materia; cosí credo non inutile venir raccogliendo dalle due pubblicazioni e presentare ordinato tutto che a quel soggetto si riferisca. Vedremo poi di quali considerazioni possono questi fatti essere argomento a chi guarda co 'l senno per entro i fenomeni svariati dello spirito umano nella storia di un secolo. Che se al lettore parrà d' aver preso qualche diletto o vantaggio dalla mia compilazione, n' abbia tutto l' obbligo al Guasti; s' altro non ne trarrà che noia, la colpa è mia, che non seppi usar bene materiali sí buoni.

II.

Che, non ostante la persecuzione levatasi súbito e fierissima contro i seguaci del Frate, „ vociati per le strade — attestava un contemporaneo — ammoniti e condennati e martoriati alla fune e alla stanghetta „ tanto che “ bisognava stessero cheti „; persecuzione a cui non mancò il ridicolo, che spesso alla ferocia accompagnasi, di far trarre a schiena d' asino e frustare dal boia la Piagnona, campana di San Marco, rea d'aver chiamato i fedeli alle prediche; che, dico, ciò non ostante la venerazione al Savonarola durasse e crescesse in Firenze, non è meraviglia. Però che troppo era

splendida la santità della vita di lui fino agli avversari inappuntabile, e al nome suo andava congiunta la memoria del piú libero e giusto reggimento onde godesse mai la città. Del quale, un irrefrenabile impeto di conscienza faceva scrivere al Guicciardini, che " la libertà del 94 ai Medici non basterà né arte né dolcezza né astuzie per farla dimenticare; che una volta era facile, perché si trattava di togliere la libertà a pochi; ma dopo il Consiglio Grande si tratta di toglierla a tutti (1) „. Aggiungasi che la mala fine incòlta ai persecutori del Savonarola e l'acquisto di Pisa e i nuovi travagli del 1512 parevano crescer lume all' aureola di profeta martire della quale gli avevano irradiato l' effigie i Piagnoni, che sotto il governo del cardinal Giulio respirarono; il quale e facea vedersi in istretti colloqui con Girolamo Benivieni loro poeta, e con accogliere benignamente chi proponeva la riforma del reggimento libero dissimulava la prepotenza onde traeva a sé il tutto. E dal 1527 al 30 tornarono i Piagnoni in Palagio; e governando e combattendo testimoniarono con la magnanimità degli atti supremi l' altezza dei loro propositi e l' efficacia della dottrina civile e morale del frate. Che anzi, quando parea che dovessero cedere disanimati sotto la mole delle cose avverse, quando la libertà cadeva dinanzi alle torme bar-

(1) GUICCIARDINI, *Ricordi*: Firenze, tip. Barbèra, 1857.

baresche armatele contro da quel Giulio allora Clemente VII, né calavan dal cielo a difenderla gli angeli promessi dal frate; sorgea pure la veneranda figura di un vecchio d'ottant'anni, il Benivieni, e al pontefice vittorioso scriveva: "Chi dubitasse della dottrina di fra' Girolamo dubiterebbe della dottrina di Cristo, sendo l'una quella che l'altra „, essersi le profezie di lui adempiute tutte fin allora, quella del rinnovamento di Firenze aspettarsi a compiere da Sua Santità con procurare tal forma di governo che risponda agli intendimenti del profeta. Né risparmiava le minacce: "Il terzo barbiere che fra' Girolamo dice aver a sbarbare ogni cosa, frati, preti e tutte le male erbe che aduggiano guastano e rovinano la vigna di Cristo, non sendo ancora venuto, non so dirne cosa determinata: temo bene che non siano i Turchi ovvero i Luterani, o forse tutti a due (1). „ E non venti anni di esilio e di signoria medicea bastarono a far dubitare Iacopo Nardi della "verificazione di tutto quello che il frate aveva predetto „; e affermava "sapere che, se Dio l'avrà voluto mandare a profetare e a pigliare la cura del popolo fiorentino, non sarà stata la sua virtú obbligata a sentenze o canoni di uomini, ancora che prelati supremi e suoi veri ministri (2) „. Vivea l'austera faccia accesa nel fervore della

(1) *Lettera a Clemente* VII; nel vol. III, pag. 301, della *Storia* del Varchi, ediz. Le Monnier, 1858. (2) *Prefazione sotto nome di frate N. domenicano all'epistola di G. Benivieni*; ibid.

predicazione contro i corruttori della Chiesa e dello Stato, vivea nelle anime de' vecchi fiorentini, come la sembianza della libertà popolana, o si raccogliessero pregando e sperando nei chiostri di San Marco e nelle confraternite paurose al nuovo signore, o parlassero del Consiglio grande a' giovani nelle veglie severe, mentre infuriava al di fuori dietro le libidini la licenza dei figliuoli e sin delle figliuole travestite di Cosimo duca. Vero è che costui dava a rilegare splendidamente le opere del frate; ma Pandolfo Pucci le leggeva, il Pucci che congiurò alla morte del fortunato conquistatore di Siena. E leggevale alternando alle Sacre Scritture chi levò a difesa della libertà il merlato castello di San Miniato e negò ad oppressione di quella disegnare la fortezza che gli comandava Alessandro, chi venne a chiudersi in Firenze assediata per cadere con lei, e a' nuovi signori che gli domandavano le opere della sua mano scolpí su i sepolcri la Notte sdegnosa, Michelangiolo, che " ebbe sempre grande affezione al Savorola „; e anche gli restava nell'anima senile " la memoria della sua viva voce (1) „.

Ma non da sole le ricordanze del reggimento libero era tenuta accesa la venerazione al Savonarola, né solamente in Firenze. Imperocché, per tacere le traduzioni inglesi fin nell'ottobre del

(1) CONDIVI, *Vita di M. Buonarroti*, Firenze, 1746, pag. 54.

1509 impresse in Londra di alcune delle scritture spirituali del frate, un Massimo Greco monaco del monte Athos, che l' avea conosciuto nella sua dimora per ragioni di studii in Firenze, in una sua opera Sopra il perfetto vivere monacale inveisce contro lo " sleale papa „ che lo condannò, " Alessandro uscito di Spagna, il quale colla sua iniquità e malvagità superò ogni delinquente „; e dei màrtiri fiorentini dice: " Quanto a me, mi allontano talmente dalla sentenza di quegli sleali giudici, che sarei pronto con tutta la gioia del cuore assomigliare quei tre monaci agli antichi difensori della fede cristiana, se — aggiunge da buon cristiano orientale — non fossero latini (1). „ Ma lo " sleale papa „ (come fu riferito al Bottonio, ed ei narra nelle addizioni al Burlamacchi) pentitosi di tal fatto, ebbe una volta a dire in concistoro che volentieri gli avrebbe porti nel catalogo de' santi „; ed egli, il Bottonio, era presente quando papa Giulio II diceva a' Domenicani di Viterbo " che volentieri avrebbe canonizzato „ il Savonarola. Né, quel che pur si richiede alla canonizzazione, sarebbersi in vano desiderate le testimonianze solenni di santi e beati. C'è una lettera di san Francesco da Paola de' 13 marzo 1479, che celebra le virtú

(1) P. VILLARI riporta questo e altri passi di Massimo Greco, tradotti di slavo dal prof. Sceviref, nella *Conclusione ai documenti* per la STORIA DEL SAVONAROLA; vol. II, Firenze, 1861. — Le altre notizie, non con citazione speciale, sono del Guasti.

e predice il martirio del frate: e una beata Colomba da Rieti affermava di avere veduto le anime di fra' Girolamo e de' suoi compagni, raggianti di gloria, volare al cielo dal rogo. E l'ultimo dei santi democratici, Filippo Neri, teneva in un sacrario della sua cameretta la imagine del Savonarola con i raggi d'intorno la testa. Del medesimo san Filippo Neri anche si narra che, levatasi al tempo di papa Paolo IV gravissima controversia circa la dottrina e i libri del Savonarola e agitatasi pure con gran passione sotto Pio IV, egli porse molte preghiere a Dio, affinché non se ne proibissero le opere e rimanesse inconcussa la dottrina di quelle; e prima che, venutane la nuova, egli avesse per divina rivelazione saputo della vittoria e gridato: — Or via: ringraziamo tutti l' Altissimo. Vincemmo, fratelli. In vano gli avversari han combattuto contro fra' Girolamo e la sua dottrina: sta ella inconcussa e dal giudizio del santissimo Signor nostro approvata —. Le quali parole ho fedelmente tradotte dal latino del cardinal Prospero Lambertini promotore della fede nella canonizzazione di santa Caterina de' Ricci, il quale fu poi Benedetto XIV (1). Nell' occasione della controversia accennata dal Lambertini, che fu del 1558, fra' Paolo Bernardini da Lucca, confratello al Sa-

(1) *De servorum Dei beatificat. et Beatorum canonizat.* III, 25, § 19.

vonarola, in un Discorso sopra la dottrina e l' opere di fra' Girolamo fatto alla presenza dei cardinali della Santa Inquisizione, narra: " Per tutto si facevano particolari orazioni con gran moltitudine e frequenzia di persone, e massime in Fiorenza: e il simile anco si faceva in Roma, e particolarmente il giorno della congregazione delli illustrissimi cardinali dell' Inquisizione, per questa sola cosa: in modo che, quando si dava principio alla congregazione, una gran parte dei frati e *etiam* dei secolari ragunati nella Minerva avanti al Santissimo Sacramento, continuamente e nel medesimo tempo pregavano Iddio, che al giusto intento e desiderio nostro sortisse buono effetto; e quando noi tornavamo da palazzo dopo fornita la congregazione, si cantava in coro il *Te Deum laudamus* o altre devote orazioni per ringraziare la maestà d' Iddio. E non solo nel nostro convento della Minerva, ma ancora in altri varii luoghi di Roma, dalli devoti secolari; e non solo dalle monache del nostro Ordine, ma ancora da quelle che forse non mai udito avevano ricordare il nome di fra' Girolamo si facevano, dico, le orazioni delle quaranta ore. E era gran miracolo e stupore a vedere tutta la città di Roma commossa e sottosopra per questo conto; e fino alli banchi de' mercanti e tra tutti li bottegari se ne parlava pubblicamente. „ All' assoluzione delle opere ebbe forse non ultima parte il cardinale Alessandrino, Matteo Ghislieri, che fu poi san

Pio v. Di Clemente viii, il quale fu degli Aldobrandini e figliuolo a Silvestro, fuoruscito fiorentino del 1530, racconta un vescovo di Bois-leduc citato dal Guasti che " fece grandissimo conto della persona e della dottrina del Savonarola, tanto che nel 1600, si vedevano in Roma esposte alla vendita immagini di lui in bronzo con la inscrizione di dottore e martire. „ A quel papa presentò Serafino Razzi domenicano la vita da sé composta del Savonarola; della quale serbasi nella Riccardiana di Firenze un manoscritto con due lettere dell'autore al pontefice, onde ricavasi quanto si adoperasse l'elegante agiografo ad ottenere dalla Santa Sede il culto pubblico pe 'l suo Savonarola. Il Guasti crede che l'originale venisse in mano al Medici arcivescovo di Firenze e ambasciatore a Roma, del quale avremo a parlare piú sotto; e sospetta che egli ne avesse impedita la stampa.

III.

Con tanto fervore di devozione alla memoria del Savonarola, fervore partecipato da gran santi, e non riprovato o non potuto spegnere da prelati e pontefici, non è meraviglia se, forse su i primi del secolo decimosesto, quando le costituzioni di Urbano v contro il culto ai servi di Dio non canonizzati eran cadute in dimenticanza, fosse composto un Officio del venerabile in Cristo servo di Dio fra' Girolamo Savonarola fer-

rarese martire dell' Ordine dei Predicatori — traduco dal latino —, da celebrarsi il dí vigesimoterzo di maggio, anniversario della morte di lui. Dove è notabile fin súbito ne' Primi Vesperi l' antifona di antica e civile semplicità: " (da' Maccab., II xv 14) Questi è l' amatore dei fratelli, questi è che molto prega per il popolo e per tutta la città santa, Ieronimo profeta di Dio. „ Sono con accenni biblici toccate pur nelle antifone del Primo Notturno le persecuzioni il martirio e la mala fine dei persecutori: " (dai Salmi I 3) Il beato profeta confitto al legno della croce, a lato i corsi delle acque gittato, diè frutto che non trascorrerà. — (dai Salmi, II 3) Le genti fremerono e i príncipi convennero in una contro il fanciullo tuo, che tu ungesti, o Signore. — (dagli Atti apostol. IV 47) Percosse il Signore gli avversanti del profeta senza cagione, i denti dei tiranni stritolò „. Séguitano le Lezioni ricavate le prime tre con felici allusioni da Geremia: nella terza l' accenno alla proibizione di predicare venuta da Alessandro VI è chiaro ed acerbo. " (Ierem. XX 1 2) E Fassur figlio di Emmer sacerdote, il quale era constituito principe nella casa del Signore, udí Ieremia profetante cotesti sermoni. E Fassur percosse Ieremia profeta, e legollo al nervo che era nella porta Beniamin di sopra, nella casa del Signore „. Ed è rincalzato dal responsorio " (da Amos II 12) Ai profeti mandavano gl' iniqui dicendo: Non profetate. E i giusti dicevano: (dai Numeri XI 29) Chi

dà a tutto il popolo che profeteggi e che il Signore dia ad essi lo spirito suo? „ e dal versetto " (Epist. II ai Tessal. v. 19, 20) Non vogliate estinguere lo spirito, non abbiate in dispetto le profezie „. Ha il Secondo Notturno tre altre Lezioni su la vita del Savonarola: della quinta che tocca l' entrar suo nell' ordine è notevole passo questo: " Entrando in esso il limitare della religione, dimenticò un suo proposito, che alto gli sedea nella mente, di rifuggire dagli ordini sacri, temendo non fosse un partire dal secolo, com' egli dicea, per il secolo; però che i sacerdoti attendeano piú che soverchio ai libri di Aristotele e alle disputazioni, ed ei temeva no 'l comandessero agli studi di quello, preferendo per piú espediente a sé coltivare l' orto o cucire le tonache. „ Dopo la sesta ov' è detto della venuta in Pisa al cospetto di Carlo VIII, segue il responsorio: " (dall' Eccl. XLVIII, 1 e 3) Levossi Ieronimo sí come fuoco, che non ebbe a' giorni suoi paura del re. E la parola di Dio nella bocca di lui ardeva come fiaccola. „ Delle tre ultime Lezioni colle quali compiesi nel terzo Notturno la vita del frate, riportiamo la settima. " L' anima di lui era spesso rapita e alla luce divina per guisa accoppiavasi, che il corpo venendogli meno ai servigi dei sensi ne restava come morto; e a tale era venuto nei dieci anni avanti sua morte, che dei sermoni i quali era per tenere al popolo niente cominciava a pensare prima d' essere dai divini oracoli

ammaestrato di ciò che dovesse dire. E chi potrebbe ritrarre le foga del suo parlare, la sublimità delle cose recate al pubblico, la grandezza delle parole e la profondità delle sentenze tutte? Pronunziava con voce libera e acuta, con sembianti non pur caldi ma ardenti e con bellissimo gesto. E tanto entrava nelle menti, che quasi rapiva fuor di sé il popolo attento. Per opera di lui si cominciò pubblica pace tra i cittadini; e cosí le usanze e il tenor della vita mutarono, che molti pareano altri uomini da quelli di prima. I fanciulli appresi della cristiana semplicità non volevano vestir morbido, ed essi erano che ammonivano gli uomini; cosí accesi e infiammati di pietà, che i torpidi eccitavano ed entrando nelle case ne portavano via le cose illecite e di peccato e con grande allegrezza le bruciavano in presenza della folla. „ Alle Laudi cantavasi nelle antifone: " (dai Salmi CIV 15) Non vogliate toccare i cristi miei e ne' profeti miei malignare. — (dai Salmi CXVII 21) La pietra che gli edificatori riprovarono è fitta nell'angolo di rinnovazione „. Conchiudesi con un'antifona di celeste e forse anche un po' terrena speranza: " (dall' Apoc. XXI 4) Astergerà Dio ogni lacrima dagli occhi dei santi; e non sarà piú oltre né pianto né clamori né dolore nessuno; perché le cose di prima sono passate. „ Cosí un epicedio del martire, che serbavasi tra i manoscritti del convento di San Vincenzio in Prato, dopo invocatolo " te-

stimone fedele della Toscana, búccina eletta dal cielo per la salvezza „

> Testis fidelis Thusciae,
> Electa coelo pro salute buccina,

termina pregandolo d' “ affrettarsi a impetrare que' gaudi ch' egli annunziò futuri „,

> Festina tandem et impetres
> Quae tu futura nuntiasti gaudia.

E in San Vincenzio di Prato, non che in San Marco di Firenze, fu celebrato questo officio e festeggiata la ricorrenza del 23 maggio per ben tutto il secolo decimosesto. Che se il Guasti nelle cronache di San Vincenzio manoscritte del Razzi, lo stesso che scrisse la vita del Savonarola, della Ricci e d'altri santi e beati, non ha piú oltre il 1601 trovato menzione del “ giorno solenne in questo monastero per la devozione de' santi martiri „, o, come altrove dice l'elegante agiografo domenicano, di “ certi particolari beati dell' Ordine „ (il perché non osi specificare il nome, vedremo piú sotto), se ne ha da cercar la cagione nei temperamenti che Clemente VIII fin dal 1602 volle portati nel culto dei fedeli ai non canonizzati servi di Dio.

Ma che era cotesto convento di Prato, e quali le monachette, però che fosse di donne, che tanta devozione serbavano al frate repubblicano? È da vedere; se tuttavia il lettore non s'infantidisca del seguitarmi per le celle e i chiostri del secolo decimosesto.

IV.

Nel 1495 trovandosi fra' Girolamo in Prato per la riforma del convento di San Domenico " prenunziò — scrive il Razzi (1) — del futuro monastero di San Vincenzio, accennando con la mano il sito dove egli doveva fondarsi ". E fu fondato nel 1503 da nove pie donne, tra le quali una vedova de' Medici, e due Nerli, forse della famiglia che fu pallesca, vestite dell' abito domenicano dal vicario generale della congregazione di San Marco, un Salviati. Di che osserva il Razzi: " Queste prime fondatrici del nostro monistero essendo state vestite e governandole quei reverendi Padri allevati nella congregazione di San Marco sotto la buona memoria del padre Savonarola, non è meraviglia se erano tanto buone e tanto sante (2). "

Tra quelle pie donne dovea essere accolta colei che al secolo fu Alessandra de' Ricci, uscita della famiglia di messer Uguccione, da cui la repubblica fiorentina ripeté le discordie tra popolo e plebe che furon cagione al tumulto de' Ciompi e al predominio mediceo; nata di parenti palleschi nel 1522; nipote alla Marietta per amore della quale fu morto in duello, argomento di romanzi,

(1) *Vita di suor Caterina*, I, 3: Lucca, 1594. (2) LAMBERTINI, *De servorum Dei beatificatione* etc., III, 25, § 20.

Lodovico Martelli; cugina alla Cassandra, che, moglie impudica a un Bonciani, fu pretesto all' uccisione di Pietro Bonaventuri e uccisa ella poi da un nipote. Ma all' Alessandra, orbata sin fanciullina della madre, provvide meglio che da matrigna la Fiammetta Diacceto; figliuola al platonico dissertatore del bello, e discepolo dilettissimo del Ficino, che in morte lasciavalo per iscambio di sé agli scolari, la cui vita fu descritta dal Varchi serbatosi sotto la protezione di Cosimo storico degno degli ultimi tempi repubblicani; sorella a Jacopo, decapitato per la congiura contro Giulio de' Medici, onde fu bandito l' Alamanni, come prima nel fatto del Bòscoli era stato sostenuto e tormentato il Machiavelli; la cui ultima discendente, Ippolita, venne poi maritata in Pier Francesco nipote dell' Alessandra Ricci. Venuta l' Alessandra al tredicesimo anno, lo zio paterno, fra' Timoteo, domenicano di quelli che serbavano gli spiriti del frate, ottenne dal padre di vestirle l' abito dell' ordine in San Vincenzio; ove, sotto la vigilanza del zio, austero e rigoroso confessore delle monache, crebbe in fama di santità co 'l nome di Caterina. Ed è quella che oggi si venera in Prato, e le cui lettere e notizie pubblicò il Guasti.

Udiamo da un ricordo di fra' Timoteo Ricci, che il Guasti riporta tra le illustrazioni del suo volume, come la giovane suora guarisse nel 1540, dopo un vóto al reverendo padre frate Ieronimo ed a' suoi

compagni, d'una malattia rimasta indocile ad ogni argomento dell'arte. " Cadde il suo capo in su 'l suo braccio appoggiato in su 'l detto altarino; e parvegli in istanti addormentarsi. Et ecco tre frati molto splendidi, dello abito di San Domenico, gli apparvono; de' quali quel del mezzo gli pareva in una nugola. Et a questo suora Caterina disse: Chi siete voi? — E lui rispose: Oh! non mi cognosci tu? — A questo lei rispose: Padre no, che io non vi cognosco. — Alle quali parole lui replicò: A chi chiedi tu dunque le grazie? — E essa: A questo — rispose —, a fra' Ieronimo le chieggo. — Et io son quello — gli disse lui. — Ma avanti che io ti sani voglio che tu mi prometta due cose: prima che ti eserciti quanto tu puoi nella virtú della obbedienza: secondario, che ti confessi e comunichi domattina: — che era il dí della santissima Trinità, et ancora la festa sua e de' sua compagni che in tal dí, nel 1498, erono con seco stati nella città di Firenze abbruciati. E dette queste parole, gli fece un segno di croce in sullo stomaco tanto infiato e cosí in su 'l corpo; e poi gli baciò (come gli parve) la parte destra del viso, dove gli erono piú giorni innanzi uscite alcune schianze rosse e grande. Et poi gli disse — O sta su, e va ringrazia Iddio: e sappi che le tribulazione presto presto saranno, e presto sarà la gloria nostra in terra. — E mentre gli parlò, sempre tenne la sua mano sulla spalla di lei. E la detta suora, destandosi,

si trovò sanata. „ Farò grazia al lettore d'altro miracolo indi a poco avvenuto e riferito dal Razzi, cioè dell'apparizione di fra' Girolamo insieme con la Vergine e il Bambino alla suora; la quale, " meravigliandosi che il bambino fosse fasciato, sentí dirsi dal Santo suo devoto come quelle erano le pezze le fasce e il mantellino che ella fatto gli avea con le sue orazioni in quello avvento. „ Ond'ella poi, " per ricognoscimento del primo e secondo miracolo fatto dal Signore sopra lei, mediante le prece delli vittoriosissimi martiri, beato Ieronimo, beato Domenico, beato Silvestro, „ compose un lauda.

Da che tu m'ha' dimostro tanto amore,
Servo di Cristo, con quel dolce sguardo
E con quel don che or m'è doppio dardo,
Sempre t'arò nel mezzo del mie' core.
Nelli tormenti e pene ero somersa,
E tu pietosamente subvenisti:
Ogni letizia stava per me persa,
Quando la tuo' pietade a me apristi.
I' ti chiamavo; e tu alfin venisti,
Come pietoso padre ad una figlia,
Con quella faccia lucida e vermiglia
Che rutilava lucido splendore....
Riscalda 'l petto con la fiamma ardente,
E la speranza drento al cor ravviva;
Alluma con la fede la mie' mente,
E Gesú sposo in mezzo al cor si scriva.
La dolce pace che nostre alme avviva,
E purità che fa le spose oneste,
L'umiltà vera, come sopraveste,
Ancor ti chieggio, dolce genitore.

Per tali miracoli e apparizioni non è a dire se piú sempre s' infervorassero nella devozione al Savonarola e suor Caterina e il convento. Si raccoglievano e serbavano le opere a stampa e manoscritte di lui, le vite e le apologie: esse stesse le suore ne trascrivevano. Resta un codice del Secondo libro della vita e morte del nostro profeta e martire fra' Girolamo e suoi compagni, ove sono in principio tali parole: " Questo libro è di suor Maria Maddalena Ridolfi; e cosí male scritto da lei, si contenta che doppo lei resti in comune e sia dato alla libreria e a chi ne à la cura: e chi l' accatta lo renda per carità. Non si debbe né si può mandar fuori di casa. „ E Caterina ebbe il ritratto che di fra' Girolamo fece il suo affezionatissimo Bartolommeo della Porta, con sotto la iscrizione Hieronymi ferrariensis a Deo missi prophetae effigies; ebbe un dito, reliquia della mano, che i fanciulli, " non i suoi buoni, — dice il Razzi — ma i cattivi e discoli „, staccarono a furia di sassi dal corpo pendulo tra le fiamme, e che altro fanciullo, raccoltala, portò alla madre: ebbe il collare di ferro che sostenne tra quelle fiamme il cadavere, e pe 'l cui tócco narrano i biografi miracolosamente sanato delle ferite, che toccò mortali da Malatesta, Andreuolo Niccolini, malcapitato messo della repubblica moribonda al capitano traditore: ebbe in fine la mazza del frate, la quale, secondo porta il flutto degli avvenimenti,

tenevasi a uso di serrare certa finestra nella camera conscia delle libidini del duca Alessandro; e che ottenne come devozione in alcuna delle molte occasioni de' suoi abbracciamenti co 'l duca la bella adultera Mozzi; la quale, " tenendola riverentemente sotto al capezzale del letto, fece poi tal mutazione nel bene, che, come prima era stata di scandalo a molti nella città, cosí poi fu a tutta Firenze in esempio di santa vita, e rassembrava un' altra santa Maria Maddalena. „ Cosí il buon Razzi: altri potrebbe credere che nella conversione della Mozzi avessero qualche parte anche le frustate che ella nelle stalle medicee sostenne su 'l corpo nudo, sospettata di avere ai conforti di Filippo Strozzi propinato veleno al tiranno bastardo.

Non però tanta venerazione si professava palesemente. Che, anzi al primo miracolo operato su Caterina, " ebbe occasione, — scrive fra' Timoteo, che del miracolo fece ricordo — la madre priora dire al medico fussi contento non parlare di cosa miracolosa fuori né per la terra; dicendo: Se bene gli è vero che si è fatto un certo vóto, non ne parlate. Al che disse il medico: Madre priora, gli è difetto non manifestare le opere di Dio. Ma lei lo pregò non ne parlassi per conto nessuno, temendo non fussi udita la cosa come detta per vanità o per parzialità; e per simile materia si facessi dispiacere a chi non ha principio alcuno né esperienza della santità di questi santi Martiri. „

V.

Perché, se alcuni prelati e anche pontefici sentivano inclinazione alle cose di fra' Girolamo, la maggior parte del clero procedeva avversissima alla memoria di lui. “ I *preti riformati del buon Gesú* — come li chiama fra' Paolino Bernardini da cui il Guasti riferisce, ed erano i gesuiti — e gli Agostiniani, che tenevano la parte avversa, seppero rappresentare per modo la cosa, che in piena congregazione papa Paolo uscí in siffatte parole: — Questo, questo sí che è un altro Martino Lutero. La dottrina di costui è mortifera. E che fate voi, e a che avete l'occhio, reverendissimi monsignori? a che attendete? Non vedete che bisogna proibire del tutto questa mortal dottrina? Levatela pur via! — Alle quali ed altre irate parole il solo cardinale Alessandrino, che fu poscia Pio v, degnamente replicò — Beatissimo padre, noi faremo il debito nostro, come siamo obbligati. „ E alle ragioni in difesa della dottrina e persona di fra' Girolamo portate dal Bernardini i cardinali non ebbero che opporre, “ confessando ingenuamente essere chiari della verità e rimanere satisfatissimi di tutte le cose da lui risposte e dette. „ Ma d'altra parte volevasi concedere qualche cosa alla potente parzialità di chi teneva in conto di luterano il Savonarola. Onde il buon frate séguita a dire: “ Io finalmente, come piacque a Dio, per

ultima resoluzione elessi questa strada di proibire solamente quelle poche prediche che in su l' Indice de' libri proibiti sono notate, ma non già come eretiche, ma piu tosto sotto nome di sospensione. Il che hanno acconsentito per qualche loro satisfazione; ma non già perché in quelle si sia cosa alcuna erronea o scandalosa. Che se queste prediche fossero in lingua latina, le non sariano al certo state proibite. „ E piú tardi, quando nella canonizzazione della Ricci, avendo il Lambertini promotore della fede opposto che ella avesse peccato per le preci porte al Savonarola, insórse disputa su questo punto, ed alcuni nel calor della questione discorsero a trattare fin della morte inflittagli senza legittima causa, " riferita la cosa alla santa memoria di Benedetto papa XIII, piacque alla Santità sua, esaminato il tutto con somma diligenza e prudenza, perché non si ravvivasse la disputa già altra volta levatasi e quasi estinta su la giustizia o ingiustizia della condanna del Savonarola, fare un decreto, onde, imposto silenzio su le preghiere porte al Savonarola dalla serva di Dio, si procedesse ulteriormente. „

Ma altri v' erano che per cagioni diverse a quelle de' chierici né però meno forti mettevano tutto l' animo a diradicare la devozione del frate; ed erano i nuovi signori di Firenze; a' quali il nome di Girolamo Savonarola volea dire Consiglio grande, volea dire libertà del 94, e ricordava

la caduta ignominiosa ed il bando. Ben lo sapea Cosimo; e sapea i conventi riscaldare collo zelo di religione le riottose speranze: sapea la libertà riparata tra i cappucci, e le confraternite successe alle ragunanze di piazza mescolare alle pratiche religiose le forme civili. E male dovea sonare agli orecchi di Cosimo e Francesco il nome di quel convento pratese inaugurato da una profezia di fra' Girolamo, da cui una povera monaca avea vaticinato la morte di Alessandro (era dei Nerli, e forse consanguinea allo scrittore dei Commentarii di colore pallesco); di quel convento ove pur con le figlie de' cortigiani accoglievansi le figliuole di Jacopo Nardi, l'antico devoto di fra' Girolamo e della libertà, che ai servili riposi della patria aveva preferito le fami dell' esiglio; le figliuole di Bernardo Segni, biografo di Niccolò Capponi e storico d'incontaminata prudenza. Su questo proposito delle tradizioni savonaroliane è curioso a vedere lo scambio di lettere tra Francesco granduca e l'arcivescovo di Firenze, Alessandro de' Medici, de' príncipi d' Ottaiano, cugino di Cosimo e ambasciator di lui a Roma, poi papa di brevi giorni nel 1605 co 'l nome di Leone XI. Alcuni tratti ne pubblicò il Cantú nel 1860 in un quaderno della Rivista Contemporanea, ma che tutto non mostrano il piccolo e doppio animo del prelato. Qualche cosa piú ne riporterò io dalla pubblicazione del Guasti.

Al 26 di agosto del 1583 l'arcivescovo scri-

veva da Roma al Granduca. " Il caso è questo: che, per l'ostinazione dei frati di San Marco, la memoria di fra' Girolamo Savonarola, che era dieci o dodici anni fa estinta sendo morti quelli che conosciuto l'avevono, resurge, pullula, et è più in fiore che mai stata sia. Si semina le sue pazzie fra i frati, fra le monache, fra i secolari; e nella gioventú fanno cose prosuntuosissime. Occultamente gli fanno l'offizio come a martire; conservono le sue reliquie come se santo fussi; insino a quello stilo dove fu appiccato, i ferri che lo sostennono, li abiti, i cappucci, le ossa che avanzorono al fuoco, le ceneri, il cilicio; conservono vino benedetto da lui, lo danno alli infermi, ne contono miracoli; le sue imagini fanno in bronzo, in oro, in cammei, in stampa; e, quello che è peggio, li fanno inscrizioni di martire, profeta, e vergine e dottore. Io mi sono per l'addietro, per l'offizio mio, attraversato a molte di queste cose; ho fatte rompere le stampe; un fra' Bernardo da Castiglione, che ne era stato autore e le aveva fatte fare, lo feci levare di San Marco; e fu messo in Viterbo, dove si è morto. Ho impedito che la sua imagine non sia dipinta nel chiostro di Santa Maria Novella in tra i santi del l'ordine: il sommario della sua vita e suoi miracoli ho fatto che non sia stampato: ho messo paura a i frati, gli ho fatti riprendere et ammonire e penitenziare da i loro superiori: e a tutto questo mi favoriva a spada tratta il cardinal Iu-

stiniano il quale conosceva l'importanza della cosa e quanto disordine potesse un giorno causare. Questo mi manca; non ho piú dove ricorrere; e le cose scorrono piú che mai e con manco respetto. Piú mesi sono ne ho parlato al papa, il quale ha quel frate Savonarola in malissimo concetto: mi rimesse alla congregazione del Santo Offizio, la quale mostrò di farne capo e di volerci provedere; e ne ha aúta occasione, e non si è fatto altro. Serenissimo signor mio, per la molta pratica che io ho delli umori di cotesta città, a me pare cha la devozione di fra' Girolamo causi duoi effetti cattivi, anzi pessimi, quando vi si gettono, come fanno di presente. Il primo è, che quelli che li credono si alienono dalla Sede Apostolica; e se non diventono eretici, non hanno buona opinione del clero seculare e de' prelati, e gli obediscono mal volentieri: et io lo pruovo. L' altra, che tocca a Vostra Altezza, è; che si alienono dal presente felice stato dell' Altezza Vostra, e concepono un certo odio intrinseco; se ben la potenza e la paura gli fa stare in offizio. Et io mi ricordo che Pandolfo Pucci una volta, poco innanzi che si scoprissi il suo tradimento, mi disse una mattina grandissimo bene di fra' Girolamo con mia grandissima maraviglia: so che leggeva le sue opere con quelli altri congiurati: ma allora io non considerai questo, perché l'avevo per ogni altra cosa di quello che riuscí. L' ho considerato poi. I suoi devoti sono sempre que-

ruli, sempre si lamentono, e, perché temono a parlar del principe, parlono de' suoi ministri et ordini: si fanno delle conventicole per le case. Quando io lo so, che sieno con pretesto di religione, le proibisco; ma io di questo non posso essere molto bene informato: però glielo metto in considerazione. Queste sorte di uomini, che hanno questi capricci, non sono de i primi della città, ma de' mezzani, piú presto persone deboli che altro; ma fra questi è de' maligni: i frati tutti vanno per una strada, e se ben per altro son divisi fra loro, in questo son concordi: i piú savi tacciono, ma con difficultà. Io so che i calci delle mosche non offendono gli elefanti, e che alla grandezza di Vostra Altezza queste sono cose frivole: non di meno l'obbligo mio, vedendo di non le potere superare da me, come ho fatto sino a qui, è di parteciparle e fargliene sapere e darli questa molestia. Se vuol che io ci faccia cosa particulare, mi comandi. Io crederei (ma sarà forse presunzion la mia) che, se alcuno dei suoi ministri principali ne gettassi qualche bottone ai frati, con parole gravi e da metter paura, che si ritirerebbono assai; ché sono loro che nutriscono questo idolo. La supplico che questa non sia nota ai frati, perché possono fare del male.... „ Rispondeva il Granduca il 1.° di settembre. “ Abbiamo ricevuto l'altra vostra; il contenuto della quale se bene ci era in qualche parte a notizia, ci è però stato molto grato il particular rag-

guaglio che ce ne date, e c' ingegneremo di porvi quel maggior remedio che giudicheremo convenirsi, aggradendoci il zelo con che vi siete mosso, et animandovi a seguitare in cosí buona opera, perché noi ancora faremo la parte nostra. „ E a' 12 d' ottobre: " L' Inquisizione ebbe commessione da' suoi superiori di ritrovare e mettere in chiaro tutto quello che ci scrivesti a' giorni passati andar a torno di fra' Girolamo; ma, prima che muova cosa alcuna, vorrebbe aver qualche lume con fondamento. Però sarebbe necessario che voi ci avvisassi particularmente donde egli si potesse avere, e tutto quel che sapessi in quella materia; acciò che possa fabbricare il processo e mettere in chiaro l' ambizione e superstizione di quei frati. „

Replicava l' arcivescovo a' 20 d' ottobre: " Quando ho scritto, non ho pensato che di quello che avvisavo si avessi a far processo, perché sarei andato piú cauto et arei lasciato tutto quello di che non ho potuto avere interi riscontri: se bene è vero, per le cause che allegherò, dubito che il ritrovare in fatti quelle superstizioni non sia per aver maggior difficultà; perché il papa, o che l' abbia auto dall' Inquisitore o da Vostra Altezza, ha detto tutto quello di che avvisai al generale che vien costà et al vice protettore, come cosa sua; di che l' uno e l' altro di loro mi ha parlato; dicendomi che si proveder à. Me l' han detto non perché credino che esca da me,

ma come cosa dove sia interesse di Vostra Altezza. Credo che a quest' ora, per via del generale, tutta la provincia sappia questo motivo del papa, e per questo che sieno levate tutte quelle cose che possino dare indizio, ciò è imagini e scritture che erono per le celle de i frati e delle monache, e che ciascuno di loro sia stato ammonito come si debba governare se fussi esaminato. Non ostante questo, se l' Inquisitore saprà procedere, non è possibile che non scuopra il tutto, perché è in molte persone. Non l' ho già per tanto uomo; massime che veggo che non si debbe ricordare delle imagini che ha trovato in mano di Zanobi Niccolini, che è stato al Santo Offizio per aver detto a un predicatore che diceva il falso mentre che predicava; e se bene è stato scusato per matto, le imagini non le aveva fatte da sé, et erono uscite o da i frati o dalle monache di San Vincenzo di Prato dove è tutto il ristretto delle cose del frate. Io supplico l' Altezza Vostra con tutto il cuore, che non mi metta in notizia dello Inquisitore; non perché io non voglia, e per servizio di Dio e di Vostra Altezza, correre ogni risico et ogni pericolo; ma perché l' uno e l' altro credo che si possa fare senza che io sia scoperto: ché, in prima, diventerei, di giudice, attestatore; di poi, per molte cause so che l' Inquisitore mi vuol poco bene; in ultimo, perché non ha tanto giudizio che non si lasciassi uscir qualche cosa di bocca; e l' odio de i frati è

mala cosa. Voglio ancora aggiugnere a Vostra Altezza che, se questa cosa va innanzi, dubito non ne resti offeso il cardinale Alessandrino, perché è vestito in questa provincia et è protettore dell' ordine et ha qualche inclinazione alle cose di fra' Girolamo. Non vorrei che tante cautele facessero credere all' Altezza Vostra che io pensassi troppo ai casi miei; perché dubito di non li esser dato per interessato et ambizioso e che abbia troppi respetti: di che mi è fatto torto da chi mi dà simili calunnie, perché non credo che l' Altezza Vostra abbia servitore che piú arditamente, per servizio suo, mettessi la vita e ciò che ha, né che naturalmente abbia maggiore inclinazione al suo onore et esaltazione, né che si tenga piú obbligato. „

VII.

Tra queste coperte persecuzioni di prelati e príncipi contro le dottrine e i seguaci del Savonarola la devota Caterina passava tutta semplice e santa nel convento di San Vincenzo la vita fino al 2 febbraio del 1590. Semplice e santa; non però di quella santità che tutta in sé chiusa esclude la umanità, non però senza una cura gentile e pietosa delle cose terrene, dei mali e dei dolori del mondo. A lei dedicavano pie scritture letterati e teologi e tipografi; Filippo Giunti il L i b r o p r i m o d e l l e l a u d i s p i r i t u a l i da

lui edito nel 63; Giovan Battista Modio, scienziato e discepolo del Neri, i Cantici di fra' Jacopo da Todi editi in Roma nel 58; un Giulio Graziano da Conegliano, pittore e poeta di piccolo nome, la Passione di nostro Signore in verso volgare pubblicata in Venezia nel 1565. E il buon pittore nella lettera dedicatoria riprova " la bestemmia di colui che il santo Orlando martire di Cristo ha finto pazzo: cosa che non si dovrebbe tollerare: la festa di questi martiri paladini della santa Chiesa è celebrata a tanti dí d' agosto. Oh come il mondo, anzi il nemico, magnifica e aggrandisce le cose sue! „ Príncipi nostrani e di là da' monti, uno di Baviera, Margherita d' Austria vedova del duca Alessandro e poi moglie Farnese, Maria Medici regina di Francia, la Salviati madre di Cosimo e la Toledo sua moglie, Giovanna d' Austria e Bianca Cappello, Francesco granduca, e i duchi di Ferrara, d' Urbino, di Mantova, la venian visitando e la mandavano a salutare accomandandosi alle sue preghiere. E taluno di questi, e cardinali e prelati, e gran santi e religiosi, le scrivevano per consigli, per conforti, per mostra di riverenza e d' amore. Rispondeva la monacella umilmente famigliare; ma più dal cuore scriveva a' suoi di casa e a' cittadini privati; raccomandando i bisognosi, portando il lenimento della carità nelle piaghe del mondo, ammansando gli spiriti altieri, i deietti risollevando, cercando porre la pace, la

misericordia, l'amore ove fosse ira, cupidigia, discordia: talvolta rammenta anche le strettezze del convento, piú volte ringrazia delle fatte elemosine. Son lettere ove la donna ci si mostra, quale cantavala una sua consuora poetessa, Cecilia Bielli:

> Quanto piú sublimata
> Dai suo celeste amante,
> Qual mammola inclinata
> Sotto le foglie sante
> Di profonda umiltà, se ben le cela,
> L'odor che da lei spira, le disvela.

Mirabile pare a me la lettera con cui la santa conforta il padre a conciliarsi e stare in pace con i fratelli. In quel vecchio sembra che tutto ancor verzicasse lo spirito riottoso de' Ricci d'un tempo; ma la figlia dalla religione attinge la forza quasi di sgridarlo, e insieme lo carezza e lo prega. Oh se documenti come questo ci rimanessero ancora dello zelo di pietà e di pace che dové risuonare in sublimi e affocate parole anche tra le discordie repubblicane!

" Onorando e carissimo padre. Io suora Caterina vi saluto nelle viscere della carità di Gesú Cristo nostro redentore, desiderosa che in voi, padre, sia perfetta questa santa carità; la qual è quella che ci tiene a Dio uniti, e a sua Maestà ci fa grati e accetti, e ancora ci regola in ogni nostra opera verso i prossimi nostri, maggiori, uguali e minori. Ma non mi pare, padre mio, che in questi

giorni della santa pasqua si sia veduti li segni e li stendardi in voi di questa santa carità. E mi avete molto afflitta, quand' io v' ho veduto tanto mal ordinato e disposto, che voi abbiate comportato di non essere con li vostri carissimi fratelli, e dire ciascuno le ragioni sue, e riunirsi e pacificarsi insieme. Che maggiori amici potevi avere, che trovarvi con li vostri fratelli e figliuola? E' si saria molto lodato il Signore da tutti; si sarebbe veduto in voi il frutto della santa comunione, di quella ostia pacifica che pigliasti la mattina della santa pasqua: la quale, in quei cuori che la pigliano in quella vera disposizione d'umiltà e fede, genera e aumenta questa santa carità, e ci unisce a Dio e a' prossimi nostri. Voi non avevi mai andare a quella santa communione, se prima non vi riunivi e riconciliavi con il vostro fratello: né lui ancora non aveva a indugiare doppo pasqua. Ma quello non avete fatto innanzi, vi voglio pregare per le viscere di Gesú Cristo, che ci ha tanto amati; ch' essendo noi quelli che l' aviamo tant' offeso, non s' è sdegnato di umiliarsi a noi e fare per noi penitenza. O non disse lui, essendo da' giudei crocifisso tant' ingiustamente: Padre, perdona alli mia crocifissori, che non sanno quello si faccino? Cosí voglio ch' ancor voi facciate, benché le ragioni fussero vostre; ché credo, anzi son certa, n' avet' assai, e v' ho grandissima compassione: ma non voglio che per questo restiate; ma voglio che, come vero cristiano, si vegga in voi

la santa carità e la santa pace: e non mi negate quello ch'io vi chieggo. Né pensate che, per avere parlato pochissime parole con N. [il zio Federigo], ch' io l'intenda punto contro di voi fuor del ragionevole: conosco assai bene lui, e intendo quella condizione non cosí conforme alla vostra. Quello vi scrivo ve l'arei detto a bocca, quando avessi saputo in che termini voi eri insieme; e non sono d'altro animo, che mi fussi, in avervi grandissima compassione. Ma se io tengo conto dell' anima vostra, non mi mostra la coscienza ch'io non vi debba dire il bisogno vostro: che questo dovete fare ancor che tutte le ragioni fussero vostre, e chiarire e fare accordo, a fine abbiate a stare in pace, con onor di Dio e con miglior esempio delle persone e de' vostri figlioli, quali seguiteranno doppo voi li vostri esempi e le vostre pedate. Sí che, padre mio, non mi negate quello io vi chieggo per vostro bene, dell' anima e del corpo; e se farete questo, il Signore v' aiuterà in ogni vostro affare, vi prospererà in tutto: ma se altrimenti facessi, non meriteresti che v' aiutassi, ma che le cose v' andassino sempre di male in peggio. Sono certa non mi mancherete, perché vi chieggo il ben vostro... Mi sa male d' avervi a infastidire con tanta lunghezza di lettera: non ho saputo fare altrimenti. Arei auto piú caro dirvi a bocca questo che v' ho scritto: il che arei fatto se non fussi partito la mattina cosí alla rotta, senza farci motto; il che fu scontento a tutti noi, e grande... Sí

che non mancate d'avvisarmi dell'animo vostro: e quanto piú presto accomoderete queste cose, tanto piú onore farete al Signore, e meglio per voi in tutti i conti. Di nuovo vi prego mi diate risposta, e mi contentiate presto, se volete che Dio v'aiuti. Non voglio mancare di dirvi, che v'abbiate cura, in su certe furie e collere, di non dire parole che perturbino e offendino i prossimi; come voi potete pensare perturbassino voi, quando vi fussero dette da qualunque persona: ché offendendo il prossimo vostro, offenderesti Dio, e non poco detrimento a voi potrebbe tornare. Il Signore v'illumini la mente, e d'ogni male vi guardi. — Alli 16 d'aprile 1544. — Vostra figliola. (1) „

Santa Caterina da Siena non ha, credo, un tratto di eloquenza forte e soave come questo: vero è che ha altri pregi. Un bel raffronto delle due Caterine e un giudizio finissimo dello scrivere della fiorentina diè il marchese Gino Capponi: né io saprei dirne altro o diversamente. “ Le due toscane si differenziano come i secoli nei quali vissero: piú vario e piú ardito l'apostolato della senese; pacata e mite e fragante la parola della Ricci, chiusa monachetta, la quale scriveva o a delle anime dolcemente pie o a dei signori affaticati nei vizi comuni. Ma pure scriveva anche a dei príncipi e a due granduchesse di Toscana, delle quali una aveva nome Bianca Cappello:

(1) *Lettere di S. Caterina de' Ricci:* ediz. cit, pag. 10 e segg.

però tu non vedi giammai bassezza in quello scrivere, la quale disdicasi a chi recitava ogni anno l' uffizio del Savonarola.... Non temo io d'asserire che fu tra i pochi veramente buoni scrittori di quella seconda metà del secolo XVI. La lingua conservasi meno alterata nei conventi; e alla schiettezza e alla castità di questa io sono d'avviso non facciano male i casti pensieri, la vita pura e l'animo consueto guardare più in su del fango nel quale tanti avvolgevansi nel secolo. Inoltre tu vedi nello stile della Ricci qualcosa che bene usciva di mezzo a quel patriziato popolano, il quale in Firenze ebbe un carattere tutto suo: lo scrivere della discendente da messer Uguccione e messer Rosso si direbbe famigliare più che non sia quello della senese, figliuola di un povero tintore. (1) „

Ma, lasciando della eloquenza e dello stile, tre cose della monacella voglionsi notare che ben rilevano al proposito nostro. In occasione di certe persecuzioni mosse contro un prete, ser Giovanni Colocci, che faceva i fatti del vescovo di Pistoia, ella scriveva al vescovo. “ E' non si sa chi sia questo crudele: ma certo si può dire che è un uomo che non abbi del razionale a voler tanta crudeltà. Qua sento dire che si dubita che non siate voi. Se così fussi, vi dico con la debita reverenza, che non avete a farlo: altrimenti guardatevi che Iddio non s' addiri con voi;

(1) Nell' *Archivio stor. ital.*, Anno V, disp. III, tom. XIV, part. I.

ché vi ricordo non s' hanno a trattare li uomini a questo modo: pensateci!.... E quelli che non hanno compassione alli prossimi sua, non n' avrâ Dio, giusto retributore, di loro. Però aprite gli occhi, e fateci considerazione. Si manda questo latore a posta, acciò che domattina venghiate in ogni modo qua e ripariate a questo caso; ché ci avete gran carico. E io mossa dal zelo della salute dell' anima vostra e dell' onore del grado che tenete, ve ne scrivo cosí caldamente, sí che non lasciate passare in lungo né che segua piú disordine. Se siete voi, riparateci, vi dico, che non segua piú in là. „ Quando morí Francesco granduca, ella credé di aver sostenuto nel suo corpo per liberare il principe dall' inferno, le ardenti pene a lui riserbate. In alcuno de' suoi " ratti „ di cui le suore avevano scritto e moltiplicate le relazioni, tanto che, sebbene Caterina cercasse una volta tutto il convento e quante copie trovò tante ardesse, pur ne rimangono manoscritti nelle biblioteche; in alcuno de' suoi ratti fu udita dire: " Ti raccomando, sposo mio, tutta la Chiesa. Oh quanti Giuda ci sono nella tua Chiesa! Oh! Oh! Oh! Qui bisogna tacere. Rinnova, rinnova, Signore, questa tua Chiesa; che tu vedi che non ha piú forma alcuna di Chiesa „: e ancora " quella povera città di Roma, oh quanti peccati vi si fa! oh come vi si vive! E similmente aiuta ti prego, tutta l' Italia, tutta la cristianità. Oh quanta cecità! oh quanta ignoranza! „ Cosí la povera monacella

sapea trovar nel suo cuore le parole efficaci del maestro suo, quando avesse da parlare a prelati mossi da passioni d'interesse; tal giudizio portava della vita dei príncipi, tale della disciplina di Roma.

VIII.

Conchiudo ed applico. Se dunque la memoria d'un frate, che predicò a viso aperto la " riformazione „ della Chiesa, e, non accolte le inibizioni romane, fu scomunicato da un papa e consegnato al braccio secolare ed al rogo, avuto da altro papa in conto di nuovo Lutero; se la memoria di questo frate durò per ben due secoli di ecclesiastico e politico dispotismo nel culto quasi pubblico (ché sol nella metà prima del secolo decimottavo fu dismessa la pia costumanza di far la fiorita nel luogo del suo supplizio), bastando anche novant'anni circa dalla sua morte a impaurire un prelato ed un príncipe; se il culto e la venerazione e la fede furono cosí ardenti e forti e profonde, che santi e prelati e pontefici le parteciparono, che uomini gravissimi e cattolicissimi non dubitarono asserire la dottrina del Savonarola essere una cosa con quella di Cristo, lui come mandato da Dio non essere soggetto ai canoni e all'autorità pontificale; che pii e dotti monaci non temerono a mal grado dei superiori recitargli offizio di martire e santo e crederono fermamente a miracoli per sua inter-

cessione operati, che fin le povere monacelle s'infervorarono di quegli spiriti tanto da vedere ne' " ratti „ il bisogno di un " rinnovamento nella Chiesa „; deesi dunque e si può credere che nell'Italia del secolo decimosesto ci fossero il desiderio, la materia, la preparazione a una riforma religiosa. E iniziata da tal uomo quale il Savonarola, di che natura e maniera sarebbe ella stata? per quali vie e con quali forme avria proceduto? E perché non si svolse? da che ostacoli impedita? da quali altre forze compressa?

Quesiti questi che dovrebbe proporsi a sciogliere chi imprendesse a trattare, e ve ne sarebbe bisogno, dello spirito religioso in Italia. E quegli dovrebbe anche rifarsi dai Comuni e da Arnaldo, seguitare via via co 'l monachismo democratico dei secoli decimoterzo e decimoquarto, fermarsi al Savonarola. Nel quale, posto per incidenza, che non è tutta caso, tra 'l chiudersi del medio evo e l'aprire della modernità, quasi a raccogliere e benedire gli ultimi aneliti della vecchia libertà popolana, ei vedrebbe convergere le aspirazioni dei religiosi, dei politici, dei letterati dell'età dei Comuni: convergere, per mandare l'ultima vampa di fede verso i tempi nuovi di tra le fiamme d'un rogo acceso dalla Curia romana. In lui lo sdegno su la corruzione della Chiesa che traeva alla solitudine i contemplanti, in lui l'amore delle plebi fraterne che ritraeva in su le piazze e tra le armi dei cittadini contendenti ad uccidersi i

frati pacieri, in lui la scienza teologica e civile di Tommaso, in lui il repubblicanesimo d' Arnaldo, in lui i politici sdegni di Dante e del Petrarca; in lui finalmente anche le stranezze di Jacopone. Ed egli, il Savonarola, del pensiero italiano in ordine alla religione, di quel pensiero già svoltosi fiorito e maturato nella politica nell' arte nelle credenze nel costume, di quel pensiero che è lo stesso, cosí in Arnaldo repubblicano all' antica, come in Dante ghibellino e nel Petrarca guelfo, cosí in fra' Jacopone pazzo di manía religiosa come nel Boccaccio e nel Sacchetti novellieri mondani, egli pronunziò la formola: rinnovamento della Chiesa. Il quale rinnovamento, portato ultimo della nostra civiltà repubblicana, avrebbe senza toccare il dogma, restituito la Chiesa nella sua prima disciplina e democrazia; trovando favorevoli nel secolo decimosesto molti di quelli che si staccarono dalla famiglia cattolica per odio alla depravazione degli istituti, e tutti gli scrittori e uomini di Stato che rimasero incorrotti o fedeli alla tradizione italiana. Perché è tristo a pensare che fossero notati d' eresia una Vittoria Colonna, gentildonna tra le sozzure del sesso ne' tempi suoi costumatissima, il pio Flaminio, il Trissino austero; quando niuno dubitò della cattolicità della Tullia d' Aragona, cortigiana erudita; della cattolicità del Bibbiena, cardinale autor della *Calandra* e buffone alle corti accettissimo; del Casa, arcivescovo

autore del *Forno*; del Firenzuola, monaco scrittore di lascivie eleganti.

La riforma italiana mancò, perché la ruina d'ogni reggimento libero, il predominio austro-spagnolo su la penisola, il ricongiungimento della Chiesa all'Impero ci spensero ogni forza di vita propria e nazionale. Vero è che nel Concilio tridentino la Chiesa si riformò per sé stessa, fermò il dogma, regolò la disciplina. Ma è pur vero che da quel concilio ella uscí costituita in gerarchia prepotente e alleata aperta d'ogni tirannide, per odio necessario e vitale al libero esame. Frutto di ciò il gesuitismo, che aduggiò a grado a grado non che la poca vita d'Italia ma e la cattolica. Quindi il novero dei grandi santi, popolari, operosi, civili, si chiude al finir del cinquecento con Filippo Neri, per ceder luogo all'ascetico egoismo di Luigi Gonzaga e compagni. Cosí il deperimento del cattolicismo s'accompagna di pari passo a quello della nazione, e finisce coll'indifferenza congiunta a superstizione materialissima.

Or dunque la rivoluzione italiana non può né deve accettare la formola, Chiesa libera in libero stato. La quale, non ostante l'apparente splendore che le viene dall'idea di libertà, non è, specialmente come interpretata dal barone Ricasoli, né politica, né nazionale, né, lo direm pure, civile. Non è politica né nazionale, perché in ordine all'Italia cotesta formola significa uno stato dentro lo stato, e uno stato la cui potenza gerarchica

vigorosamente concentrata nella grande estensione sorgerebbe minacciosa contro lo stato costituzionale, attingendo forza a combatterlo dalla sua natura cosmopolitica; e quando pur non ne ottenesse sùbita vittoria, con la resistenza lunga, sottile, continuata, lo dividerebbe, lo indebolirebbe. Non è civile, perché in ordine alle credenze ella significa la tirannia della corte di Roma su tutti gli spiriti cattolici. Vuolsi toglier di mezzo il concentramento gerarchico, la corruzione ed aristocrazia prelatizia. E per ciò alla questione religiosa non può la rivoluzione italiana trovare per adesso altro scioglimento che nella tradizione de' padri; il rinnovamento cioè della Chiesa nella sua primitiva e cristiana democrazia.

ALESSANDRO TASSONI

Prefazione alla Secchia rapita
di Alessandro Tassoni, Firenze, Barbèra 1858 e 1861,
riprodotta nel Libro delle prefazioni,
Città di Castello, Lapi, 1888.

I.

d Alessandro Tassoni è merito non comune avere contrastato l'uso pessimo del secolo suo, pur rimanendo pensator libero e novatore non licenzioso; è lode rarissima avere dai servigi che a principi rese molti e pericolosamente importanti ritratto scarso o nullo il guadagno, franco l'ingegno, incontaminata la vita; è gloria grande aver partecipato con Traiano Boccalini, con Tommaso Campanella, con Fulvio Testi, con Salvator Rosa la eredità santissima del pensiero italiano ad un tempo, nel quale più certa ed acerba seguitava a quello la calunniosa vendetta dei potenti stranieri e nostrani.

II.

Nato il 28 settembre 1565 patrizio in Modena, non si contentò ad essere nello Studio della sua città laureato dottore in giurisprudenza nell'83,

che non volesse anche intrattenersi alle università di Bologna e Ferrara fino al 91. Condottosi nel 97 a Roma serví dal 99 a oltre il 1603 e in Ispagna e in Roma Ascanio cardinale Colonna. E come pare che di questo primo servizio sebbene largamente compensato portasse tale esperienza, che quindi volle viversene per alcun tempo, e tuttavia in Roma, tutto a sé nelle lettere; cosí nella dimora in Ispagna piú gli crebbe l' odio suo d' italiano contro quella corte, della quale sapeva la feroce oppressione su i popoli, il superbo imperio su i regnanti d' Italia. E quando nel 13 Carlo Emanuele I duca di Savoia, contrastategli da Spagna le sue ragioni su l' eredità del Monferrato, questo invase; e, rimandato a Spagna il tosone d' oro, proposta in vano una lega nazionale a Venezia, sostenne, solo e messo al bando dell' Impero, la guerra; e dalla caduta risorse, Anteo italico, a maggiore sforzo nel 16, chiamando alla riscossa i príncipi e nobili uomini d' Italia; allora il Tassoni, con generosità di cittadino, con acutezza di politico, con forza di oratore, scrisse le due Filippiche; intendendo a mostrare la debolezza della monarchia iberica e a sollevare contro il dominio forastiero i príncipi e cavalieri italiani. E ad una scrittura, con la quale un Soccino genovese, " nato in città libera, senz' obbligo di vassallaggio col re „, sforzavasi a chiarir legittima la dominazione spagnola sopra l' Italia, fe' una sua risposta nobilissima di ragioni e di sdegno.

Pregollo il duca nel 13 ad accettare duegento ducatoni, non mai pagati da' ministri; trenta pezze d' oro e ducatoni trecento di pensione gli assegnò nel 16, che pure non ebbe; lo nominò nel 18 suo segretario all' ambasceria di Roma e gentiluomo del figliuol suo cardinale Maurizio; nel 19 lo chiamò suo primo segretario a Torino; dove trattenutolo con prometter lungo e corto attendere, lo rimandò a Roma nel 21 ad accompagnare al conclave il figliuolo. Ma il Tassoni, che né ricavava frutto dal suo segretariato né era voluto vedere o era malveduto dal cardinale, chiese licenza; e de' suoi servigi ebbe questa remunerazione, l' esiglio di dieci giorni da Roma per uno sdegnuccio del cardinal principe, al quale era stato persuaso che il Tassoni gli avesse fatto l' oroscopo e ricavatone ch' e' riuscirebbe un ipocrita. E forse fu allora che si fe' dipingere con in mano un fico, e scrisse sotto al ritratto il distico che finisce co 'l motto A u l a d e d i t. Questa misera storia di servigi in vano prestati e di ricompense attese in vano o rivolte in ingratitudine (causa forse li Spagnoli, che pacificati co 'l duca non vollero segretario di lui l' autore delle Filippiche) racconta il Tassoni nel Manifesto intorno le relazioni passate tra esso e i príncipi di Savoia: dove è osservabile la dichiarazione che “ la servitú sua co' príncipi di Savoia non ebbe origini da beneficii o favori ricevuti, né da speranza di doverne ricevere, ma nacque da un puro affetto volontario che lo invaghí

della generosità del duca Carlo „: e memorabili, come scritte in mezzo il seicento, sono queste parole: “ Veramente quegl' infelici che hanno l'animo tanto servile, che godono o almeno non curano d' essere dominati da popoli stranieri, non sono degni del nome d' Italiani „.

Non per ciò turbavasi il Tassoni piú che tanto di quelle miserie; e, lasciati i maneggi politici, viveasi in Roma zappando un suo giardinetto e coltivando fiori. Né rimase tanto scontento della vita cortigianesca, ch' egli non accettasse nel 26 l'invito di entrare al servizio del cardinale Ludovisi, nipote a Gregorio XV; ma indi a poco cosí scriveva della sua condizione a un amico: “ Io mi trovo come P. Emilio Metello, quando s' era calzato quelle scarpe che gli stavano cosí attillate ma gli storpiavano il piede. Ognuno diceva — Oh che belle scarpe! come gli stanno bene! — Ma fra tanto il meschino non poteva camminare. „ Morto il cardinale nel 32, andò, chiamato, alla corte di Francesco I duca di Modena: ove morí il 25 aprile del 1635. Tale fu la vita di Alessandro Tassoni (1).

(1) Cfr. L. A. Muratori *Vita del T.*, premessa alla edizione modenese 1744 della *Secchia;* dalla qual vita furon tratti i passi delle lettere qui e per innanzi citate.

III.

E come la tirannia degli Spagnoli, cosí la non meno feroce dei pregiudizi letterarii affrontò egli con non meno libero petto. Che se qui scambiò talvolta nomi e autorità venerabili per idoli vani, e da aver riguardo alle condizioni dei tempi e dell' uomo. Nell' 83 componeva l' Erico, tragedia; " linea — com' ei vi scrisse — del decimo ottavo anno di Alessando Tassoni „; nell' 87 ci fe' sopra un discorso (" locus pænitentiæ „), co 'l quale il giovine ventiduenne usciva critico severo a sé stesso. Dicendoci egli in alcuno de' suoi scritti polemici come " per dodici anni continui andasse attorno per le accademie e studi d' Italia piú rinomati, per vaghezza solo di udire i primi letterati del tempo suo „; non ci parrà mirabile ch' ei ne divenisse singolare per erudizioni di filosofia e storie, anche in un tempo nel quale molto si studiava e da molti. Fu degli Umoristi di Roma, e ne fu principe nel 1606. Eletto de' Lincei (Accademia che instituita dal Cesi duca d' Acquasparta buon naturalista, fatta venerabile dal nome di Galileo e dalle persecuzioni, proponevasi " abbattere con le osservazioni e gli esperimenti tutta la vecchia filosofia aristotelica „ (1)), mostrò di meritar tanto onore con pubblicare in Modena nel 1608

(1) Ag. Favoriti, *Vita Virginii Cæsarinii.*

una Prima parte dei quisiti; dove combattendo la fisica di Aristotile metteva fuori alcuni de' principii sviluppati poi dal Gassendi. E i quesiti accresciuti ristampò nel 12 pur in Modena, nel 20 in Venezia con la giunta di un decimo libro; intitolandoli Pensieri diversi. In cotesta grossa miscellanea, lasciando della fisica che prende i primi cinque libri, tra cose nuove e ingegnose havvene di triviali ed assurde: chi giunga all' ultimo quesito prenderà sdegno a vedervi trattata su 'l serio la difesa del boia. Nel libro settimo dubita non le lettere sieno o disutili o nocive agli stati: nel decimo mostra di dare agli ingegni moderni la palma sopra gli antichi: nel nono ragiona delle scipitezze e viltà d' Omero egli che si desiderava poter fare cosí bei versi come quei del Marino. — " V. S. (rispondeva a un amico can. Albertino Barisoni, intorno a certi versi della Secchia) dice che le spiacciono perché hanno del marinismo. Ella vuol la burla. Piacesse a Dio ch' io facessi i versi cosí belli come fa il Marino, ché mi darebbe l' animo di fare il resto meglio di lui! „ — Che se oltr' a ciò si offeriva di mostrare a Gianvincenzio Rossi per inetti e ridicoli cinquecento luoghi d' Omero e " disprezzava le invenzioni di lui come rozze e di cattivo costume „; è perdonabile al secentista, sebben corretto scrittore, il non avere inteso la divina semplicità e quiete del poeta primitivo e fatale; al secentista il quale nondimeno, " per

mostrare che conobbe il buono e il cattivo di quel poeta „, introduceva il vecchio Scarpinello a cantare all'omerica nell'ottavo della Secchia; e che sorta di omerico sia cotesto, ognuno può vedere. Ma nelle civiltà corrotte le lascivie son gentilezze, solo appare mal costumata la schietta natura.

È notabile che su gli altri poeti de' tempi suoi egli stimava il Tasso e il Guarino: del Chiabrera giudicava, sempre in lettera all'amico Barisoni, che “ la sua vena fosse a proposito per cantare alla pindarica e saltare di palo in frasca, facendosi onore con trenta o quaranta traslati stravaganti „. Gli piacque la Cleopatra del Graziani, e già vecchio propose a lui giovane per argomento d'epopea il Conquisto di Granata. Nominato fin dal 1589 accademico della Crusca, i principii fondamentali dell'Accademia oppugnò; contrastò ai fiorentini il primato della lingua; tolse al secolo decimoquarto, per dare (non so con quanto piú di ragione) al decimosesto, il pregio del bello scrivere; censurò acremente il Villani ed il Varchi; il Vocabolario del 1612 notò di postille non molto rispettose ai mani del Salviati e del de' Rossi: e quella accademia, la cui approvazione il suo contemporaneo marchese cardinale Sforza Pallavicino estimava non meno della porpora cardinalizia, ei motteggiava. Peggio, non risparmiò l'Alighieri. Ben è vero che ti vien voglia di perdonargli l'audacia della critica senza gusto

e di ridere quando tu l' odi nelle note all' ottavo della *Secchia* sotto la persona del Salviani affermare su 'l serio " fatta a concorrenza di quella di Dante „ una sua descrizione, fra triviale e rettorica non so qual piú, dell' aurora, che finisce con questi versi,

> E a lo specchio di Teti il bianco viso
> Tingea di minio tolto in paradiso.

Ma profanazione parvero le *Considerazioni sopra le rime del Petrarca*, stese nell' inverno 1602-3 per un viaggio di mare da Genova a Spagna; o, com' egli dice, " opera di viaggio.... tessuta nel cuor del verno, parte fra le onde e gli scogli di un tempestoso mare, parte fra le balze e le arene di due infecondi regni, e dopo ne' triboli e rancori di amare liti ricorsa „. E certo i pochi petrarchisti che rimanevano nel secento, avvezzi alle giaculatorie del secolo passato, dovevano inorridire, quando s' imbattevano in certe note simili a questa che accompagna i versi " Ite, caldi sospiri, al freddo core; Rompete il ghiaccio „ ec. " Vienmi da ridere, che, mentre sto qui scrivendo nell' osteria della Fortuna, s' è gelata tutta questa marina e tutto questo stagno di Martega, di sorte che egli ci vorrà altro che sospiri a rompere il ghiaccio per uscirne. „ Il Marini gliene scriveva cosí: — " Piacemi ch' ella mostri di aver senso e non di ber con l' orecchio, con mortificare di quando in quando l' ostinata superstizione di certi

rabini per non dire idolatri (parlo d' alcuni poeti tisicuzzi, i quali non sanno fabbricare se non sopra il vecchio né scrivere senza la falsariga), e che lodando il lodevole e riprendendo quello che è degno di riprendimento giudichi secondo la qualità delle cose, senza lasciarsi trasportare dall' autorità di chi che sia. „ Di qui vedesi che il linguaggio dei novatori rumorosi è di tutti i tempi lo stesso.

Il Guarini glie ne presagiva guai che poi si avverarono. Imperocché alle Considerazioni stampate a Modena nel 1609 tennero dietro nell' 11 certe Risposte di Gioseffo degli Aromatarii, medico giovine, studente nell' università di Padova: alle " Risposte „ seguitarono, scritti in ventidue giorni, gli Avvertimenti di Crescenzio Pepe [Tassoni] a Giuseppe degli Aromatarii, dove, facendo suo pro dell' imbeccata del Marini, il critico dice che " ben si possono censurare le opere del Petrarca, quando si fa non per malignità ma per levar le superstizioni e gli abusi che partoriscono mali effetti e confonder le sette de' Rabini e de' Badanai indurati nella perfidia delle anticaglie loro, e di quegli in particolare che stimano che senza la falsariga del Petrarca non si possa scrivere diritto. „ Non si stette l' Aromatari: ma replicò nel 12 con i Dialoghi di Falcidio Melampodio in risposta agli Avvertimenti di Crescenzio Pepe. Allora, indispettito il Tassoni " che un ragazzo di vent' anni tolto pur

dianzi dalle scuole di grammatica, sotto pretesto di difendere il Petrarca, con cui non aveva obbligo alcuno, si mettesse ad offendere un par suo „, pose giú ogni moderazione; e rivolgendosi in mente non so che usanza di Tamerlano, il quale nel giorno secondo da che aveva dichiarato la guerra dispiegava una tenda rossa per segno di sterminio a chi prendesse le armi contro di lui, scrisse nel 13 la Tenda rossa, Risposta di Girolamo Nomisenti ai Dialoghi di Falcidio Melampodio, co 'l motto " Ignem gladio ne fodeas. „ E qui se il Tassoni si lasciasse andare e contro l' Aromatari e contro il Cremonino e il Beni, professori a Padova ch' ei credeva autori piú che non il giovine medico delle polemiche contro sé, se lo immagini chi l' animo e lo stile del Tassoni punto conosca. Peggio avvenne a un frate da Imola che sotto nome del padre Livio Galanti gli vomitò contro un sonettaccio, dove le Considerazioni son dette nulla meno che empio volume e il critico è salutato " casson d' ignoranza, pozzo e arca di rara ambizione „, e in fine

> Della città del Potta anima vile:

ciò tutto per amore

> Del buon cantor che in amoroso stile
> Lodò beltà celeste.

Veramente questo " amoroso stile „ non è roba da frati; ma il da ben padre ci rassicura co' versi

suoi, da' quali si pare che poca dimestichezza e' dovesse aver co 'l Petrarca. Il Tassoni gli rispose altro che per le rime:

> Un tuo pari nutrito in un porcile
> Senza stii di creanza e senza onore
> Merta ben d'esser detto anima vile.
>
> Io vivo de la corte a lo splendore;
> Tu ti ricoverasti al campanile
> Per essere un poltrone, un mangiatore:
>
> E ti fu per errore
> Da un ignorante quel capestro avvinto
> Che al collo, non al c...., t'andava cinto.

Piú recentemente le Considerazioni dispiacquero, ed era naturale, al padre Cesari: ma sopra tutti se ne adirò fieramente il Biagioli. Il quale nel comento al Canzoniere chiama il Tassoni " cagnotto e nottolone, volpone e volpaccia „; lo vede " imperversare qual cieco toro „; lo sente " borbottare, gracchiare, abbaiare, far cucú „; ed, esaurite le metafore bestiali, invita la gente e grida — " Ve', ve', che granchio sbardellato si piglia il Tassoni „; e giura che il critico modenese " ha in corpo le decine anzi le centinaia dei diavoli „, e ch' ei " scrive uscito di taverna, e non fa maraviglia che gli par sí spesso due l' uno „; ed esclama — " Che lo pigli un' eternale raucedine „; — e prega — " Gli si faccia sulle spalle un bel sonar di manganelle, sin che si rimanga d' ogni guizzo stanco „. Tanto che Ugo Foscolo, dimenticando quel di-

sprezzo di tutto e di tutti che gli amareggiò gli ultimi anni, glie ne scriveva: " Non era da lei, signor mio, né da uomo veruno, di latrare contro al Tassoni; scrittore che, per quanto talvolta andasse in bizzarrie, era gigante verso di noi „ con altre cose che si possono utilmente vedere, massime da' giovani, in quella insigne lettera de' 16 marzo 1826. In fatti le Considerazioni erano piú tosto rivolte contro i petrarchisti che non contro il Petrarca; ché anzi il fiero critico si protesta: " Mia intenzione non fu mai di dir male di questo poeta, il quale ho sempre ammirato sopra tutti i lirici cosí antichi come moderni „; e tutt' insieme sono, chi le sappia ben leggere, una erudita e arguta opera critica.

Il censurare il Petrarca era da perdonare a colui, che piú tardi, nel 16, compendiando tradotti con istile " chiaro e leggiadro „ — dice il Muratori — gli Annali ecclesiastici del Baronio (e vi aggiunse del suo), non si poté tanto tenere, che qualche zampata non desse al cardinale santissimo e ad altri scrittori ecclesiastici, e non si studiasse di giustificare " a spada tratta „ — cosí il Muratori — gli atti di Lodovico il Bavaro: cagioni forse che cotesto compendio non uscí mai per le stampe. Cosí franco pensatore è curioso a notare come avesse fede all' astrologia giudiciaria. Nel 1616 scriveva al Barisoni: — " Vostra Signoria ha opinione che

io possa stampare la Secchia, mentre l' autore ha congiunto il sole e la luna in quadrato di Saturno che sta nella nona: e io tengo di no, e non ne aspetto se non male, perché la congiunzione del sole alla luna suol far cose notabili, non cose buone. Il successo ne chiarirà. „ — E s' avea fatto l' oroscopo ch' e' dovea morire di settantasei anni: nel che almeno l' astrologia gli fallò, ché morí di settantuno.

Aggiungi alle scritture fin qui discorse alcun trattatello giovanile inedito; le dichiarazioni e prefazioni di che sotto vari nomi accompagnò la Secchia; molte lettere tra familiari e politiche, altre edite, altre sepolte per le biblioteche, e che sarebbe bene raccogliere e tutte pubblicare: e avrai il novero delle opere di prosa, a me conosciute, di Alessandro Tassoni.

IV.

E quando l' oratore della indipendenza d' Italia, il precursore di Cartesio e Gassendi nella libertà del filosofare, di Rousseau nello splendido paradosso, di Voltaire e Cesarotti nei giudizi su gli antichi e su Omero, si applicherà a un' opera di poesia; questa non sarà certamente un' imitazione. Egli dalla imitazione aborriva; e nelle postille alla Secchia sotto persona del Salviani notò: " questo poeta non fu rubatore: ma le cose sue sono trovate da lui e particolarmente le descrizioni... A Virgilio e al Tasso scema gran parte

della lode l' essersi serviti delle invenzioni degli altri „.

Il motivo che specialmente lo fe' poeta è da raccontare. Pubblicata la Tenda rossa, corsero per Modena due libelli contro il Tassoni: dei quali fu scoperto essere consigliatore il conte Alessandro Brusantini, scrittore un dottor Maiolino segretario o podestà per il conte nel feudo di Bismozza e Culagna. Il Tassoni tanto fece che il Maiolino fu carcerato a Reggio; ma del Brusantini, ferrarese, potente di aderenze, nipote a un Gian Batista Laderchi segretario e consigliere di stato del duca Cesare, non poté avere vendetta. Di che li 28 giugno del 14 scriveva al canonico Sassi: " Se Iddio mi dà vita, in una maniera o nell' altra hanno da conoscere di aver prestato un' opera al diavolo „: li 15 ottobre gli chiedeva una carta geografica del territorio di Modena. Il Tassoni aveva già delineato la obbrobriosa figura del conte di Culagna: per campo preparavagli il poema eroicomico, La Secchia rapita: chiedeva una carta geografica del modenese per una rassegna di milizie da mettere nel terzo canto. Vero è che, dopo composta la Secchia, scriveva al Barisoni " non si curare di essere famoso per buffonerie, temere che all' età sua non gli si addossasse qualche nome di vecchio matto „; per ciò pregava gli amici " a mostrarla come cosa giovenile „; e nella prefazione alla edizion ronciglionese nel 24 diceva di averla com-

posta “ una state nella sua gioventú „. A buon conto nella prefazione co 'l nome di Gaspare Salviani alla edizione veneta del 30 confessa di averla composta dall' aprile all' ottobre dell' 11, quando egli non era poi tanto giovane che non si trovasse addosso quarantaquattro anni; sebbene è da dire che anche qui errasse, citando ivi medesimo a testimonio dell' averla veduta comporre quell' anno Fulvio Testi che allora diciottenne non era in Roma. Onde par piú verisimile che, pur avendola tempo innanzi pensata, ei stendesse la Secchia nella metà prima del 15, poi la riforbisse. Cosí si spiega che nelle lettere dinanzi il 15 egli, che di tutti i lavori suoi teneva informati gli amici, della Secchia non faccia parola mai: cosí si spiega che il cronista modenese Spaccini segni un po' tardi, sotto il 6 maggio 1616: “ Il signor Alessandro Tassoni, nostro letterato, al presente fa una composizione in ottava rima detta La Secchia, molto curiosa (1) „: cosi si spiega che il poeta in una lettera al Barisoni del 26 decembre 1615 dica di avere occupato dieci mesi a scrivere la Secchia, e che la facea trascrivere da buona mano, e ch' era dietro a compendiare gli Annali del Baronio. A proposito de' quali, chi pensi ch' ei finí entro un anno la spaventosa impresa di compendiarli tradotti, non avrà piú

(1) Note di G. Campori al *Manifesto* di A. Tassoni: in *Appendice all' Archivio Storico italiano*, tom. VII.

a meravigliare che in soli dieci mesi ei lavorasse e forbisse dieci canti della Secchia. Dieci canti ho detto: perché allora, e per la furia che gli metteva monsignore Antonio Querengo e per quella che egli stesso aveva a stampare, spacciossene con dieci canti; benché dodici se ne avesse proposti in principio.

Terminati que' dieci, il Tassoni a Modena e il Barisoni a Padova tentarono nel 16 la stampa: non riuscí a Modena, per le allusioni troppo chiare a persone viventi; e a Padova né meno; prima per gli scrupoli de' revisori, poi per la carcerazione di uno stampatore ch' erasi offerto di imprimerla alla macchia. Allora, oscurate certe allusioni, ricominciò il Tassoni la pratica in Modena con Giuliano Cassiani: e già nel giugno del 17 si dovea dar principio alla edizione, quando il Cassiani per aver publicate alcune rime del Testi avverse agli Spagnoli fu carcerato. In vano si rappiccarono le trattative con altro tipografo: la Inquisizione modenese, fatta diffidare dall' affar delle rime, non volle. E il Tassoni per allora mise da parte il pensier della stampa: e attese piuttosto alla correzione della Secchia secondo quel che ne pareva a lui e quello che glie ne dicevano il Querengo, il Barisoni, il Pignoria, ai quali l' avea data a vedere. Intanto per tutta Italia era un gran parlar della Secchia; e il nuovo poema teneva occupate tutte quelle menti italiane del secolo decimosettimo come le menti del decimoterzo o decimoquarto

avrebbe occupate una calata d'imperadore, una cacciata di ghibellini o l'erezione di una cattedrale, o meglio come quelle del decimonono occuperebbe l'annunzio d'un romanzo nuovo di F. D. Guerrazzi. “ In meno d'un anno — afferma il Tassoni — n'andarono attorno piú copie a penna, che in dieci non sogliono andare delle piú famose opere che escono alla stampa (1) „: cento ne giravano per Roma dal 16 al 17: otto scudi l'una pagavansi a Modena: del copiar S e c c h i e uno scrivano cavò in pochi mesi duecento ducati.

Nel 18 il Tassoni, tra per le preghiere del Barisoni e 'l timore di vedersi con isvantaggio pubblicata l'opera fuori d'Italia, ma piú d'ogni altro mosso dalla notizia che il Bracciolini a Pistoia s'era messo a fare un poema a concorrenza, ripresa il pensier della stampa. Diedesi nel settembre ad aggiunger due canti, e il 6 gennaio del 19 gli spedí al Barisoni, che si era assunto di fare una edizion clandestina in Padova; avvertendolo che andavano dopo il nono e quello che allora era decimo voleva essere duodecimo ed ultimo. Il Tassoni aspettò in vano fino all'aprile del 20; quando, passando di Roma l'abate Scaglia fratello di un diplomatico di Savoia si offrí di condurre egli la pratica della stampa in Parigi. Ed in Parigi uscí finalmente nel 22, a

1) Gaspare Salviani *Ai lettori*, nella ediz. modenese del 1744, e in quella del Barbèra tra le prefazioni IV.

cura di Francesco Baroni segretario del marchese Scaglia e de' tipi di Tussan du Bray, il desiderato poema: che fu subito ristampato nella medesima forma ivi stesso e contraffatto in Venezia. E benché il conte di Culagna e un priore della Bosma rappresentassero al bolognese Gregorio xv essere scritta quell' opera in dispregio de' Bolognesi e de' papi, onde la Congregazione dell' indice ebbe ordine di rivederla e in Roma ne fu vietata la vendita, e benché i nemici del Tassoni propagassero ad arte quella proibizione; con che furia la si spargesse in Italia, non si può dire: in Roma a malgrado del divieto vendevasi uno scudo d'oro la copia. Non è a dire se il Brusantini gridasse contro il poema che lui specialmente toccava; ma in fine per lo suo meglio s' ebbe a quietare. " Abbiamo fatto una commedia — scrive il Tassoni al Sassi in una lettera de' 2 agosto 1624 —, poiché egli voleva essere il conte di Culagna, e io non volevo che fosse, e volevo farlo citare a provarlo. Ma egli s' è messo a termini piacevoli, forse persuaso cosí dai parenti; e credo che l' avremo accomodata un poco. „ Intanto a Gregorio xv succedeva Urbano viii: e nel 24 la Congregazione ordinava la ristampa, le correzioni rimettendo alla discrezione dell' autore: onde la Secchia, mutati pochi luoghi, e ad istanza di molte persone che volevano esservi nominate aggiunti non pochi versi, uscí novellamente in Roma (Ronciglione), dedicata dallo stampatore al nipote del

papa, pe' tipi del Brugiotti, nel 24. Il papa letterato e la lesse e di alcune cose desiderò la correzione: al papa volevasi ubbidire: se ne uscí co 'l mutare in alcune delle copie i fogli ne' quali cadevano le correzioni. Il Testi e il Sassi ne trattavano una ristampa in Modena: fu prevenuta dalle edizioni di Milano e Venezia del 25. E in Venezia la riprodusse lo Scaglia nel 30, non senza qualche correzione, con piú la giunta delle dichiarazioni che l' autore stesso vi fece in persona dell' amico suo Gaspare Salviani.

Questa è la storia della composizione e pubblicazione della Secchia rapita (1); importante a conoscere il costume letterario del secolo decimosettimo; importante a definire la questione di precedenza tra il Tassoni e il Bracciolini. Perché: se nel 15 la Secchia era già terminata in dieci canti; se tra il 16 e 17 vi furono cinque trattative di stampa; se dal 15 al 17 cento copie ne giravano solo in Roma, e chi sa quante nel resto d' Italia; se nel 18 soltanto e soli uscirono i primi quattordici canti dello Scherno degli dei, che di ventisei si compone; se di questo poema non pure non è certo ma né men si sospetta che girassero copie prima del 18, quando di quello del Tassoni giravano e moltissime e ricercatissime fino dal 16; se il Tassoni piú e piú volte si protestò per istampa che il

(1) Vedi *Prefazioni* di G. A. Barotti alla edizione della *Secchia* del 1744.

poema eroicomico era " una nuova specie di poesia da lui ritrovata „ (1); se il Bracciolini vivo e verde a cotesto non rispose mai; parmi chiaramente dedotto che la precedenza nella invenzione del poema eroicomico italiano si debba senza dubbio veruno asserire ad Alessandro Tassoni. Né il Tassoni, uom franco e leale, sarebbesi senza una ragione con tanta compiacenza vantato di questo ritrovamento; né avrebbe scritto il 3 luglio 1624 al suo paesano Milani: " Io non mi glorio di esser poeta, ma ho però caro d' essere stato inventore d' una nuova sorta di poema e avere occupato il luogo vacante „.

V.

E nuova opera in vero, tanto per l' organismo delle parti quanto per la mistura della composizione, è il poema della Secchia rapita.

Il quale, pigliando le mosse da una contraffazione del combattimento di Scarpolino o Zappolino nel 1325, quando i Modenesi perseguirono i Bolognesi sconfitti fino alle mura di Bologna e un di loro tolse di dentro dalla porta San Felice una secchia di legno, séguita con la battaglia della Fossalta del 1249 (la quale con audace anacronismo si fa dal rapimento della secchia originare),

(1) Vedi *Prefazioni* dell' autore alla *Secchia* nelle varie edizioni ricordate.

dove i Modenesi furono sconfitti, e re Enzo mandato da Federigo II in loro aiuto restò prigioniero di Bologna; termina con la pace a eguali condizioni conchiusa tra le due città. Vi s' intrecciano come avvenimenti secondari un riconquisto di Rubiera, inventato di pianta; una presa di Castelfranco per parte dei Modenesi, che storicamente fu nel 1323; un soccorso di Ezzelino da Romano a Modena, portato in altra guerra del 1247; un assalto notturno di Modenesi nel campo dei Bolognesi assedianti, imitato da una battaglia che imprevista diedero quei di Modena ai Bolognesi conquistatori di Castel San Cesario nel 1229; come pure dalle spedizioni di Bologna e suoi alleati contro il castel di Bazzano nel 1228 e contro castel San Cesario nel 1229 è presa la rassegna degli ausiliari de' Bolognesi. Aggiungi a tutto questo un concilio di numi nuovamente faceto, e l' episodio degli amori di Endimione e della Luna vagamente colorito con le tinte dell' idillio latino, non senza le lascivie del tempo, benché al poeta paresse di aver fatto cosa omerica (ed è a notare che l' Alfieri, scrivendo nei primi suoi studi, tra gli altri esami dell' Aminta, della Gerusalemme, dell'Orlando anche quel della Secchia, la critica tutta, tranne la " descrizione di Diana e d' Endimione, cantata da Scarpinello, ed a mio parere, sublime „); Venere che dorme la notte all' osteria con Bacco e Marte, e Venere che nel suo fulgore di diva greca

viaggia pe 'l mare commosso alla volta di Napoli; la rassegna delle milizie modenesi di un basso grottesco e le ottave dove si narra la battaglia di Fossalta, le quali per calore non si vergognano al paragone di quelle dell' Ariosto né per dignità di quelle del Tasso; il tenero episodio di Ernesto e Iaconia, e il grossolano travestimento dello stupro di Lucrezia; la resa burlevole di Rubiera, e la giostra di Melindo guerriero incantato; Gherardo Rangone che combatte per le mura della patria, e Titta Zerbin romanesco vanaglorioso; la figura giovenile e splendida del biondo re Enzo, e la obbrobriosa del conte di Culagna, tristo, sciocco, svergognato e vigliacco; e quindi gli uomini del secolo decimosettimo introdotti a operare come quelli del decimoterzo, e quelli del decimoterzo pensanti e parlanti a modo del decimosettimo; e le allusioni a poeti e accademici e comentatori, ed a príncipi e prelati e papi contemporanei; e le varietà dello stile opposte insensibilmente tra loro, e il cambiar tono da ottava ad ottava: e in questo contrasto disordinato di principii e di forme avrai a punto le sorgenti del ridicolo, e quindi la novità artistica del poema eroicomico. Di fatto, se è vero che il ridicolo di sua natura esclude ogni finalità reale dal canto degli oggetti, imperocché il riso che nasce da un contrapposto disarmonico e inaspettato, e il fine che suppone un concerto nei mezzi ordinati a conseguirlo, sono insieme discordi, sarà

pur vero che la ragione artistica del poema eroicomico risulta dalla opposizione della materia e forma tra loro e piú dalla mancanza di una finale coordinazione degli avvenimenti; mancanza artistica trovata prima da Guglielmo Schlegel (1) nel dramma di Aristofane, e analizzata poi profondamente da Vincenzo Gioberti (2).

Cosí intesa la essenzialità della Secchia rapita, tu vedi come mal si apponessero quei critici che dietro il Sismondi (3) la dissero epopea non nuova in Italia dopo quelle del Pulci, del Berni, dell'Ariosto. Or la Secchia si differisce dal Morgante; in quanto il Morgante è la schietta rappresentazione della vita medioevitica, co'l suo ideale or grossolano e grottesco or mirabilmente semplice e puro, con la sua misura di entusiasmo e di dubbio, di serietà e d'allegria, di gaiezza e mestizia, di delicatura e rozzezza: mistura che tu vedi storica nelle costumanze e nelle feste; artistica nei misteri e nei canti, nelle novelle e nelle ballate, e in ultimo nella Divina Commedia. Si differisce dall'Orlando innamorato del Berni; in quanto che il ridicolo del Berni è piú veramente una esagerazione di concetto che non un concetto esso stesso; e in quanto che il Berni, pur lasciandosi alcuna volta trasportare dalla natura sua in quel suo quasi tradurre, conservò

(1) *Corso di letterat. drammatica*, lez. VI. (2) *Del primato*, parte II, Bruxelles, 1843, pag. 236 e seg. (3) *De la littérature du Midi de l'Europe*, chap. XVI.

però la forma organica dell' autor suo ch' è mitica e ciclica. Si differisce dall'Orlando furioso; in quanto che l' Ariosto ritrovò il suo concetto primordiale ed ebbe il suo fine nella credenza e nella moda letteraria del secolo suo, ed il ridicolo dell' Ariosto è piuttosto un accidente secondario che non una condizione essenziale. La Secchia rapita è un esempio di quella epopea che sola avanzò all'Europa occidentale, dopo che il gran mutamento di credenze e pensieri avvenuto nel secolo decimosettimo ebbe chiuso il medio evo. Esaurito il mirabile mitologico nell' Orlando furioso e il mirabile soprannaturale nella Gerusalemme liberata, poiché per una parte il fumo de' roghi dell' inquisizione soffocò la poesia teologica e filosofica, e per l' altro il freddo alito della Riforma dissipò le floride illusioni del medio evo, gli uomini oppressi dalla realtà della vita sentirono piú radamente l' entusiasmo; il mirabile e il soprannaturale non intesero piú, e lo rappresentarono o dubitando con l' imitazione o sorridendo con la burla. Quindi il fine della letteratura attiva dei secoli antica e il cominciamento della riflessiva dei nostri; quindi l' origine della epopea eroicomica, col 'l Pantagruel in Francia, co'l Don Quixote in Spagna, con la Secchia rapita in Italia. Se non che, mentre nel Pantagruel è acre irrisione del passato e del presente, nel Don Quixote è sogno fantastico d' un ideale inopportuno, nella Secchia al contrario è riso

spensierato sovra un tempo che fu. E come il pensiero che produsse la Riforma cedé poi necessariamente il luogo al razionalismo analitico, il quale preparò la rivoluzione dell'89 e dopo aberrò in aspirazioni eterogenee fin che non si ricompose come in un sistema scientifico, cosí tu vedi nello svolgimento posteriore della poesia eroicomica la Pucelle d'Orléans precedere la rivoluzione, accompagnarlesi la Guerre des Dieux, susseguirla il Don Juan solitario e selvaggio, venire ultimi quasi testamento del razionalismo i Paralipomeni della Batracomiomachia.

VI.

Toccate cosí la ragione e la genesi della Secchia rapita, dirò che, a meglio essere poema interamente ridicolo, difetta anche d'uno scopo finale che chiaramente si scerna. Perché io non vorrei ammetter per buona la supposizione del Sismondi, che il fine di questo poema possa essere nella satira delle guerre civili italiane. E che importava far deridere le guerre civili agl' italiani del secolo decimosettimo, i quali nel torpore del servaggio né pure avevano facoltà di mutarsi da un lato all' altro? o meritava egli il conto di burlarsi per questo di uomini già morti da quattrocent' anni e che a' contemporanei del Tassoni non assomigliavano né di costumi né di carattere? Anche al

Foscolo parve che, " se il Tassoni sparge il ridicolo sulle abitudini, su i costomi e sulle opinioni di taluno in particolare, egli prenda però di mira soggetti piú alti „, che egli " detestasse i reggitori stranieri d' Italia, e desiderasse di presentare una viva pittura delle miserie partorite dalle guerre civili e dalle querele domestiche degl' italiani „; ma poi si ristringe a dire che egli " intendeva volgere in burla la falsa importanza che gli uomini danno a cose da nulla „, e che " trastullossi colle stoltezze degl' individui e delle nazioni „ (1). E forse né pure si è apposto al vero Paolo Emiliani Giudici, il quale par si compiaccia credere uno de' fini del Tassoni il " colpire nelle radici la mitologia „ (2). A me sembra che il Tassoni si burli degli dèi d' Omero a quel modo stesso che si burla del vescovo Boschetti e del legato Querenghi e del cardinale Ubaldini, e ch' ei gli travesta come press' a poco il potestà modenese e gli ambasctatori di Bologna. Piú, il Tassoni ammirava l' Adone e il Pastor fido, e dalla mitologia tolse le figure e i colori del viaggio di Venere e il soggetto degli amori di Diana e Endimione, episodio trattato mirabilmente su 'l serio. Piuttosto, dopo aver veduto il fine principale del Tassoni nel pigliar vendetta del conte di Culagna,

(1) *Sui poemi narrativi e romanzeschi italiani*, Saggi di Critica, I, Le Monnier, 1859. (2) *Storia della letter. ital.*, lez. XVI.

crederò co 'l Giudici stesso che il poeta anche mirasse a farsi beffe dell'estro affettato dei manifattori di epopee del secolo decimosettimo; nella cui prima metà, oltre un saggio incompiuto del Tassoni stesso ed altri del Testi, si contano venti epopee piú conosciute; e tanto piú volentieri lo crederò, da poi che esso il Tassoni in una lettera del 16 al Barisoni definisce la Secchia " un capriccio spropositato, fatto per burlare i poeti moderni „. E burla di fatto, delle epopee classiche, i concilii degli dèi e i lunghi colloqui dei combattenti tra loro; delle epopee romanzesche, le fatature e le magíe e la gran bontà de' cavalieri antichi; burla le comparazioni del Marini, e Girolamo Preti

> Poeta degno d'immortali onori
> Nel tempo che puzzar soleano i fiori,

e i seguitatori del toscanesimo e del bello stile antico, e la " Musa gentil di Fulvio Testi „, e " il legno santo „ del Bracciolini. Tale è questa ingegnosa parodia che chiude il ciclo epico in Italia: necessario portato di quel secolo, nel quale altro non si vide e non potea vedersi del medio evo e dell'età dei comuni che il lato ridicolo.

Ma le sue burle non son tutte su 'l buon tempo antico e su gli amici suoi e su' poeti contemporanei. Qui torna bene quel che dice il Foscolo, tacitamente contradicendo al primo asserto, che " gli eroi del poema di Alessandro Tassoni sono

presi fra' suoi coetanei. V' introdusse amici e nemici, e questi ultimi non sono trattati con troppa grazia. „ Hannovi amari sogghigni su 'l re di Spagna e su l' imperatore nelle ottave da noi restituite al Concilio degli dèi:

Di celeste pittura e di gioielli,
D' oro e di perle i quadri erano ornati.
Due sovraporte d' agata i piú belli
Fur da la Musa mia solo notati.
Ne l' uno intorno a un campo di baccelli
Eran due grandi eserciti attendati,
E in mezzo un tal piccin grosso di coppa
Dava il fuoco a la barba a un re di stoppa.

Un Cesare ne l'altro aver parea
La semplice camicia in su la pelle;
E sopra un seggio imperïal sedea
Con la berretta quadra e le pianelle.
Ma due ragazzi che di dietro avea
Gli attaccavano al cul le zaganelle;
Ed egli con la man sopra un tappeto
Diceva la corona, e stava cheto.

Timido è il cenno all' usurpazion di Ferrara consumata da Clemente VIII (" il seme del superbo Aldobrandino „) a danno di Cesare d' Este; ma profeticamente ardita la minaccia a Roma,

Se in lupi si trasformano i pastori
Gli agnelli diverran cani arrabbiati. „

Scherza su le guerricciole tra il duca di Modena e la signoria di Lucca, pe 'l confine di due terre della Garfagnana, combattute nel 1602 e nel 13, in cui dall' una parte e dall' altra si tagliavano

viti e scorzavano castagni. E nella descrizione dei soccorsi fiorentini è facile scorgere la satirica allusione ai quattromila fanti mandati dal Gran Duca Cosimo II in aiuto al Duca di Mantova minacciato nel 1613 dalle armi di quel di Savoia; è facile scorgerla, dico, a chi abbia letto i motteggi del nostro su quell' aiuto in una lettera al conte di Polenghera ministro di Carlo Emanuele.

In quanto a' pregi di stile, riporterei nel generale la sentenza di Pietro Giordani: " Alessandro Tassoni del suo poema non si vergogna dagli ottimi „ (1): nel particolare loderei la vivacità del molteplice stile, la narrazione franca e spedita, il colorito largamente vario, la ben sostenuta facilità dell' ottava scorrente in suoni diversi. Ma, che che ne dica il Giudici, vi noterei certe improprietà di parole e di frasi, e non radissimi gli esempi dell' esagerato, del concettoso, del falso. A chi poi domandasse di che qualità sia il ridicolo e faceto nella forma del Tassoni, non saprei rispondere se non per via di esclusioni e con una similitudine. Non è il riso ingenuamente gioviale del Berni, né il piacevolone del Caporali, né l' incisivo di Rabelais, né il profondo di Cervantes, né l' accademico di Boileau, né il buffonesco di Scarron, né l' acuto filosofico di Voltaire. Gittate gli occhi sopra un ritratto di Ales-

(1) *Studi degl' Italiani nel secolo* XVII: in *Scritti* pubblicati dal Gussalli, vol. I, pag. 187.

sandro Tassoni: vedete quella cera di galantuomo? quella fronte alta, serena, mitemente increspata verso il sopracciglio? quegli occhi vivi e placidi a un tempo, e l'arguta bonarietà che ne spira? e le labbra rilevate e le guance piene, non grossamente? e della faccia un pochetto rotonda, il profilo dignitoso e severo? Guardate bene cotesta faccia, in cui la indifferenza non è inerte, né la quiete apparisce infingarda; e potrete averne un'imagine del ridicolo del Tassoni. È un sorriso aristofaneo, pieno, largo, soavemente diffuso in tutto il pensiero e in tutta la forma; sorriso spensierato, se vuoi, e talora plebeo; ma dopo il quale non sogghigni né fremi con amarezza. Ciò non ostante Chénier il minore lasciò scritto del Tassoni queste parole " Il freddo Tassoni fu eclissato dal Despréaux, che questa volta indulgente l'onorò di qualche lode „ (1). Chénier doveva aver letto la *Secchia rapita* nella traduzione francese del Perrault.

VII.

La presente edizione ho condotto su la modenese del 1744, che uscí pe' tipi di Bartolomeo Soliani a cura di Gianandrea Barotti. Il quale riprodusse il testo di Ronciglione, tenendo a confronto tre copie originali del Tassoni e sette contemporanee, e da queste e dalle edizioni fatte

(1) *Tableau de la littérature française depuis* 1789.

vivente l'autore e dalle lettere di lui trasse e ristampò in nota le varie lezioni. Delle quali alcuna ho restituito nel testo, quando era chiaro che questo fosse stato mutato nelle stampe del secolo decimosettimo per timorosa prudenza, poche altre importanti riportai nelle note. Delle note, ho riprodotte quelle dell'autore sotto nome di Salviani, come le stampò il Barotti arricchite di giunte inedite tratte da un manoscritto originale e da una copia dell'edizione del 1630 postillata dal Tassoni. Delle altre che il dottissimo Barotti, dopo avere scórso gran parte delle storie italiane del duodecimo fino al quattordicesimo secolo, aggiunse alla edizione del Soliani, co 'l fine di svelare le segrete allusioni e sviluppare i misteri appositamente dal poeta adombrati e per accennare le origini di quelle storie che furono dal Tassoni a suo talento rimpastate, ho compilato e compendiato quelle che erano spiegazioni di fatti e costumi, e quelle che le dichiarazioni del Salviani o ampliavano o rettificavano; pochissimo aggiunsi del mio, dove il buon canonico volle tacere. L'ortografia dell'edizione Soliani, fatta autorevole dal confronto dei manoscritti originali, mantenni: corressi la punteggiatura. Con queste cure non poche, spero di avere trasportati in compendio entro questo volumetto i pregi della edizione modenese, la quale mostra con che dotta premura si ristampassero i libri quando Italia studiava.

SALVATOR ROSA

Prefazione a Satire Odi e Lettere di Salv. Rosa,

Firenze, Barbèra, 1860.

riprodotta nel Libro delle prefazioni,

Città di Castello, Lapi, 1888.

I primi trent'anni in Napoli, Roma, Viterbo.

(1615-1646).

Nel villaggio della Renella, due miglia da Napoli, nasceva, a' 22 luglio del 1615, Salvator Rosa, d'un parentado cui fu patrimonio ereditario la professione del disegno: pittore l'avo paterno, pittore poi architetto e agrimensore Vito Antonio De Rosa il padre, figliuola a un Vito Greco e sorella ad un Paolo, pittori ambedue, Giulia la madre. Ma che il figliuolo trattasse i pennelli non piaceva a Vito Antonio, forse per la mala prova che ne avea fatto egli; e parendogli dai lampi della spiritosa indole d'intravedere nel fanciullo un futuro splendore del fòro e delle accademie, ottenne per via di favori di metterlo a studio in un collegio de' Padri Somaschi, pur vagheggiando in lui un procuratore che sapesse fare con la lingua quel che egli con il pennello non aveva potuto, la

roba. Pervenuto alla dialettica, non gli piacque filar sillogismi in *barbara* e in *ferio;* e si diè in vece a suonar vari strumenti e studiare di musica; e, che in un giovine del paese d'Ovidio e Stazio e musico e pittor futuro è facile indovinare, aggiunse a ciò il culto e l' esercizio della poesia. Del che non seppe Vito Antonio adirarsi poi tanto, sperando che Salvatore saría almen divenuto un poeta come il suo concittadino cavalier Marini, da guadagnarsi per un seicento versi descrittivi delle bellezze corporali di Maria di Francia la pensione di due mila scudi. Ma ben presto il genio domestico la vinse: e lo scolare di dialettica si mise a studiare in architettura; e " al disegno — racconta lo storiografo delle arti del disegno Filippo Baldinucci — sentivasi tirato per modo, che non era muraglia di quella casa, o di altra, ov' egli avesse potuta mettere la mano, che con certi piccoli carboncelli non ricoprisse con sue invenzioni di piccole figure e paesetti; e una volta avendo di questi suoi disegni coperta parte della muraglia di un chiostro, assai percosse ne riportò. „

Prima forma con che l' arte gli arridesse fu il paesaggio: recavasi per quelle vicinanze di Napoli, e i colli il cielo la marina di favolosa bellezza si dimostravano per tre sentimenti stupende all' anima del musico e poeta e pittor giovinetto. Dinanzi a quella armonia di svariati colori, a quella dovizia di tinte, a quella amenità e lar-

ghezza e sublimità di prospettive che la sua terra materna gli offriva, che dovea parere al giovinetto delle regole che veniva inculcandogli e delle copie che davagli a fare il povero suo zio Paol Greco, a cui erasi volto per insegnamento? Fu sua ventura che in quel torno una sorella sua andasse moglie a Francesco Fracanzano pittor nominato: al quale accostossi súbito, e fu tutto nello strappargli la pratica dell' arte, che la facoltà egli Salvatore ben se la sentiva. " I pittori napoletani — avverte a questo punto il biografo Giovanni Battista Passeri — non sono molto dediti per proprio costume ad una lunga applicazione al disegno, ma sogliono prima del tempo dar di mano a' pennelli e colori, e, com'essi dicono, a *pittare.* Incominciò Salvatore con questa educazione a colorire, copiando alcune cose del Fracanzano; e faceva conoscere una pronta abilità nel pennello, e secondo l'usanza del paese frequentava l' uso del colorire. „

Mòrtogli in questo mezzo il padre che egli non aveva piú di diciasette anni, il *pittare,* d'esercizio dilettoso che eragli stato, se gli fece solo argomento a campare la vita sua e della famiglia. Ed egli mettendo alcune sue carte a ciò accomodate in una " cartieretta „, come dice il Passeri, se ne andava in giro fuori di Napoli; e dove scorgeva qualche veduta di mare o di paese, s' adattava; e con i colori a olio copiava quel sito dal naturale. Mostrando poi la sera i suoi lavoretti al cognato prendeva animo, sentendosi dire da quello —

Fruscia, ché va buono. — E passo passo diè mano alle tele di quattro palmi, e coloriti i suoi paesetti li vendeva per poca moneta a' bottegai. Ma questa sí scarsa, ed era sí bisognosa la famigliuola, che spesso, venduto un quadro, non gli avanzava di che comperare la tela per un altro: e tanto vennero crescendo le strette della povertà, che la madre con una figliuola dovette riparare in casa i parenti, forse dall' altra figliuola che si avea presa il Fracanzano. Le fredde e anguste pene della miseria e la dispersione della famiglia non isbigottirono il forte animo del giovinetto; ma fin d' allora l' alta fantasia fu assalita da quella nebbia di malinconia che velò poi tutti i quadri del pittor napolitano.

Cosí lavorando e soffrendo si avviava il Rosa alla bella età dei vent'anni; quando avvenne che il parmigiano Giovanni Lanfranco (il quale di paggio in casa i conti Scotti, dove, a quel modo che Salvador nostro faceva ne' chiostri, intrattenevasi con un carbone a scarabocchiare de' suoi capricci la camera del signore, passato alla scuola di Agostino Caracci erasi poi fatto pittore di bella nominanza) fosse allora chiamato dal generale de' Gesuiti a dipingere in Napoli la cupola della chiesa del Gesú. Il Lanfranco, venendo di quei giorni in carrozza per la via della Carità, s' abbatté a vedere in alcuna di quelle botteghe certi paesetti, uno tra gli altri in tela di quattro palmi dov' era figurata la storia di Agar e del figliuolo; e tanto

gusto ne prese, se bene ignoto gli fosse il nome segnato sotto del povero principiante, che incontanente, pagatone il prezzo, gli volle avere; e quanti vide poi di quella maniera sí gli veniva non senza lode comprando. All' udire che un Lanfranco lodava i quadretti di Salvatoriello, non è a dire se quei mercatanti gli fossero intorno a fargli istanza di pur averne: e Salvatoriello, che dalla miseria non s'era lasciato tarpare, a tenersi sempre piú alto co' prezzi. Il Lanfranco poi l'ebbe a sé, e l'ammoní del disegno, e il consigliò che volesse recarsi a quella grande scuola delle arti ch' è Roma. Le lodi dell' artista lodato fecero piú grande nel giovine oscuro l'amore della professione e l'ardore d'impossessarsene: ond' ei si acconciò con que' pittori napolitani; e trattò soggetti di storia in casa del Fracanzano e dello Spagnoletto, dipinse con Falcone battaglie, pigliando dell' uno e dell' altro l'impasto delle tinte nel colorire.

Ma Roma stava sempre in cima de' suoi desiderii, Roma città delle arti antiche e delle moderne. E a quella volta s'avviò finalmente nel 1634 a' conforti di Girolamo Mercurio, del quale egli rivedeva i disegni nella scuola del Falcone, e che allora gli si prestò amorevolmente per le spese del viaggio e per la compagnia. E in Roma l'ardore del veder presto dove tanto è da vedere, e l'agitazione dell' anima sua di artista ventenne dinanzi a tanti e cosí nuovi e stupendi miracoli,

e la mal' aria vie piú avvelenata dal calore eccessivo di quella estate, gli misero addosso una febbre che lo tenne a letto per sei mesi, e della quale non poté rilevarsi se non tornando a respirare l'aria nativa. Ma in Napoli, dove il gusto dell'arte era per lo meno non buono e a' principianti era impedita la via dalle superbie gelose de' maestri, che potea fare Salvatore inesperto per età, inabile per natura all' accorto maneggio degli uomini e delle cose? Dipinse qualche altra battaglia co 'l Falcone; poi resosi di lieto animo agli inviti del Mercurio divenuto maestro di casa del cardinale Brancaccio napolitano, si ridusse a Roma in casa dell' amico.

E con quanta noia, allora a punto che piú amoroso studiava nelle opere de' grandi maestri, dové piegarsi, per la necessità del trovar lavoro e farsi conoscere, a un genere di pittura in reputazione a que' giorni e che poi tanto acerbamente riprovò nella seconda satira, dico alla pittura minuta e triviale delle età di decadenza! Ma che che dovesse cantar di ciò il signor Rosa in capo a quindici o vent' anni, Salvatoriello su 'l primo " lavorava per li rivenditori di quadri „ e " faceva — scrive il Passeri — molte belle galanterie, saporite e spiritose, figurine piccole, e tele non molto grandi, toccate mirabilmente, con tinte grate e di buon gusto, ma di soggetti vili, cioè baroni, galeotti e marinari. „ E forse dové a queste galanterie, se passato

poi, a consiglio dell' amico, con la famiglia del cardinale Brancaccio a Viterbo onde era vescovo il cardinale, questi gli diè a dipingere una loggia del vescovato, dov' egli colorí un affresco di ninfe marine montate sopra delfini, e gli fe' allogare la tavola dell' altar maggiore nella chiesa della Morte. Nella qual tavola trattò un argomento di terribile prova anche per un artista maturo, Tommaso incredulo che tócca la piaga del Salvatore: e dicono meravigliosa la espressione della faccia dell' apostolo, dove il passaggio dello spirito dal dubbio alla fede piglia forma sensibile. In Viterbo conobbe ed ebbe dimestichezza con Antonio Abati, del quale oggi pochi sanno che fu autore delle *Frascherie* e fu agli stipendi dell' arciduca Leopoldo d' Austria, lodato da Ferdinando III imperatore con un madrigale acrostico, il cui italiano tien qualche cosa d' imperiale sapor tedesco. E da lui, scrittore di satire in terzine, una delle quali su la Poesia, altra su la Guerra, tutte a contrapposti a equivoci a giuochi di parole, chi sa che non pigliasse il napolitano, insieme co 'l gusto della poesia satirica, anche quelle arguzie di vocaboli, di che volle spargere con piene le pugna le satire sue?

Compiute le due commissioni viterbesi, o che non gli reggesse piú la pazienza a strascicarsi nel codazzo di un cardinale, o che sperasse dopo gli studi romani e le prove in altro paese trovare in patria miglior fortuna, ritornò a Napoli.

Dove tiranneggiavano allora tre scuole o meglio tre fazioni artistiche, del Ribeira (lo Spagnoletto), del napolitano Caracciolo, del greco Belisario Corenzio; le quali accanite tra loro in ogni altra cosa, in questa si trovavano d'accordo, allontanare i forestieri, calcare gl'ingegni crescenti. E veramente quei triumviri avevano con minacce e con fatti cacciato di Napoli Annibale Caracci, il Lanfranco, il Domenichino e Guido Reni; e al Gessi, discepolo di questo, venuto a dipingere la cupola di San Gennaro, fecero rapire da una galea, senza che piú nulla se ne sapesse, due allievi. Co'l Rosa principiante e povero adoperarono l'arme che piú diritto ferisce e fa peggior piaga, la noncuranza. Lodati e comperati i quadri di Micco Spadaro, d'un Leone, e d'altri siffatti mezzani artisti; quelli di Salvatore né pur guardati. E sí che egli allora metteva in tela una terribil figura, l'imagine forse dell'animo suo tormentato dalla povertà dal disprezzo e dalla potenza sua stessa, o piú veramente della patria infelice spolpata dalla ingorda tirannia degli Spagnoli; il Prometeo, dico, a cui l'avvoltoio divora il fegato rinascente. Mandato questo a Roma, tanto ne gridarono il Mercurio e, altro parziale del Rosa, Riccardo Simonelli, il quale — dice il Passeri, — " stava in credito d'intendente ed era assai valido con le sue prediche „, che fu esposto ed ammirato alla Rotonda, e ne fu mandato fuora un elogio intitolato con la solita pompa del secolo

Il Demostene della pittura. Il Mercurio e il Simonelli scrissero a Napoli meraviglie: tornasse a Roma Salvatore, aspettarlo la gloria. A tale invito il Rosa, di natura sua non punto rimesso e allora tutto invelenito del disprezzo paesano, dando un amaro addio alla patria " serva de' servi e che si gloria del giogo vil che trascinando va „, alla patria " dove un cavallo da maneggio stimasi piú d'un uomo „, che ha il " genio disposto a dare i principati e i titoli a rubba „, e dove è " condannato d'ignobile chi non è de' Seggi e de' Capitoli „ mentre la " baggiana schiatta dei nobili ha vergogna d'imparare a leggere „, fu a Roma su 'l finire del 1638, e prese casa nel canto al Bubbuino.

Mai piú dal tempo di Leone x era convenuta a Roma tanta copia di artisti come sotto il pontificato di Urbano VIII, papa latinista che scriveva gli esametri su la Dafne del cavaliere Bernini. Ivi, della scuola fiamminga, Rubens e Van Dyck; della francese, Poussin, il Vouet e Claudio Loreno; della caraccesca di Bologna, Guido Reni, il Domenichino, l'Albano, il Guercino, il Lanfranco; della toscana, Pietro da Cortona; e, disprezzator d'ogni scuola come delle regole e delle tradizioni e dell'antichità, Michelangelo da Caravaggio. Degli scultori e architetti basta nominare il Bernini, idolo del tempo, sotto la cui direzione si finiva il San Pietro. Tra questo popolo d'artisti di tutte le fogge e di tutte le lingue, sentí il Rosa ben

presto che a farsi conspicuo poco era un bel quadro; e tormentato da quel che il Baldovini chiama gran desio che egli ebbe sempre che da per tutto di lui si parlasse, pensò a ciò nuovo modo. Che cosa trovasse e che delle sue novità gli avvenisse, lasciamolo raccontare al Passeri spettatore ed amico; la cui prolissità speriamo non debba parer noiosa al lettore, per la viva imagine, se non per altro, che ci presenta di quella repubblica degli artisti rimasta libera e rumorosa, anche dopo Leon x, in Roma.

" E perché si rendeva impaziente per non vedere quello che piú desiderava di grido e di acclamazioni, gli venne in pensiero, per fare una larga apertura alla cognizione della sua persona, d' introdursi a comparire al pubblico in azioni ridicole co 'l personaggio supposto di un Pasquarello; e si faceva chiamare Formica, rendendosi facile il rappresentare questa figura, per essergli naturale la lingua e i motivi dei lazzi nazionali. Tutto un carnevale con altri suoi compagni andò in maschera in questo personaggio; e fu nel 1639: e fingevano un saltimbanco, e di quando in quando per le piazze di Roma si fermavano a far le solite radunate di popolo all' uso de' ciarlatani; e mostrando di vendere alcuni barattoli d' unguenti, e facendo egli vari gesti ridicoli, tratteneva la brigata, avendo fatta stampare una certa ricetta faceta. Finito il carnevale ed essendo in Salvatore rimasto il prurito di questo Formica, fatta

ragunata di alcuni giovani curiosi, stabilirono di far commedie all' improvviso nella estate, e tra loro si andavano stabilendo alcuni soggetti per recitarli. Venuta la stagione a proposito, procurarono la villa de' Mignanelli fuori di Porta del Popolo, per la vicinanza di Roma; ed avutala, nello spazzo di quella che è nel primo ingresso alzarono il palco, e diedero principio a queste commedie; delle quali era direttore Niccolò Mussi, allora in qualche stima di letteratura per le sue prediche fatte in piú quaresime in Roma. Alla seconda commedia, fra gli altri che in gran numero concorsero a sentirla, mi trovai anch' io, per buona congiuntura; e sedei in quel banco medesimo che tenevano occupato il cavalier Bernini il Romanelli e Guido Ubaldo Abbatini, tutti personaggi conosciuti. Per prologo uscí Salvatore, fingendo quel Formica che si è detto: ed avendo in compagnia altri, incominciarono fra di loro a dire, che essendo in quella stagione, per sollevarsi da quella noia, era meglio fare una commedia: e tutti concorrendo in questa risoluzione, disse Formica queste precise parole: — Non boglio già che facimmo commedie come cierti che tagliano li panni aduosso a chisto e a chillo, perché co lo tiempo se fa vedere chiú veloce lo taglio de no rasuolo che la penna de no poeta: né manco boglio che facimmo venire nella scena porta citazioni acquavitari, crapari e ste schefienze, che songo sproposete d' aseno. — In quei tempi il Bernini

soleva fare una commedia nel carnevale, le quali commedie avevano nome comunemente di esser pungenti e mordaci: ed in quella state medesima ne faceva recitare in Borgo una delle sue ma in prosa Ottaviano Castelli; e per rappresentare un' alba e per dare naturalezza all' opera, faceva comparire acquavitari, cursori e caprari andar per la città: cose tutte contra le regole che non permettono nessun personaggio che non sia intrecciato nel gruppo della favola. A queste parole di Formica, io che conobbi la sua intenzione diedi súbito un' occhiata al Bernini, per osservare i suoi movimenti; ma egli con una disinvoltura artificiosa diede ad intendere che non l' aveva colpito il taglio di quel rasoio, e non fece nessuna apparente dimostrazione. Ma Ottaviano Castelli, che anch' egli ci si trovò presente, crollando piú volte il capo e sogghignando amaramente diede segno che si era parlato per lui. Finita questa commedia, che non fu cosa considerabile, si restò con questo livore coperto. E dopo alcuni giorni il Castelli, che già faceva la sua faldonata in Borgo Vecchio nel cortile del Palazzo degli Sforza, pensò con questa occasione vendicarsi di Salvatore; e credo che il Bernini gli prestasse il suo consenso. La vendetta fu per verità spropositata e senza spirito: perché, avendo introdotto una novità nel prologo, finse una gran quantità di popolo uditore d' una commedia da recitarsi, e tra questi finse un personaggio nel-

l'abito e nella somiglianza di Formica; e per passare il tempo dell' aspettare il principio di quella recita, finse un chiromante e fisonomista che dalla mano e dalla fronte di quel popolo prediceva le cose future, e tra gli altri fece che si mettesse intorno a questo Formica; ed incominciò leggergli un lungo processo della sua vita passata, pretendendo cosí di attaccare Salvatore. Incominciò dunque a dirgli del suo trattenersi in Napoli, della sua venuta a Roma, e sotto la fede d'ospizio aver rubato sottocoppe e candelieri d'argento, d'aver tenuto mano a ruberie, ad infamie e ad azioni disonorate; tutte cose improprie e mendaci, imposture e vendette, senza proposito d'alcuna sorte; e per avvilire maggiormente la condizione del Rosa, passò ad oltraggiare la professione della pittura. Di che io risentitomi mi levai in piedi e me n'andai, stomacato d'una cosa cosí laida scortese ed infame. Al mio esempio se n'andò il Romanelli e seco il Bernini; ma avvedutosene Ottaviano li seguí prima che uscissero, facendo con loro scuse grandissime, protestandosi non essere stata sua intenzione che si entrasse nei particolari della professione. Dopo questo sproposito si restò con male soddisfazioni, e con sospetti da una parte e dall'altra che non si proseguissero queste vendette con maggiore scandalo; e non mancava chi fomentasse tanto l'uno quanto l' altro a non fermarsi e a restar superiore. Ma il Rosa con somma prudenza diede passata

al tutto, ed attese alle sue modeste ricreazioni d' amici e a dipingere per maggiormente avvantaggiarsi. In qualche parte conseguí il suo intento in farsi nominare con queste sue commedie: ma, come cose disgregate dalla sua professione, non li partorirono troppo buon nome. „

Certo, cominciare egli novizio dal dar la berta al cav. Bernini mostra l' uomo che per raggiunger la gloria sdegna le vie reputate piú facili. Né, per le noie che glie ne vennero allora, lasciò poi questo sollazzo delle commedie: che anzi lo veniva seguitando ne' ritrovi privati; e talora accompagnandosi su 'l liuto recitava farse per musica ch' egli stesso componeva nel suo dialetto, tal altra cantava all' improvviso vispe rime su proposti argomenti; meditava e scriveva poesie, e spesso in compagnia delle opere di pittura mandava fuori sonetti e siffatti componimenti, ne' quali l' una arte era dichiarata e illustrata dall' altra. Perdute o forse obliate in qualche biblioteca di Roma le piú di quelle poesie; delle poche raccapezzate che potemmo produrre nella serie delle Odi, debbonsi probabilmente riportare a questo tempo le Strofe per musica, il Lamento (se pur non fosse stato scritto nel secondo soggiorno in Roma), la Strega, composta nell' occasione che trattava argomento simile con i colori. Si lamentava, facendo lirica degli equivoci

S' io son desto o nel letto,
Sempre ho la mente stivalata e varia:

Senz' esser architetto,
Fabbrico tutto il dí castelli in aria.

Cielo! son pur pittore,
Né posso figurarmi un miglior segno:
Ho sempre d'un colore,
Né mi riesce mai alcun disegno.

Legni iberi e francesi
Col nocchiero pennello all'onde io spalmo:
Dono ad altri i paesi
In tempo che non ho di terra un palmo.

Per tal guisa, comico, poeta e musico, ebbe modo a venire in grazia di molte persone, e di quella grazia si fe' strada a dimostrarsi pittore. E trovò commissioni lodi e guadagni; avendo in questi anni finito il quadro del figliuol Prodigo (passato poi a Pietroburgo) e per certa chiesa di Milano un purgatorio (ora nella galleria di Brera), per casa Chigi un Pindaro a cui poetante nella selva comparisce il dio Pane, per casa Rossi la Strega (che poi anch' essa passò nel palazzo dei Chigi). Fattosi per tal modo pittore e pittor nominato, desiderò nel 1646 di riveder la sua Napoli, non senza una cotal boria di far sé stesso rivedere a Napoli, altro da quel Salvatoriello meschino, di cui non temuto l' ingegno ed era compatita la libertà del parlare.

II.

Tre anni a Napoli e a Roma.

(1646-1648)

Ma in Napoli ebbe a far altro che mostrare alla gente com' e' si fosse rimesso in arnese.

Pessimo tra tutti i mal governi stranieri che han dato il guasto all' Italia fu lo spagnolo. Mandavasi nelle sciagurate province alcuno dei cortigiani di Madrid, che poco degli affari, nulla delle usanze e leggi paesane si conosceva. Appaltar le gabelle a pubblicani ingordi, vendere gli uffici pubblici e commetterli a gente venale; fondare una brutta chiesa di nuovo lasciando andar male gli arsenali e i porti; infeudare di nuovo i comuni rimasti liberi; mercanteggiare l' impunità o il perdono co' molti gentiluomini che avessero messo le mani nel sangue e nella roba del prossimo o portato le armi contro il sovrano e le leggi, facendo a un tempo arruotare qualche ladracchiolo o sussurratore plebeo ed esporre le teste entro gabbie di ferro ne' luoghi pubblici; ma sopra tutto stillar nuove impóste, e sempre sempre munger oro e sangue dalle vene del popolo quanto ve ne fosse, piú che non ve ne fosse; poi bandire tre gride a Milano o quattro prammatiche a Napoli: tali i governi di cotesti governatori. E a Madrid piú era tenuto buon arnese politico qual piú empiesse sé e i ministri dell' oro italiano: chi si adoperasse rimessamente in questa bisogna, odorava di scemo a quelle Eccellenze. Tristi proverbi andavano per le bocche del popolo: de' regii ministri dicevasi in generale, che in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, in Lombardia divoravano: dei viceré di Napoli particolarmente, che, dei tre anni che solevan du-

rare, il primo usavano a far giustizia, il secondo a far denaro, il terzo a far amici per esser riconfermati. Anche, correva tra i poveri oppressi certa canzone, composta a guisa di preghiera su le parole del *pater noster;* della quale, per essere inedita, non dispiaccia che riportiamo qui alcune strofe.

La prima cosa che fa lo spagnolo,
Per ogni luogo della casa bada;
E dove trova cosa che gli aggrada,
Adveniat.

Di poi dice al padron - traiga aqui todos -
Co 'l petto gonfio e con il viso altiero,
Che non gli basterebbe un giorno intiero
Regnum tuum.

— Venga los pollos ij las gallinas:
Si non quiero ammattar con il cuviglio. —
Tal che ci convien dir con basso ciglio,
Fiat....

Non gli basta saziarsi e tôr la robba:
Per doppio scorno di tutti e' vassalli,
Danno in cambio di biada a' lor cavalli
Panem nostrum....

Appresso questo ogni altro male è poco,
Ché si voglion cavar tutte lor voglie
Mettendosi a dormir con nostre moglie
Sicut et nos.

E finisce pregando:

Metti, Signor, l'Italia in unïone,
Acciò da questi can siam liberati!
E pigli l'arme ciaschedun barone,
Acciò che a pezzi sien tutti tagliati!

E se male per tutto, smisuratamente male andavan le cose nel regno di Napoli; intorno al quale una trista massima correva a Madrid, che il regno di Napoli sempre travaglia cui no 'l travaglia. E tanto bene lo travagliarono, che, non ostante il privilegio giurato da Carlo v che né egli né i successori metterebbero tasse su 'l regno senza il beneplacito della Chiesa e, ove il facessero, il popolo fosse nel suo buon diritto di contrastare con le armi, nessun viceré se ne tornava senza aver imposto sempre nuove tasse e sempre piú ingorde: quarantaquattro milioni di ducati ritraevane dal 1631 al 37 il conte di Monteres; altri quarantasette il duca di Medina dal 37 al 44, e partendo vantavasi aver lasciato il regno in tal condizione che quattro buone famiglie non basterebbero a cuocere una buona vivanda. E il popolo pagava undici milioni di ducati d' oro all' anno, quando successo a quel crudele l' ammiraglio di Castiglia volea levare per un altro milione e cento mila ducati: mormorando il popolo, rappresentò egli a Madrid la impossibilità della cosa: gli fu risposto — Andasse: esser lui inabile a governare, non che il regno di Napoli, un convento di frati. — Venne il duca d' Arcos, e mandò a esiger la tassa dai Comuni debitori: ma la gente non avea letti ove dormire e disperdeasi pe' boschi: pure alle rimostranze fu risposto — Vendano la carne delle mogli e delle figliuole, e paghino. — Perché denaro si voleva a saldar le piaghe delle guerre vecchie e nuove;

denaro a empier i ventri dei ministri e dei grandi e delle lor meretrici: se la vil plebe muore di fame, che fa? Chiedevasi un altro milione: lo concessero i nobili, che privilegiati non dovevano pagarlo essi: furon tassate le frutta, le frutta che esuberanti produce quella terra beata quasi unico nutrimento a migliaia de' figli suoi.

Che cotesto barbaro governo dovesse puzzare a Salvatore, credo che il sappia ogni gentile spirito il quale abbia trascorso pure in fretta le satire di lui. E quando la domenica dei 7 luglio 1647 il contadino di Pozzuoli gittò i fichi dalle ceste e pestolli a terra prima che pagar la gabella; e Masaniello pescivendolo d' Amalfi si fece avanti, bello di giovinezza e d' audacia, gridando — Via la gabella de' frutti! per dio sí ch' io aggiusterò questa cosa —; e la vil plebe gli trasse dietro verso il palazzo reale; e il nobile viceré riparò tra i frati di San Luigi, e, disarmate dal popolo le soldatesche, mandò a Masaniello la carta del privilegio di Carlo v; e il popolo dichiarò non voler sapere d' accordi finché tutto il regno non fosse sgravato di tutte le gabelle imposte contro il privilegio; allora certo l' animo del Rosa uscí in quel gioioso grido versificato poi nella satira iv:

> Senti come cangiato ha il mio Sebeto
> In sistri bellicosi le zampogne,
> Né piú si volge al mar tranquillo e cheto!

Mira i serpenti in bocca alle cicogne,
E quel fumo che al ciel gir non s'attenta
Olocausto è di furti e di vergogne!

Mira che del morir nulla paventa
Chi le carriere alle rapine ha ferme
E che un'idra de'mali ha doma e spenta!

Mira l'alto ardimento ancor che inerme!
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un pescatore, un verme!

Mira in basso natale alma sublime,
Che per serbar della sua patria i fregi
Le piú superbe teste adegua all'ime!

Ecco ripullular gli antichi pregi
De' Codri e degli Ancuri e de' Trasiboli,
S'oggi un vil pescator dà norma ai regi!

Han le gabelle omai sino i postriboli:
E lo spolpato mondo, ancor che oppresso,
Per sollevarsi un po', sprezza i patiboli.

Cedono i cigni al pellicano a presso,
Al cui genio la morte è lieve intoppo,
Se per giovare altrui svena sé stesso.

E poiché il suo maestro Aniello Falcone, per pigliare nel sangue straniero vendetta di un congiunto che ebbe in `quei contrasti ucciso dagli Spagnoli, metteva insieme una brigata di giovani, pittori i piú; e tra essi i due Fracanzani, Micco Spadaro, padre e figli Vaccari, del Po, Masturzio, il Còppola, il Porpora, il Cadagora; anche Salvatore fu del numero degli animosi: a capo dei quali Masaniello mise esso Falcone, e volle che

fossero nominati la Compagnia della morte. Il giorno trascorrevano la città in caccia degli Spagnoli; e frugavano fin nei luoghi immuni a scovarli, ed ivi senza pietà gli trucidavano. Si ritiravan la notte nella casetta, ove, rifiutata una collana del valore di tremila ducati, tornavasi ogni sera con la moglie il pescatore " capitan generale del fedelissimo popolo „; e quivi gareggiavano di ritrar lui a lume di torcia, sicché per l' opera di tanti artefici si moltiplicarono ben presto nella città i ritratti del pescatore: e uno di man del Rosa serbavasi in Roma nella galleria del cardinale Fesch. Povero Masaniello, circonvenuto, dopo l' accordo in chiesa del Carmine, con insidiose carezze, forse per forza di veleni scemato del senno, ultimamente fatto uccidere a tradimento. Come poi fosse gridata la repubblica e chiamato al reggimento il duca di Guisa, come la rivoluzione vittoriosa fallisse per incertezza e stanchezza e Napoli su' primi del 48 ricadesse in potestà del viceré conte d' Ognate e delle armi di don Giovanni d' Austria, non è da dir qui. Dinanzi alle armi di don Giovanni e alle parole di perdonanza messe avanti dal viceré per mascherare i futuri supplizi, si disperse la brigata degli artisti napolitani: Falcone passò in Francia; Salvatore tornossene a Roma, cadente il 47.

E quivi ridottosi nella sua casa del Canto al Babbuino, si diè tutto a lavorare di genio, improntando le sue pitture e poesie di quella irre-

quieta tristezza che i tentativi di libertà falliti gli avean messo in core. Ché a questo tempo o poco dopo sembrano doversi riportare e quell' ode ove in persona d' Aglao veste di rigidezza stoica li sdegni repubblicani e le altre dove grida al cospetto della Provvidenza con le parole di Giob. Lo stoicismo classico di Aglao ha nelle declamazioni secentistiche e spagnolesche di Salvatore accenti ancora notevoli.

Gige, sempre si muore:
Rode il tempo ogni cosa, e non si sente:
D' ogni umano splendore
I piú lucidi raggi ecclissa il niente.
Gige, è ver che sei re;
Ma son di polve i re, come son io.
Ricorda al tuo desio,
Che al nascer e al morir siam tutti eguali,
Che fortuna non sa che cosa è fé,
E che son de' contenti eredi i mali.

Con i contrari insegna
Guarir il ciel le nostre menti inferme:
Al tuo mal regio assegna
Me, per contrario suo, che son un verme.
Sotto il purpureo ammanto
I misteri del ciel tu non penètri:
Non intende i suoi metri
Chi pieno ha il cor di strepiti protervi:
Per antidoto al fasto, ei pose accanto
A' piú ricchi i mendichi, ai regi i servi.

Gige, fa' quanto sai,
Ch'io son di te piú lieto e piú beato.
Tu sicurtà non hai;
Et io senza timor godo il mio stato:

Da me torcono i passi
Le sempre unite ai re torbide cure:
Le noie e le sciagure
Non san turbar la calma all'uom ch'è giusto;
E quel sentiero onde ai tuguri vassi
Per il piè degli affanni è troppo angusto.

Io non temo dell'ire
Delle falangi tue, de' tuoi littori:
L'aste perse e le assire
Per il petto d' Aglào non han timori.
Scorre il periglio e 'l danno
Sovra i piú fortunati e i piú felici,
Non temono i mendici:
I Procusti con lor gli strali han corti,
E i Bronti e i Piragmon temprar non sanno
Della mia nuditade armi piú forti.

Piòvati Giove in seno
Tutto disfatto in or del cielo il giro;
Ti produca il terreno
Ciò che i solchi tebani a Cadmo offriro;
Regni il tuo scettro in pace
Dalla gelida zona all'infocata:
Opri Parca beata
Il fuso a voglia tua, l'Onor la tromba;
Sia destin quanto brami: al fin capace
D'ogni umana grandezza è breve tomba.

Goditi, Gige, i regni
E ciò che ti può dar fortuna o caso:
D'Aglào tutt'i disegni
Nel ristretto d'un orto hanno l'occaso.....

Ciò che oggi direbbesi pessimismo ha poi nel Giobbe del Rosa accenti curiosamente buffi.

Non di lupo rapace
Sopra gli altari a Dio fassi macello;

Vittima sol capace
De' suoi desiri è l' innocente agnello:
Quasi il sangue piú pio serva agli dèi
Sol per lavar l' iniquità de' rei.

Placa il celeste sdegno
D' una pura colomba il sangue pio,
Quando col rostro indegno
È l' aquila rapace augel di Dio;
Con cui si fa d' ogn' altro augel regina,
Già che la via del regno è la rapina.

A pena è nato al mondo
Un innocente augel, ch' ei tosto muore:
Son ben d' un cervo immondo
E moltissimi gli anni e lunghe l' ore;
Quasi che in tempi sí nefandi e tristi
Sol con le corna eternità s' acquisti.

Quante stelle maggiori
Splendon nel cielo e a pena occhio le mira:
Cintia è fra le minori
E pure ognun l' osserva, ognun l' ammira:
Al par di Cintia ogni altro lume è spento;
Perché Cintia ha le corna, e son d' argento.

Ma conchiude seriamente:

Gli dèi già ci crearo
Confondendo fra lor regia e capanna;
Fu sol di genio avaro
La servitude un' invenzion tiranna;
Quindi all' impero sol par che s' adatti
Quel c' ha piú cor di macchinar misfatti.

Né meno tristi eleggea gli argomenti o meno cupe adoperava le tinte nelle opere di pittura: Democrito contemplante tra le tombe e gli scheletri (fu de' Sagredi e passò poi al marchese di

Lansdown in Inghilterra): Cadmo con la spada nuda innanzi all' atterrato serpente, e gli uomini che armati l' un contro l' altro sorgono dagli sparsi denti di quello (ora nel palazzo reale di Danimarca): Socrate che circondato da' suoi discepoli bee la cicuta (in Inghilterra, nell' abbazia di Fonthill): Attilio Regolo tratto al supplizio della bótte (pure in Inghilterra, presso il conte Darnley). Ma celebrati su tutti di questo tempo sono i due quadri d' invenzioni morali, dove era piú veramente nuovo e straordinario; della Fragilità umana, fatto pe' Chigi, e della Fortuna, il quale dato da lui co 'l Socrate e co 'l Regolo e paesi e battaglie moltissime all' amico suo Carlo De' Rossi passò poi al duca di Beaufort in Inghilterra. " Ebbe l' eminentissimo Chigi — scrive il Baldinucci — un suo quadro maggiore d' otto palmi, ove è figurata l' umana fragilità; bella donzella, inghirlandata di rose e sedente sopra un globo di vetro, e sopra le ginocchia tiene un putto a sedere. Vi è la Morte con ali spennacchiate, che al putto fa scrivere la costituzione della vita umana, cioè le parole — Nasci pœna, vita labor, necesse mori —. A' piedi della donzella vedesi una culla, ove sono due putti, uno in atto di sollevarsi, l' altro alla sponda della culla appoggiato; e questi soffiando in un piccolo cannelletto manda fuori globi di acqua insaponata, mentre l' altro appiccia il fuoco a certa stoppa che pende da una conocchia, cerimonia solita farsi a' novelli pontefici. Vi è final-

mente una Semiramide con diversi geroglifici, una Jole, un razzo ossia fólgore, con altri simboli, tutti alludenti all'umana fragilità. „ — “ Sopra ogni altro bizzarrissimo quadro — séguita il Baldinucci — che toccò a possedere al Rossi, fu senza dubbio quello che dicesi della Fortuna. Rappresentò Salvatore nella piú alta parte della tela la figura di essa Fortuna, con un cornucopia nelle mani pieno de' piú ricchi tesori che apprezzi il mondo. Nella parte piú bassa veggonsi diversi bruti; e tali sono il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufalo, il castrone, un uccello rapace e un allocco. Versa la Fortuna dal suo cornucopia le sue ricchezze e' piú belli addobbi; de' quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qual si sia di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo: e cosí vedesi il giumento calpestare ghirlande d' allori, libri, pennelli e tavolozze da pittori; il porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle che veggonsi sparse sotto il suo grugno; e altre sí fatte dimostranze di una verità che il pittore intese di far conoscere „.

Cosí dipingendo e poetando stavasene il Rosa tutto a sé, e, o per sue tristezze o per isdegno che avesse de' loro costumi, non conversava molto né poco con gli uomini dell' arte; i quali non è a dire se di questa ritenutezza si adontassero come procedente da superbia e dicessero ogni male di lui. E all' ire loro Salvatore per la parte

sua andava incontro con la libertà del parlare e dell' operare. E qui sta bene riportare un fatto, se di questo o di qualche anno avanti poco importa, quale ci vien raccontato dal Baldinucci: " Aveva egli fatto esporre nel chiostro della chiesa di San Giovanni decollato, nel giurno della festa del Santo, fra altre bellissime pitture, un quadro fatto da uno di professione cerusico ma che per suo diletto anche dipigneva. Era lo stesso Salvatore in quel luogo, ove molti pittori erano concorsi; i quali avendo assai lodato il quadro domandarono al Rosa chi l' avesse dipinto. — Questo per vostro avviso — rispose Salvatore — è un quadro fatto da un pittore che i signori accademici della chiesa di santo Luca non hanno voluto ammettere nella loro accademia, e ciò perché l' ordinaria professione di lui è la chirurgia; e a me pare che abbian fatto male assai, mentre fo riflessione che coll' ammetterlo avrebbero avuta fra loro persona, a cui saría stato facil cosa il rassettare le loro stroppiature. — Pensi ora ognuno quali si rimanessero quei pittori in ascoltare quel detto mordace. Il fatto si fu, che súbito fu portato quel motto agli orecchi di tutti i pittori di Roma; e da quel punto congiuratasegli contro la piú parte, incominciò a dire della persona sua e dell' opere sue tanti vitupèri e tanto male, che il Rosa ebbe poi a dire — Già il tempo è rotto: chi si può salvar si salvi. — E trapassando poi questo veleno da quei pittori che allora operavano in

Roma a quei che loro successero in vita del Rosa, vennesi a conservare sempre vivo un tal livore, che fece sí che ad esso per ordinario non potesse mai venir fatto di essere impiegato in opere pubbliche „.

Né si stettero contenti a chiudergli le porte dell' accademia, che anche non volessero con loro arti e calunnie aprirgli quelle della prigione. E di questo pure cediamo il racconto alla vivace ingenuità del buon Baldinucci: " Occorse un giorno che avendo dato fine al sopraddetto quadro (della Fortuna), giunsero alla sua stanza due prelati, monsignor Bandinelli e monsignor Rasponi. E già dopo aver goduto del virtuoso trattenimento, usciti della casa del pittore, se ne tornavano a' loro affari; quando, avendo appena fatti pochi passi, s'incontrarono in don Mario Chigi fratello dello allora regnante pontefice Alessandro VII. Il quale, fatta fermare la carrozza e avuti a sé i prelati, domandò loro da qual trattenimento in quell' ora se ne venissero. Al quale uno di essi: — Sappia Vostra Eccellenza che noi venghiamo dalla casa di Salvator Rosa, ove noi abbiamo vedute e abbiamo sentite certe satire. — Infino a che — disse don Mario — abbiano le Signorie Loro sentite le satire, io ben l' intendo; ma non so già adattarmi a capire come l' abbiano anche vedute. — Bene sta, risposero i prelati, quanto dicemmo; perché, dopo aver sentita leggere una bella satira, un'altra ne abbiamo veduta in un bel quadro, di una For-

tuna che sopra diversi bruti spande suoi doni; — e tutto il contenuto nel quadro gli descrissero puntualmente: e dopo aver tutti insieme consumato qualche tempo in grandissime lodi del bel concetto del pittore, si spartirono. Non andò molto che il gran lodare che facevano quei signori per Roma quel quadro venne all'orecchie del Rosa: il quale se ne pavoneggiò tanto che risolvé di esporlo alla pubblica vista nella allora prossima festa di San Giovanni decollato [29 agosto 1648?]. Ed eccoci al punto; cioè, che per quella rabbia intestina che fin da lunga mano avean concepita contro di lui molti professori, senza mai, atteso il suo gran credito, poterlo attaccare in cosa che valesse, in un súbito dieder fuori altri reclami; e vollero che sapesse tutta Roma come il Rosa sotto l'apparenza di quel quadro avea voluto sfrontatamente dar fuori una solennissima pasquinata. E giunse la cosa a segno che già doveva il pittore esser fatto render conto in carcere del significato della pittura; se i due prelati e 'l principe don Mario, già fatti consapevoli dell'intenzione di Salvatore, non avessero abbracciata la sua difesa; la quale, sebbene seguí senza incomodo della persona di lui, non fu però che non necessitasse esso e gli amici a discolparsi nel miglior modo: e io conservo presso di me una molto dotta apologia stata fatta a sua difesa in quel tempo „.

Egli poi il pittore le sue ire di artista e d'uomo

contro gli artisti e i preti di Roma commetteva alla terza rima dell' Ariosto e del Berni; la quale non erasi fino a quei giorni prestata a ricevere in sé tanto émpito di collera e tanta onda di ciarla napolitana, quanta Salvatore le ne infuse nella sua satira La Babilonia.

III.

Gli ultimi ventitré anni; in Firenze e in Roma.

(1649-1672)

A sbrigarlo di siffatti impicci veniva opportuno il principe Gian Carlo de' Medici poi cardinale; il quale passando di Roma per a Firenze gli offerí di recarlosi in Toscana seco; né in quell' occasione spiacque al Rosa di rendersi al nobile invito. E per esso Gian Carlo e pe 'l Gran Principe Ferdinando dipinse piú quadri che ammiransi tutt' ora nella galleria de' Pitti: una battaglia in tela di cinque braccia, ov' è a sinistra il proprio ritratto dell' autore; due grandi paesi con porti di mare e navigli e campagne montuose; lo Spavento, dove co 'l paesaggio, meraviglioso per lo splendido tócco del cielo e per l' accorta disposizione delle nuvole, è insigne la figura del campagnolo, il quale co 'l turbato aspetto e co 'l cenno significa a due persone un pericolo ignoto in che s' incontrerebbero pigliando una tal via; la Giustizia che rifugge tra la gente di

campagna; la Pace coronata di olivo con a lato il lione e l'agnello, che arde arnesi di guerra; Sant' Antonio a cui appariscono nel deserto forme infernali; un filosofo che mostra ad altra persona una maschera.

E si gli aggradí la liberalità della corte medicea, tanto la civiltà de' gentiluomini toscani gli si porse diversa dalla burbanza dei nobili di Napoli e Roma, per guisa il sodisfece la eleganza dei dotti e la compagnevole amenità degli artisti fiorentini in riscontro alla gravezza dei letterati e alle triste invidie dei pittori romani, che rammentò poi sempre con soave desiderio la dimora in Toscana e i gentili amici che glie l'allegrarono. Egli, schivo in Roma della compagnia degli artisti, si strinse in Firenze di amicizia quasi fraterna con Lorenzo Lippi, gran cultore del naturale nell'arte: co 'l Lippi, ch' ei preferiva a ogni altro pittor fiorentino per l' ottimo disegnare e per l'impasto de' colori; co 'l Lippi, come lui poeta e del quale a lui napolitano piaceva il motteggiar fiorentino, e la bizzarria e fierezza della conversazione a lui bizzarrissimo. E misegli in cuore di trarre innanzi il Malmantile incominciato per burla; e gli diè notizia del Cunto delli Cunti, fantastica narrazione in dialetto napolitano uscita fuori allora; onde trasse poi il Lippi l' orditura del suo poema in gran parte. E tutte le sere in su 'l tardi, dopo avere gran pezzo della giornata dipinto, trovavasi il Rosa con lui nella sua stanza

in piazza santa Elisabetta: dove succedevano scene di quella fraternità e gaiezza tutta propria de' vecchi artisti toscani.

Alcuno volta il Rosa sovveniva l'amico nel dipingere. " Occorse un giorno — racconta il Baldinucci — che Salvatore giunse alla stanza del Lippi, in tempo che egli stava dipignendo una bella tavola di Maria Vergine che va in Egitto; e dovendovi fare il paese né riuscendogli punto, per essere cosa fuori di sua inclinazione, già era in punto di gettar via i pennelli e la tavolozza. Onde Salvatore disse a lui — Che fai, Lorenzo Lippi? — Io m'inquieto e mi arrabbio, rispose il pittore; perché io debbo fare un paese e non trovo la via di far né meno una foglia. — E 'l Rosa a lui — Dà qua la tavolozza: — e il Lippi glie la porse. — Ma dove sono i colori? — disse il Rosa. — Non gli vedi? soggiunse il Lippi. — Ma questi non sono colori per fare il paese. Dà qua, dà qua le catinelle, che ti caverò ben io d'impaccio — disse Salvatore. E tolti via i primi colori e coperta la tavolozza di altri in gran quantità, si pose a fare tutto quel paese, e lo dette finito in poche ore: e riuscí cosa sí bella, che, córsane la fama per la città, si portarono alla stanza del Lippi piú gentiluomini dilettanti di pittura per vederlo e copiarlo. „ — Altra volta era il Lippi che faceva a Salvadore il ritratto. — " Dopo pochissimi giorni erasi egli di nuovo portato alla stanza del Lippi, ove erano Alfonso Parigi architetto del Granduca, Antonio

Malatesti l'autore della Sfinge, il dottore Lodovico Serenai studiosissimo di materie d'astronomia: quando il Lippi, accomodato uno sgabello a buon lume presso al leggío, con grazioso modo in lingua napoletana disse a lui: — Salvadore, assièttate a loco. — Ciò fece Salvatore subitamente: e il Lippi in breve tempo formò di lui sopra tela un ritratto tanto bello e somigliante che poi ne furono fatte assai copie.... L'originale ritratto pervenne poi in mano dello stesso Lodovico Serenai: e rappresenta il pittore, testa con busto, vestito di un bel drappo con maniche affettate, collar piccolo all'usanza di quei tempi; ed esso in atto di guardare chi il mira. „ — E poi recavansi in compagnia fuori di porta San Gallo a vedere gli antipodi; " invenzione ridicolosa — séguita lo stesso Baldinucci — del Lippi, e da esso talvolta usata con gli amici; dico di condurgli in sul Mugnone colà verso il luogo detto Alle Cure, ove sovrasta alle acque del fiume un grand'argine murato, sopra di cui è la pubblica strada: e poi co'l Lippi e suoi compagni adagiatisi in sul terreno dalla parte opposta, che curiosi aspettavano di vedere quel miracolo, accennava nell'acqua le immagini de' passeggieri della via camminanti a capo all'in giú; e queste diceva egli esser le persone degli antipodi. Traevane una risata, e rimaneva finita la baia, aspettando ad altra occasione nuovi merlotti che si calassero a vedere con esso quella bella novità. „

Né si restò Salvatore alle amicizie con le persone dell' arte sua; che anzi si riscontrò in Firenze co' signori Maffei già da lui conosciuti in Roma e che lo trassero poi seco a Volterra e nelle loro campagne; e fin su 'l bel principio tanta apertura aveasi fatto tra i gentili e letterati uomini del paese, che la casa da lui presa a pigione presso alla Croce al Trebbio " era divenuta — per dirlo co 'l Baldinucci, che qui fa del grande a mo' del secolo — un' accademia delle piú belle facultadi, l' abitazione della giocondità e 'l mercato dell' allegrezza „. Ivi convenivano il Lippi, e il giovinetto Cordini bel parlatore, e il molto erudito Andrea Cavalcanti, e un dottor Berni, e Francesco Rovai autore di madrigali allora in moda e di sonetti satirici, e l' aretino Apolloni scrittore di drammi per musica, altro genere di moda; e Pier Salvetti, i cui scherzi stampati nelle raccolte dei poeti burleschi rallegrano ancora co 'l lor vivace toscanesimo; e il dottor Paolo Minucci segretario del principe Mattia, poi commentatore dottamente grave del Malmantile; e Giovan Battista Ricciardi, professore, filosofo e poeta, che divenne amicissimo di Salvadore; e Carlo Dati, elegante nella molteplice erudizione; Valerio Chimentelli professore di umanità nello Studio di Pisa; Evangelista Torricelli, matematico insigne; Paolo Vendramin, segretario e ministro della repubblica di Venezia; Volunnio Bandinelli, poi cardinale. A poco a poco la bella

conversazione prese forma di Accademia, a cui fu messo nome de' Percossi. E si diè mano a recitare le commedie a braccia nel casino di San Marco abitato allora dal cardinale Gian Carlo e sottò la protezione di lui. Il Dati, il Ricciardi, il Salvetti sostenevano le parti gravi: il giovinetto Cordini faceva da servetta, e da Pasquella un dottor Viviani fratello del discepolo e amico di Galileo, da donna l' abate Giovan Filippo Marucelli poi ministro del Gran Duca alla corte di Francia: piaceva Luigi Ridolfi sotto la persona di Schitirzi contadin goffo: destava le risa grandi degli spettatori esso Rosa nella maschera di Pascariello; e per recitare con lui la parte del dottor Graziano passava gli Appennini lasciando Bologna e i suoi negozii di mercatante il sessagenario Francesco Maria Agli. Alle scene tra Pascariello e il Dottore rompevano gli ascoltatori in risa tanto sfrenate, che il Baldinucci non dubita asserire taluno esserne stato a pericolo di crepare. Accoglievansi poi gli accademici, se d' inverno, nelle stanze di sopra del casino profumate e ben calde; se d' estate, al pian terreno, dove il pavimento e le pareti vagamente dipinte rendevano imagine di boscaglia amenissima. Quivi si celebravano i simposii; nei quali bizzarra oltre modo era l' ordinazione delle vivande, tal volta tutte, fin l' insalata, in pasticci, tal altra in minestre o polpette. S' incominciava ciascun simposio con una orazione in lode della forma di vivande prescelta

quel giorno, né si terminava senza che qualcuno degli accademici vi leggesse cose sue: tal volta era il matematico Torricelli che leggeva un encomio burlesco del secol d' oro; tal altra il Chimentelli che leggeva la descrizione del quadro della Pace di Salvatore o nell' anniversario di lui il Natal della Rosa; ovvero il dottor Berni recitava la satira della Pittura scritta quei giorni dal nostro pittore e poeta. Per tal maniera si passavano questi lieti ritrovi, non senza spese grandi che Salvatore vi faceva del suo. Il quale nel medesimo tempo, perché nulla gli mancasse a trar vita gioconda, si raccolse in casa una Lucrezia, che egli tenne poi sempre in luogo di moglie e ne ebbe due figli, e della quale parla con rispetto ed amore nelle lettere al Ricciardi.

Circa il 1652, vedendosi terminato il servizio di casa Medici, si risolvé il Rosa di tornare a veder Roma; " ed avendo — racconta il Passeri — avanzata una certa quantità di denari, vi giunse pomposo di abiti, con servitore in livrea che conduceagli lo spadino appresso con la guardia d' argento, e tutto pieno di sfarzo (infermità veramente paesana, ché la baggianeria di Napoli è unica) e tutto pieno di sfarzo. „ Venduti nel luglio onorevolmente al Sagredo ambasciatore di Venezia i due suoi quadri, del Democrito contemplante fra le tombe, e del Diogene in compagnia d' altri filosofi il quale vedendo un fanciullo dissetarsi alla corrente co' solo uso della mano

getta via la sua tazza; ebbe occasione indi a poco di mostrare qual miracolosa facoltà avesse egli d'immaginare e compier súbito come d'un tratto le opere grandi. Da monsignor Corsini che era per andare Nunzio in Francia volevasi un quadro da regalarne, in quel suo primo arrivo a Versaglia, il re; e volevasi in tempo brevissimo: correva all'agosto verso la metà, e il Nunzio dovea partire su la fine di settembre. Nel ristretto di cosí pochi giorni, a que' caldi d'agosto, chi avrebbe accettato il carico? o accettatolo, avrebbe degnamente condotto a fine la cosa? S'ebbe ricorso al Rosa. Si chiuse gli occhi su 'l chiesto compenso di dugento doble il meno. E il napolitano, solito a lavorare di pittura in soli i tre mesi del gran caldo, ebbe in quaranta giorni compita l'opera meravigliosa. È una battaglia al momento in cui pochi valorosi, avanzati alla strage grande e dagli avvolgimenti della pugna in luogo solitario condotti, si dispongono a contrastare, finché vita basti, la vittoria al nemico. Queste figure campeggiano nel davanti del quadro sparso d'armi e cadaveri: i vincitori all'intorno mescolati co' vinti, i moribondi co' morti: da per tutto il disordine, in niuna parte la confusione, per la saggia disposizione de' gruppi e movimenti delle figure. Nella parte lontana del quadro, episodi che mostrano l'esito del fatto d'arme: alzate da un lato le tende dei vincitori, sbandate nella fuga dall'altro le reliquie dei vinti, il soldato che preda

il tugurio del pastore e la chiesa. In fondo, nella maggior lontananza, arde una flotta: l' incendio s' appiglia alle vicinanze, quelli che risparmiò il ferro s' incontran nelle fiamme, e il vento porta via le ceneri delle capanne e dei navigli. Il quadro esposto in Roma partí per Versaglia nell' ottobre, ed è ora nel museo del Louvre. Salvatore venne in Toscana.

A questi anni mi attento di riportare, nella confusione e incertezza delle memorie circa il soggiorno in Toscana avanzateci, la dimora che fece il Rosa in Volterra e dintorni. Accolto amorevolmente in quella città da' Maffei, fece con essi l' autunno nella lor villa di Barbaiano. Al boschetto e all' uccellatura passava un' ora la mattina; poi, fin che venisse il desinare, attendeva alla lettura e agli studi; che anche ripigliava fino a sera poco dopo la mensa, rallegrata spesso da G. B. Ricciardi e altri letterati parecchi. Tornato nell' inverno a Volterra, dava pur dentro nelle commedie, recitando a braccia da Patacca, servitore imbroglione; e l' accompagnavano il Ricciardi con altri gentiluomini e il cerusico della città. Dopo il carnevale, lo trassero gli ospiti alla villa di Monterufoli; dove compose o finí il piú delle satire, quella, dico, che malamente s' intitola dalla Guerra e la Musica, la Poesia, la Pittura; trilogia tra morale ed estetica, in cui ripigliando i corruttori del buon gusto (né sempre con gusto, a dir vero) e de' buoni costumi viene a spiegare

calorosamente il suo sentimento intorno a quelle arti sorelle, tutte tre coltivate da lui con facilità di natura. Né mise da parte il dipingere; ché e studiava in quel paese variato di piano e monte, di alberi e massi, di torrenti e dirupi, e ne riportò di suoi disegni un grosso volume; e le stanze di Barbaiano avea colorite d'assai storiette e figure, di solo il carbone lumeggiato con biacca; e dipinse pe' suoi ospiti una Ester e un Sacrifizio d'Abele, e certe mascherate e altre piú cose; tra le quali prezioso il ritratto suo e di sua mano condotto, che per dono de' Maffei passò dopo a casa Medici ed è quello che oggi vedesi a Pitti.

Nel 1654 lo troviamo di bel nuovo in Roma, e perchè fuor di Toscana la vita fu a lui sempre contrasto, in lotta con gli emuli; i quali, non potendo piú dopo gli ultimi trionfi contendergli la gloria di pittore, se la rifecero co 'l poeta. Messosi a dar lettura alla gente di quelle sue satire, " i suoi contrari — scrive il Baldinucci, — non dico valorosi uomini ma alquanto infarinati, non giugnendo a saper criticare i suoi componimenti e in particolare le sue satire in cosa che valesse, si diedero a negarle per sue: e giunse a tale questa maledicenza, che omai si spacciava francamente anche fra gli uomini i piú assennati e dotti, che non egli ma qualsivoglia altro virtuoso, il quale però non si seppe mai rinvenire, ne fosse stato il compositore: tanto che una persona degnissima, già del suo nome assai devota, poi per privati

disgusti a lui contrarissima, spargeva per Roma questa proposizione; che, quando gli fosse stato fatto toccar con mano che il Rosa avesse saputo spiegare in nostra lingua il *Te Deum*, allora avrebbe egli conceduto per vero che esso e non altri avesse composto le satire. „ E tanto prese consistenza il maligno rumore, che anche per molti anni dopo la morte di lui restò in artisti e letterati la credenza, che o le satire fossero cedute al Rosa in soddisfacimento d'un debito da G. B. Ricciardi, o che, avutele di tra le carte di Reginaldo Scambati dell'ordine de' Predicatori ch' egli ebbe amico in Firenze, ei le desse fuora ad una ad una come cosa propria, " e che, per dare ad intendere che le veniva componendo alla giornata vi attaccasse di suo qualche taccone di materia del secolo corrente e che si conosceva benissimo non essere dell'istessa mano. „ Cosí il Passeri. Ma dello Scambati, frate di varia letteratura, niun seppe de' suoi tempi mai che fosse poeta. Poeta, secondo il suo secolo, fu il Ricciardi: ma inteso tutto a rimpinzare di frasi altosonanti le sue canzoni eroiche e morali, non ebbe pelo che pensasse alla satira; e tastato da taluno su questo punto, rispose co' versi del poeta latino:

Aurum et opes et rura frequens donarit amicus;
Qui velit ingenio cedere rarus erit.

Piú: al Baldinucci richiedente attestavano: il cavalier Francesco Maffei, saper egli di certa scienza

che il Rosa avea composto le satire a Barbaiano e a Monterufoli: Francesco Redi, che il Rosa piú volte in Roma avvertito da lui di qualche mancamento in materia di lingua ritrovava con tanta facilità e prontezza altre voci e sí graziosamente le accomodava a' lor luoghi, da dimostrarsi egli bene l'autore della composizione intiera. In fine il Baldinucci teneva un quadernetto, ove erano di propria mano del Rosa notate senz' ordine o regola e con informe fretta di molte terzine e pur qualche verso non rimato e concetti nudi talora, il tutto mutato e rimutato e cancellato non una volta. Ripetere tutto questo oggi è forse inutile: ma taluno può esservi sempre, il quale, non possedendo egli arte o facoltà veruna che buona sia e né pur la fede ne' grand' ingegni, dalla meraviglia di udire un pittore che lasciò gran copia d' opere di pennello sfoderare in tanto numero di versi tante storie e favole antiche, né sempre delle piú ovvie, sia allettato al dubbio e confermato in questo dalla credenza già invalsa a quei tempi; senza ripensare che il Rosa anche improvvisava rime e commedie, e che, dipingendo prestissimo e pochi mesi dell' anno, gran parte del suo tempo metteva a leggere quasi continuamente. Contro quelli che a lui artista negavano la facoltà della poesia, e specialmente contro monsignor Agostino Favoriti di Sarzana sotto nome di Schiribandolo, avventò il Rosa l' ultima e la piú acerba delle sue Satire, l' Invidia; e compia-

cesi nelle lettere a G. B. Ricciardi che " nel sentire quell' ultimo suo componimento „ alcuno de' suoi nemici " abiurasse „.

Tornò, dopo il 54, in Toscana; e, o dipingendo o convenendo ai lieti ritrovi accademici o villeggiando con i Maffei, vi si trattenne fino al 57. Nel quale anno ne riparti per fermarsi d' allora innanzi nella non faustissima Roma. Parti accompagnato da un nuvolo di versi degli amici fiorentini, poeti o no; né senza aver lasciato in Firenze molte opere dell' arte sua. Dipinse pe 'l Cordini Adone sur un delfino; e in un tondo Eraclito e Democrito; e un filosofo sedente in atto di mostrare a una donna immaginata per la filosofia morale uno specchio, con putti all' intorno e simboli allusivi, argomento questo d' un' ode del duca Jacopo Salviati al Rosa " gran pittore di cose morali „; e marine e paesi e teste imitate dall' antico: le quali opere tutte il Cordini vendé a Carlo Ferdinando arciduca d' Austria per ottocento scudi, che tanto le stimò il fiammingo Giulio Subterman. Campagne e marine colorí in gran copia per i senatori Covoni e Capponi, per un Magalotti, per Paolo Falconieri: pe 'l marchese Gerini un paese ov' è un filosofo che gitta in mare i suoi denari e i marinari si profondan nell' acque per raccoglierli; e una Fortuna sedente sopra un globo, " che col destro braccio si chiude gli occhi e col sinistro sparge suoi doni: sonovi alcuni putti, uno de' quali con gesto puerile si sforza

di stringerle al seno una grossa anguilla, mentre ella a cagione di sua lubricità mostra in pochi rivolgimenti di suo tergo fuggirgli dalle mani. „ Cosí il Baldinucci. Fece pe 'l marchese Corsini un quadro d' incantesimi; e pe 'l Guadagni due paesi con ricchezza d' invenzioni e vaghezza di figure, che rappresentano in uno la predicazione di san Giovan Battista e nell'altro il battesimo di Nostro Signore. Né meno grata memoria lasciò della larghezza e liberalità sua: imperocché ebbe piú tardi a confessare a un amico che dei novemila scudi, i quali oltre la provvisione di Palazzo s'era trovato a guadagnare co 'l pennello nel tempo che passò in Firenze, soli trecento ne riportò seco a Roma, avendo messo il resto o negli allegri convegni dell' accademia e nel trattamento de' conoscenti e familiari o a soccorso degli amici e dei letterati bisognosi.

Fermatosi in Roma e presa casa su 'l Monte della Trinità, non si stancò di operare. " Voleva che alle feste della Rotonda e di San Giovanni decollato ogni anno si vedessero del suo cose nuove.... Dove — séguita il Passeri — si spartivano i suoi partigiani affettati, e gli facevano con le iperboli piú danno che beneficio; e, perché è solito in quel giorno esporre opere di pittori li piú famosi, dicevano a tutti questi tali aver visto Tiziano, il Correggio, Paolo Veronese, il Parmigiano, Caracci, Domenichino, Guido, e il signor Salvatore: in fatti il signor Salvatore non ha

paura né di Tiziano né di Guido né del Guercino né di verun altro. Davano con tanta energia in quel *signor Salvatore*, con dire che egli era entrato nel numero di tutti e che le sue cose andavano nel prezzo al pari d' ogni altro, che stomacavano gli uomini onorati ed accendevano per questo qualche odio verso di lui quasi che egli procurasse queste ostentazioni, ed egli ne doveva essere innocente. Ecco l' utile che apportano questi faccendoni ad un povero galantuomo. „ Verso il 1660 diè mano a intagliare all' acqua forte; e mandò fuori in tal forma molti de' suoi quadri piú celebrati con certe sue invenzioni per istorie grandi in numero di ottantaquattro, oltre un libro di vesti militari e da soldati e da masnadieri di sessanta fogli in ottavo.

Ma questi che gli erano come di spasso, e altri lavori, interruppe nel 1661, per rivedere gli amici suoi e la Toscana. E intrattenevasi in compagnia del Ricciardi alla costui villa di Strozzavolpe presso Poggibonsi; quando, occorrendo le nozze di Cosimo che poi fu terzo tra i Gran Duchi medicei di questo nome, l' arciduca Ferdinando Carlo d' Austria, il quale aveva a' suoi stipendi come scrittore di drammi musicali l' Apolloni già Accademico Percosso, ordinò graziosamente all' abate Cesti suo musico, che volesse in nome suo invitare il Rosa alla Dori, spettacolo teatrale che esso l' arciduca in occasione di quelle nozze facea cantar da' suoi musici nella reggia di

Pitti; non senza speranza di poter con sue lusinghe indurre il pittore a ir seco ad Inspruck; che fin allora non gli era venuto fatto, per quante lettere glie ne avesse scritte d'ordine suo l'Apolloni. Venne il Rosa all'imperiale spettacolo; ma del ridursi al servizio del principe fu nulla. A Firenze lo ricevé in sua casa il Minucci, comentatore del Malmantile; e di quella dimora vuole essere riferito un aneddoto, e lo racconterà il Baldinucci a cui ben si affà.

" Aveva il dottore un servitore, villano di nascita, pratico oltre modo non meno del cucinare che degli usi di casa sua, ma però uomo di grossa pasta e di rozzo legname, tantoché, quando egli avveniva che Salvatore rimanesse solo in casa, era tutto il suo gusto il mettersi a ragionare con costui, per sentire i solennissimi spropositi che ei dava fuori ne' suoi discorsi; e per porgergliene larga materia lo tratteneva bene spesso in ascoltare precetti della dottrina stoica, delle leggi d'amicizia, del disprezzo delle ricchezze, e d'altre simili virtú morali. Chiamavalo per soprannome *lo filosofo nigro*: e una volta s'impegnò a dire — Sai, filosofo nigro, che mi saccio guadagnare, se voggio, ciento scudi all'ora? — A cui il servitore — Sete dunque un gran goffo a non vi mettere a lavorare cinque o sei ore del giorno e durare sei mesi, mettere insieme di buone migliaia di scudi, e poi cercare di vedere quanto sa vivere

un poltrone. — E il Rosa a lui — E che vuoi fare degli dinari? è cosa vile lo lavorare per dinari. — Io non so s' ella sia vile o non vile, e non lo cerco, disse il servitore: io so ben questo, che co' quattrini si posson fare di molte cose. Io sento che voi spesso vi dolete di non aver denari: or, se voi stroppiaste, or se voi accecaste, addio Salvatore, a rivederci col bossolo e col bastone, con tutte queste vostre bindolate e con tutta questa vostra dottrina, che io per me non punto intendo. — A queste parole parve che Salvatore diventasse stupido: poi volto a lui cosí parlò — Ài ragione, filosofo nigro, ài ragione. — Tornò intanto il Minucci: e il Rosa andatogli incontro non senza sentimento dissegli — Minucci, tu non sai? Lo filosofo nigro, con cierte parole che mi ha dette m' ha sconvoluto lo cerviello. — Voi sapete — rispose il dottore — che conto dee farsi di costui, ch' è un villano spropositato: per ciò usate vostra solita prudenza, non guardando a quel ch' ei dice. — Mi maraviglio di te — disse il Rosa —: e se mi stroppio, e se mi accieco, a rivederci collo bossolo e collo bastone. E' non m' ha ditta cosa ch' io non sapiessi: ma non vi aggio pensato mai come faccio ora, e t' assecuro che ne vedrai priesto lo signo. „ Cosí, lasciatosi piú presto persuadere alle rozze parole del villano che non piegare dalle lusinghevoli del principe, tornò a Roma; onde non si rimosse piú che una volta nel 62 per un viaggio a Loreto.

E negli ultimi anni folgorò di piú splendida luce l'ingegno di lui, come fiamma che su 'l mancare si raccoglie e divampa gloriosa. Alla esposizione pe 'l San Giovanni del 1662, nella quale Pietro da Cortona preposto alla distribuzione avea raccolto il meglio delle gallerie di Roma, si mostrò con tre quadri: dipinto nell' uno Geremia cavato per intercessione di Ebedimelec dalla fossa ove i príncipi di Giuda l' avevan fatto calare (adesso a Genova nel palazzo Cattaneo); rappresentato nell' altro Pittagora su la riva del mare e circondato dalla sua scuola, che offre del denaro a certi pescatori perché lascin liberi i pesci; e nel terzo lo stesso Pittagora, quando squallido e severo esce fuori dal luogo sotterraneo ov' era stato un anno e a' discepoli ammirati parla degli elisii e de' colloqui avuti con le ombre di Omero e di Esiodo (ambedue in Inghilterra presso i Tracy). Evocò nel 1663 l' ombra di Catilina, e in quadro esposto alla Rotonda (ora è a Pitti) lo trasse a spaventar nuovamente i Romani chiedendo a' congiurati l' orribile giuramento su la tazza del sangue umano. E quando nel 1668 i parenti d' un papa entrati nella compagnia che disponeva la mostra per la solita festa de' pittori, a toglier fidanza a quanti erano artisti vivi, fornirono quella di tutte pitture antiche e de' quadri piú famosi della regina di Svezia; solo Salvatore ammesso a contender della gloria co' gloriosi trapassati espose il San Giorgio che trionfa del drago (passò al re di Danimarca),

e la maga di Endor (ora al Louvre), bellissimo tra' suoi quadri. La maga, orribile nell'aspetto e con irti i capelli, getta l'incenso sur un tripode: intorno a lei scheletri, gufi e fantasmi: quindi l'ombra di Samuele che in lunga veste bianca sta ritta innanzi a Saul, il quale prosteso ode il vaticinio sinistro: nel fondo due guerrieri seguaci del re. E nel 1669, dopo trent'anni di stanza in Roma, ebbe la prima commissione d'una tavola d'altare per una cappella del marchese Nerli in San Giovanni de' Fiorentini; e vi dipinse i santi Cosimo e Damiano che nell'atto di esser morti su 'l rogo sono liberati per aiuto celeste. Questo quadro è tenuto pe 'l piú perfetto lavoro che in materia di figure grandi facesse mai; ed egli stesso vantavasi co 'l Passeri: “ Che dicono adesso questi maligni? si sono chiariti se io so fare in grande? Or venga Michelangelo, e disegni meglio quel nudo che vi ho fatto io, se lo saprà fare. Adesso ho stoppato il mondo, perché gli ho già fatto vedere quanto vaglio. „ Anche dipinse nel 71 ad istanza del Ricciardi un san Torpè per la cattedrale di Pisa. Ed avea già tirato molto innanzi una serie di ritratti in caricatura di persone da lui e dalla città mal vedute, e volea terminarla co 'l ritratto suo pur in caricatura; quando si ammaló d'idropisia. Mal curato penò sei mesi: assistito negli ultimi giorni dal Baldovini prete fiorentino, autore del *Cecco da Varlungo* e d'altri scherzi familiari del piú puro toscano; e a' con-

forti di lui tolta in moglie al cospetto della Chiesa la donna che aveasi tenuto seco dal tempo che stiè in Firenze, morí a' 15 marzo del 1673 nell' età di 58 anni; e fu dopo magnifiche esequie sepolto nella chiesa di Santa Maria degli Angeli alle Terme, con epitaffio ov' è detto poetarum omnium temporum principum parem.

Tra le carte, che insieme a dodici mila scudi e a molte opere di pittura lasciò al figliuolo Augusto, erano anche le Satire; delle quali ben presto corsero per l' Italia le copie a penna, finché nel 1719 comparve pe' tipi del Bernard in Amsterdam la prima stampa, cui tenne dietro poco dopo una ristampa romana senza nota di tempo e con la falsa data di Amsterdam: turpi ambedue, massime la seconda, di errori tipografici e d' altri provenienti forse dal testo eletto alla impressione. Né migliore è la fiorentina del 1770 pur con falsa data di Amsterdam, nella quale le oscurità derivate alla lezione dai difetti della copia a penna seguíta non sono certo schiarite tutte dalle copiose annotazioni del dotto Salvini. Ultimo venne il Poggiali, il quale da un testo a penna ch' ei teneva per ottimo le ristampò nel 1784 in Livorno con falsa data di Londra non senza l' accompagnamento delle note salviniane. Su questa ultima del Poggiali e su quella prima di Amsterdam; elette or dall' una or dall' altra le lezioni migliori, e, quando la correzione emergesse netta dalla cosa stessa, corretto secondo i dettami della critica il testo; è

condotta la presente edizione della Biblioteca Diamante. Del comento di A. M. Salvini, abondante ove l'abondanza è importuna, sorvolante e piú spesso trasvolante ne' luoghi scabri (certo non è lavoro che quel veramente erudito avesse preparato per la luce pubblica), molte note accorciammo, crescemmo altre: molte anche aggiungemmo di nostro; ché a questo autore è necessario l'illustrazione piú forse che a qualche poeta latino. E perché portiamo speranza che questo libretto sia per venire alle mani di molti e artisti e giovani, abondammo in certe dichiarazioni che possono ai dotti parere inutili; ma note i dotti non dovrebbero leggere. Né però i luoghi oscuri sapemmo schiarire tutti: e alcuni son forse oscuri irreparabilmente per vizio de' testi. Il libretto adornammo di sette odi, che non sono in veruna altra edizione; tratte le prime due dalla Vita del Rosa scritta per Lady Morgan, la terza e la quarta da un giornale fiorentino ove le pubblicò il signor Viviano Guastalla, le ultime tre da codici riccardiani e magliabechiani. Vengono in fine le lettere del Rosa al Ricciardi (nessuno finora aveva pensato di riunirle alle Satire), come sono stampate nel Carteggio artistico raccolto da monsignor Bottari e nel libro della Morgan citato.

IV.

L'uomo, il pittore, il poeta.

“ Salvatore — lo dipinge con precisa parola il Passeri — fu di presenza curiosa, perché essendo di statura mediocre mostrava nell'abilità della vita qualche sveltezza e leggiadria: assai bruno di colore nel viso, ma di una brunezza africana che non era dispiacevole: gli occhi suoi erano turchini, ma vivaci a gran segno: di capelli negri e folti, i quali gli scendevano sopra le spalle ondeggianti e ben disposti naturalmente: vestiva galante, ma non alla cortigiana, senza gale e superfluità. „ Fu, come napolitano, copioso parlatore e vivace: ed egli stesso rammenta nelle lettere il suo “ calore „ e “ l'ardenza „ sua “ spiritosa „. “ Chi volesse riferire — dice il Passeri — tutte le sottigliezze delle sue arguzie, le prontezze delle sue risposte all'improvviso, e le spiritose galanterie che faceva sentire giornalmente nel giro degli amici; ci vorrebbe un grosso volume. „ Ciò non ostante “ non ho trovato — confessa lo stesso Passeri — uomo piú prodigo di lui nel lodare gli altri; a tale che alcune volte veniva ripreso di troppo, dilatandosi nel commendare alcune cose che non lo meritavano a tanto segno. Ben è vero che in alcune occasioni di emulazione e di rivalità tra eguali, o poco meno, si giuocava alla racchetta colle palle di rimando; ed ognuno co-

nosceva dove era indirizzato il colpo; ma era tirato con tanta leggiadria, che rendeva diletto a chi ne risentiva la ribattuta. „ E le emulazioni e le rivalità e le nimicizie cercò, o al meno non evitò, egli libero parlatore e che di sé altamente sentiva e fama di singolarità appetiva. Come audacemente si facesse incontro agli orgogli privilegiati delle corporazioni e de' contemporanei famosi, vedemmo nel fatto dell' accademia di San Luca e del Bernino: ed egli che a príncipi e potenti parlava da pari a pari, e che dei grandi veri, come Michelangiolo, scrisse non senza quel riserbo verecondo nelle parole che cresce autorità e scema audacia invidiosa al giudizio, certo non risparmiò le mediocrità prepossenti delle lettere e delle arti: onde le guerre a lui pittore e poeta; nelle quali il napolitano, che dice sé " tutto bile, tutto spirito, tutto fuoco „, non è a dire se urtato riurtasse e percosso ripercotesse. Degli amici fu tenerissimo; e lontani gli ricordava e desiderava con affetto come d' amante: non che però sacrificasse ad essi la dignità ed anche la vanità sua d' artista: vedine in prova la lettera tredicesima al Ricciardi. Al quale profferisce piú volte la borsa ed offre tutto il suo con parole di sincerità: e molto del suo diè a persona e in cose non meritevoli. Ché nato povero e vissuto molti anni misero, spendeva e spandeva piú che mai gran signore. I doni, la moneta e la servitú dei grandi disprezzò e fuggí magnanimamente: un bacile d' argento

del valore di cento ducati, dono d' un gran barone romano, usò ai bisogni corporali: non piú che un anno durò co'l cardinal Brancaccio, quando aveva necessità di pane; poco piú colla famiglia Medici, quando gli bisognava fuggire dalle persecuzioni romane: alle offerte di Ferdinando d'Austria e di qualche testa coronata preferí di gran cuore restarsi a mangiare i fichi d'Italia: ed essersi condotto " a vivere a sé stesso e a' propri studii senza le dorate catene della corte, era — come dice il Baldinucci — suo unico vanto. „ Che la sua casa e la persona fosse frequentata da príncipi e cardinali e prelati e gentiluomini e dotti, amava e se ne teneva; però a modo di sovrano che vuole intorno una corte. Vanità questa, come e il far mostra di sé in bello arnese e con guardia d' argento alla spada e con servitore dietro, in Napoli e a Roma. Ma Salvatore, quanto della gloria smisuratamente, tanto era avido di ciò che è la forma esterna e vivente di essa, voglio dire l' aura popolare e l' acclamazione. " Voleva quasi per forza — ricorda il Passeri — l' ossequio continuo di essere corteggiato da tutti. Avendo abitato per molti anni sopra il monte della Trinità nella piazza di Spagna, col trovarsi giornalmente a passeggiare sopra la cima di quello, e particolarmente verso la sera, si aveva tirato un séguito di persone che andavano a discorrere seco di materie diverse: dove vi convenivano uomini d' ingegno e di bel talento, musici e cantori di

prima classe: ed alcuni sfaccendatelli si rendevano ambiziosi di trovarsi nel giro di quell' assemblea per poter dire anche eglino *nos quoque.* „ Con tutto ciò e forse per tutto ciò “ era in lui — nota il Baldinucci — un fervente desio d' apparire in ogni suo detto o fatto quasi un vero filosofo: e pare che il passeggiare per gli spaziosi portici di Atene in compagnia degli antichi stoici fosse continova occupazione de' suoi pensieri „.

A lui pittore è massima gloria il paesaggio; nel quale fu ed è tuttavia ritenuto come inimitabile e insuperato. Lodanlo gl' intendenti che primo ritrovasse le tinte a rappresentare le varie apparenze di colore che piglia l' acqua, o allargantesi in mare, o corrente in fiume, o cadente da alto, o stagnante in laghi e paludi, o percossa dalla luce, o sbattuta da corpi frapposti, o tra dirupi e voragini incavernata. Lodano le tinte “ condotte con una macchia tutta dolcezza „; lodano le arie che con mirabile accordo e con certe velature, piú per lo stesso colorito che per gli sbattimenti che fanno i solidi, dimostrano le differenti ore del giorno, l' aurora, il mezzodí, la sera; lodano la imitazione dei piani e monti e scogli e tronchi e alberi e fratte, la esattezza dei navigli e degli arnesi nautici e degli altri che occorrono, l' accompagnamento delle azioni e gesta delle piccole figure accomodate a quello che il quadro dee rappresentare. A me profano sia permesso ammirare la poesia diffusa per quelle tele,

poesia piú vera ivi che non in molti luoghi delle Satire: sia permesso ammirare la originalità sua in rispetto a' suoi grandi contemporanei, il Poussin e il Lorenese. Nel napolitano non le belle querce e le soavi scene campestri, onde spirano le opere del Poussin virgiliana quiete; non gli occasi infocati che si rifrangono nei paesaggi ricchissimi del Lorenese; non i peristili e gli ornati sopraccaricanti la natura né gli splendidi episodii della mitologia, per cui altri paesisti rendono imagin d' Ovidio. Nel nostro, la natura sublime nella sua severità: alberi grandi in lotta co' venti o fiaccati sotto lo scroscio del turbine, vecchi tronchi solcati dal fulmine, selve, deserti, marine solitarie; e insieme a una cotale grandezza omerica un che di quella poesia che poi piacque al cantore del Corsaro e di Lara.

Ma questa grandezza sua di pittore paesista il Rosa o disconosceva o non curava, aspirando di gran cuore alla lode delle figure grandi e delle invenzioni; forse per una voce segreta la quale lui artista da natura ammoniva, che il paesaggio solo non fa pittura, come il sempre descrivere non fa poesia. A Francesco Ximenes che con Onorio Marinari, pittor fiorentino poi chiaro, visitava lo studio del Rosa, mostrando egli le figure grandi, e quelli pur facendo istanze di veder paesi, rispose: " Sappiate ch' io non so far paesi: so ben fare le figure, le quali io procuro che sian vedute dagli studiosi dell' arte e da persone di

ottimo gusto come voi sete, per cavare una volta dal capo alla gente questo fantastico umore che io sia pittore da paesi, non da figure. „ A un porporato ricchissimo che il domandava del valore di alcuni paesetti “ null'altro — dice il Baldinucci — rispose se non — Sempre vogliono li paesi piccoli, sempre sempre li paesi piccoli: — onde il personaggio domandògli qual dovesse essere il prezzo di un altro quadro molto grande, e il Rosa a lui rispose — Di chisso ne voglio no miglione; — e qui ebbe fine la vista dei quadri e la visita di quel prelato. „ Le sue figure grandi sono lodate per franchezza di tócco e freschezza di colorito e per l'aria delle teste: ma, come quegli che poco o nulla studiava nel naturale, fidandosi nella gran pratica ch'egli avea del pennello, dicono gl' intendenti ch' ei si formasse una maniera propria, bizzarra sí, ma non vera, e che nel colorito non si accordi punto co 'l fare de' grandi maestri.

Ma commendabile e degna di essere anche ai tempi nostri imitata parmi la elezione ch' ei facea de' soggetti; non lascivie né capricci né folli superstizioni, ma nobili documenti cosí della filosofia come della storia biblica e greca e romana. Nelle Satire ci si fa sentire acerbo riprensore delle nudità e oscenità pittoresche: piace che il Passeri ce lo mostri non discordante nel fatto dalle parole. “ Quanto alla parte che si conviene ad un pittore veramente cristiano, che è di sfuggire le oscenità e le apparenze lascive, egli ne

fu rigorosissimo osservatore..... Osservasi questa sua modestia in un quadro di sua mano, ove rappresentò il caso dell' impudica Frine e del continente Xenocrate; e con tutto che la necessità della storia astringa Frine a comparir tutta nuda agli occhi dell' onesto filosofo per invaderlo con maggior violenza, nulladimeno la tenne coperta del tutto, e appena lasciò vederne ignuda la metà del braccio sinistro, ma con tanto artificio che né meno poteva dirsi discoperto del tutto. „ Nella verità storica e nel costume dei suoi quadri mettea molto studio: " Fu solito — scrive il Baldinucci — a forte biasimare le licenze che talora si pigliano i pittori, come di far diadema sopra la testa di santo esposto a martirio del quale egli non morí, benché poco di poi con altro morisse: perché con tale segno, diceva egli, si confondeva il vero dell' istoria. Il far vedere il santo precursore con croce di canna in mano, errore in che son caduti anche rinomati maestri, e altri simiglianti errori che io per brevità tralascio, detestava molto. „ Delle quali cose tócca pur nella satira seconda, e ne riprende anche Raffaello. Dei pittori nostri, fa saperci il Passeri " che egli parlava di Paolo Veronese piú che di tutti; e gli era sommamente a cuore lo stile de' Veneziani, ma con Raffaello non aveva molta dimestichezza; „ e né pur con Michelangiolo, per quel che apparisce dalla seconda satira. Si noti che né anche Dante soddisfaceva a lui

grande cultore del Tasso, come né Omero al Tassoni: colpa del secolo. Disegnava con molta facilità e dipingea prestissimo, tanto che " nel tempo di un sol giorno — racconta il Baldinucci — si trovò bene spesso a dar principio e fine ad un quadro di non mediocre grandezza. „ Il medesimo Baldinucci racconta che " negli ultimi anni non disegnava mai alcuna cosa dal naturale, ma solamente osservava assai, e conservando il veduto nella sua tenacissima fantasia lo metteva ad opera felicemente. „

Pochi tra i pittori antichi e moderni sostennero la dignità dell' arte cosí com' egli. I dilettanti, guastamestieri d' ogni facoltà, castigava con altiere parole. " Trovossi un dí — narra il Baldinucci — a vedere un bel quadro mostratogli da persona che non era dell' arte ma però lodavalo molto. Il Rosa, per non defraudare quell' opera, che veramente era bellissima, della dovuta lode, ed insieme per mostrare a quel tale il poco concetto che ei ne formava per le lodi di lui, rispose — Tu lodi molto questo quadro: o pensa quello che tu averesti fatto, se tu l' avessi guardato con gli occhi di Salvator Rosa. „ — Non pativa che volesse alcuno prestargli il pensiero o prescrivere il modo alla invenzione, dicendo che " solo il bottaio e 'l fornaciaio facevano i loro lavori della tenuta e della misura che era stata loro prescritta, non già i pittori „. Gli chiedeva un medico alcuna opera del suo pennello;

ma lo pregava a non cominciare, fin tanto che non gli avesse somministrato il pensiero e il concetto. “ Salvatore si tacque — è il Baldinucci che narra —: e 'l medico chiese da scrivere la sua ricetta, e s' acconciò al tavolino; quando il Rosa, con gesto spiritoso e vivace al suo solito, posò in terra la tavolozza e i pennelli, si alzò dallo sgabello, e accostatosi al medico disse — Signor Dottore, fermate, e non iscrivete, fin tanto che io non vi suggerisco come vada fatta questa vostra ricetta. — Il medico, che non ancora aveva inteso il gergo, sogghignò, quasi facendosi beffe di lui, e poi disse — Signor Salvatore, questa è faccenda che l' ho da saper fare io, non voi —. Allora il pittore voltatosi a lui cosí parlò — Or sappiate che meglio, e molto meglio, saprò io suggerire le ricette a voi, che sappiate voi somministrare i pensieri per le mie pitture a me, perché assai piú sono io pittore che voi medico — e senz'altro dire se ne tornò al suo lavoro. „ Caparre non voleva pe' suoi lavori; né determinava il prezzo prima d' avergli finiti, dandone per ragione ch' e' non poteva comandare al suo pennello di fare opere che non valessero se non quel tanto. Offendevasi se alcuno stiracchiava su 'l prezzo da lui posto ai quadri, massime se la persona fosse denarosa, e glie ne diceva di male parole, senza riguardo a nascita o condizione: di che un bel fatto racconta il Baldinucci: “ Venne un giorno a vedere sua stanza un cavaliere, che, per quanto

egli stesso in occasione di famigliare discorso disse al Rosa, non avea carestia di quattordicimila scudi d'entrata: e avendo adocchiato un grande e bellissimo paese, dopo averlo lodato a gran segno, volle sapere quanto gli fosse stato per costare, quando egli si fosse risoluto di esserne compratore. Rispose il Rosa che non meno di dugento scudi: — Oimè — disse il cavaliere, questo è troppo gran prezzo: ma noi averemo campo di rivederci, e so che voi me lo lascerete per meno assai. — Salvatore per allora nulla disse: ma, essendosi dopo brevi giorni di nuovo portato il gentiluomo alla sua stanza, tornò a dimandargli del prezzo di quell' opera: a cui rispose Salvatore che trecento scudi e non meno. — Vo' signoria vuol meco scherzare — disse quel tale — ma io penso bene che poi saremo d'accordo e si messe al suo solito in sulle lodi del quadro: quindi per la terza volta il richiese del prezzo. Allora il pittore, accomodatosi in certo posto assai sostenuto, disse — Quattrocento scudi sono il suo prezzo: anzi sappiate che ad ogni interrogazione che me ne farete crescerà il valore dell' opera mia cento scudi di piú: ma, per levarvi di pensiero di avermene piú a dimandare e per farvi conoscere vostra stringatezza, voglio ora che pur veggiate che con tutti i vostri quattordicimila scudi d' entrata voi non sete abile a comprare uno de' miei quadri: — e discostatosi alquanto dalla tela, con impetuosa maniera si allanciò contro

alla medesima co 'l capo colle ginocchia e colle mani, e tutta la sfondò. „ All' incontro, de' quadri piccoli non chiedeva prezzo; e a chi si mostrasse generoso con lui l' artista vinceva la mano. Al conestabile Colonna che gli mandò chiedendo due quadri con sottoscritto un ordine di pagamento in bianco pe 'l Monte di pietà, fece avere i quadri che se li godesse; rispondendo non essere da lui metter la mano d' onde sí gran signore l' avea levata. Al marchese Nerli che per i quadri de' santi Cosimo e Damiano gli fe' toccare mille ducati in una guantiera d' argento rimandò cento doble; e avendole il marchese respinte con far dire al Rosa che " in questo cortese contrasto voleva egli rimanere vincitore „, l' artista per allora cedé, ma indi a qualche giorno mandò regalando al marchese due de' suoi quadri.

E il poeta ci si dimostra non diverso dall' uomo e dal pittore: il Rosa, per dirla co 'l Baldinucci, " fece in versi, non se n' accorgendo, un vero e somigliantissimo ritratto di sé stesso. Le vivezze, i sali, gli acutissimi detti appariscono fatti a misura de' suoi comici recitamenti, del suo scrivere familiari lettere agli amici, e de' pellegrini concetti che furon propri de' suoi ragionamenti. „ La sua smania di comparire saputo dell' antica filosofia e gran filosofo egli stesso, per la quale tanti quadri empié degli avvenimenti de' savi greci, la senti anche nelle tirate stoiche delle satire e in tutta quella istoria versificata a spese di Dio-

gene Laerzio, di Valerio Massimo e di Plutarco. Ritrovi la pompa di che amava circondarsi e lo sfarzo delle comparse a Napoli e a Roma, in quella erudizione che opportuna o no egli accumula nelle sue terzine, in quella fila di nomi geografici mitologici e storici (alcuni errati) di che rimpinza talora le molte pagine. Scorgi per entro le satire i luoghi ov' egli si compiace e pompeggia a mostrarsi bene in arnese anche in materia di dottrina: riconosci le terzine ch' egli aveva preparate a far grande effetto, ed i versi per i quali aspetta l' applauso e le smanacciate degli ascoltatori.

E qui sta bene udire dal Baldinucci l' apparato e il modo co' quali egli solea recitare agli amici queste sue Satire: " Introduceva egli qual si fosse personaggio in una stanza, il cui addobbo era solamente di alcune seggiole da sala e di qualche panca, sopra le quali conveniva adagiarsi ad esso ed a coloro che dovevano ascoltare. Incominciava egli tale faccenda col farsi prima pregare un pezzo; e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura co' piú bei lazzi e colle piú ridicolose smorfie al suo modo napoletano che immaginar si potessero: colle quali non è dubbio che faceva apparire tai componimenti in ogni parte graziosi. Accomodava a' luoghi loro alcune pause: e a' primi segni di aggradimento che egli andava in alcuno scoprendo, si alzava in piedi; e voltandosi a colui, diceva con grande energia — Siente chisso vé,

auza gli uocci: — e seguitava a dire. Era poi cosa già risaputa che Salvatore, in fine, nel riscuoterne gli applausi, non si contentava né del poco né del moltò: e cosí nel faceto e nel ridicolo s' aveva, per cosí dire, a crepare per le gran risa; nell' arguto bisognava altrui per soverchio d' ammirazione dare in ismanie; s' aveva a dire e *poffar qua, poffar là* ec., e questa non è iperbolica esagerazione: si doveva gettare il cappello in terra, e, quasi stetti per dire, sopra la medesima voltolarsi come i giumenti, e anche battere il capo per le mura. E quando questi o simili accidenti non accadevano, partita poi che era la brigata, quasi tenendosi strapazzato, forte si dolea col dire: — Aggio io bene speso lo tiempo mio in leggere le fatiche mie alli somari e a jente che nulla intienne, avvezza solamiente a sentire non autro che la canzona dello cieco. „

Tra gli altri che vollero sentire le satire dalla bocca del loro autore fu quel gran maestro di stile che è il gesuita Pallavicini. “ Il celeberrimo signor cardinale Sforza Pallavicino — scriveva al Baldinucci un cavaliere letteratissimo, — sentendole tanto lodare, s' invogliò di sentirle, e lo fece dire a Salvatore. Il quale rispose che avrebbe servito Sua Eminenza, ma con due condizioni: la prima, ch' egli era risolutissimo di non le leggere fuori di casa sua, e però non parergli dovere che Sua Eminenza si prendesse tanto incomodo; e la seconda, che in dette satire eran molte pa-

role e cose proprie ed espressive, che averebbero per avventura potuto offendere i purgatissimi orecchi di Sua Eminenza; e che però si protestava di non le potere tralasciare, senza togliere l'energia e 'l piú bel de' suoi versi. Al che rispose il signor cardinale che accettava le due condizioni; perché, quanto alla prima, non averebbe mai sdegnato d'andare a casa d'un virtuoso par suo; quanto alla seconda, averebbe saputo prescindere quel ch' e' fosse bisognato dall'animo. V' andò dunque, e le sentí: e dopo alcuni giorni, a un virtuoso mio amico che pregò strettamente Sua Eminenza a dirgli liberamente quello che gliene fosse paruto, rispose che a pezzo a pezzo v' erano di bellissimi squarci, venendo con ciò a confessare che il tutto non era uguale; e credo che in effetto questo giudizio datone fosse vero. „ E vero in tutte le sue parti è anche il giudizio che ne dà il buon Baldinucci che pur fu accademico della Crusca: “ Pare ancora che possa attribuirsi alle satire del Rosa quella nota che da Marco Anneo Seneca il rettorico fu data a un tale Montano rettorico, quando volle assomigliarlo nel comporre a Ovidio, col dire che egli usò talora col secondo concetto guastare il primo: dico, perché scorge assai bene chi ha senno, che il Rosa, a cagione della già detta grande abbondevolezza di suo ingegno, raggirandosi troppo sopra una istessa cosa, coll' usare infinite maniere d' argomenti, dopo aver detto

un concetto felicemente, altri aggiungevane a quello, talora non cosí saporiti quanto il primo: onde avveniva che il componimento mancava di una certa leggiadria e varietà, che quasi a pari di ogni altra cosa si ricerca in un'ottima composizione. „ Né molto ti parrà differire da questi, se non per la felice vivacità dell'espressione, il compito parere del Giusti nel Discorso intorno al Parini. “ Quelle di Salvatore sorridono d'una certa scioltezza gaia e ciarliera: vi senti il brio pronto e loquace del napoletano: il fare dell'uomo avvezzo in palco a spassare la brigata: ma io lo scorgo povero in mezzo a quel lusso erudito. Declamatore, pieno di lungaggini, si lascia e si ripiglia per tornare a lasciarsi e ripigliarsi cento volte; vanga e rivanga uno stesso pensiero, e te lo rivolta da tutti i lati, come se faccettasse un brillante. Si sente insomma che lo scrivere non era l'arte sua naturale, ma un di piú del suo ingegno „,

Ma le ripetizioni e le lungaggini del napolitano, e la pretensione e la boria del pittore erudito, e le freddure e la gonfiezza e la monotonia del secentista, sono ben volentieri perdonate anzi dimenticate da' leggitori di cuore, quando s'avvengono a sentire nella terzina il fremito di quelli che il Giusti chiama “ generosi rabbuffi „ del Rosa e da' quali confessava di aver pure imparato. L'esortazione ai poeti italiani che vogliano far materia ai lor canti le miserie della patria anzi l'oppressione del mondo sotto la ti-

rannia che da per tutto si estende; certi versi su la guerra dei mercenari nei quali è prevenuto il giudizio manzoniano,

> Per gl' interessi altrui l' altrui chimere
> Gire a morir senza saper perché;

certi altri ove si deplora la mollezza e servilità dei costumi, dei pensieri e delle arti in Italia; l' apostrofe contro Roma, e simiglianti, sono tratti che pongono il Rosa tra quei pochi che nel fracidume d' allora sentivano l' alito dei tempi nuovi, lo pongono in luogo ove ei non ha da vergognarsi rispetto al Chiabrera, al Testi, al Tassoni, al Filicaia. Onorata sempre quella libera voce di artefice che gli accademici della poesia ammoniva in mezzo seicento cosí:

> Uscite fuor de' favolosi intrichi,
> Accordate la cetra ai pianti ai gridi
> Di tante orfane vedove e mendichi!
>
> Dite senza timor gli orridi stridi
> Della terra, che in van geme abbattuta
> Spolpata affatto da' tiranni infidi.
>
> Dite la vita infame e dissoluta
> Che fanno tanti Roboàm moderni,
> La giustizia negata e rivenduta.
>
> Dite che ai tribunali e ne' governi
> Si mandan solo gli avvoltoi rapaci:
> E dite l' oppression, dite gli scherni,
>
> Dite l' usure e tirannie voraci,
> Che fa sopra di noi la turba immensa
> De' vivi Faraòni e degli Arsàci.

Benedetta quella fatidica voce che alla curia di Roma intonò:

> Tempo verrà che nelle tue basiliche
> Brindisi ti faranno in fogge varie
> Con i calici tuoi bocche sacrileghe,
>
> E con bagordi atèi danze vinarie
> Profaneran le sacre tue divise
> Prostitute assemblee turbe sicarie.
>
> E il fato stesso che a innalzarti arrise
> Quel diadema faratti in mille pezzi,
> Che la nostra credenza al crin ti mise;
>
> E con sferza d'inedia e di ribrezzi
> Vedrai mutarsi (e fia ch'altri trasecoli)
> I plausi in scherni, in vitupèri i vezzi.
>
> A eternar tue delizie indarno specoli:
> Soggetto un dí sarai d'atro coturno,
> E lo scheletro tuo spavento ai secoli.

Questa Vita del Rosa fu tratta per gran parte dalle biografie che di lui ci lasciarono due suoi contemporanei e conoscenti, Giovanni Battista Passeri e Filippo Baldinucci: ma la cronologia incerta in que' due, fu, quanto potevasi meglio, determinata su'lavori piú recenti e dietro congetture che parvero non assurde.

ALESSANDRO MARCHETTI

Prefazione

al Lucrezio volgarizzato dal Marchetti

Firenze, Barbèra, 1864.

I.

Biografi del Marchetti. Cenni su la vita e le opere scientifiche di lui.

Di Alessandro Marchetti diedero primi una notizia in forma di elogio gli scrittori del Giornale de' letterati d'Italia (1), e dissero aver tratte le memorie e da quanto esso Marchetti ebbe già occasione di comunicar loro e da quanto dopo la morte di lui era loro stato da persone degne di fede e di sua intima conoscenza comunicato. Fu riprodotto quell' elogio dal Niceron nelle Memorie, (2) e arricchito in nota di qualche particolarità dal Zaccaria nella Bibliotheca pistoriensis. (3) Indi a quarant'anni G. B. Cle-

(1) Tomo XXI, art. VI, pag. 213: Venezia, Ertz, MDCCXV. (2) *Mem. pour servir à l' hist. des hommes illustr.* tome VI: Paris, Briasson, MDCCXXVIII. (3) Torino, ex typograph. regia, MDCCLII; lib. II, XVII.

mente Nelli, dotto uomo e sciolto di bocca, nella Vita di G. B. Nelli suo padre (1) avanzò essere stato il Marchetti " miglior poeta e verseggiatore che filosofo e matematico „, e la " mediocre fama „ acquistata nella scienza doverla all'odio del suo maestro Borelli co'l Viviani, onde quegli compose e diè al Marchetti che sotto il nome suo la stampasse in concorrenza al Viviani l'opera della Resistenza dei solidi. Insorse contro la sentenza del Nelli il figliuolo d'Alessandro, Francesco, componendo una Vita di A. Marchetti filosofo e matematico (2), " per difendere il suo carissimo padre da quanto fu scritto poco fa contro al medesimo „; e " a fin di appoggiare tal difesa sopra stabili fondamenti lesse e rilesse minutamente il carteggio „ del padre. Certo, ognuno vorrà rispettare la pietà di Francesco; ma niuno tuttavia si ammirerà che, figliuolo, avvocato, settecentista e per giunta pastor arcade della colonia alfea, e' chiacchierasse moltissimo per provare non molto. Non era uomo il Nelli da lasciargliela passar liscia; e in un saggio di storia letteraria fiorentina del sec. XVII (3) indirizzato all'avvocato F. Marchetti " provò e riprovò (giudicava il Baretti) in modo che pare innegabile che le cose da lui dette sono

(1) Premessa ai *Discorsi d'architettura di G. B. Nelli,* Firenze, MDCCLIII, eredi Paperini, in 4°. (2) Premessa alle *Poesie di Alessandro Marchetti,* Venezia, Valvasense, MDCCLV. (3) Lucca, Giuntini, 1759: in 4°.

tutte vere dalla prima fino all'ultima „ (1); eccetto, pare agl'imparziali, che l'opera della Resistenza de' solidi fosse composta dal Borelli. Ed è un'amenità a sentire il Nelli proseguir de' titoli piú sonori e de' piú smanzierosi complimenti il povero avvocato Francesco e anche Alessandro in quella che fieramente demolisce l'opera dell'uno e la fama dell'altro. Era nei costumi del tempo: ma al Baretti, uomo e scrittor retto, non piaceva; e " Lasci, consigliava, lasci fuori que' suoi complimenti, o sinceri o ironici che si sieno, a' suoi avversari; perché il complimentare gli uomini nell'atto che severamente si criticano è cosa che pute alquanto di disingenuità. „ Non si perdé però d'animo F. Marchetti, che anzi fece una Risposta apologetica nella quale si confuta il Saggio (2), e sostenne poi con due Lettere al signor Leopoldo Cancellieri di Pistoia (3) che la sua famiglia avesse nobile origine da quella città, il che non gli era menato buono dal Nelli e da altri. De' materiali messi avanti dai panegiristi del Giornale de' letterati e da' due polemisti si valse imparzialmente il Fabroni nella Vita latina (4); della quale si giovarono poi il Tiraboschi (5)

(1) *Frusta letteraria*, n° XVII, 1 giugno 1764. (2) Lucca, Giuntini, MDCCLIX, in 4°. (3) Pisa, Pieraccini, MDCCLXXIV: pag. 8 e 24. (4) *Vitæ italorum doctr. excell. qui sæc. XVII et XVIII flor.*, vol. II, Pisa, C. Ginesi, MDCCLXXVII, in 8°. (5) *St. lett.* MDC-MDCC, l. III, c. III, § X.

e il Corniani (1), non che il Weiss per l'articolo dato al Marchetti nella Biographie universelle ancienne et moderne (2); mentre quei della Nuova Enciclopedia popolare (3) torinese ricorsero al Corniani. Imparo dalla Nouvelle Biographie générale (4) che del Marchetti ha discorso anche l'Eloy nel Dictionnaire de la médecine.

Ma i versi del Marchetti poco o nulla han bisogno di ricever lume dalle notizie della vita di lui. Nacque in Pontormo il 17 marzo 1632 da Angelo e da Luisa Bonaventuri. Mòrtogli presto il padre, fu dal fratello maggiore avviato alla mercatura; ma al principale non piacque che egli si piacesse a canticchiare di Erminia e d' Armida. Messo a studiar legge, né pur di quella, dopo la prima sfuriata, volle saper piú che tanto; e tirava giú sonetti ed ottave. Ebbe dal principe cardinale Leopoldo protettore dell'Università di Pisa un luogo di scolare; e súbito prese in uggia la filosofia aristotelica, e si diè in compagnia d'un nepote di Galileo a improvvisare. Piacque al Borelli il facile ingegno del giovane; lo tirò a sé, e gli fece prendere amore alla scienza; tanto che l'anno innanzi al dottorato ebbe Alessandro la lettura straordinaria di filosofia e l'ordinaria a pena laureato. E dal 1661 in poi seguitò ad insegnare

(1) *Secoli della lett. ital.*; epoca VIII, articolo XI. (2) Trad. ital., t. XXXV: Venezia, Missiaglia, MDCCCXXVII. (3) Tom. VIII. (4) Tom. XXXIII, Paris, F. Didot, MDCCCLX.

prima logica poi filosofia, ordinaria, come la chiamavano, e straordinaria, cioè o trattandone in generale secondo portava il programma delle scuole o trattandone argomenti e punti speciali, finché nel 77 successe nella cattedra di matematiche al Borelli, alle cui lezioni anche aveva negli antecedenti anni supplito. E dopo lungamente insegnato, assai scritto e non poco disputato co 'l Viviani e co 'l Grandi, morí in Pontormo il 6 settembre 1714, lasciando undici figliuoli d'una Cancellieri di Pistoia a cui di trentanov' anni erasi unito, tra i quali Angelo professor di meccanica e l'instancabile ed inesauribile apologista Francesco.

Come scienziato, tra i combattitori usciti dalla grande scuola di Galileo quasi da nuovo cavallo argolico egli ben piú che a Diomede o ad Aiace potrebbe paragonarsi a Teucro lo svelto saettatore. Il Borelli lodava in lui " quella tanta lucidità dello spiegare i suoi sentimenti „ (1). S'intende ch' e' dovea far buona prova dalla cattedra e in quelli che allora chiamavano circoli ed erano pubbliche dispute con gli avversarii ed esperimenti. Perocché, quando non potevasi ancora abiurar liberamente a

quella dottrina
Di por le stelle fino in gelatina, (2)

egli dalla cattedra e nei circoli assalí la vecchia scuola

(1) Lettera appr. F. Marchetti, *Vita di A. M.* (2) O. Falconieri, *Abiura del peripateticismo;* in *Poesie di ecc. aut. tosc. per far rider le brigate.*

che il filosofar rinchiude e lega
Tra i cordovani ov' è stretto il maestro, (1)

e contro i seguaci di lei

che ciurmaro il Galileo
Co' pungiglion di pontificia insegna. (2)

Ed essi lo accusarono reo di novità al principe Leopoldo. A giudicare le accuse e gli accusatori basta sapere ch' era principe tra costoro il Curculione del Menzini e persecutore di tutti i buoni, cioè il dottor Moniglia, prima comico e poi professore di medicina, ignorante e vizioso e sciaurato sempre, che tra le altre aveva rubato a Luca Terenzi, medico, filosofo e cruscante, il trattatello latino dell' uso dell' acqua nelle febbri, del quale gloriavasi come suo e secondo il quale governavasi ammazzando omeopaticamente i suoi malati. Ma il cardinale Leopoldo non era uomo da badare a tali accuse ed a tali accusatori: e il Marchetti seguitò ad insegnare ben voluto e onorato.

Fu adunque il Marchetti quel che oggi direbbesi un volgarizzatore della scienza: ma, sceso della cattedra e considerato come scrittore, le opere matematiche di lui " nulla contengono — confessava anche il Fabroni — che dopo i trovati del Galileo, del Torricelli, dell' Ugenio e del Viviani abbia pur d' un punto ampliato la scienza. „ Eccone la serie.

I. Exercitationes mechanicæ. Pisa, Ferretti, 1669: in 4°.

(1) Soldani, *Sat.* IV. (2) Menzini, *Sat.* I.

II. De resistentia solidorum. Firenze, Vangelisti e Matini, 1669: in 4°.

III. Fundamenta universæ scientiæ de motu uniformiter accelerato, a Galileo Galilei primum iacta, ab Evangelista Torricello aliisque celeberrimis mathematicis probabilibus rationibus confirmata, nunc vero demum evidentibus demonstrationibus stabilita. Pisa, Ferretti, 1672: in 4°.

IV. Problemata sex a Leidensi quodam geometra Christophoro Sadlerio missa; ab hoc vero germanis italisque mathematicis proposita; resoluta autem ab Alex. March. etc. Pisa, Ferretti 1675: in 12°.

V. Septem problematum geometrica ac trigonometrica resolutio. Pisa, Ferretti, 1675: in 12°.

VI. Lettera nella quale si ricerca donde avvenga che alcune perette di vetro, rompendosi loro il gambo, tutte si stritolino. Firenze, Vangelisti e Matini, 1677: in 4°.

VII. Della natura delle comete. Lettera a Francesco Redi. Firenze, alla Condotta, 1684: in 4° Citata dagli Accad. della Crusca.

VIII. Lettera nella quale si ribattono l' ingiuste accuse date dal P. D. G. G. nella seconda edizione del suo libro della quadratura del cerchio e dell' iperbola ad A. Marchetti ec., scritta a Sua Eccellenza il signor Bernardo Trevisano patrizio veneto. Lucca, MDCCXI, Venturini: in 4°.

IX. Lettera a S. E. il signor Bernardo Trevisano ecc. Si mostra esser verissimo che il P. M. D.

Guido Grandi nella seconda stampa del suo libro intit. *Quadratura Circuli et Hyperbolæ* ha mutato le parole dell' istanza e della risposta che il medesimo Marchetti, come censore del S. Ufizio, l' aveva esortato a levare dal ms. del medesimo libro la prima volta che egli lo pubblicò. Pisa, MDCCXIII, Bindi: in 4°.

X. Discorso dedicato al sovrano merito di S. E. il signor Bernardo Trevisani, ec. Si esaminano e ribattono le censure contenute nell' opera del P. M. D. G. Grandi contro al libro della resistenza de' corpi duri. Si scoprono vari equivoci e sbagli presi dal detto P. nell' impugnarlo e con geometrica evidenza si dimostrano molti gravi ed inescusabili errori da lui commessi. Lucca, Venturini, 1714: in 4°.

XI. Lunario sotto nome del canonico Pier Leonardo Ricci da Empoli: Lucca 1711. Contro il quale il P. Grandi riscrisse l' Antilunario di Niccolò Ripardieri chierico della Pieve di Montopoli.

Rimasero inedite.

XII. Almegesti Claudii Ptolomæi liber primus cum commentario Theonis Alexandrini ex græco idiomate in latinum translatus a Georgio Fleming Nobili Hiberno cum notis et animadversionibus A. Marchetti.

XIII. Miscellanea mathematica et philosophica.

XIV. Lettere scientifiche ed altre prose toscane.

II.

Traduzione di Lucrezio.

Venuto il Marchetti a Pisa e fattosi scienziato e filosofo diè mano a voltar Lucrezio in isciolti. Pochi anni avanti le Lezioni del Gassendi avevano in Francia sommosso a tradur Lucrezio un giovine il cui nome legittimo di Poquelin sonava allora ignoto come poi sonò famoso l' ascitizio di Molière: e parte in versi lo traducea, parte in prosa. Sola via forse, quando a noi non si affanno gli ardiri medievali di versificare la scienza con ingenuità potente, a riuscire con un autore come Lucrezio, poeta da natura grande e per instituto settatore di quell' Epicuro che solo tra i filosofi antichi aborrí nel suo dottrinale da ogni ornamento del dire; a riuscire in un poema che per ciò dové apparire a Cicerone " non di molti lumi d' ingegno ma di arte molta „ (1) mentre Stazio vi ammirava " il furore arduo del dotto poeta „ (2), in un poema ove il Pallavicino trova da lodare " la vaghezza delle figure che vi fiorisce „ e da riprendere a un tempo l' oscurità con cui lo scrittore " non solo veste il corpo delle sentenze ma spesso il viso „ (3).

Le due traduzioni, del resto, quasi contempo-

(1) *Ad Quint. fratr.* II II. (2) *Sylv*, II, VII, 76. (3) *Consid. art. stile,* II, 2; IV, 3.

ranee, la francese d' un comico, la italiana d' un professore, ci fanno avvertire la pendenza delle menti nel secolo decimosettimo cosí in Francia come in Italia al materialismo di Epicuro. Di che par da recar la cagione non tanto alla lascivia bigotta dei costumi quant' anche all' empirismo naturale della scuola di Galileo. Oramai la insufficenza dell' aristotelismo nella cosmologia era provata, ma la novella scienza non avea detto ancora la parola ultima: come a prova e in odio degli scolastici si scese al naturalismo atomistico delle scuole ioniche. E già due francesi, innanzi al Gassendi, Claudio di Guillimert di Beauregard (1) e Giovanni Grisostomo Magnen (2), l' uno in Padova, l' altro in Pavia, avevano, il primo, messo innanzi un sistema ecclettico fondato su gli atomi, raccomandato, il secondo, per la spiegazione dei fenomeni naturali la dottrina di Democrito. Ognun sa poi come il Gassendi si adoperasse a tornare in onore, purgandola dalle accuse di mal costume, la vita e gl' insegnamenti dl Epicuro. E il meglio è che tutti pretendevano di accordare il dogma epicureo con quel della Chiesa e di rifiutarlo in quelle parti ove l' accordo non riuscisse. E già in Pisa l' antecessore del Marchetti conte Rinaldini accademico del Cimento leggeva in cattedra le opere del Gassendi. E il far tanta

(1) *Circuli pisani, seu de veterum et peripatetica philosophia dialogi:* Udine, 1643; in 4°. (2) *Democritus reviviscens sive vita et philosophia Democriti;* Pavia, 1646; in 12°

parte Orazio Rucellai ne' suoi Dialoghi (1) agli oppositori epicurei della creazione e della provvidenza prova pur qualche cosa. Del Marchetti poi attesta il Nelli essere stata voce comune che insegnasse il sistema di Epicuro; e di ciò gli fecer carico il peripatetico Moniglia presso il cardinale Leopoldo, e innanzi al pubblico il matematico Grandi nell' Antilunario.

Attesta il Crescimbeni (2) che fin dal 1669 aveva il Marchetti compiuto la sua versione; anzi esso l' autore ricordava l' 8 gennaio 64 al cardinal Leopoldo " l' operuccia del suo Lucrezio già nota molto bene all' A. S. R. „ (3). Ma nel 69, per affermazione del figliuolo, e' si diede a rivederla e ripulirla mentre attendeva alla stampa della Resistenza de' solidi e quando gli era novamente commesso l' insegnamento della filosofia ordinaria. Poco dopo pensava di pubblicarla dedicata a Cosimo III. Ma poté bene mandarle innanzi una protesta contro i dogmi epicurei, poté bene metter poi di mezzo il Magliabechi perché almeno gli fosse concesso di stamparla sopprimendo i luoghi pericolosi o sospetti (4): " il serenissimo Granduca — scrive F. Marchetti — era alieno dalla dedica e molto piú dalla stampa. „ Di che l' edi-

(1) *Della Provvidenza*, ined. (2) *Coment. ist. volg. poes.* vol. I, Venezia; Basegio, 1731, pag. 395. (3) Riportandosi passi di lettere senza citazione sono delle stampate in fine al volumetto ediz. Barbèra. (4) Lo ricavo dalle lettere inedite al Magliabechi che conservansi nella Nazionale di Firenze.

tore del MDCCLXVIII con la gonfia trivialità del suo tempo: “ Mentre che riscuoteva le lodi dagli esteri, guerra acerbissima gli mossero i suoi emuli; i quali, non potendo uguagliare i rapidi voli di sí felice talento, procurarono di diffamarlo come empio e miscredente e che a tal effetto il poema di Lucrezio avea tradotto perché in esso ritrovava il pascolo della sua corrotta fantasia. Era in quei tempi il bigottismo altamente radicato nella Toscana; e fingendo imitare la solida pietà del principe molti malvagi uomini si poterono accostare ad esso e affascinare la di lui retta mente e in questa guisa rovinare la riputazione di coloro che non erano del lor partito. Ciascuno di questi faceva a gara a chi meglio sapeva rappresentare il personaggio dell' ipocrita: onde gli spiriti svegliati di que' tempi acerbe derisioni ne fecero, come Benedetto Menzini nelle sue incomparabili satire e Girolamo Gigli in diverse commedie. „ Al fine, a' 21 ottobre 1680, il Marchetti scriveva per disperato al Magliabechi: “ Quanto a Lucrezio, io non ne discorro piú. „

Ne discorrevano gli altri: e, come avviene delle cose vietate, la curiosità e il desiderio era grande. Presto ne corsero e molte le copie. “ Credo che dopo l' introduzione della stampa non vi sia stato nessun libro copiato e ricopiato per tante volte come la traduzione di Lucrezio „: son parole del figliuolo, e anche oggi ogni biblioteca e quasi ogni vendita offre di quelle copie piú

d' una. E, mentre un principe secolare aborriva cotanto dal Lucrezio toscano, prelati e cardinali n' erano ghiotti (1). Monsignor Michelangiolo Ricci ne chiedeva all' autore due copie, una per sé, l' altra per un prelato de' piú stimati della corte; glie ne chiedeva il cardinal Francesco Maria di Toscana: e fin da Bruxelles l' internunzio Gian Antonio Davia poi cardinale, a cui era riferito " che alla bellezza del latino poeta aggiungea sommo pregio l' eleganza del traduttore toscano ", pregava il Redi [8 luglio 1689] per la trascrizione. Ne domandava Cesare d' Este dei príncipi di Modena per mezzo del conte Alberto della Balugola cugino di Alessandro, e soddisfatto del suo desiderio compitamente ringraziava il poeta " compiacendosi onorarlo — l' avv. Francesco non si lascia scappar l' occasione di farcelo sapere — col titolo d' illustrissimo e di conte ". Da ultimo Giovan Gastone volle che per merito di quel volgarizzamento a cui Cosimo tanto era stato severo il Marchetti fosse di Crusca.

E già il plauso de' dotti era, si può dir, generale. Un lettore del secolo decimonono storcerà un po' la bocca al vedermi in testimonianza recargli innanzi dei versi. Ma o le lodi gorgogliate oggigiorno giú ne' fondacci de' giornali si-

(1) Quindi innanzi notizie e testimonianze, ove non cito segnatamente, son ricavate dalla *Vita* scritta da F. Marchetti e dai prolegomeni del Lucrezio del MDCCXLVIII.

gnifican elle di piú? Lasciamo la maggior cura che il verso richiede e la maggior coltura che dà a divedere, massime se latino. Per me poi anche questa è una parte de' costumi vecchi da studiare, oggi che di que' tempi si crede poter dar ragione pur co 'l disprezzo arrogante. Certo non usciva di molto dal cerchio delle belle figure che bastano a tutto Lorenzo Adriani, volgendosi all' ombra di Lucrezio:

Si datur ad superos infernis exitus umbris,
Huc ades: italicas iterum tibi pompa per urbes
Instruitur. Tusco incedes insignis amictu:
Stipabunt Veneres omnes blandique lepores
Stipabunt passim Charites, neque linquet euntem
Maiestas. Hunc solemnem Marchettus honorem
Rite parat.

Con piú enfasi l' olandese Van-den-Broeke, professor di latino a Pisa (Toscana sotto il detestato reggimento de' Medici dava e prendeva scienza a tutta l' Europa), introduceva i Mani di Lucrezio parlanti al Marchetti, secondo autore della gloria di lui divina, in questa guisa;

Io, revixi. Non pigris ambagibus
Ætas abacta aut ipsa fatorum mora
Me sepsit ævi vinculis. Exurgimus
Ad lucis auras, sed perennes, sed novas,
Quas nec vetustas immemor nec temporum
Fuga insequentum aut impotens oblivio
Absumat olim. Munus hoc totum tuum est,
Marchette, lux tui superba sæculi.
...... Suavius loqui
Nunc me ore etrusco quam latino prædicant.

Nec abnego ispe, quin tuis in posterum
Numeris magis libenter utar quam meis.

Ma l'uomo era straniero: di piú, chi desse retta a quella linguaccia del Nelli, e' ci saria da sospettare che nell'entusiasmo fiammingo avesse un po' di parte quel vin toscano di cui il Marchetti mandava spesso certi fiaschi al collega. Piú desiderabil lode sarebbe quella di Giorgio Fleming:

Cultus adest priscis et forma simillima musis,
Solo dissimili noscitur eloquio.
Clarior ipse nova surgit Lucretius aura,
Marchetti exiguum nec capit inde decus.
Mutua sic ambo coniungunt fœdera dextræ,
Alter et alterius munere clarus erit:

sarebbe, ho detto, se anche di cotesto irlandese non sapessimo e l'amicizia che aveva e la gratitudine che doveva al Marchetti. Come potrebbe credersi che la parzialità di scolare e lo stimolo d'una rimembranza classica facesse dir troppo al cav. Luca degli Albizzi:

Come traslata pianta in piú fecondo
Terren germoglia e nuovo frutto rende
Piú dolce al gusto e piú al veder giocondo,

Cosí piú vaga si dilata e stende
In Etruria la tua bell'opra e 'l mondo
Tutto di sua rara vaghezza accende.

Certo che nelle lodi di Federigo Nomi, autore del *Catorcio d'Anghiari* e rettore dell'Università di Pisa odiato dagl'ipocriti, è troppo vistoso

il gusto del secolo a pigliarle per oro: egli facendogli bel giuoco il nome d' Alessandro, scriveva al Marchetti:

> E dell' altro Alessandro in te raccogli
> Lode maggior, poiché di Gordio i nodi
> Senza nulla troncar di Gordio sciogli.

Che se i poeti non vogliono aversi per autorità critiche quando intessono versi encomiastici, si dovrà loro almeno un po' di rispetto quando giudicano di cose poetiche in prosa. Or bene, il Marchetti, prima di licenziare al pubblico il suo Lucrezio, erasi rivolto per consigli e correzione all' autore del Conquisto di Granata; e il Graziani gliene scriveva cosí da Modena il 28 aprile 1669. " L' ha tradotto Vostra Signoria eccellentissima con grandissima fatica e, dirò, felicità, spiegando materie altissime e scolastiche con stile delicato e con maniere soavi: e, quel che è piú da ammirarsi, è stata su le parole, né se n' è allontanata con la parafrasi se non rarissime volte e con moltissimo giudizio. Acciocché Vostra Signoria eccellentissima vegga però che ho esercitato sopra di esso, com' ella mi comanda, una finissima critica, ho voluto notare alcuni versi in ciascun libro, che al mio parere potranno raddolcirsi dalla sua musa c' ha ogni maggior facilità e felicità nel comporre; mentre però non si stimasse che queste poche ombre, sparse anco forse, com' io mi credo, a bella posta da lei dentro al suo libro,

potessero valere a far maggiormente spiccare i lumi degli altri versi, che, trattandosi di cose ardue e spinose, sono tanto piú mirabili riuscendo sí chiari. Nel resto io considero questa sua nobilissima fatica per esca propria dei dotti, appresso i quali la sua pubblicazione riceverà sommo applauso, concorrendovi profondità di dottrina e di erudizione ed amenità di stile. „ Di Venezia, a' 28 agosto 1700, gli scriveva Apostolo Zeno: " In mano d' un onorato libraio di questa città ho avuta la fortuna di vedere la bellissima traduzione di Vostra Signoria illustrissima dell' opera di Lucrezio; e, siccome desso mi assicurò che avea in animo di stamparla ben presto, cosí mi consolai del vantaggio che ne otterrebbe la nostra lingua e l' italiana poesia. Non vorrà lasciar priva piú lungamente la repubblica letteraria di una si bella fatica, che a lei fuor di dubbio darà accrescimento di onore e a me sarà motivo di contentezza. „

Il Crescimbeni metteva il Lucrezio del Marchetti a paro con l' Eneide nel Caro e con le Metamorfosi dell'Anguillara. Piú di tutti varrà il giudizio del Redi che questa versione asseriva " fatta da un uomo intelligente e con somma proprietà e pulizia toscana „ (1). Che se all' estero Alberto Fabricio (2) fra i traduttori di Lucrezio in lingue moderne rassegnava con molta lode il Marchetti ma solo su l' altrui relazione; piú d' onore assai

(1) *Lett.* vol. I. pag. 370. (2) *Biblioth. lat. Notitia auct. veter. latin.* lib, I. c. IV.

gli faceva il Leibniz, il quale, avendo a citare nella sua Teodicea (1) alcuni versi di Lucrezio, amò di riportarli nella " venusta „ traduzione del " celebre Marchetti. „ Né dinanzi alla luce della stampa la estimazione scemò. E già il primo editore, poeta egli stesso d' eleganza non sempre sincera ma di dottrina e di gusto, Paolo Rolli, dopo menzionate le due piú illustri versioni poetiche del cinquecento annunziava la recente con questo giudizio (2): " Meravigliosa fia la traduzione di Lucrezio, nata cosí eccellente e, siami permesso dirlo, e, quel che dell' altre non direi, cotanto simile al suo grande originale, e nata nel passato secolo, ferreo in vero fin quasi a gli ultimi suoi lustri, per l' eloquenza e per la poesia nell' Italia. Alessandro Marchetti toscano condusse a glorioso fine questa inestimabile fatica, tanto piú ardua e non ancora da verun altro italiano tentata, quanto non bastava per tale impresa ad un sublime spirito l' estro lucreziano ma v' era d' uopo l' intelligenza dell' astruse filosofie degli antichi. Condussel' a fine dopo molt' anni d' ardito lavoro e di matura riflessione; e non solo pareggiò la maestosa armonia de' lucreziani versi, ma rese chiare all' intendimento molte parti della loro filosofia, le quali ricercavano maggior lume per facilitarne la percezione: in che pare che l' italiana lingua abbia giovato piú al traduttore

(1) *Tentam. Teodic.*, pars II. § 321. (2) Prefazione al *Lucrezio* del MDCCXVII.

che a Lucrezio la latina, la quale sembra nata piú a comandare e a dettar leggi che a seguir lentamente il freddo moto delle menti contemplative nelle naturali filosofie. „ Piú larghe lodi, anzi immoderate, ne faceva Giuseppe Maria Quirini; tra le quali tutta singolare e proprio degna d'un “ petit abbé „ è che il Marchetti maneggiasse l'opera di Lucrezio come un argomento amoroso: “ Il poema di Lucrezio trasportato dal latino in verso sciolto toscano dal signor Alessandro Marchetti è una delle piú belle cose che si abbia la lingua nostra. Non è finora tra noi comparsa traduzione di poeta greco o latino, benché bene e maestrevolmente condotta, che possa a questo far fronte. Tutte qual piú qual meno smontano di pregio in confronto del loro modello: ma questa non solo in bellezza pareggia il suo originale, anzi si può dire senza tema di alcuna caricatura che ella giunga insino a superarlo. Con ciò sia cosa che il poeta latino in un argomento cosí scabroso e secco e non punto morbido si è trovato parecchie volte imbarazzato a trattarlo con quella chiarezza e candore di espressione che bisognava, provando anch' egli, come dice Dante, che

la forma non s'accorda
Spesse fïate all' intenzion dell'arte,
Perché a risponder la materia è sorda.

Per lo contrario il nostro poeta ha felicemente recato in toscano le piú aspre e fosche maniere

di dire di Lucrezio, spargendo sopra le cose per altro astruse e malagevoli ad essere intese una sí viva evidenza ed uno splendore sí sfolgorante, che ha renduto intelligibili fino alle menti men penetranti i piú reconditi ed intralciati misteri della filosofia degli atomi. In somma il Marchetti maneggia il poema della natura delle cose come se fosse un argomento amoroso; ricolmandolo per ogni dove di tutte le delizie dello stile, di tutti i vezzi della poesia e finalmente di tutte le lascivie del parlar toscano. „ Dopo ciò tutto, quella maggior parte dei dilettanti in letteratura che giudica secondo autorità non poteva non ripetere la sentenza del Tiraboschi: " Chiunque ha l' idea del buon gusto non può negare che poche opere abbia la volgar poesia e niuna forse tra le traduzioni degli antichi poeti latini che a questa possa paragonarsi; tale ne è la chiarezza, la maestà, l' eleganza, e cosí bene riunisce in sé tutti i pregi che a render perfetti cotai lavori richieggonsi. „ Ma anche un libero ingegno, il Sismondi, ammirava nel Marchetti traduttore " un' eleganza ed un vigor di poesia che lo rendono molto superiore al suo secolo „ (1).

Fin qui le rose: ora le spine. Quali n' abbiano a esser le punture dica il laconismo " bellissima ma pericolosa „, onde il marchese Maffei scivolò intorno la traduzione marchettiana. (2)

(1) *De la littér. du midi de l' Eur. Littér. ital*, chap. VIII.

(2) *Traduttori ital.*, Venezia, Coleti, MDCCXX.

È vero che la buona signora Maria Selvaggia Borghini avea asserito in versi che al Marchetti in traducendo Lucrezio

> il core
> Generosa pietà vinse sovente,
> Mentre della sua mente [*di Lucrezio*]
> Il bel lume talora error poteo
> Render men chiaro e incontro al ciel far reo.

Ben altrimenti dell' opera del Marchetti giudicavano i preti. Udite: " L' eminentissimo Cantelmo arcivescovo di Napoli per essersi scoperto nella predetta città che Giovanni Andrea de Magistris e Carlo Rossito speziale di medicina insegnavano l' ateismo, prima della pubblica e solenne abiura degli errori da costoro professati, fece nella sua chiesa cattedrale il dí 15 febbraio 1693 un sermone, in un capitolo del quale leggesi quanto segue. E, per dar ora negli errori di questo spettacolo qualche motivo di conforto agli animi vostri religiosissimi, vi metto in considerazione come ora si rendono palesi quelle mani sacrileghe le quali con irritare l' indignazione divina hanno posto fuoco alle mine de' terremoti scoppiati pochi giorni sono con tanto spavento et hanno piú recentemente provocato il flagello della peste estinto miracolosamente per essere prevaluto il merito de' buoni alla malizia de' cattivi. Imperocché, sapendosi gli autori de' mali, si rende piú facile placare l' ira divina col troncar affatto le teste di quest' idra e con l' applicazione de' validi

rimedi preservativi, principalmente coll' imprimere negli animi di alcuni giovani mal consigliati li quali non *cognoverunt litteraturam* pur ardiscono francamente *introire in potentias domini*, coll' imprimere, dico, negli animi di costoro la santa massima dell' apostolo *Non plus sapere quam oportet* in punti di religione, e rendendogli insieme persuasi della necessità indispensabile di fuggire come mostri velenosi i libri infetti d' eresia e dell' infame ateismo, e specialmente l' empio Lucrezio traslatato per arte del demonio in metro italiano pur troppo applaudito. (1) „ Con tutta ragione adunque, il dí 16 novembre 1718, un anno a pena dopo pubblicata in Londra dal Rolli la prima edizione del Lucrezio toscano, ne venne dalla Congregazione dell' indice proibita la lettura, o manoscritto o stampato che e' fosse, " a motivo (si prende la cura di farcelo sapere il Nelli informatone dal dottor Lami) che alcuni fratelli del casato de' Legni, essendo stati processati dal tribunale dell' inquisizione, confessarono di esser divenuti atei per aver soltanto letto il Lucrezio dal signor A. Marchetti tradotto. „ Né basta: " Qui dagli eccellentissimi Padroni, appena si eran cominciate a vendere le copie, si è con rigorosi editti subitamente rimediato; e così credo che colla istessa sollecitudine si farà costí. „ Chi dà questa notizia è Domenico Lazzarini scrivendo da Padova al

(1) Appresso Nelli, *Saggio* ec.; let. IV.

nipote di non so qual cardinale e mandandogli delle sue osservazioni (1) intorno a quattordici luoghi de' primi quattrocento versi del Lucrezio toscano, " su' quali ebbe tanto da osservare che non volle leggerne piú oltre. „

E veramente in quel che osserva circa la men filosofica o filologica interpretazione del testo fatta dal Marchetti e nelle nuove illustrazioni ch' ei dà cosí passando, l' ipercritico marchigiano, ch' era dottissimo, ha per lo piú ragione. E avrebbe ragione anche dove appunta la infedeltà la vanità la languidezza del traduttor toscano nel mirabile episodio d' Ifigenia, se non ne desse poi egli una sua traduzione che è veramente una pietà. Ma proviamoci un po' a rileggere di quella vecchia e minuta critica che non ha po' poi a vergognarsi troppo a fronte della sonante e avventante estetica odierna. Ecco la undecima tra le osservazioni un po' lunghette dell' ipercritico sopra o meglio contro la traduzione marchettiana di Lucrezio.

" Lucrezio racconta il sacrificio d' Aulide tanto da' poeti cantato, e dice:

Aulide quo pacto Triviai virginis aram
Iphianassai turparunt sanguine fœde
Ductores Danaum, delecti, prima virorum.
Cui simul infula virgineos circumdata comtus

(1) Stampate in fine del *Lucrezio trad. di A. M.* con data di Londra MDCCLXV.

Ex utraque pari malarum parte profusa est,
Et mæstum simul ante aras adstare parentem
Sensit, et hunc propter ferrum celare ministros
Aspectuque suo lacrimas effundere civeis;
Muta metu terram genibus submissa petebat.

Prima che io parli della traduzione, mostrerò le belle e artificiose forze di questo racconto, le quali tutte nella detta traduzion si perdono. Lucrezio dunque, che si propone due fini, l' uno di muoverne a compassione, l' altro di metterne in odio la superstizione, non tratta circostanza alcuna, non usa voce, che a questi due fini maravigliosamente non servano. Prima la stessa nuda proposizion del fatto è passionata con molta forza " Siccome in Aulide i capitani de' Greci, gli uomini scelti ad esser le prime teste, sporcarono bruttamente l' altare della vergine Trivia col sangue d' Ifigenia. „ Ella vede l' amara ed acerba ironia colla quale percuote que' capitani, che dovendo aver piú mente e piú virtú che gli altri, e particolarmente Agamennone e Menelao, scelti ad esser i primi, si disumanarono in quel sacrificio. La figura poi di questa medesima ironia è attissima, quanto può essere: perché naturalmente ancor gli uomini idioti, quando si dolgon d' alcuno e voglion notarlo, prendono a dire — Colui, quel grand' uomo, quella prima testa —, e che so io. Vi è poi della passione similmente in quel dirsi " sporcarono l' altare della Dea Vergine bruttamente „, quasi dicesse: essendo vergine la deità

cui sacrificavano, non dovevano lordarle cosí sozzamente l'altare. Il signor Marchetti traduce:

> Questa il fior degli eroi scelti per duci
> Dell'oste argiva in Aulide già indusse
> L'ara a macchiar della gran dea triforme.

Dove l'ironia passionata ch'io diceva, per mancanza di atteggiamento proprio, è perduta. Quel " fœde „, e in quel modo collocato, che fa veder l'animo turbato di chi racconta, è stato trascurato. Quell'epiteto di " vergine „ alla Dea, che si batte con quel " fœde „, è stato taciuto similmente. E nessuna di queste cose si doveva o trascurare o tacere. Ma seguitiamo ad osservare. Dice Lucrezio

> Cui simul infula virgineos circumdata comtus
> Ex utraque pari malarum parte profusa est:

né oziosamente ha posto quella circostanza, che le bende ugualmente pendevano cosí dall'una parte che dall'altra delle mascelle. Egli l'ha toccata, per farne veder l'inganno della superstizione, per cui que' ministri che posero in capo ad Ifigenia quell'infula, si avrebbono fatto scrupolo, se avesser fatto quella cerimonia senz'attenzione, come se gran fallo fosse stato che una delle bende fosse caduta più da una parte che dall'altra, e poi stimavano che fosse opera pia piantar a quella vergine innocente un coltello in

sulla gola. Né similmente ha Lucrezio detto alla cieca quel " virgineos comtus „, i virginali ornamenti: perché prima ne vuol mettere in odio quell' infula, ornamento superstizioso, che copriva gli ornamenti innocenti d' una vergine; di poi ne vuol muover a compassione: che sono i due affetti ch' egli vuol destare, facendoci vedere che quella fanciulla, tutt' altro pensandosi, s' era al suo solito ornata, e forse quel dí piú del solito, credendosi di dover ad Achille essere sposata. Il signor Marchetti tralascia e perde tutte queste cose tanto artificiose col dire,

allor che cinta
Di sacra fascia il bel virgineo crine:

e dove in Lucrezio quelle bende sono odiose, qui fanno la comparsa d' una bella cuffia. Né meglio fa quando dice,

Vid' ella a sé davanti in mesto volto
Il padre, e a lui vicini i sacerdoti
Celar l' aspra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar dagli occhi in larga vena il pianto.

Delle quali cose tutte se Lucrezio ne dicesse una, sarebbe pur da soffrire. Ma né egli le dice, e vergogna molta gli sarebbe averle dette. Perché non poteva mai dire che Ifigenia si vedesse davanti il padre, che doveva star per l' uso di quelle cerimonie sull' altare; e se questo era lontanetto dal luogo dove allora stava la vergine, poiché

da quello fu condotta con pompa all'altare dai primi del campo, come lo stesso Lucrezio di poi racconta, non poteva il padre starle cosí davanti giammai: e Lucrezio peccherebbe di memoria in cosí picciol racconto vergognosamente. Ma no'l fa; perché dice che vide il padre avanti l'altare, non avanti sé. Ma molto meno potè dire che la medesima vedesse i ministri " celar l'aspra bipenne „: perché egli ci avrebbe proposto sacerdoti e ministri assai balordi, i quali, avendo l'ufficio di nasconder il ferro, cred'io, com'essi spiegano gl'interpreti, perché dalla fanciulla non fosse veduto, come si fa ora togliendosi la veduta della forca a' condannati, fossero poi cosí, come ho detto, e balordi e sciocchi, che alla bella prima il facessero vedere a quella cui dovevan celarlo. Né veduto hanno che si dee legger non " celare „, ma, come hanno alcuni codici, " celebrare „ o " celerare „. E in fatti Lucrezio ha voluto accennar quelle superstiziose cerimonie raccontate da Euripide fatte su quel coltello: e furon queste. Calcante cavò dalla guaina il coltello; poi lo pose in un paniere d'oro. Achille poi prese quel paniere, e con quello in mano corse tre volte intorno all'altare e forse per questo correr d'Achille può esser buona la lezione " celerare „, e dovette necessariamente esservi mistero su quel portar correndo quel ferro. Che, se pur si ostinassero a voler legger " celare „, allora per liberar Lucrezio da questa babbionata, bisogne-

rebbe dire che quella voce fosse propria de' sacrifici, per esprimere appunto quella cerimonia di porre il coltello nel paniere; e non mai tale, che possa intendersi e tradursi mai " nasconder e celare agli occhi altrui „. Ma né tampoco Lucrezio ha detto o potuto dir " bipenne „, perché non credo che Calcante avesse la bipenne dentro la guaina né che si scannasse alcuno colla bipenne. Ma neppure Lucrezio ha detto che piangesse il popol tutto, ma solamente gli Argivi cittadini d' Ifigenia, toccando una circostanza degna d' un poeta filosofo e interamente passionata. Tutti gli uomini nelle loro disavventure e ne' pericoli si rivoltano, qualor sappian che siano presenti, a' loro congiunti o di sangue o di amicizia o di patria. Per tanto Lucrezio, leggiadramente imitando, ne fa vedere che quell' infelice fanciulla in tanta sua turbazion d' animo, in cosí grave timore, si rivolgesse (poiché né il padre né Achille suo sposo, come credeva, la confortavano, anzi co' visi tristi e con quelle orribili cerimonie la empievano di spavento) a' suoi cittadini d' Argo; e vide per sua disperazione che questi la guardavano e piangevano. Il qual certamente è un tratto passionato cosí che desterebbe la compassione in un sasso, massimamente toccato con tanta imitazione del vero. Col quale di piú Lucrezio serve all' altro suo fine, facendo vedere come la superstizione spoglia d' ogni senso d' umanità gli uomini, cosicché gli rende pazienti nello

strazio de' lor piú cari. Similmente Lucrezio non ha detto

> muta e mesta
> Teneva a terra le ginocchia inchine,

ma molto piú bella e passionata cosa ha detto,

> Muta metu terram genibus submissa petebat:

cioé, che la medesima, occupata nell' animo ancor essa " metu „ (Deorum scilicet) e dalla religione, in vedendo tante cerimonie sacre, in vece di stridere, come naturalmente far doveva, se ne fece ancor ella scrupolo: cosí taceva, e si veniva inginocchiando. Circostanza che non posso neppure scriverla senza turbazion d' animo; tanto ella è ben trovata e meglio imitata ed espressa. Né si doveva né meno questa smarrir nella traduzione, come si è fatto.

Or osserviamo l' altra parte di questo racconto, e dividiamolo in piú particelle.

> LUCR. Nec miseræ prodesse in tali tempore quibat,
> Quod patrio princeps donarat nomine regem.
> Nam sublata virum manibus tremebundaque ad aras
> Deducta est,

> MARCH. Né giovò punto all' innocente e casta
> Povera verginella in tempo tale
> Che prima al re titol di padre desse:
> Ché tolta dalle man de' suoi piú cari
> Fu condotta all' altar tutta tremante.

Lucrezio dunque non dice, né già uomo era da commetter sì grave errore, che fu " tolta dalle

man de' suoi piú cari „. Il padre, cred'io, le dovette esser de' piú cari: e si stette tanto lontano dal tòrla dalle mani di lui, che anzi vi fu condotta, perché li stesse piú vicina che allora non avrebbe voluto. Ma Lucrezio, fermo nel suo disegno di farne odiar quel sacrificio, ne fa con quella circostanza vedere, che i primi del campo greco, che sopra ha chiamato " delectos, prima virorum „, si recavano a gloria ed a pietà di esser ministri di quella pompa che dovea farsi da quel luogo all' altare, e di adoprarsi in un' azione tanto fuori dell' umanità; e finalmeute di fare quella crudel cortesia e quel funesto onore di sostenerla e condurla, poiché ella, tremando tutta, in piedi malamente poteva reggersi. Euripide veramente dà un altro animo a questa fanciulla, fingendola costante e coraggiosa, benché questo neppure, come avverte Aristotile, il fa con lode: poiché avanti l' aveva finta e timorosa e piena di umano e femminil dolore. Ma Lucrezio, che raccontava il fatto da istorico e da filosofo, non da poeta, tocca le circostanze che piú la natura stessa richiede. Bello all' incontro, e maravigliosamente passionato, è quel ritrovamento d' Euripide nel fingere che Achille facesse quella cerimonia del coltello; e che la fanciulla vedesse il suo sposo, che difenderla a costo della sua vita avrebbe dovuto, esser ministro, e ministro, dopo il padre, il piú crudele, della sua morte e del suo strazio. Né veggio perché Lucrezio non abbia

toccato questa circostanza, che cosí acconciamente a' suoi due fini avrebbe servito pure. Benché agli uomini eruditi, che sanno e come e da chi fosse portato quel coltello, si può dir che l' accenni.

Quanto poi quel verso pieno di passione non solamente nella sentenza ma nella condotta delle parole eziandio,

> Nec miseræ prodesse in tali tempore quibat,

sia stato illanguidito da que' tanti epiteti in quel luogo e ridondanti e di nessun ornamento,

> Né giovò punto all'innocente e casta
> Povera veginella in tempo tale,

non si spiegherebbe facilmente.

Ma si dee seguitare ad osservare il resto.

> LUCR. non ut, solemni more sacrorum
> Perfecto, posset claro comitari hymenæo:
>
> MARCH. Non perché, terminato il sacrificio,
> Fosse legata col soave nodo
> D' un illustre imeneo:

Le prometto io, che dopo che fosse stata sacrificata, sarebbe stata la bella sposa. Ma Lucrezio di queste non ne dice. Egli dice: " non perchè terminato „, non il " sacrificio „, ma " more sacrorum „ il rito, e quelle cerimonie che si fanno avanti i sacrifici, dopo le quali poteva ben esser facilmente sposa. Ma, dopo che fosse stata scannata, non credo che, senza difficoltà grande avrebbe

potuto essere. Ma lasciando le facezie, sono gravi abbagli tutti questi, a dir vero. Questi, che seguono, sono veramente minori, importanti però.

> Lucr. Sed casta inceste nubendi tempore in ipso
> Hostia concideret mactatu mœsta parentis.

> March. ma per cadere
> Nel tempo stesso di sposarsi, offerta
> Dal padre in sacrificio ostia dolente.

Non dice dunque Lucrezio che fosse solamente " offerta in sacrifizio „, ma propriamente " scannata e sacrificata da lui „: perché qui l'arte richiedeva che si odoprassero i termini piú forti e piú atti a destare e pietà ed orrore, e non i meno forti, e che hanno seco un'idea meno trista ed orribile. Ma molto meno era da trascurare quella dotta e veemente espressione: " Sed casta inceste... „ Dissi dotta, perché Lucrezio vi chiude una ragione opposta all'opinione di que' Greci superstiziosi. Quelli credevano, che, quanto la vittima fosse piú innocente, tanto il sacrificio fosse piú puro similmente. E infatti presso d'Euripide, Agamennone dice di offerirle *ἄχραντον αἷμα καλλη-παρθένου δέρης*. cioè il sangue puro d'un collo verginale; e Lucrezio tutto al contrario chiama non casto, e sozzo, quel sacrifizio, appunto per questo che la vittima fosse casta. Dissi poi veemente, perché sí quella brevità concitata sí quel titolo d' " impuro „ ad un sacrificio, il qual titolo allora bestemmia giudicato era, dimostra l'impa-

zienza del poeta, e sveglia l'altrui. Infine Lucrezio non ha dato in quell'oziosa languidezza dicendo " ostia dolente „, né quel " mæsta „ l'ha egli adoprato cosí pigramente: ma ha voluto dire, e ha detto, " mactatu mæsta parentis „, cioè " pro mactatu „. Il senso è, che quella vergine era trista, non tanto per la morte, quanto di ciò che il suo padre medesimo la uccidesse: e questa circostanza rende quel fatto piú compassionevole, e piú orribile. „

Del resto il Lazzarini scusa i difetti del Marchetti co 'l supporre che quel volgarizzamento e' lo facesse da giovane: e veramente (confessa) questa fatica ha tanti bei lumi e di eleganza e di grazia nel verseggiare e di dottrina eziando, che un uomo attempato se ne potrebbe contentare ma in un giovane è maravigliosa. „ E su 'l fine: " Se animosità alcuna ho, l'ho certamente, e 'l confesso, non contro il signor Marchetti, che io non ho conosciuto se non per la chiara e giusta fama che correva di lui, e che so essere stato cosí dotto e costumato che, se vivesse, egli sarebbe il difensore di questo mio giudizio e l'avrebbe caro; ma l'ho contro del libro, siccome lo stesso signor Marchetti l'ebbe, che non lo volle pubblicare e né meno correggere: e mi pare che ogni cristiano debba averla, e debba stimar cosa da non soffrirsi che una dottrina empia, sacrilega, aborrita ed esecrata da' Gentili medesimi, anzi da tutti gli

uomini i quali tutti credono esservi quella provvidenza di Dio che Lucrezio empiamente nega, siccome colla stessa ed empietà e falsità aperta e irragionevole toglie la religione in genere e l' eterno viver delle nostre anime, che una dottrina, dico, di tal natura sia letta in volgar lingua dal volgo e da certi cervelli ne' quali fanno miglior presa i sofismi e gli errori che la verità, massimamente essendo condita col sapor di buoni versi e colla purità di quella lingua che sola in qualche modo intendono. „

Ond' è che poi l' ingenuo Nelli scriveva per istampa all' avv. Marchetti: " Mi resta ad avvertirla come buono amico, che non molta pompa crederei doversi fare di questa benché per altro bella traduzione ed in ottimo genere di verso sciolto condotta, perchè ha avuta la sinistra sorte di non incontrare l' approvazione degli uomini sensati e veri cattolici e non ha apportato gran credito alla saviezza e reputazione del suo genitore. „ Vero e che l' inesauribile avvocato Marchetti, a pena conosciute per la stampa le osservazioni del Lazzarini, diè fuora un " Discorso apologetico ove si esaminano varie censure del signor abate Domenico Lazzarini contro la traduzione di Lucrezio del signor A. Marchetti „ (1). Ciò non tolse che il Baretti, il quale teneva molto all' essere e al parer puritano, non ribattesse il chiodo: " Io dico, scriveva nella Frusta, che il

(1) Lucca, Rocchi, 1760; in 8.º

signor Nelli, oltre al mostrarlo [A. Marchetti] ignorante in fisica in geometria e in matematica, avrebbe anche potuto con molta facilità mostrare ch' egli era non solamente nulla affatto poeta ma verseggiatore molto mediocre, perché non v' è pagina nella sua traduzione di Lucrezio che non contenga alquanti versi molto flosci e zoppi. Né quella traduzione avrebbe certamente lo spaccio che ha, se non fosse oggi la moda di gridar miracolo tosto che si vede qualche libro contrario a' dettati del buon costume o a' comandi della religione. Supponendo tuttavia contro il vero che il Marchetti sia stato un perfettissimo versiscioltaio in quella sua traduzione, è egli una cosa da farsene le mille croci? Ed è forse questa nostra contrada cosí trasandata che abbia a registrare fra gli uomini suoi piú rimarchevoli e piú illustri anche un perfetto versiscioltaio? „ A quest' ultima domanda noi certamente non risponderemmo che sí: tuttavia sospettiamo un poco del giudice quand' e' parla di “ versi flosci „, egli traduttore versiscioltaio di Corneille e degli Amori d' Ovidio, i quali pare non gli avessero aria di “ libro contrario a' dettati del buon costume „.

Ed abbiam anche un po' piú di stima che non il Baretti della facoltà poetica di Alessandro Marchetti, né d' altra parte temiamo oggimai che gli uomini corran pericolo di riuscir atei per cosí poco. Per ciò non dubitammo di dar mano a una nuova stampa del L u c r e z i o. Del quale, per

render ragione dell' opera nostra come per servire alla bibliografia letteraria sí trascurata in Italia, cominciamo dall' accennare le edizioni a noi conosciute.

I. Di Tito Lucrezio Caro Della natura delle cose Libri sei, Tradotti da Alessandro Marchetti. Prima edizione. Londra. Per Giovanni Pickard. MDCCXVII: un vol. in 8°. — Fu procurata da Paolo Rolli, il quale vi mandò innanzi una dedica al principe Eugenio di Savoia e una prefazione ove dicesi essersi valso d' una copia venutagli d' Italia e d' un' altra dell' inviato inglese alla corte di Toscana Giovanni Molesworth che aveva anche varie lezioni trascritte dall' originale dell' autore, " Delle quali, aggiunge l' editore, ho scelto quelle che oltre la maggior chiarezza aveano maggiore la somiglianza all' espressione latina che traducevano, valendomi in ciò dell' edizione del Lambino cui certamente il traduttore s' attenne „. Fecesene una contraffazione assai diligente in Losanna da Francesco Grasset verso il 1760. Il Gamba nota le poche differenze dalle quali si può essa riconoscere: la prima è nel rame di Venere e Marte anteposto al frontespizio, che nell' originale ha intagliato Croupy inc. e nella contraffazione non ha nome di sorta.

Riproducono poi la lezione del Rolli le cinque seguenti:

II.... Losanna, 1739, in 8°. Accennata dal Weiss nella Biographie univ. anc. et moderne.

III. . . . . Parigi con la data di Amsterdam, 1754: volumi 2 in 8°, con magnificenza e rami di Cochin, ma ad un tempo con spropositi infiniti.

IV. . . . . Londra. M. D. C. C. L. X. I; in 2 volumi in 8°. Dedic. da un G.C. all' illustr. signor Alberto Francesco di Floncel, del quale è innanzi la dedica un bel ritratto inciso dal Fessard, come due eleganti rami incisi da F. Gregorj sono nei frontespizi de' due volumi.

V. . . . . col testo latino a fronte. Si aggiunge l' Antilucrezio del card. di Polignac trad. dal dott. Francesco Maria Ricci. In Lausanna, Domenico De Regni, MDCCLXI. Due volumi in 8.° Precedono notizie intorno a Lucrezio e la prefazione del Rolli.

VI. . . . . Londra: senza nota di anno e di tipografia. Due volumi in 8.° Contien oltre il poema la vita del traduttore tolta dal Giornale de' letterati e le osservazioni dell' abate Domenico Lazzarini. Questa, ch' io non ho veduta, dovrebbe essere la edizione che provocò la risposta apologetica dell' avv. F. Marchetti alle osservazioni del Lazzarini stampata del 1760.

VII. . . . . la stessa, con la data In Londra MDCCLXV.

Presentano nuova lezione piú o meno modificata le seguenti:

VIII. Di Tito Lucrezio Caro Della natura delle cose Libri VI Tradotti in verso toscano da A. M. ora per la prima volta dati alla luce collazionati

sul ms. autogr. esistente nella pubblica libreria di Firenze con varia lezione: L'anno MDCCLXVIII. Un volume in 8°; con ritratto. Edizione citata dagli Accademici della Crusca. È stampa veneziana: e l'editore, oltre alcune testimonianze o meglio encomi in verso e in prosa a favore del Marchetti, ha messo innanzi al poema un'assai gonfia e trivial prefazione della quale giovi riferire il tratto seguente: " Tra le diverse edizioni che si son vedute sortire alla luce ho osservato essere stati copiati gli errori della prima ed esserne scorsi degli altri, benché tutti gli editori abbiano fatto pompa di aver avuto buoni originali senza che neppur sapessero ove il genuino autografo si trovasse. Pertanto, avendo avuta io la sorte e la comodità di poterlo esattamente collazionare nella pubblica Biblioteca fiorentina, ho creduto bene farne un'edizione nitida esatta e corretta, riponendo alla genuina lezione tutti i versi e parole varianti, mettendo le maggiori in piè di pagina, tralasciando le piú minute..... Nel tempo istesso vi ho vedute dell'altre copie manoscritte, ed ho conosciuto che queste erano le sorgenti di una quantità di varianti che fino nella prima edizione si leggono. Il testo genuino altro non contiene che il sonetto dedicatorio e l'intiero poema: non vi è indice né quella protesta che in altri si legge. Questa esser potrebbe che la scrivesse quando gli emuli per un ateo lo spacciarono. "

VIII. . . . . secondo le ultime correzioni e addizioni da esso fatte. Londra, Mackintosh, 1779: in 4.° — Citata pur questa dagli Accademici della Crusca; e lodata dal Colombo (1). Fu procurata dal Cambiagi che la dedicò " a S. E. il signor generale Pasquale Paoli „ e che in fine d'un avvertimento " agli amici delle solide cognizioni „, dove dà qualche cenno della vita del Marchetti scrive: " Avendo io ottenuto dall'avv. Marchetti le ultime correzioni, avrei mancato al rispetto verso la repubblica letteraria se l'avessi privata di tale opera perfetta che forma uno dei migliori ornamenti della mia lingua. Se le altre edizioni sebbene imperfette son state cercate da quelli che sanno, mi lusingo che sarà gradita questa come la migliore. „

IX. . . . . Milano. Dalla Società tipografica dei Classici italiani. 1813. Un vol. in 8,° con ritratto. Gli editori si attennero a preferenza all'edizione del 1768: ma " il confronto delle più accurate edizioni ed anche dei migliori testi latini gli fece avvertiti di molti errori e gli pose in grado di accrescere considerabil numero di varie lezioni „: anche dicono che " avrebber potuto inserire a dirittura nel testo quelle lezioni che lor sembravano le più corrispondenti all'originale latino, ma amaron meglio sottoporle tutte al sano giudizio

(1) *Catalogo di alcune opere attinenti alle scienze* ec., Milano, Musi, MDCCCXII, in 8.°

degli studiosi. „ Riprodussero di su la stampa del 68 la Vita del Marchetti e la canzone della Borghini; e aggiunsero del loro Notizie storiche intorno T. Lucrezio Caro.

X. . . . . Firenze, Molini, 1820. Un vol. in 12° con figure del Nenci incise dal Lasinio figlio. Vi sono esemplari impressi in carta di lusso, che hanno le prove dei rami avanti le lettere. Gli editori in un Avviso ai lettori scrivono: " Abbiamo seguito l' edizione del 1768, la piú esatta che fin qui sia venuta alla luce. Dalla prefazione della medesima si rileva che essa fu fatta sopra il manoscritto autografo che conservasi nella Biblioteca Magliabechiana. Questo medesimo manoscritto è stato ora con la maggior diligenza tenuto a confronto; e, quando si è trovata qualche varia lezione importante, sono state consultate non solo le piú accreditate edizioni ma ancora altri manoscritti parimente esistenti nella detta biblioteca, e notabilmente uno il quale si conosce essere stato in parte scritto dalla mano medesima del Marchetti; ed è stata di poi adottata quella lezione la quale fu trovata piú coerente al buon senso non solo ma piú di tutto al testo latino. Mediante questo lavoro fatto colla piú scrupolosa attenzione, abbiam luogo di lusingarci che la presente edizione sia riuscita la piú accurata di tutte quelle che l' han preceduta e piú conforme alla mente dell' autore. „

Ecco qui dunque due diverse lezioni a divi-

dersi il regno nelle stampe del Lucrezio toscano: la prima del Rolli, decaduta già sin dal 1768; la seconda, dell' autografo magliabecchiano, dominante oggimai senza contrasto e co 'l riconoscimento degli Accademici della Crusca. Ma pur troppo avviene delle lezioni quel che dei re: àvvene delle riconosciute officialmente dalle potenze filologiche e tollerate dai popoli per abitudine, che tuttavia si reggono solo per la forza inerte della tradizione e devon poi al primo urto cadere: me ne sa male da vero per il principio d' autorità. Certificatomi che la stampa del Molini altro non è se non una copia anche negli errori, meno qualche rarissimo caso, dell' edizione del 1768, e che questa riproduce fedelmente l' autografo magliabechiano, non vi poteva essere in principio alcun dubbio per me su la lezione da prescegliere. Ma procedendo a un po' di confronto coll' originale latino sí nel testo moderno del Lachmann come nell' antico del Lambino certamente tenuto innanzi dal Marchetti, qual non fu il mio stupore al chiarirmi; primieramente, che colui della prefazion moliniana, quando affermò d' aver adottata " quella lezione la quale fu trovata piú coerente al buon senso non solo ma piú di tutto al testo latino „, o e' diceva cosí per dire, o riscontrando il testo latino dormiva, o di latino non conosceva un' acca e il buon senso poi non sapeva dove stesse di casa; in secondo luogo, che nel testo autografo erano non sola-

mente frequenti gli errori ma saltati qua e là de' versi intieri per forma che non s' accordavano piú le sentenze, mentre nella dispregiata edizione del Rolli e nelle varianti a pié di pagina della stampa del 68 si trovava la lezione non pur migliore ma la sola possibilmente vera. Da principio non volea quasi credere a me stesso; poi, alcuni de' passi rifiutati nell' edizione autografica del 68 leggendoli anche in un manoscritto gentilmente lasciato all' editor Barbèra dai signori Salvagnoli eredi Marchetti non che in uno dell' Università di Bologna, e d' altra parte vedendo che gli stessi editori del 68, ove si erano accorti (ahi troppo raramente!) del guasto, avean dovuto tôrre in prestito qualche verso all' edizioni anteriori; mi fermai in questa opinione, la quale, trovandola poi e con piacere partecipata da un egregio scrittore dell' Antologia, espongo con le parole di lui (1): “ Non v' è quasi edizione [del Lucrezio di A. M.] che non si dica fatta sull' autografo o coll' aiuto dell' autografo; e ciò forse senza menzogna, poiché, fra i tanti manoscritti di quella traduzione, molti per avventura son quelli in cui si vede la mano del traduttore.... Or queste varianti [quelle a piè di pagina dell' ediz. 1768] escludono in piú luoghi la lezione de' due codici magliabechiani e delle edizioni del 1779 e del 1820; ma non l' escludono, come parmi da' confronti, che per meglio

(1) *Antologia*, n. 115, luglio 1820: p. 113.

conformare la traduzione al testo o serbar meglio le ragioni del linguaggio poetico. Quindi io amo crederle le ultime lasciate dal traduttore, che vissuto sino al 1714 ebbe tempo di ritornar piú volte su 'l proprio lavoro. E mi conferma in quest' opinione il trovarle inserite anzi sostituite alla lezion piú comune, che vi è cancellata, in un codice oggi posseduto dal nostro Molini. „ Aggiungasi che l' autografo magliabechiano è, se non la prima, delle primissime copie, come quello che, dopo ripassata la traduzione, fu mandato nel 1679 al Magliabechi per presentarsi a Cosimo III; che nell' opera fastidiosa della copia, distratto da altri studi, l' autore, piú facilmente ancora che un copista di mestiere, poté lasciarsi scappar degli errori e trasportato dalla memoria saltare versi interi; ch' è probabile in fine che nelle copie richieste da personaggi autorevoli ei correggesse di mano a mano gli errori di cui avea preso notizia e portasse i miglioramenti suggeritigli dal suo giudizio o dall' altrui. Ecco poi, tra le moltissime, due prove di fatto delle sconcezze autografiche nell' edizione del 68 e nella moliniana. Lucrezio al lib. II, v. 604, dice che gli antichi poeti al carro di Cibele

> Adiunxere feras, quia quamvis effera proles
> Officiis debet molliri victa parentum.

Il Marchetti, secondo la lezione del 68 accettata dalla Crusca e dal Molini, traduce:

> . . . . Aggiunsero i leoni

Ancor che fieri, obbedïenti e mansi
Rendersi a' genitori.

Viva Dio! chi avrebbe esitato ad accogliere invece la lezione del Rolli e delle varianti:

« . . . . Aggiunsero i leoni
Sol per mostrar ch' ogni piú crudo germe
Dee, la natía sua ferità deposta,
Rendersi a' genitori obbedïente
Vinto da loro offici . . . . ?

Al lib. VI, rispetto alla fonte d' Epiro " Di cui si scrive ch', essendo fredda ella, Ogni spenta facella Accende e spegne qual trovasse accesa „ (1) il poeta, dopo toccate certe ragioni e somiglianze di cotesto fenomeno, aggiunge (v. 895):

Sic igitur per eum possunt erumpere fontem
Et scatere illa foras in stuppam semina; quo cum
Conveniunt aut in tædaï corpore adhærent,
Ardescunt facile extemplo, quia multa quoque in se
Semina habent ignis stuppæ tædæque latentis.

Or ecco l' autografo del traduttore

Tal dunque uscir di quella fonte fuori
Denno, u' poi che s' uniscono, e nel legno
Penetran delle faci anco, e la stoppa
Molti semi di foco in sé nasconde.

E cosí legge l' edizione citata dalla Crusca, e qui non trattasi del Burchiello: e questa è la lezione che nell' edizione del Molini " fu trovata piú coerente al buon senso non solo, ma piú di tutto al

(1) Petrarca, canz. *Qual più diversa.*

testo latino „. Or leggiamo nella rifiutata edizione del Rolli:

> Tal dunque uscir da quella fonte ponno
> Quei semi e insinuarsi entro alla stoppa,
> Ove poi che s'uniscono e nel legno
> Penetran delle faci, agevolmente
> Ardon, perché le faci anco e la stoppa
> Molti semi di foco in sé nascondono.

Chi avrebbe avuto cuor di gettar da un lato una siffatta variante? Non io certamente: e in questi e in molti altri luoghi simili a questi ho restituito la sana lezione; e se uno scrupolo ho, è del poco non del soverchio ardimento.

Al che fare mi sono aiutato in parte della stampa milanese dei Classici italiani, delle men peggio sin ora, e della londinese del 1779, incomparabilmente migliore di tutte e conforme in piú d'un luogo alla edizione del Rolli. E qui, per un saggio delle pessime condizioni a che è la bibliografia letteraria in Italia, mi giovi avvertire che cotesta pregevolissima edizione, non ostante le lodi del Colombo, è quasi ignota tra noi: citata dagli Accademici secondariamente a quella del 68, né pur nominata dagli editori milanesi del 1813 e dal Molini, non conosciuta, o solo di vista, al modo che ne parlano, dal critico dell'Antologia e dal Gamba. Anch'io troppo tardi potei apprezzarla: pur me ne confortai per le mutazioni introdotte nel mio testo: ma conosciuta prima quanta fatica avrebbemi risparmiata, quanto di sicurezza

aggiunto! Finalmente tra le altre cure portate nella mia ristampa mi parve opportuno di non omettere una scelta di varianti e l'indice ragionato, qualunque siane l'autore, della trattazione filosofica; se non che per maggior comodo del lettore l'ho proposto partitamente a ciascun libro e in qua e in là ritoccato un tantino.

Degli errori poi di traduzione, provenienti o da vizio del testo che il Marchetti si propose o da men retta interpretazione ch' e' ne fece, non è qui luogo a discorrere.

III.

Altre versioni poetiche, Rime, Lettere.

Crediamo che il nostro volumetto sia per acquistar maggior pregio dalla giunta delle minori versioni che il Marchetti condusse in rima: e sono queste.

I. I primi quattro libri dell' Eneide. Gli tradusse di sedici anni; ma venuto a Pisa non ne fece altro. Gian Francesco Raimondi ne scriveva nel 1695 a Pier Andrea Andreini: " Volle anche il detto signor Marchetti doppiamente onorarmi, lusingandomi nello stesso tempo doppiamente l'orecchie col soavissimo canto di alcune ottave del primo secondo terzo e quarto libro dell' Eneide, sí felicemente e sí leggiadramente, come sempre, tradotti, che non ho mai per l'addietro

sentito né letto in questo genere cosa piú dilettevole e sostenuta con maggior decoro. L'esortai con ogni maggior efficacia a tradur gli altri libri per di poi dargli tutti insieme con quei di Lucrezio alle pubbliche stampe, per ornare e arricchire il mondo di si belle e pellegrine gioie. „ Del 1680 esso il Marchetti ne mandava un saggio al Magliabechi " perché e' potesse fare un po' di riscontro del suo stile con quello del padre Beverini. „ E piú tardi il Tiraboschi giudicava che l'opera del Marchetti, compita, " avrebbe probabilmente fatto dimenticare quella del Beverini „. Sole le ottave mandate al Magliabechi videro la luce nel Giornale de' letterati d'Italia, e furono riprodotte poi in quelle edizioni del Lucrezio che contengono anche l'Elogio.

Facciamo anche noi un po' di quel riscontro che l'autore desiderava. Il Marchetti procede, non dirò piú nervoso, ma piú raccolto e sostenuto del Beverini: se non che il tratto è breve.

Lieti fuor di Sicilia usciti a pena
Sciogliean per l'alto mar le vele ai venti,
E rinforzando ognor l'usata lena
Fean co' remi spumar l'onde frementi;
Quando Giunon d'orgoglio e d'ira piena,
Tai fra sé mormorò dogliosi accenti
— Ch'io ceda? Enea d'Italia all'alta mèta
Pur giunga? io no 'l distorni? e chi me 'l vieta?

Ah! me 'l vieta il destino. Or non poteo
Dalle nubi avventar saetta alata
Per lieve colpa del figliuol d'Oileo

Palla e de' Greci incenerir l'armata?
Ella commosse il mar, franse e perdeo
Le navi: e contro Aiace infurïata
Fe' che esangue anelante e il sen trafitto
Ad un scoglio crudel restò confitto.

E io che 'n ciel degli altri dèi pur sono
Regina e moglie del gran Giove e suora,
Io che tratto a mia voglia il lampo e 'l tuono,
Dunque non basto a vendicarmi ancora?
Dunque tanti anni a contrastarmi è buono
Un sol popolo imbelle? Or chi m'adora?
Quai per mio culto in su gli altari accensi
Offre supplice mano arabi incensi? —

Il Beverini può sembrare abbia piú aura, chi potesse mai tollerare Virgilio in parrucca:

Già di Sicilia appena avean lasciate
L'amiche terre a navigare intenti,
E a vista sua nell'alto avean spiegate
Le bianche vele al mormorar de' venti:
Era tranquillo il mar, l'onde placate,
Che rotte sol da' remi ivan frementi:
Quando punta nel cor la dea crudele,
Tali sfogò tra sé sdegni e querele.

Io dunque in fine a tralasciar l'impresa
Sarò forzata e mi vedrò rispinta?
Né potrò far ch'Italia sia contesa
Al re troiano e mi darò per vinta?
Me lo vieta il destin: dunque l'offesa
Palla fe' tanto alla vendetta accinta,
Che per Aiace sol poté voltare
In tumulto sossopra e cielo e mare?

E per fallir d'un sol la squadra intera
Arse col foco ed abissò coll'acque?

E pur la colpa sua fea piú leggera
Amor che spinse e la beltà che piacque:
Non però la scusò la vergin fiera,
Né mirò la cagion dond'ella nacque;
Ma il ciel cinse di nubi atre e funeste,
Il mare armò di flutti e di tempeste.

Essa colla sua mano i lampi ardenti
Vibrò di Giove e il fulmine tonante;
E diè furori al mare e sdegno a' venti,
E fe l'armata sparsa andare errante:
Lui dal trafitto sen fiamme cocenti,
Insanguinato e lacero, spirante,
Con un turbin rapí piena d'orgoglio,
E lo piantò sovra un acuto scoglio.

Io che di Giove son suora e consorte,
E vado tra gli dèi donna e regina,
Non ho poi tanto braccio e cosí forte
Che una gente sí vil metta in ruina?
E s'io guerra le fo per darla a morte,
Per ogni parte il mio furor declina.
Chi sugli altari miei piú sacri onori
Fia che supplice imponga o piú m'adori?

Ma l'Italia bisogna s'avvezzi a non lodar piú sí fatta roba. Gli antiquari si contentino che il buon gesuita magnificasse in liviano stile gli “ Annales lucenses. „ Altrimenti è il caso di dar ragione a certo verso di Boileau,

Et le clinquant du Tasse à tout l'or de Virgile.

II. Ecloga I d'Aurelio Nemesiano: pubblicata da F. Marchetti fra le Poesie del padre.

III. Elegia di Angelo Poliziano su le viole: stampata la prima volta nella Scelta di so-

netti e canzoni che va sotto nome del Gobbi e poi dall'abate G. B. Tondini, che la credeva inedita, nella prefazione alle Lettere d'uomini illustri, Macerata, 1783.

IV. Anacreonte tradotto dal testo greco in rime toscane; Lucca, Venturini, 1707; con anacreontica dedicatoria a Ferdinando principe di Toscana; in 4°: edizione citata dagli Accademici della Crusca. La traduzione del Marchetti fu poi ristampata nell'Anacreonte tradotto in versi italiani da vari, Venezia, Piacentini, MDCCXXXVI, volume in 4°, pure citato questo dagli Accademici della Crusca. Altra edizione, secondo il Weiss, ne fu fatta in Londra, 1803, in 8°. È curioso a notare che il traduttore di Lucrezio cominciò da giovane con Virgilio, finí da vecchio con Anacreonte: al quale si volse, come mal soffrendo che il francese Regnier avesse fatto nella sua traduzione toscana miglior prova che non gl' italiani. Le dieci odi che io ne scelsi parmi non si abbiano a vergognare di qualsiasi fra le troppe versioni anacreontiche di questi ultimi due secoli. Eccone una:

Or che lieta a noi ritorno
Fa la dolce primavera,
Vedi come in bella schiera,
Di ghirlanda il crine adorno,
L'alme Grazie d'ogn' intorno
Con gentil sembiante umano
Spargon rose a piena mano.

Vedi come il mare ondoso
Abbia omai cangiato faccia,

Com'ei goda or ch'è bonaccia
Nel suo letto alto riposo.
Vedi come desioso
Senza alcuna nube o velo
Tutto in lui si specchia il cielo.

Or ne van l'anatre a nuoto,
Or la gru con l'ali fende
L'aere: or puro il sol risplende,
Or, tacendo borea e noto,
Sol di lievi aurette il moto
In un súbito disgombra
Delle nebbie il fosco e l'ombra.

Degli industri agricoltori
Già risplendon le fatiche;
Già novelle erbette amiche
Il terren germoglia e fiori;
I più nobili tesori
Già di Palla esprime al vivo
Mignolando il casto ulivo.

Né la vite indietro resta
Che di fior s'orna e di fronde,
E le dolci uve gioconde
In tal guisa manifesta:
A mutare omai si appresta
Su le foglie e i rami tutti
Ogni pianta i fior in frutti.

I contemporanei ricantarono al Marchetti le solite lodi: e un Venerosi pisano, d'arcade fama, che pindareggiò a' suoi giorni assai ridicolamente, cantava:

Se velenosa lingua o acuto dente
Morderà parlerà contro quest'opra,
Mio forte scudo stenderovvi sopra
Io sprezzator della profana gente.

Sarei curioso di sapere se il signor Brandaligio Venerosi de' conti di Strido mise mano al suo " forte scudo „, quando la Congregazione dell' indice, non ostante le intercessioni del principe di Toscana, proibí la traduzione del Marchetti e curò ne fosser soppresse le copie.

Pure da questo accanimento clericale contro le traduzioni del nostro Alessandro niuno argomenti ch' e' vivesse in cattivo odore, egli censore del Sant' Uffizio per le materie scientifiche, egli giudicato da monsignor Poggi vescovo di San Miniato " signore della stampa antica e venerabile, e felice il mondo se tutti fossero del medesimo taglio! „, egli che intimava in versi non molto felici, a dir vero, " Taccia l' empio Calvino..... „ e " Taccia Epicuro „, e se la pigliava coi

dardi ch' ei scoccò di morte infetti
Dall' arco di sua lingua empia e brutale

(e allora o perché rifar la punta a quei dardi?), egli che tanti sonetti scrisse di devozione, oltre che su la passione e su i misteri e su la santissima Vergine, anche a San Michele Arcangelo per " celebrarne le prerogative „, anche a san Ranieri patrono di Pisa, anche a san Giuseppe protettore dell' Accademia dei Disuniti, e fino a san Niccolò da Bari, quando soffria del mal della pietra. Ma, per quanto fragranti della piú sana pietà e risonanti di solenni titoli e nomi, le rime del Marchetti a giudizio de' piú non passano né anche

la mezzanità. Tuttavia alcune ne ho scelte, come quelle che rappresentano il gusto meglio corretto del tempo con maggior purità di lingua e di forme che non mostrino forse le piú celebrate del Filicaia. Non poche ne scrisse Alessandro, ma né pur trascorse a pubblicarne molte: alcune rimangono inedite nelle Biblioteche fiorentine, segnatamente nella Riccardiana. E vi rimangano pure: a noi basti togliere per saggio un sonetto per bella cantatrice.

Deh qual rara armonia d'alto stupore
M'inebria i sensi e mi rapisce l'alma?
Fors'è di cigno che cantando muore
Lieto in depor la sua corporea salma?

O forse or piange in musico tenore
L'augel che d'ogni augello ha premio e palma
Qualor sfogando il crudo empio dolore
Tranquilla i boschi e mette l'aere in calma?

O pur di gioia e di dolcezza piena
Scioglie la lingua e i circostanti alletta
Figlia del tósco mar vaga sirena?

Ah no: del terzo ciel nuova angioletta
Certo è costei: con sí soave pena
Lusingando l'orecchie i cor saetta.

Ecco una serie delle rime a stampa, cominciando da quelle d'occasione.

I. Nel pigliare il sacro abito di religiosa nel monastero di San Desiderio in Pistoia la signora Angela Baldinotti col nome di Suor Costante. Canzoni due. Pistoia, Gatti, 1697: in fol. aperto.

Non riunite in alcuna raccolta alle altre poesi
dell' autore.

II. Per le nozze del cav. Jacopo Baldinott
con la signora Maria Giulia Forteguerri. Epita
lamio. Pistoia, Gatti, 1698: in 12°. — Riprodott
con molte varietà nelle Poesie dell' autore raccolt
dal figliuolo.

III. Per le nozze de' signori cavalier Cammill
Lanfranchi pisano e Cammilla Vittoria Poggi Da
Gallo di Pistoia. Sonetti due. Lucca, Mencocci
1705: in fol. a due colonne. — Non riuniti in al
cuna raccolta alle altre poesie dell' autore.

IV. Al merito del P. D. Giusto Venturini Mo
naco Camaldolese, predicatore nella Chiesa d
san Martino di Pisa. Sonetto. Pisa, Bindi, MDCCV
in fol. — Non riunito in alcuna raccolta alle altr
poesie dell' autore.

V. Saggio delle rime eroiche morali e sacr
dedicato all' Altezza reale di Ferdinando princip
di Toscana. Firenze, MDCCIV, Bindi: in 4°.

VI. Nella Scelta di sonetti e canzon
de' piú eccellenti rimatori d' ogni se
colo, parte III, Bologna, Pisarri, 1711, in 8°, fu
rono pubblicate alcune cose del Marchetti fin
allora inedite. Questa raccolta va sotto il nome d
Agostino Gobbi, ma veramente la mise insiem
Eustachio Manfredi, il quale a' 28 giugno 1710 scri
veva ad Angelo Marchetti: " L' alta venerazione i
cui tengo il celebratissimo signor Alessandro Mar
chetti padre di V. S. illustrissima non mi permetteva

che io dessi fuora la raccolta di rime la quale si va qui da me mettendo. insieme senza procurare di nobilitarla e di arricchirla con quel maggior numero che avessi potuto dei componimenti di un sí degno soggetto: onde, parendomi pochi quelli che mi erano pervenuti alle mani per opera di alcuni amici, supplicai il signor avv. Galassi ad intercedermene maggior numero, come ha fatto, per mezzo di V. S. illustrissima; alla quale per ciò non meno che al degnissimo signor Alessandro retribuisco infinite ossequiosissime grazie per un tanto favore, che io ben conosco quanto vantaggio e quanto credito sia per apportare all' accennata raccolta. „

VII. Versi del Marchetti si leggono ancora in Rime scelte de' poeti illustri de' nostri tempi, Lucca, Frediani e Venturini, 1709-1720, in 8°.

VIII. Dedica d' un poema filosofico a Luigi XIV re di Francia. Fu pubblicata dagli scrittori del Giornale de' letterati nell' elogio del Marchetti, riprodotta nelle stampe del Lucrezio che riportano quell' elogio non che nella precedente Scelta, e tradotta in francese nel Journal étranger del febbraio 1760. E il principio d' un poema ad imitazione di quel di Lucrezio, che il Marchetti non continuò; perché un francese, il quale si era impegnato a presentarne un saggio al gran re, non ne fece poi nulla. Il Menzini scriveva da Roma all' autore

il 10 maggio 1689: “ Ho veduto il principio del suo poema, cioè la sommità della fronte d’una bellissima statua „: e gli scrittori del Giornale de’ letterati del 1711 promettevano che “ se un giorno uscirà il poema filosofico che in verso sciolto ha scritto elegantemente non meno che dottamente il signor Alessandro Marchetti, la lingua nostra non avrà che invidiare alcun’altra in questo genere di componimento. „ Per un saggio del gusto dei tempi e del giudizio de’ lodatori, eccone un tratto, dove la Venere di Epicuro e Lucrezio è travestita da Amor divino.

Unico Amor, che da principio il cielo
Creasti e l’aureo sol cinto di raggi,
E delle stelle erranti a lui d’intorno
Librasti i globi in guisa tal ch’ei puote
Di luce ornarle e raggirarle in cerchio
E sí dolce e sí tremulo e sí vivo
Fulgor désti alle fisse ond’è trapunto
L’umido manto dell’oscura notte,
Che cede a pena di bellezza al giorno:
Unico Amor, che a’primi semi infondi
Virtú, che l’aria di canori augelli
Di muti pesci le sals’onde e tutta
D’animai d’ogni specie orna la terra
Che per sé fôra un vasto orror solingo:
Qualor, deposto il freddo ispido manto,
L’anno ringiovanisce e lieto in vista
Zeffiro torna e ’l bel tempo rimena,
Tu, Dio, tu sei che su gli alpini monti
Sciogli in tiepido umor le nevi e ’l ghiaccio
Che quindi scorre e dar tributo a’ fiumi:
Tu di borea il furor, tu del crudele

Austro gli sdegni, e tu di noto e d'euro
Gl'insani impeti orrendi affreni e mólci,
E i turbini sonori e le procelle
Scacci e dài bando alle bufere ai nembi,
E tu col ciglio le tempeste acqueti:
Tu di frondi novelle e di virgulti
Le selve adorni e le campagne e i prati,
E le rive e le piaggie e i colli ameni
Fai d'erbette e di fior lieti e ridenti.
Dal tuo divino ardor commosso l'uomo
Desia la donna, e in dolce nodo eterno
Di fede marital con lei si lega:
Squassa l'altera fronte e guerra indice
Per la grassa giovenca al suo rivale
L'innamorato tauro: il gelo istesso
D'acque infinite ad ammorzar bastante
Non è l'interna fiamma onde il delfino
Sovente e l'orca in mezzo al mare avvampa.

IX. In fine, la piú doviziosa, se non compitissima, raccolta dei versi del Marchetti è la intitolata Vita e Poesie di A. Marchetti da Pistoia, Venezia, Valvasense, MDCCLV, in 4°; per cura dell'avv. F. Marchetti.

Non dispiacerà ai lettori della nuova edizione del Lucrezio che il volumetto esca pure ornato d'un saggio della prosa di A. Marchetti che ad un tempo ne illustri la vita: ciò sono quattordici lettere famigliari. Le quali ricavammo: dalla Vita e Poesie citate: dalle Lettere inedite d'uomini illustri pubblicate dal Fabroni: dalle Lettere d'uomini illustri pubblicate dall'abate G. B. Tondini:

dalla Biblioteca Pisanorum veneta: dalle Lett. di vari illustri italiani del secolo XVIII e XIX (1). Un po' tardi seppi che qualcun' altra erane sparsa per gli opuscoli apologetici di F. Marchetti. Troppe piú ne giacciono inedite per le biblioteche fiorentine; e degne specialmente di nota le molte scritte al Magliabechi. Dalle quali e da altri documenti potrebbe ricavarsi una nuova vita di A. Marchetti, non inutile forse ad illustrare massime nella parte aneddotica la storia letteraria e scientifica della Toscana su 'l cadere del secolo decimosettimo.

(1) Firenze, Moücke, MDCCLXXIII, in 8°, vol. I: Macerata, Capitani, cIↃIↃCCLXXXII, in 4°: Venezia, Curti, MDCCCVII, in 8°, vol. III· Reggio, Torreggiani, 1841, in 4°, t. II.

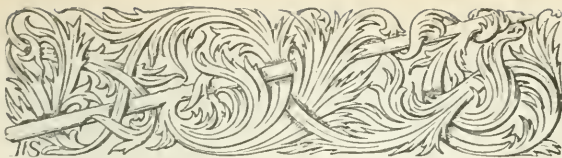
DI ALCUNE DELLE OPERE MINORI

DI

VITTORIO ALFIERI

Prefazione
alle Satire e poesie minori di Vittorio Alfieri
Firenze, Barbèra e Bianchi, 1858:

Prefazione al trattato
Del principe e delle lettere e altre prose di V. A.
Firenze, Barbèra e Bianchi, 1859 (marzo):

raccolte in Bozzetti critici e discorsi letterari
di G. C., Livorno, Vigo, 1876.

I.

L nome e agli scritti di Vittorio Alfieri, il piú italiano degli italiani dopo l' Alighieri e il Machiavelli, tre maniere di letterati fecero guerra, impotente negli sforzi, miserabile negli sdegni: i puristi e gli accademici che ogni bello ripongono nella regola e nella parola, i novatori che solo veggono grandezza nell' insolito, i nemici tristissimi d' ogni libertà e d' ogni progresso civile. Che se contro le tragedie fecero mala prova, non riuscí vano lo sforzo contro le poesie minori: le quali, benché generalmente si faccia professione di amare e volere nell' arte la dignità e civiltà sopra tutto, rimangono pure quasi obliate dagl' italiani. Di che, oltre il gridare che tanto han fatto gli avversari dell' Alfieri e l' inclinare dei più tra i leggenti alla poesia molle e fumosa, è anche per gran parte cagione la mancanza di

una stampa accurata e non indegna, dove le si possano leggere piú comunemente. Imperocché le edizioni originali e le piú autorevoli né danno tutte e acconciamente raccolte le Poesie minori del Tragico, né sono a ritrovare e comperare facilissime: brutte poi d' ogni scorrezione e turpi nell' opera tipografica sono le posteriori ristampe, non divulgate molto pur esse.

In questo volumetto, non inopportuno adesso che la poesia per tornare non affatto inutilissima dovrebbe ritemperare gli animi dei leggitori all' amore della forma parca e severa e a fortezza di pensieri e di sentimenti, escono ristampate quasi che tutte le poesie minori di Vittorio Alfieri: tutte ed intere le Satire, gli Epigrammi, la Etruria vendicata; scelte le Rime ed il Misogallo.

Nelle Satire, pensate fin nel 1777, distese dall' 86 al 99, è tutto quello che l' Alfieri avea veduto e odiato e spregiato e deriso nella vecchia Europa de' tempi suoi, dai re fino alle donne: " e questo letterario guerriero — scrive Silvestro Centofanti (1) — questo tribuno Alfieri, che, invincibile nel sentimento sublime della sua arte, vuole abbattere checché si opponga al nascimento della vaticinata civiltà, sono la forza che imprime una forma caratteristica a tutte le satire. „ Le cause e gli effetti dei vizi vede

(1) *Saggio sulla vita e sulle opere di V. A.;* Conclus., § 6.

acuto e profondo come filosofo della scuola del Machiavello: quelli talora fulmina con lo sdegno superbo del censore romano, talora perséguita co 'l sogghigno amaro della commedia antica ateniese. E il fine politico di questa nella satira alfieriana c'è tutto: satira la piú strettamente classica e la piú larga ad un' ora nel concetto sociale che abbia l' Italia. Che se ti piace considerarla per rispetto al tempo nel quale fu scritta, la satira politica di Vittorio Alfieri è compimento necessario e quasi ragione della satira cittadina del Gozzi e della aristocratica del Parini; perocché dei vizi dell' uomo dipinti comicamente ed epicamente dal veneziano e dal lombardo quella del nostro ti dà la ragionevol cagione nei vizi delle leggi e dei governi, della educazione e della filosofia; ed è insieme con le satire degli altri due documento per la parte dei costumi utilissimo alla storia del secolo decimottavo in Italia. La forma è tutta nuova e tutta propria: " paragonate (segue a dire il Centofanti) queste satire con quelle dell' Ariosto, del Bentivoglio, del Guidiccioni, del Nelli, dell' Adimari, del Soldani, del Menzini, di quanti tra mediocri e cattivi ne scrissero fino a noi; e le troverete dissimili da tutte, simili solo all' Alfieri. "

Seguono pur nel concetto alle Satire gli Epigrammi: se non che, mostrando essi talvolta piú che l' aculeo il precetto politico, tu diresti che si piacciano allora a pigliare la forma

della poesia gnomica greca. Lasciò scritto l'Alfieri stesso nella sua Vita (1): " Io era intimamente persuaso, che, se degli epigrammi satirici, taglienti e mordenti, non avevamo nella nostra lingua, non era certo colpa sua; ch'ella ha ben denti ed ugne e saette e feroce brevità, quanto e piú ch'altra lingua mai l'abbia o le avesse. „ E lo mostrò ben egli l'Alfieri negli epigrammi suoi, non lepidi né graziosi, ma rabbiosamente incisivi se altri ve ne ha.

Dopo le Satire e gli Epigrammi, dove l'Alfieri o fremente o sogghignante ha ritratto il mondo esteriore del tempo suo, séguita la Etrusia vendicata; nella quale egli portò e ritrasse il suo ideale, quell'ideale medesimo che informa tutte le tragedie

> Incise co 'l terribile
> Odiator dei tiranni
> Pugnale, onde Melpomene
> Lui fra gl' itali spirti unico armò: (2)

nella quale Alessandro e Lorenzino sono i due caratteri del tiranno e del tirannicida che trovi poi moltiplicati nelle tragedie dell' astigiano. Il che è ragionevole. Imperocché, molto al di sopra delle partizioni scolastiche e delle teoriche sistematiche, hannovi due grandi maniere di poesia, e per ciò due grandi famiglie di poeti diverse. Avvi tal

(1) Epoca IV, cap. IX. (2) PARINI, *Il dono.*

poesia che move tutta dal di fuori; per la quale il poeta collocatosi come in mezzo al creato si fa specchio d' ogni idea e di ogni forma, d' ogni intelligibile e di ogni sensibile; e sereno, imperturbato, ne riproduce fedelmente la imagine: havvi altra poesia che partesi affatto dall' interno, per la quale il poeta, in vece di lasciarsi modificare dalle impressioni esteriori, quelle si assoggetta, e dà loro l' interno abito dell' animo suo. I poeti della prima maniera sono oggettivi, ed espandono largamente la loro poesia; tale è il Monti: i secondi sono soggettivi e la ristringono intorno a sé; tale è l' Alfieri. Il quale nato con un amore immenso della libertà al modo antico, e vissuto in tempi in paesi e tra popoli dove non potea tradurre quell' amor suo nell' azione, egli che nato tra i greci e i romani avrebbe operato altissime cose, afferrò quel solo argomento che aveva a manifestarsi; l' arte. E nell' arte sempre riprodusse sé stesso e il suo tipo; esagerato naturalmente, come quegli che non aveva potuto appurarlo operando; dolorosamente ammirabile (e se la pigli chi vuole con la " tirannofobia „ alfieriana), come uomo che rappresenta immaginando ciò che dispera, e non per colpa sua, di poter conseguire in effetto. Tale è pure nell' Etruria vendicata; concepita e cominciata a distendere nel bollore degli studi primi e della gioventú matura, nel 1778; proseguita a pezzi tra gli amori furiosi e i non meno furiosi concetti tragici e l' errare in-

quieto di paese in paese. E questa Etruria presenta in piccolo l'imagine di quella epopea mista, che sola è possibile ai tempi moderni, e che fu tratteggiata fantasticamente dal Byron e allegoricamente dal Leopardi: vi è l'elegia e la satira, la tragedia e la commedia; il colloquio di Lorenzino con la madre e la sorella, e il consiglio del duca Alessandro; l'apparizione dell'ombra di frate Girolamo Savonarola, e il confessore del pio tiranno mediceo: mescolanza che il grand'uomo non volle portare nel dramma.

Vengono ultime le Rime, quasi commenti alla Vita, quasi confessioni del tragico: nelle quali Vittorio Alfieri mostra sé stesso dinanzi a' suoi tempi rappresentati nelle Satire e negli Epigrammi, dinanzi al suo ideale riportato nell'Etruria vendicata; e si mostra come scrittore, come uomo, come cittadino e filosofo. Per lo che, lasciata la partizione che se ne fece in altre edizioni, io credo ben dividerle in Rime varie dove mostrasi specialmente lo scrittore, in Rime di affetto ov'è l'uomo, in Rime filosofiche e politiche dove ragiona o si commove il pensator cittadino: e, quando potei con certezza o per induzione quasi sicura, segnai l'anno in che furono scritte, affinché e a cui si ricordi della Vita e a cui piaccia di rileggerle insieme con quella presentino esse gli studi gli affetti i pensamenti dell'Alfieri in uno svolgimento continuo ed ordinato. Sotto il titolo di Rime varie

(che meglio sarebbesi detto di arte) raccolsi poche cose che l' Alfieri compose a prova d' esercizio e di stile nei vari generi, e nelle quali almeno per le materie egli non si diversifica molto dai poeti del tempo suo: poche cose ma osservabili, come esperimenti di Vittorio Alfieri. Le Rime di affetto si compongono di una canzone e di molti sonetti, scelti i piú tra gli amorosi. E a chi le vorrà leggere con intenzione non corrotta da giudizio anteriore piaceranno, anche dopo quelle del Petrarca; e osserverà il modo del sentire e dell' esprimere diverso ne' due poeti, anche dove il moderno vuol parere imitator dell' antico. Tuttavia tanta è in alcuni la preoccupazione contro l' Alfieri come poeta di sentimento, che parlando io con persona, pur gentile e intinta di lettere, del pregio grande delle rime d' affetto di lui, mi rispose non averle mai lette; d' altra parte saper bene che gli affetti dell' Alfieri non potevano essere se non di testa. E sí che Cesare Cantú, non alfieriano punto, credo io, diceva le cose dell' Alfieri piacer sempre perché scritte con passione (1): e Nicolò Tommaseo, non molto amico pur egli al conte scrittore, consigliava una volta: " Delle liriche potete scegliere dall' Alfieri (tra i sonetti amorosi ce n' è di belli) „ (2), e giudicava: " Delle sue liriche parecchie vivranno perché in esse è l' affetto e il linguaggio poe-

(1) *Storia universale.* Epoca XVIII. (2) Prefazione alle *Letture italiane.* Milano, Reina, 1854· pag. XXIII.

tico „ (1), che detto dal Tommaseo non è poco. Sebbene assai prima Ugo Foscolo aveva scritto: “ Parecchi de' suoi molti sonetti, benché abbiano poca musica e certa trivialità di voci qua e là, possono ad ogni modo andare del pari co' piú lodati in Italia. Ma il mondo non vuol dare la palma ad uno scrittore se non in un solo genere. (2) „ E parmi sarebbe stato da desiderare che la scuola degl' imitatori del Petrarca, a cui è gran lode essere stata chiusa da un Alfieri, si fosse incominciata da un ingeno cosí nuovo e robusto; il quale altro avviamento avrebbe dato a quella imitazione, che pure è parte elettissima della nostra poesia melica. Le Rime filosofiche e politiche si lodano di per sé a chi ami conoscere certi pensieri e giudizi dell' Alfieri sopra sé stesso e i suoi tempi. Nella scelta di queste ho piú che molto allargata la mano: solo le veramente mediocri rigettai: le accennanti a fatti ed avvenimenti accolsi tutte, anche dal Misogallo: nel quale hannovi pure assai cose rettamente pensate, e fortemente, per ciò bellamente, espresse.

Si chiudono i sonetti da me accolti tra queste ultime rime con un vóto santissimo e degnamente altero all' Italia.

> Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui
> Redivivi omai gl' itali staranno

(1) *Dizionario estetico*, art. Alfieri. (2) *Vestigi della storia del sonetto ital.*

In campo audaci, e non co 'l ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.

Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtú prisca ed i miei carmi, avranno:
Onde, in membrar ch' essi già fur, ch' io fui,
D' irresistibil fiamma avvamperanno.

E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall' opre dei lor avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.

Gli odo già dirmi: O vate nostro, in pravi
Secoli nato, e pur create hai queste
Sublimi età che profetando andavi.

Cosí Vittorio Alfieri, ripigliando in poesia il concetto ragionato in vano dal Machiavelli ad una età, potente di armi, bandiva primo l' impresa fatale a questa nuova generazione d' Italia, che, piú infelice e piú debole dell' antica, pur doveva propugnarla fino a tre volte in meno di cinquant' anni.

II.

Ricreare letteratura degna alla nazione e la nazione a quella ritemperare, fu a Vittorio Alfieri termine fisso di tutte le facoltà, opera continua di tutta la vita. A questo indirizzò gli affetti che ebbe da natura súbiti e veementi, educò la fantasia che volle mostrare virilmente severa, ordinò i pensieri che nutrí generosi nella splendida ira; e degli affetti, della fantasia, de' pen-

sieri fe' tale contemperamento, che ne riuscí uomo, scrittore, pensatore novo ed eguale. Onde, tra le figure levigate e le cammuffate d' avanti e dopo la rivoluzione, questo conte repubblicano ti spicca dinanzi monumentale, come statua d' arte greca lavorata a' bei tempi di Roma; e su l' austera imagine sua, che imparammo fanciulli a venerare ed amare, torna volentieri a posarsi l' animo, quando, giunti a quel punto della gioventú dove comincia a conoscersi utilmente la vita, meglio ch' uom vero lo crederemmo un fantasma della nostra adolescenza; fantasma di tribuno o d' antico savio trascorrente alto e con isplendore all' intorno per i tempi scuri e su' mortali rimpiccoliti. Lo crederemo; se a chiarirci ch' egli è vissuto non sussistesse l' eredità ch' e' volle lasciare all' Italia negli esempi della sua vita e negli scritti di rima e di prosa. Ai quali ultimi ristampati in questo libretto dovendo io come introdurre i leggitori prima dirò un motto del tempo e degli uomini che quelli videro uscire. Cosí i geografi a meglio determinare nelle loro carte la postura d' una regione segnano intorno con tócchi lesti i paesi a' quali confina. E veramente, come quei tócchi de' geografi, i miei cenni saranno piú propriamente lineati che non coloriti.

Togli dalle opere di letteratura scritte nella metà prima del settecento un luccicar rado qua e là di trita pulitezza, e qualche generosità di spiriti solitaria; tutto è uggia di boschetti parrasii il

restante, e sente il riscaldato de' serbatoi dell' Arcadia. Nella forma, barbarie; e non baliosa e rilevata come ne' tempi di mezzo, ma per soverchio di delicature tisicuzza e calamistrata: nel concetto (se concetto s'ha a dire), vigliacchissima, schifosissima servilità. In prosa; libri critici di gravità pesante e pur vani, trattati di scienza imbellettati e co' nei, dissertazioni di segretari e lezioni d'accademici sopra argomenti da accademie; di quaresimali e di predicatori, " Metastasi del pulpito „, gran quantità, come d' elogi d' uomini grandi riadattati e scamozzati, e d' uomini celebri di cui niun sa che esistessero, e d' orazioni funebri in morte de' padroni graziosissimi. In rima; canzoni e sonetti per un duca che muore o per un infante che arriva; poemetti per i funerali d'una duchessa o per un viaggio di arciduchi o per un ereditario pur mo' nato; complimenti per gli onomastici e gli anniversari d'imperatori e imperatrici, dove interloquiscono l' arciduchessina prima e l' arciduchessina seconda; odi pindariche per principessine che vanno spose o si rendono monache. Tutta cotesta letteratura ti pare uno stupido inno a uno statu quo stupidissimo. Chi bene intenda, sola una voce ne esce; voce di greggi belanti a' pastori — Battete, tosate, scorticate a baldanza; traete le bestie da vendere e da macellare; ma un po' di stalla e di mangiatoia sicura alle superstiti. —

" Codesti modernacci maladetti scrivono come

se tutta Italia fosse una galera e tutti i suoi abitatori tanti vilissimi schiavi „, gridava, con intenzione speciale alla lingua e allo stile, Giuseppe Baretti (1). E il prete Parini, scrivendo al conte di Firmian, osservava: l' oppressione della libertà fiorentina, lo scadimento della potenza veneta, la tirannia degli spagnoli, la ipocrisia introdottasi nella corte romana dopo la riforma, avere spento in Italia ogni sentimento di gloria nazionale, ogni libertà pubblica di pensare: quindi avviliti quasi tutti gli animi italiani; quindi servitú, mediocrità, barbarie nelle lettere e nelle arti italiane: a ciò conferire anche i frati pubblicamente insegnanti; non sapere i frati eloquenza che pur sia; sapendolo, trovare il loro conto a non insegnarla rettamente; pur volendolo, non potere, per i loro spiriti parziali che rompono la unità e la conformità dell' instituzione (2). E non pure con l' insegnamento (tutto cosa loro), ma con intrudersi poco monasticamente nelle accademie nelle case nelle conversazioni, spegnevano i frati ogni buon gusto, ogni alto spirito comprimevano. Da coteste scuole ed instituzioni de' frati usciva una gioventú, mézza: materia formata a levarne fuora cortigiani, impiegati, persone di qualità, accademici e professori e poetini d' Arcadia. A' quali tutti instituto letterario era dissimular la natura,

(1) *Scritti scelti ined. e rari*, Milano, 1823: II 190. (2) *Opere*, v 150: Reina, 1803.

gli spontanei moti attutarne, pulire e ripulire l' esterno, all' anima imbiancare e verniciare il sepolcro, schiacciarsi al giogo e portarlo con garbata disinvoltura: onde piú ricercata la contorsione che non la grandezza, piú il giro della frase ambizioso che non la schiettezza vigorosamente nuda, piú la grazietta che non la forza, piú la punta dell' epigramma che non l' affetto: obliato il vocabolo paesano " ingegno „, accattati di fuori i piú materiali o facilmente spendibili o indefiniti " talento „ e " spirito „ e " genio „. Poi, queste " persone di qualità „ e cortigiani e cavalieri, questi professori e maestri e persone di " talento „ di " genio „ di " spirito „, questi non uomini in somma ma crisalidi ed entòmati d' uomini, venivano a sedere nelle accademie, messe su due secoli in dietro da' príncipi per istaccare la letteratura dalla nazione e farne un commercio di pochi a loro tutela. E nelle accademie proclamavano: essere molta parte di lode piacere a príncipi e grandi: gli Orazi e i Virgili, gli Ariosti e i Tassi, i Racine e i Molière non poter fiorire senza i Mecenati e gli Augusti, senza i Medici e gli Estensi, senza i Luigi: d' altra parte, soli i letterati fioriti in corte poter essere esemplari di stile, di gusto, di letteraria creanza; barbari essere e scapestrati e goffi gli Omeri e gli Eschili, i Lucrezi e i Danti, o tutto al piú grandi d' ingegno, rozzi d' arte: il burbero Tacito e il bisbetico Gian Giacomo chi può patire? adunque doversi cercare su tutto la

protezione de' príncipi, e comporre tal poesia tal filosofia tal eloquenza da piacere a' príncipi, e le composizioni dedicare a' príncipi.

Di fatto furioso fu per tre secoli il prosternarsi di filosofi e di scrittori, dal Tasso al Metastasio, dal Galileo al Vico, dinanzi a corone a tiare a mitre e a cappelli di cardinale. E che provenisse dal prosternarsi lo seppero ben essi il Tasso ed il Vico. Al quale ultimo il cardinale Lorenzo Corsini (poi Clemente XII), che gli " avea compartito il sommo onore di ricevere nell' alta sua protezione " la Scienza nuova, e " all' ombra della cui gloria assicurava il nome suo " (1) Giovanni Battista Vico, non si degnò pure risponder motto del pigliar egli le spese di stampa, come avrebbe desiderato il filosofo povero: onde di cinquecento fogli che era da prima il manoscritto della Scienza nuova fu con " aspra meditazione " ristretto ne' dodici: per il cardinale non restò che la Scienza nuova non si stampasse. Pure i letterati seguitarono a dedicare. E raccolte e volgarizzamenti intitolava con le frasi d' uso alle Eccellenze veneziane quel Cesarotti, che poi scrisse i due libercoli della democrazia e del patriottismo, e poi sonetti a Napoleone massimo e poi la schifosa Pronêa. Né pure un Parini poté espedirsi dal far sonetti

(1) *Lett. al card. Lor. Corsini* pubbl. dal prof. Rezzi, e rist. nello *Spettatore italiano* di Firenze del 26 dec. 1858.

per le arciduchesse: e a nozze d'arciduchesse cantava quel Cerretti, che quindi a poco in un'ode imprecatoria ai monarchi d'Europa vantava “ io solo forse tra i poeti, io libero, io franco, tonai ne' gravi modi d'Alceo fra un popolo imbelle di schiavi „ (1). E Giovanni Fantoni; la cui musa verso il 90 “ amava la plebe oppressa, odiava i tiranni „, e nel 97 pregava che “ la libertà con erculeo braccio riducesse in polvere i ferrei troni e calpestando i tiranni atterrasse i vizi „ (2); nell'85, scrivente Alfieri il Principe e le lettere, questo Giovanni Fantoni faceva una vera supplica in versi a Maria Carolina di Napoli, chiedendo “ un fertile campo un picciol tetto ove Flacco ebbe la cuna „, e promettendo di far sapere al mondo che la Maestà sua aveva “ il core di Tito e la virtú e la mente di Augusto „ (3). Pur tuttavia nulla ebbe l'Orazio toscano (cosí lo chiamavano): e fu bene; ché il Fantoni, fatto poi amatore verace e incorrotto di libertà, fu, quando Europa tutta inginocchiavasi a Napoleone, de' magnanimi pochi che si tenner ritti fremendo, degno almen nella fine che lo avesse lodato l'Alfieri. Ma supremo e impudentissimo rappresentatore di quel costume letterario del settecento fu il Casti; che prima si godé alla corte di Caterina di Russia, poi mise in canzone gli amo-

(1) *Poesie* Milano, Silvestri 1822: pag. 34 e 186. (2) *Opere*, Lugano. 1823: I 347, e III 62. (3) Op. cit., I 146.

razzi dell' imperatrice e in caricatura il cavalleresco Gustavo di Svezia per compiacere a Giuseppe austriaco, su 'l quale morto sparse alla sua volta il ridicolo di un' ottava famosa; all' ultimo ridottosi nel 92 all' ombra della Convenzione diè segno d' animo libero con ammorbare delle *Novelle galanti* l' Europa.

A questi tempi, e fra tali uomini il conte Vittorio Alfieri, nel 1775, all' età sua di anni ventisette, meditava un tribunato letterario a rinnovar la nazione; tribuna il palco scenico, tromba di riscossa la poesia di Dante. Ma né l' Italia ha teatro, né il giovine conte ha pur l' uso della lingua materna. Che importa? Ecco: ei si lancia al suo fine con quella rapidità irresistibile con cui ha trascorso l' Europa dall' uno all' altro capo, da Stockholm a Cadice; l' aggiunge con quella impazienza di deviamenti con la quale nelle sue tragedie precipita alla catastrofe. E in quattro anni non solo il poeta tribuno è compiutamente formato, ma già s' apparecchia a discorrere nelle prose la ragione filosofica del suo rinnovamento; e in otto anni ha finito di preparare a sé la tribuna, all' Italia un teatro novissimo. Ora quale magia ha egli trovato il giovane conte pur ora ignorante e " asino quanto ce n' entra „? (1) La magia l' ha trovata nel

(1) Cosí l' Alfieri sotto il suo primo sonetto a carte 119 del cod. n. 3 tra gli alferiani che si conservano nella Bibliot. mediceo-laurenziana.

contemperamento de' suoi affetti d' uomo, della sua fantasia di poeta, del suo raziocinio di pensatore. Per questi tre aspetti riguardammo l' Alfieri nel volumetto delle Poesie Minori già pubblicato: per questi tre aspetti lo riguarderemo nel volumetto delle Prose Originali.

E l' uomo è nel dialogo La Virtú sconosciuta, dove sono interlocutori l'Alfieri e l'anima di Francesco Gori Gandellini cittadino senese. Il quale ei conobbe in Siena nel 77: e saputolo morto nell' 84, ne scrisse versi come all' amata e alla madre; e venendo da Colmar a raccogliere i supremi ricordi di lui " fece un lungo piangere fino a Siena „ (1); e, pur composto il primo dolore, " pensava spessissimo a Checco nelle sue passeggiate mattutine, e diceva: Questo luogo gli piacerebbe, questa città, questo fiume (era a Pisa); e poi piangeva e poi leggeva il Petrarca „ (2). Ma, com' ei sperava " di serbare nella memoria caldamente impressa la bontà del cuore dell' amico „, cosí aveva promesso ch' ei " l' avrebbe fatto conoscere e desiderare dal mondo che davvero non era degno di lui „ (3). E attenne la promessa nel gennaio dell' 86, villeggiando in Alsazia; dove stese e ideò (lo pubblicò poi a Kell con le altre opere

(1) *Vita*, epoca IV cap. XIV. (2) *Lett. al cav. Mario Bianchi*; nella *Vita*, ediz. Le Monnier, 1853, pag. 344. (3) *Lett. ad Agostino Martini*, ivi, pag. 288.

non tragiche nell' 89) questo dialogo, " tributo che da gran tempo si rimproverava di non aver pagato all' adorata memoria del degnissimo amico „ (1). E certo quand' uom legge queste tenerezze dell' autore de' Bruti e del Timoleone per un cittadino senese, tenerezze che all' abate Valperga di Caluso, piemontese, nobile e quasi maestro, e' non disse mai, e alla contessa d' Albania in prosa di rado, prende voglia di sapere questo Francesco Gori Gandellini che fosse. E stupisci, e meravigli dolcemente, e ti par calunnia l' orgoglio aristocratico aderente alla memoria di chi scrisse le Satire e il Misogallo, leggendo poi come di tale che " stava umilmente a bottega trafficando di seta „ (2) dicesse queste cose il conte Alfieri, che pur mandando il Timoleone a Pasquale Paoli figliuolo d' un medico lo intitolava al NOBIL UOMO DE' PAOLI, perché il venturiere Teodoro avea dato a Giacinto non so che straccio di marchesato. Ma questo setaiolo stavasi a banco con Tacito, e pare che in Tacito e' sapesse leggere con piú alti spiriti che non quell' altro mercante fiorentino encomiatore di Cosimo, il Davanzati; da poi che egli aveva " somiglianza di carattere „ con Vittorio Alfieri e " lo stesso pensare e sentire „ e " un reciproco bisogno di sfogare il cuore ridondante delle

(1) *Vita*, epoca IV, cap. XVI. (2) *Virtú sconosciuta*, pag. 406 e 408 dell' ediz. Barbèra *Del principe e delle lett.*, 1859.

passioni stesse (1); da poi che Vittorio Alfieri cantò di lui,

> Nobilissimo spirto in prigion dura
> Nato, ei vi stava qual leon che dorme: (2)

da poi che il setaiolo suggeriva al conte il pensiero di far tragedia della congiura de' Pazzi, e la lettura del Machiavelli. L'uomo dunque che diè a conoscere il Machiavelli all'Alfieri; l'uomo a cui l'Italia dee la Congiura e i due libri Della Tirannide; l'uomo a cui intitolò l'Alfieri essa Congiura come " quintessenza del forte e sublime pensare di lui „, e la intitolò a lui morto, perché in vita " a delitto gli potea essere ascritto il riceverla „ (3); quest'uomo viveva nella Toscana disfatta del secolo decimottavo con gli spiriti repubblicani d'un mercante del decimoquarto e con i pensieri d'un filosofo d'avanti la Rivoluzione: tanto è vero che " alla pianta uomo è sempre buon terreno l'Italia „. Ed è piú compito fregio alla memoria del Gori sapere come l'Alfieri lodava in lui l' " avere con gli antichi pensato e a' moderni non dispiaciuto „ (4), e come tanto fu gentile d'affetti che, mortogli un fratel suo a lui d'anni e di pensieri dissimile, per il soverchio dolore presone ei pure ne morí. Ora questa gen-

(1) *Vita*, epoca IV, cap. IV. (2) *Rime*; pag 457 dell'ediz. Barbèra, 1858, *Satire e poesie minori*. (3) Dedica della *Congiura de' Pazzi*. (4) *Virtú sconosciuta*, pag. 416 dell'ediz. Barbèra *Del princ. e delle lett.*

tilezza di sentimento corroborata poi ne' due amici da tanta vigoria di pensiero, questa amicizia inspirata da magnanimità e rivolta a magnanimità, finalmente questo tendere sempre anche degli affetti all'alto ed al grande, è riportato con viva fedeltà nel dialogo: dove pure è riportato l'uomo alfieriano nel contrasto del suo ideale co 'l vero, nella continua e sforzata repressione della sua facoltà d'azione e di movimento, nella lotta faticosa co' tempi, pur superbo, pur diritto, pur minacciante a' tempi, e fiducioso di vincerli come gli vinse: è l'uomo che poi si espande poeta nel Panegirico di Plinio a Traiano.

Del quale è bello sapere le origini. Triste per la morte dell'amico, per la lontananza dell'amata, passava in Pisa l'inverno dell'84 e 85 l'Alfieri, piú cavalcatore e aurigatore che studioso. Leggicchiava, massime la mattina in letto, Plinio minore; e gli piacea a vederne entro l'epistole " il purissimo animo e la bella ed amabile indole „ (1). Ma pervenuto a leggere il Panegirico a Traiano, né ritrovando nel retore adulatore " quell'uomo stesso dell'epistole e molto meno un amico di Tacito „, ne prese rabbia: " e tosto, buttato là il libro (son sue parole), saltai a sedere sul letto dov'io giaceva nel leggere; ed impugnata con ira la penna ad alta voce gridando dissi a me stesso — Plinio mio, se tu eri davvero e l'amico e l'emulo e

(1) *Vita*, epoca IV, cap. XV.

l'ammiratore di Tacito, ecco come avresti dovuto parlare a Traiano. — E senza piú aspettare né riflettere, scrissi d'impeto, quasi forsennato, cosí come la penna buttava, circa quattro gran pagine del mio minutissimo scritto; finché stanco, e disebriato dallo sfogo delle versate parole lasciai di scrivere, e quel giorno non vi pensai piú. (1) „ La mattina di poi, pur toltosi in mano il Plinio, non ne poté leggere oltre le poche pagine; e tornò allo “ squarcione „ scritto “ delirando „ la mattina avanti: e gli piacque, e divise e distribuí il tema; e ogni mattina ne scriveva “ senza piú pigliar fiato „ quanto gli bastavano gli occhi, che nel lavoro entusiastico “ non gli reggevano al di là delle due ore; e ne “ ruminava „ l'intero giorno, come gli avvenia sempre quando gli pigliava la “ febbre „ del concepire e comporre. Cosí alla quinta mattina, dal 13 al 17 marzo, se lo trovò disteso, quale il pubblicò nell'87 a Parigi e di nuovo con pochi emendamenti a Kell nell'89. A questo racconto ho voluto adoperare tutti i piú forti vocaboli d'esso l'Alfieri e anche riportare da lui due intieri periodi, pur a rischio di parerne lavoratore di tarsia, solo per l'efficace testimonianza che questi vocaboli fanno all'idea. Notaste quel “ gridare ad alta voce „ dell'Alfieri a “ sé stesso „? e lo “ scrivere d'impeto quasi forsennalo „? e quel “ buttar giú lo squarcione deli-

(1) *Vita*, l. c.

rando „, e lasciarlo poi “ disebriato? „ parole che devon sapere di salvatico agli accademici, ma che pur sono quasi sbozzi di scalpello michelangiolesco, onde salta fuori la figura del poeta soggettivo dell'Oreste e del Saul, del poeta che leggendo una lettera grida rabbioso — Che Bruti, che Bruti d'un Voltaire? Io ne farò de' Bruti, e li farò tutt'e due, — del poeta che nel 72 e pur anche rude, all'udir recitare dall'abate di Caluso l'ode del Guidi alla Fortuna, il suo “ rapimento entusiastico „ significava con urlare e voltolarsi per i tappeti: atti né pur questi di conte; ma gli narra il cavalier professor Boucheron nella vita che dell'abate di Caluso descrisse in latino elegantissimo (1). Ne' poeti di tal fatta la poesia erompe tempestosa dall'interno, come da nube tuono. Descriva Omero con quiete quasi di nume le battaglie d'Ilio e la procella che sommerge la navicella d'Ulisse; trascorra Sofocle per i casi de' re e i travagli de' giusti placidamente sereno, come l'onde de l'Ilisso su le cui rive intonò giovinetto l'inno alla Vittoria: Dante Alighieri avrà bisogno di sdegnarsi anche nel Paradiso; musa a Vittorio Alfieri sarà la passione anche quando disprezza, passione di non potere adoperarsi a fare né espandere nell'azione le facoltà, passione che sola fa tra noi moderni lo scrittor vero e il

(1) *Vita*, epoca III, cap. XII; e BOUCHERON, *Vita dell'ab. Valperga di Caluso*, Torino, Chirio, 1833.

grande scrittore. — Il dire altamente alte cose è un farle in gran parte: nel poeta ci è l'eroe di cui narra e ci è di piú il sublime narratore: se un eccellente scrittore vuol dipingere un eroe, lo crea da sé; dunque lo ritrova egli in sé stesso: — queste furono le ragioni dell'arte sua per Vittorio Alfieri; il quale " nell'esecutore d'un'impresa sublime vedeva un grand'uomo, ma nel sublime inventore e descrittore di essa gli pareva di vederne due. (1) „ E queste, dica chi vuole; sono altissime e verissime idee. In fatti, udiste? Egli " salta „ a sedere su 'l letto, come sarebbe saltato su i rostri o avventatosi nel folto dei nemici: si volge a Plinio con quel piglio alteramente sdegnoso, con che l'avrebbe affrontato nella curia: " impugna „ (improprietà che vale le mille proprietà degli scrittori eleganti, perché mostra l'uomo) " impugna „ con ira la penna, come avrebbe impugnato la spada. Né certo era entusiasmo a freddo quel gridar suo agli " incontaminati e liberi scrittori antichi „: " Io sono sempre vissuto col desiderio e con la mente nell'età vostre e fra voi „ (2). Nelle quali s'e' fosse vissuto realmente come idealmente era fatto per esse, quale e quanto cittadino sarebbe stato questo poeta sdegnoso! non da meno di quel Bruto, di quell'Agide, di quell'Icilio ch'ei fece potente-

(1) *Del princ. e delle lett.* pag. 90 e seg. ediz Barbèra.
(2) *Del princ. e delle lett.*, dedicatoria del III libro.

mente rivivere, non da meno di quel Plinio che egli imaginò libero consigliatore di libertà in conspetto di Traiano imperadore assoluto e di Roma serva corrotta. Ma l' orazione del moderno non ebbe spazio dove manifestarsi, né ascoltatori da commovere: la lotta si agitò dentro l' anima dell' oratore poeta, e tutto all' intorno fu muto. Ciò avvenne spesso nell' umile Italia: dove poi novellamente è sorta una scuola che alle manifestazioni solitarie di tali anime che non poterono operare appicca la taccia di esercitazioni retoriche, e mostra di non sapere quanto dolore quanta pietà quanto fremito sta nascosto sotto cotesta che a lei par retorica; ed ella intanto, per non esser retorica, si rannicchia nelle meditazioni di monastero, si gingilla con rigenerare le Taidi, anche insulta alla sventura e medita la calunnia sovra le tombe.

Ammirammo la tempra dell' uomo e la facoltà dello scrittore: resta che udiamo il filosofo a ragionar la teorica dell' uomo scrittore, e quello come cittadino indirizzare al suo fine e dimostrargli la via. Ciò fece l' Alfieri nei tre libri Del principe e delle lettere. Dopo aver letto per consiglio del Gori nel luglio del 77 molto del Machiavelli, e disteso d' un sol fiato i due libri Della tirannide, " sfogo d' animo ridondante e piagato fin dall' infanzia dalle saette dell' abborrita e universale oppressione „ (1):

(1) *Vita*, epoca IV, cap. IV.

dopo avere nell' aprile del 78 verseggiato la Virginia, e dato cominciamento nel maggio all' Etruria vendicata, e disteso nel luglio con " febbre frenetica di libertà „ la Congiura de' Pazzi e quindi il Don Garzia; ideò e distribuí in capitoli i tre libri di quel suo codice letterario. E chi ricordi che in quell' anno a punto ei fe' donazione del suo alla sorella per non piú vivere a legge di un governo inquisitore di que' suoi vassalli che o stampavano o viaggiavano, ne verrà a sempre piú amare l' Alfieri, vedendo come in lui al pensatore consenta l'uomo. Ma non trovandosi allora, com' egli confessa, tanta dovizia di lingua da bastargli a un lavoro di ragionamento, il lasciò; né piú lo riprese fino all' 85; quando, disteso nel marzo con impeto di poeta il Panegirico a Traiano, né trovando nella correzione del volgarizzamento di Sallustio una distrazione a' pensieri dolorosi dell' amicizia e dell' amore, rivolse l' animo al suo trattato, e scrisse tutto il primo libro e del secondo due o tre capitoli. E il secondo e il terzo finí di stendere nell' 86, villeggiando in Alsazia; e prima avea steso l' Agide, e dopo ideò d' un lampo ad un parto i due Bruti. Finalmente i tre libri corretti pubblicò a Kell nell' 89 con l' altre prose e le rime, mentre uscivano in Parigi per i tipi del Didot le tragedie. Cosí la composizione di questi libri segna gli avvenimenti di piú rilievo nella vita dell' uomo ad un tempo e

del poeta tribuno: dell'uomo, perchè cominciati co 'l cominciare dell' amicizia pe 'l Gori e ne' primi impeti dell'amore per l'Albany, ripresi nella mestizia dell'amore impedito e dell'amicizia troncata dalla morte, proseguiti mentre l'addolciva la speranza di riunirsi all'amata, pubblicati quando all'amata era riunito per sempre: del poeta tribuno, perché concepiti tra i furori delle prime tragedie di libertà, compiuti nel piú sereno ardore delle ultime.

E quei tre libri sono un codice letterario, a cui è fondamento il trattato Della tirannide, commentari le tragedie e le opere minori tutte, testimonianza la vita di chi lo vergò, esplicazione la letteratura che lo seguí. Lo meditava l'Alfieri tra il 78 e l'86 a rinsanguarne gli scrittori della nazione; e a placidamente rivolgere le opinioni uscivano nell'80 il libro Dei delitti e delle pene, nell'85 la Scienza delle legislazioni. Lo meditava l'Alfieri a indirizzare con esso la letteratura rinnovatrice; e in quel torno nasceva Ugo Foscolo che dovea ripigliare il tribunato di lui ne' tempi del dispotismo napoleonico, e poco avanti era nato Pietro Giordani che dovea continuare quel tribunato negli anni che a Napoleone seguirono piú prossimi e piú tristi. Notiamo ancora. Nel 75 comincia Vittorio Alfieri ad armare l'ingegno e il pensiero per le battaglie della libertà; e un anno avanti era dal lontano Atlantico suonata una voce,

voce di popolo vergine che nei deserti della Nuova Inghilterra proclamava i diritti dell'uomo, e quell'anno stesso il congresso di Filadelfia delibera la confederazione delle tredici province angloamericane contro gli oppressori, e Giorgio Washington piglia il comando delle libere armi, e per la libertà dona volentieri la vita il Montgommery. Nel 77 Vittorio Alfieri conte insorge co 'l libro della T i r a n n i d e contro il despotismo raffermo per ogni parte d'Europa; e quell' anno il marchese di Lafayette abbandona la casa paterna e la sposa per cercare libertà in una terra lontana, va a combattere in America quei privilegi e quei diritti tra i quali e all' ombra de' quali egli è cresciuto. Nell' 83 Vittorio Alfieri pubblica la prima edizione delle tragedie; e quell' anno la libertà esce trionfante dalla prima sua lotta, la indipendenza degli Stati Uniti d'America è riconosciuta nella pace di Parigi, Washington dittatore se ne torna privato alla sua villa di Vernon. Ripubblica nell' 89 la edizione intiera delle tragedie e delle altre opere sue; e la rivoluzione è scoppiata in Europa; e il tribunato rinnovatore di Vittorio Alfieri è compiuto.

GIUSEPPE GIUSTI

Prefazione

alle Poesie di Giuseppe Giusti

Firenze, Barbèra, 1859

raccolta in Bozzetti critici e discorsi letterari

di G. C., Livorno, Vigo, 1876.

I.

Questo discorso è rivolto a due maniere specialmente di lettori: ai giovani, e a quelli che, senza professare o presumere politica e lettere, amano di leggere con vantaggio: documento di vita e di studi ai primi, illustrazione delle poesie e de' tempi del Giusti ai secondi. Per ciò rado giudichiamo o non mai, credendo non da tutti e non in tutto potersi il Giusti a questi dí giudicare: molto deriviamo da lui stesso, i pensieri sparsi ordinando a farlo manifesto: molto raccontiamo; più ci stendiamo su le condizioni d'Italia dal 1815 al 46, causa e ragione e circostanze alla poesia del nostro autore; i casi del 48 tocchiam brevemente, perché meno operarono su 'l

Giusti già scrittore finito, e anche perché più conosciuti.

II.

Nel 1809, quando la Toscana cittadinesca travisavano corte governo legislazione e costumanze forestiere, e le gentildonne di Firenze e i professori di Pisa parlavano e scrivevano francese con terminazioni nostrane, Giuseppe Giusti nasceva in Monsummano di Val di Nievole, bel paese irriguo di molte acque e variato di piano e di poggi; ed ivi e in Montecatini crescendo, imbevea dalla viva voce dei campagnoli i dolci suoni e la gentile efficacia della lingua paesana. Nasceva di gente nobile pesciatina e figliuolo al cavaliere Domenico questo scrittore del *Preterito più che perfetto del verbo pensare* e della *Vestizione*, che volle poter dir di sé:

Fra tanti titoli
Nudo il mio nome
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come

In una musica
Solenne e grave
Un corno un òboe
Fuori di chiave. (1)

Nasceva nipote a un altro Giuseppe, ministro ac-

(1) *Il Ballo*, parte I.

cetto di Leopoldo I, questo poeta, che doveva esporre ne' suoi versi il nipote di Leopoldo I a riso del popolo e da pari a pari esortarlo poi a ripigliare le vie dell' avo: lode questa dei tempi e dell' animo del poeta, piú veramente che non gioco di fortuna.

A lui fanciullo, " appena cominciò a spiccicare le prime parole, lo stesso padre insegnò il canto del conte Ugolino; e di qui potrebbe darsi che fosse nato in lui l' amore alla poesia e allo studio continuo della Divina Commedia „ (1). A Montecatini, " da un prete, buon uomo in fondo e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco „, imparò

Che buon pro facesse il verbo
Imbeccato a suon di nerbo. (2)

Ma nell' instituto Zuccagni, a Firenze, " cominciò veramente a prendere amore agli studi per le buone maniere e per le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconobbe poi per l' unico maestro che gli sia stato veramente tale e che sempre amò e benedisse di tutto cuore. „ E il Francioni era studioso e amatore di Virgilio e del Petrarca, e si conobbe d' arti; e scrisse a consiglio del Niccolini un elogio di Donatello un po' retorico;

(1) Queste e le altre parole tra virgolette, che non hanno citazioni particolari, sono ricavate accomodandole alla sintassi del racconto in terza persona, dalla *Lett. ad Atto Vannucci* del 14 sett. 1844. (1) *Gl' immobili e i semoventi.*

e morí nel '47 accademico della Crusca e compilatore del Dizionario. Dall' instituto fiorentino andò il Giusti a studi forse piú alti nel collegio di Pistoia, di bella fama allora e anche di poi, fino a questi ultimi anni che molte belle fame han distrutto: dove anche aveva studiato Filippo Pananti, l' autore del Poeta da teatro e degli Epigrammi, " miniera di lingua viva e schiettissima: lepidissimo raccontatore da tenere a bada la brigata tutta una sera „; che " parlava pronto e brioso come scriveva „; uno di quelli che negli scritti hanno fatto piú caso di proverbi e di modi di dire „; che " per le vie, per le botteghe, per le conversazioni, stava a balzello di modi e di detti arguti, e, béccatone uno che gli paresse il caso, via a farne un raccontino o un epigramma. „ (1) Non so se a Pistoia o a Firenze ei tentasse la prima poesia in certe ottave su la torre di Babelle, che io m' imagino satiricamente giocose. Certo a Lucca, dove finí nel collegio dei nobili l' educazione letteraria (forse, rispetto all' uomo, non inutilmente nomade) verseggiò molto, anche nel dialetto lucchese: verseggiò in dialetto, come il Berni, alla cui vigorosa gaiezza il nostro dee pur qualche cosa; come il Parini, dal quale imparò sobrietà austera e il verso sottilmente temprato e l' innesto del lirico e dell' epico nella satira; come il Grossi, del cui malinconico abbandono

(1) *Illustraz. ai prov. tosc.* Le Monnier, 1853, pag. 418.

ha nelle ultime ottave pur tanto che tu senta ch'ei lo conobbe ed amò. Dopo esperimentato

Come insegnino i latini
E che bravi cittadini
Crescano in collegio. (1)

se ne tornò a Montecatini, " riportando poco profitto, poca educazione e l'intimo convincimento di non esser buono a nulla „; e " consumato quivi un anno quasi inutilmente, fu poi mandato a Pisa a studiare il Diritto di contraggenio. „

Avveniva ciò intorno al '30; quando del gran fuoco di Francia si sentiva la vampa anche da noi, e apprendeva l'incendio nei Ducati e nelle Romagne. Allora gli scolari si scrivevano tra i Carbonari, e congiuravano, e cantavano in barba alle ronde i versi del Berchet: e le tre giornate e la repubblica ausonia, Bruto e il duca d'Orléans, l'Alfieri e il Monitore di Parigi, l'imperator d'Austria e il balì Samminiatelli (quello degli articoli sanfedistici) porgevano alle ire e alle risa, ai convegni e alle scritture clandestine, agli epigrammi e ai decasillabi, argomento inesausto. E certo il poeta sentì allora quel primo ardore di libertà, che per i giovani nati in paese non libero, specialmente se educati in collegio, è idea senza forme determinate, ondeggiante tra la

(1) *Gl'immobili e i semoventi.*

scuola e la gazzetta, sentimento che dalle rimembranze classiche svapora nelle utopie di moda, odio per tutto ciò che è oppressione o anche superiorità, entusiasmo per tutto ciò che è opposizione, resistenza, sollevazione. Forse la natura sua difese il Giusti dal congiugare: ma anch' egli si commosse a quel moto, accompagnò coll' impazienza del desiderio gli sforzi delle Romagne e di Modena, gli lamentò compressi e frustrati, e agli oppressori e a' traditori imprecò. Ma e seppe giocar di scherma contro l' arti di quel suo " nuovo amico che sosteneva a faccia tosta di aver fatto un crimenlese „, e seppe dal coro dei tre colori tornare alle facili bellezze dell' *Adelaide e di Nina* e a scriver quinari su 'l *Vetturale* divenuto impresario (1). Cosí venerando " tanto la bambàra quanto la cattedra „, facendo " a tempo e luogo qualche sproposito, o al piú alternando libri e mattie „, e sempre " buscando l' esame in quindici giorni „ (2), passò per gli studi legali d' allora. " Dopo essere stato — racconta egli stesso — tre anni senza conclusione in quel bailamme, tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fasti-

(1) Tra gli *Scherzi giovanili e rifiutati dall' aut.*, terza ediz. Barbèra, 1862, dalla quale sono sempre le citazioni dei versi di questa ristampa. (2) *Memorie di Pisa.*

diòli, che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciarono a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di dottore e d' avvocato; ma gli ho sempre lí in cartapecora senza essermene servito mai neppur nella firma e nelle carte da visita. „

A Firenze fu praticante di giurisprudenza nello studio di Cesare Capoquadri, di fama allora popolare per la difesa dei senesi imputati di ascrizione alla Giovine Italia; e avea per amici il Tonti e il Montanelli, cui andava leggendo i versi che di mano in mano tra i non fervorosi studi legali scriveva. " Ho avuto sempre — séguita il Giusti — poca stima e poca speranza di me stesso ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un' acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualcosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d' impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare e di scrivere ora versi ora prose; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato; mestiere, al quale, per dire il vero, ho inclinato sempre un tantino. Fino dal 1831, a forza di raspare senza guida e senza concetto, m' era venuto fatto uno scherzo sulle cose d' allora; e il favore degli amici piuttosto che il mio proprio giudizio mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. „ E a quel primo scherzo, ch' io suppongo essere lo inti-

tolato *Parole d' un consigliere al suo principe*, altri tennero dietro, politici e no, *La professione di fede alle donne, La mamma educatrice, Il lamento dell' impresario Ricotta, Il colera a Nina, L' Ave Maria, Un insulto d' apatia,* rifiutati poi dall'autore pur riconoscendoli suoi; e altri pochi che vanno tra le poesie apocrife nelle edizioni di Lugano e nelle clandestine, i quali sa essere del Giusti chi lo conobbe; e il frammento *Questa nuova Susanna* inedito fino al '52, ed anche i due scherzi primi della raccolta dei Versi, *La ghigliottina, Rassegnazione e proponimento di mutar vita.* E insieme con la satira trattò pure in que' primi anni la lirica, politica e d' affetto, con le forme classiche sempre, egli che negli scherzi tutto era nuovo; quasi a prenunziare l' accordo che della lirica e della satira, del sogghigno e del pianto, dell' antico e del nuovo, avrebbe poi fatto. Ed è a notare che i primi sei sonetti d' amore sono scritti dentro il '31, taluno anche nel '29; cioè, che l' amore e il dolore precessero nell' anima del Giusti la celia l' ira e lo scherno: ragione anche questa dell' altezza e verità della satira sua.

Questi versi scritti dal '29 al '35, parte negli ozi della città paterna e alla campagna, parte in quel ch' ei chiama il bailamme e la baraonda di Pisa, parte a Firenze nelle pratiche d' avvocheria, tra le malinconie indefinite e le stemperate allegrie della gioventú prima, tra gli amori primi un po' troppo angelicati e i secondi e i terzi un

po' troppo materiati, tra gl' impeti improvvidi e i disinganni amari e talvolta ingiusti del sentimento primo di libertà, tra il tumulto delle celie e feste scolaresche e gli studi per l' esame, mancano per lo piú di determinazione del concetto nella forma nel fine. Da un sonetto, dove il poeta a pena ventenne, riguardando all' amata donna, che, affaccendata intorno alla culla del suo bambino ammalato,

> or sospira ora lo stringe al petto
> E i lini e l'erbe salutari appresta,

afferma che

> negletto quantunque ed obbliato,
> Non mi lagno di lei, che di natura
> Basta la voce a rendermi beato, (1)

si viene alla mamma dell' Adelaide, che fattosi imprestare un testone esce di camera chiudendo la porta e prima di rientrare strascica e tosse. (2) Da un altro sonetto di melodia petrarchesca, dove nell' assenza della donna amata gli occhi del poeta

> si volgon desiosi al cielo
> Come alla parte onde talun si aspetta, (3)

si viene all' epicureismo galante dell'

> Eh via sbrighiamoci,
> Viene il Colera. (4)

(1) Tra le *Liriche*, 458. (2) Tra gli *Scherzi giovanili*, 412. (3) Tra le *Liriche*, 160. (4) Tra gli *Scherzi*, 414.

Dalle terzine per l'amico morto e per il predicatore (1), dove tra le non peregrine rimembranze è pacatezza di affetto lontanamente virgiliana, si passa a una parodia della salutazione angelica, che potrebbe parere imaginata, se non scritta, dal Voltaire (2), e da questa al repubblicanesimo e al tirannicidio alfieriano, un po' irto, un po' gonfio, un po' declamatorio, della *Tirata a Luigi Filippo* (3), e poi nuovamente alla gaia furberia degli ottonari *Il mio nuovo amico* (4). È leggerezza? è, per dirlo con un modo ultimamente trovato, scetticismo di forma? No. Questi versi, preziosi ricordi per la storia dell'ingegno del poeta, e che per ciò la critica può e deve riportare in mezzo ancor che rifiutati i piú da lui maturo, " questi versi furono scritti - egli dice - a diciott'anni (alcuni anche piú tardi), quando ero una mosca senza capo piú assai che non sono adesso „ (5). E al detto è commento un luogo del discorso su 'l Parini (6), ove la irrequieta indeterminazione dell'ingegno poetico al suo primo manifestarsi è dipinta cosí: " Nella vita del poeta v'è un tempo nel quale e' s'accorge d'aver dentro un non so che d'occulto, d'indeterminato, d'impaziente, che da un lato ti spingerebbe ad abbracciare l'universo, dall'altro

(1) Tra le *Liriche*, 469 e 472. (2) Tra gli *Scherzi*, 412 (3) Tra le *Liriche*, 463. (4) Tra gli *Scherzi*, 390. (5) *Giunta alla prefazione*, 18. (6) A pag. XVIII di *Versi e prose di G. Parini*, ediz. Le Monnier. 1850.

ti tiene impedito e quasi avviluppato in te stesso. Allora l'ingegno svolazza qua e là, e si sofferma su tutto e non trova posa mai su nulla; un po', lieto di correre; un po', mortificato del non sapere ove corra. È il tempo delle letture affollate, delle fatiche improbe e disordinate, rotte da ozi tormentosi e invincibili; delle presunzioni smodate e dei fieri argomenti; nel quale l'animo, l'ingegno e l'essere intero traboccano da tutte le parti; orgasmo fecondo di piú ferma vigoria, e simile a quelle febbri che vedi nei fanciulli, chiamate febbri di crescenza, le quali nascono di troppa salute, e migliorano la complessione quasi martellando la fibra. Come uno che si trova a un tratto possessore d'un tesoro del quale non conosce né il valore né l'uso, che lo disperde qua e là in ispese vane e inutili, le quali poi, s'egli ha testa, coll'avvertirlo dello scialacquo, gl'insegnano impiego migliore; cosí fa il poeta, sprecando dapprima ingegno, tempo e inchiostro: ma da quello spreco medesimo finisce coll'avere la misura giusta delle sue forze; e quando meno se lo pensa, una disgrazia, uno di quegli errori che ammaestrano, uno scritto riuscito male o malamente censurato, un mutar di paese, un amore, un libro trovato, te lo mette sur una via nuova, sulla via che era nato a percorrere. A pochissimi vien fatto di pigliarla súbito di primo slancio; i piú la rasentano lungamente avanti d'imbroccarla. „

Di questa condizione, e dell'indeterminazione

politica e letteraria dei tempi barcollanti tra repubblica e monarchia, tra Voltaire e Chateaubriand, tra l'Alfieri e il Manzoni; e degli esempi d'un famoso canzoniere francese, e di un poeta toscano rallegrante allora con la sua briosa loquacità la scolaresca di Pisa, ritengono tutti insieme i primi versi del Giusti. Pure in alcune di quelle terzine e qua e là ne' sonetti è finitezza di composizione e verso ben temperato: è in qualche strofe della *Tirata a Luigi Filippo* maschia pienezza e talvolta ardimento e sicurtà di andatura e di tono: che, tra l'incertezza annebbiata e la liquida esilità e la improvvisata nullaggine delle poesiucce che allora e piú dopo tennero il campo, ti mostrano buoni studi e conoscenza dell'Alighieri e l'avviamento dato al giovane ingegno da Andrea Francioni amatore di Virgilio e del Petrarca; che che degli ozi suoi e delle scapataggini dica il poeta. E la ciarla della vecchia lusinghiera nella *Mamma educatrice*, e il malumore del *Vetturale* divenuto impresario (1), e la piana bonarietà degli ottonari, e la vispa scioltezza del decasillabo, e il saffico già sacro ai numi e agli eroi domato ad accogliere la parodia e l'ironia, e il quinario famoso per le fiorettature degli arcadi, variato ora e spezzato e condensato e disciolto, mostrano già piú che in embrione il Giusti futuro.

(1) Tra gli *Scherzi*, 393.

A formare il quale né i plausi degli eguali mancarono né i fastidi della polizia. È nota a tutti la ripassata del birro che “ in riga di paterna cura lo ricoprí di contumelia „ (1); non noto ugualmente un fatterello, che a quella ripassata fu forse cagione, narrato dal Giusti con la solita festività (2): “ C’era una volta (comincio come cominciano le nonne quando raccontano ai bambini la novella di Paghettino), c’era una volta un tale mio condiscepolo, anzi amico e fratello mio svisceratissimo, che dotato dalla natura d’una mente tirata a tutto pulimento e d’un cuore come ce ne sono pochi, quando mi vedeva leggere certi libri o scarabocchiare certi fogli, mi diceva cosí: — Beppe, bada a quello che fai: tu m’esci dal sentimento: te lo dico per tuo bene; se dovessi dirlo a un altro, me ne riguarderei; ma qui, fra di noi, a quattr’occhi, via, si può parlare senza complimenti; prendilo in buona parte. Si parla molto di te, e non tutti quelli che lodano sono amici: io ho fatto vista di non essere io, ma sai come sono questi amici di caffè: pensa ai casi tuoi, e non ci siamo visti. — Ed io, sbalestrato e imprudente come sono, ascoltavo questo consiglio come se mi venisse dalla voce della verità, e per otto giorni leggevo le rime oneste del Mazzoleni e recitavo agli amici certi sonet-

(1) *Rassegnazione e proponimento*, ec., pag. 25. (2) *Illustrazioni a' proverbi toscani*, ediz. cit., pag. 381.

tucciacci scritti *in illo tempore* sulla falsa-riga di ser Francesco Petrarca. Ma di lí a poco ricascavo nei soliti spropositi, ed èccoti l'amico a battere da capo con le sue ammonizioni. Dopo molte ricadute dalla parte dell'amico, un giorno mi venne battuta sulla carta una delle solite cose strambe per l'appunto pochi minuti dopo che il mio compagno m'aveva esortato a non lo far piú. Fermo come era per allora nel proposito di non leggerla agli altri, per isfogarmi in qualche maniera dalla voglia che n'avevo di farla sentire, la lessi al mio fedel compagno che ne parve incantato e ne volle una copia per conservarla fra le altre care memorie di me. Due giorni dopo m'entra in camera tutto scalmanato, e mi dice: — Ho una brutta nuova da darti: quella copia non so come mi venne fatto di mettermela in tasca per iscambio, e, abbi pazienza, l'ho persa. — Io, che su quel súbito credevo che gli fosse accaduto qualche gran malanno, dissi: — Oh santo Dio! e ti pigli di queste cose? E se l'hai persa, o che m'importa a me? — Ed egli, tutto rasserenato, mi messe la mano sur una spalla, e mi disse: — Ci credi? mi rendi la vita. Non avevo coraggio di comparirti davanti: ma giacché non te n'importa, meglio cosí. Ah sai, a proposito, ho pensato d'andare a fare la pasqua a casa: vuoi nulla? parto stasera. — Io gli dissi: — Stai bene, fai buon viaggio, e dammi un bacio: — oh proprio il bacio d'un vero amico e d'un gusto

ineffabile! — Addio sai. — Vedete un po', quando il diavolo ci mette la coda! quella copia (che casi che si dànno!) ho non l'aveva trovata per l'appunto un agente di polizia? Ma eh? Oh buon per me se avessi dato retta ai savi consigli del mio fratello di studio: Guàrdati da chi consiglia a fine di bene. „ E chi sa che quella copia dalle mani di quell'agente di polizia non passasse nell'altre di quel commissario che fece al Giusti quella ripassata; e che il Giusti, fissato il chiodo in cotesto ingerirsi d'un birro fin de' pensieri e degli scritti d'un cittadino, non si movesse per ciò a studiare il perché e il come dei cattivi governi e ad assalirli colla tremenda arme del riso? e di qui derivasse la *Rassegnazione e proponimento* e dietro dietro tutte le altre poesie? È destino: gli oppressori e gli oscuratori con l'opera stessa che mettono ad opprimere e a spegnere risollevano e rischiarano: le lettere d'imprigionamento e la Bastiglia formarono nella Francia despotica Voltaire e Mirabeau: nella patriarcale Toscana le contumelie d'un birro dettero la mossa alle poesie civili del Giusti.

III.

Il concetto della civiltà delle arti era definito dal Giusti, nel Discorso su 'l Parini, cosí. " Come nell'ordine dell'universo tante e tante forze disparate tendono alla conservazione della legge

stessa che le governa; cosí le facoltà diverse degli uomini, nati a convivere in istato sociale, debbono cospirare al fine della civiltà, fondamento di quello stato. Questa è la pietra del paragone alla quale dobbiamo sperimentare e filosofi e poeti e artefici e tutti, ritenendo per buone e per vere le opere dell' ingegno umano che intesero a quell' ufficio, e per dannose, o almeno per inutili, quelle che a quel fine non s' avviarono. E a questo fine si può giungere, e si giunge, per la via dell' utile, per quella del diletto, e per qualunque altra via ti piaccia di prendere, dai racconti della nonna fino a una stesura di leggi, pure d' avere a guida il vero e l' onesto, senza di che non vi può essere nulla di buono né di durevole. Le lettere furono chiamate umane non perché l' uomo le professa, ma perché sono fatte al bene dell' umanità. „ E cotesto concetto informò tutte quasi le poesie scritte dal Giusti dopo il 1833: se non che, riputando egli che non si debba portar la brocca a casa d' altri quando brucia in casa propria, mirò piú direttamente al paese e a' tempi suoi. E per riuscire poeta italianamente civile e al meglio dell' Italia conferire con la facoltà dell' arte, dové e di quella e di questa studiare le condizioni. Le quali, a dichiarazione della ragion poetica del Giusti, mi convien ora toccare.

L' Italia riebbe dalla rivoluzione francese la consuetudine degli ordini liberi, da Napoleone

speranze d'unità, poi un regno parziale con statuto e codice suoi ed esercito e amministrazione fioritissimi, ma deluso il sentimento e il bisogno di nazionalità e d'indipendenza. Questo accarezzarono i príncipi spodestati, non isdegnando trattare coi Carbonari, antica sètta riordinata allora su i monti di Calabria e per le città contro il reggimento straniero: e di nazionalità e d'indipendenza ci parlavano l'arciduca Giovanni nel 1809, Nugent austriaco nel '13, Bentink inglese nel '14, Murat francese e Ferdinando Borbone nel '15; questi anche di governo popolare. E i potentati saldarono le promesse con il trattato del '15 e la Santa Alleanza. E i príncipi restaurati rigettando il buono che dalla rivoluzione era filtrato nel regime napoleonico mantennero il despotismo ferreo e il concentramento imperiale, levato a diritto il fatto, a legge la forza. Infuriò la reazione: dichiarati infami il registro e la beneficenza pubblica negli stati del papa: ristampato in Piemonte a norma di governo il calendario dell'anno in cui partí il re: minacciati di ruina la via del Cenisio e il ponte su 'l Po, lavori dei tempi maledetti: chiamati servitori i ministri da Maria Teresa regina: rialzata contro le novità la diga del gesuitismo. L'Austria intanto, cresciuta del Veneto, con guarnigione negli stati del papa, con regnanti suoi e diritto di riversibilità a Modena a Parma e in Toscana dove ogni libera concessione vietò, legatosi Napoli di patti segreti,

guardando con armato sospetto al Piemonte, stendeva la sua mortifera ombra su tutta Italia e come sue trattava le cose dei príncipi feudatari suoi. E i popoli avevano su 'l collo gli stranieri e i lor feudatari; e si volea che dormissero come avanti la rivoluzione, senza il ben essere d' allora; si volea che pagassero come sotto Napoleone, senza lo splendore dell' età napoleonica; si volea che s' atterrassero a quei re, che avean veduto cacciati e barattati da un soldato, e innanzi a quel soldato inginocchiati, e pitoccanti da essi popoli un trono. Bolliva il malcontento in Piemonte, dove più feroce era la reazione; bolliva in Napoli, dove il bello esercito del Murat troppo ricordava di avere una volta scritto nelle sue bandiere *Indipendenza;* in Romagna, dal codice Napoleone passata alle mani dei cardinali Rivarola e Rusconi; in Lombardia, di regno d' Italia fatta provincia d' Austria. E in quei bollori soffiavan le sètte; massime i Carbonari, già confederati coi príncipi, ora perseguitati e fatti condannare a Pio VII; i quali non però avean rotto con quelli, mirando su tutto all' indipendenza e alle libertà rappresentative. Diffuse dall' esercito di Murat le *vendite* per le Romagne e in Toscana, quindi nel Lombardo Veneto e nel Piemonte, montavano i Carbonari nel solo regno di Napoli a seicentoquarantaduemila; forti del fior degli eserciti, della prima nobiltà, dei piú chiari nomi d' Italia e della gioventú promettente;

s'appoggiavano alla Francia e alla Spagna, intendendosi con un comitato di Parigi che mirava a comporre di Francia Italia e Spagna libere una lega latina contro la prevalenza dei potentati settentrionali.

Eravamo al 1820; e Grecia combatteva, fiottava Germania per le non tenute promesse, Francia parlava alto della constituzione del 1791, Spagna insorgeva con Quiroga e Riego generali per la constituzione del 1812. E il 2 luglio, in Nola e Avellino, Morelli e Silvati tenenti con soldati e Carbonari, gridano — Viva Dio, il re e la constituzione! — Il generale Pepe di Napoli trascorrendo in mezzo a'plausi dei popoli si mette a capo degli insorti. Già la causa constituzionale ha trentamila armati: al sei il re promette una constituzione, e Francesco suo figlio, vicario del regno, promulga poi quella di Spagna. La mattina del 12 Pepe tra danze inni e abbracciamenti sfila sotto la reggia quarantamila tra carbonari e militi, divisati dei colori della sètta, rosso, nero, turchino, salutati dalla famiglia reale pur fregiata alla carbonaresca e dagl'improvvisi di Gabriele Rossetti. In questa, rinforza in Italia l'esercito austriaco; il principe di Cariati riporta negative da Vienna; i potentati convengono a Lubiana contro la libertà. Ferdinando, dopo giuri scongiuri e lacrime di tenerezza, lasciato partire il 14 decembre per Lubiana a difendere le ragioni della constituzione, scrive il 26 gennaio 1821 impossibile mantenerla,

provvederà con riforme. Intanto Austria e Russia dichiarano, due eserciti, austriaco in prima linea, russo in seconda, moverebbero alla frontiera del regno. E l'esercito austriaco si avanza difatti dalla linea del Po; e Ferdinando riscrive minacce, e che si accolgano amicamente gli alleati suoi. Il parlamento accetta la guerra: due corpi d'esercito, settanta migliaia in tutto tra soldati vecchi e cerne, sotto Pepe e Carrascosa, marciano contro quarantatremila austriaci capitanati da Frimont. Pepe il 6 marzo assale a Rieti; ma in faccia al nemico l'esercito gli si sbanda, e tremila a pena rimangono alle bandiere: Carrascosa si ritira: e gli austriaci il 21 marzo entrano in Napoli.

L'intervento tenne in freno Romagna e Toscana, non disanimò Piemonte. Dove le guarnigioni di Alessandria e Fossano gridarono il 10 marzo la constituzione, occupando Alessandria. Ivi convenuti uffiziali e liberali dalle altre parti del regno dichiarano non ribellione la loro, voler salvare il re dal predominio austriaco e ricongiungerlo al popolo: instituiscono una Giunta della Federazione italiana, Vittorio Emmanuele proclamano re constituzionale di Italia, inscrivono nei vessilli Regno d'Italia e Indipendenza. Agli 11 marzo, il capitano Ferrero con duecento tra carbonari e soldati grida la constituzione sotto le mura di Torino; il 12, la cittadella leva la bandiera del regno d'Italia, e il popolo acclama la constituzione ed il re. E il re cedeva; ma, ve-

nuta notizia dei propositi di Lubiana, egli abdicò il 13, nominando reggente il principe di Carignano; che, stretto dai liberali minaccianti una sommossa e confortato dal ministero, promulgò e giurò la constituzione di Spagna. Ma ecco da Modena lettera del nuovo re Carlo Felice, che taccia di ribelle ogni novità, di nullo ogni atto dopo l'abdicazione di Vittorio; e la lettera tenuta nascosta dal reggente pubblicavano in Genova e Novara i generali Des-Geneys e Latour. Intanto i méssi lombardi e i liberali piemontesi instavano per la guerra all'Austria; ma il reggente, vedendo impossibile questa e minacciato con altra lettera da Carlo Felice, ritraevasi il 22 a Novara e deponeva l'autorità nelle mani del generale Latour. A questo, che si spingeva a Vercelli per verso Torino, Santarosa, rimasto al potere tra l'anarchia militare e civile, manda incontro sotto il comando del Regis i constituzionali. Latour temporeggia fin che vengano gli austriaci: l'8 aprile, austriaci con Bubna e piemontesi con Latour assalgono e disperdono a Novara i constituzionali; e, fatta a questi impossibile ogni resistenza dall'anarchia, Latour, il 10, entra in Torino con le armi piemontesi; le austriache occupano il regno.

Qui cominciano le vendette. In Napoli il Borbone tornò con orsi e mastini e il Canosa ministro: dati a prigioni austriache uomini dei più illustri del regno; condannati a morte Pepe e Rossaroll assenti, trenta dei capi del movimento

militare, diciasette messinesi; all' ergastolo e alla galera tredici militari, quarantatre palermitani, trentotto messinesi: innumerevoli i fuorusciti: sottomessi alla frusta i rimasti: una commissione di stato e una giunta dello scrutinio segreto permanente in Napoli: fino a tutto il '22, commissioni militari desolarono il regno, e durarono le fucilazioni in Terra di Lavoro e a Catanzaro: nel '22, ottocento erano, tra per supplizi e per pugnale, le vittime dei rivolgimenti. In Piemonte, di seicento e novantaquattro inquisiti, condannati alla morte furono ottantatre (gli assenti, tutti fuor due, e i piú illustri, in effige), alla galera ventinove, cinque alla prigionia. In Lombardia, nove mesi dopo la rivoluzione piemontese, processi famosi trassero allo Spielberg uomini insigni per natali e autorità e dottrina, poi pe 'l martirio. Nello statuccio di Modena cento furono gli accusati, e tra doppia fila di sgherri modenesi e austriaci spinti in catene a tre a tre nel forte di Rubiera, e circondati d' insidie turpi, e da soli sei avvocati difesi, e aggravati delle pene da esso duca: né il sangue mancò, sangue d' un santo giovane sacerdote, Giuseppe Andreoli; tratti alle finestre del carcere gli altri prigionieri a contemplarne la morte. Negli stati pontificii si cominciò dal cacciare delle Romagne piú di cento sospetti: quattrocento sentenziavansi a Roma come settari: cinquecentottanta condannava d' un tratto in solo una sentenza del 31 agosto '25 Rivarola car-

dinale, legato in Ravenna: il triste paese solcavano fino al '29 commissioni militari di birri, di carnefici, di monsignori. I tempi delle persecuzioni religiose parvero rinnovati: quanti i martiri, tanti e al doppio eran proseliti. Cresceva l'odio all' Austria, tiranna di Lombardia, tiranna universale, che sola impediva ai popoli di cambiare in meglio lo stato: crescevano l'odio e il dispregio dei re, o macchiati di spergiuro e di sangue, o dell' austriaco vassallaggio contenti: e i sospetti e le diffidenze, e le rabbie di vendetta, e la indeterminazione dei modi e del fine, crescevano.

Rumori dunque di libertà, e di armi straniere invocate a schiacciarla, e di morti, di esigli, di prigionie, feriron l'anima del poeta ancor giovinetto; ed egli ne udí forse con libera pietà favellare in un paese, ove il principe restaurato mantenne le instituzioni e libertà leopoldine, e accettava dalle mani di Francesco Benedetti un canto che rendea sapore di constituzione e chiamava bibliotecario nel regio palazzo il Niccolini; ove il governo non inquisiva la lettura, e al Vieusseux permetteva a punto nel '20 un gabinetto letterario e l'*Antologia*; ove il liberalismo parlava alto nelle sale patrizie e nelle università, e cogli esuli illustri convenivano a formar l'opinione nuova i giovani recenti dallo studio di Pisa. In tal paese cresceva il Giusti.

Il quale, venuto a giovinezza, piú altre vide e udí e prove e sciagure e speranze e dolori d'Italia:

di sotto le ceneri del '21 prorompere faville; sommosse e morti a Palermo il '23, sommosse e tradimenti regi nel Cilento e distruzioni di città ribellate nel Principato Ulteriore il '28. Udí, versò il '30, maneggi di sètte, accordi con un comitato di Parigi, promesse di Filippo Orleanese, accostarsi Francesco IV a' congiurati; poi lo scoppio delle giornate di luglio, Luigi Filippo re, annunziato dalla tribuna francese il principio del non-intervento; levarsi Spagna e Portogallo per le franchigie ritolte, Svizzera per la riforma popolare, Belgio contro Olanda, Polonia contro Russia; e Italia, vacanti i sogli di Carlo Felice, di Francesco I, di Pio VIII, mormorar sordamente; e trame di napoleonidi a Roma, e sommosse sventate su 'l rompere. Udí la spedizione di Francesco IV con soldati e un cannone alla casa di Ciro Menotti, e come avuti in mano i quindici congiurati mandasse pe 'l boia (3 febbr. 1831), e perseguitato dal fremito della rivoluzione fuggisse traendo seco in Mantova il prigioniero Menotti; e Modena e Reggio gridarsi libere; cosí Parma, abbandonata dalla duchessa Maria Luigia; cosí Bologna e Romagna, scosso agli 8 febbraio il giogo papale; da una parte Armandi con le libere armi in Ancona; dall'altra Sercognani nelle Marche, in Perugia, a Spoleto, in Foligno; Umbria tutta, affrancata; la bandiera tricolore in Terni e a Pontefelice, in vista di Roma, a conturbare le digestioni di fra' Mauro Cappellari

divenuto Gregorio XVI; presso il cardinale Benvenuti legato; raccolti a' 26 in Bologna i deputati delle province insorte constituir leggi ministero magistrature; la rivoluzione estendersi incruenta, pacifica, ordinata, per testimonianza ancora de' clericali; e il governo della libertà fidente nella Francia sdegnar patti co' preti. Aspetti lieti fin qui: ora i tristi. Francia, favoreggiatrice di rivoluzioni fin che giovarono a impedire i potentati minacciosi, voltarsi; congresso in Londra di ministri reali a restaurare ciò che le tre giornate avevan crollato; annunziato il 7 marzo da Roma l'intervento austriaco; restituiti, a' 9 il duca, a' 15 la duchessa dagli austriaci di Geppert; gran clamore in Francia di giornali e tribune, proclamante Périer il sangue dei francesi appartenere alla Francia; raccogliersi il governo bolognese in Ancona, e sopra Rimini il generale Zucchi, dopo la ritirata da Modena capo delle milizie romagnole; gli austriaci in Bologna il 21, il 25 a Rimini, dove Zucchi fa fronte e in quattr'ore di battaglia li respinge due volte, in vano; patteggiare a' 26 il governo bolognese con Benvenuti legato, protestando contro la slealtà delle promesse francesi; ritirarsi Sercognani dalle mura di Roma per Spoleto e Toscana; precipitare la libertà in Italia; vecchi per nome e infermità venerandi, giovani di natali e di dottrina gentili, per le carceri austriache o esulando in terra straniera, crescere pietà alle miserie italiane.

E queste pure crescevano. Supplizi, a Modena, di Borelli e Menotti; a' sospetti o agli infingimenti ducali dato vittima, certo non politica, forse innocente, il cav. Ricci; soppresse le forme giuridiche contro i rei di stato; abbandonate le famiglie alle spie a' birri agli oltracotanti ribaldi del duca, e i figliuoli a' gesuiti; stendersi oltre sei anni i processi: altrove, contaminato di sangue il nuovo regno di Ferdinando II; piú, da una sètta prevalente al governo, quello di Carlo Alberto. Né per ciò quiete. Sgombrati, nel luglio del '31, gli austriaci dalle Romagne, aspettandosi in vano le promesse riforme, insolentendo gli sgherri pontificii, nuove deliberazioni e deputazioni e tumulti di popolo, e avvisaglie, e una battaglia vera tra militi cittadini e pontificii il 20 gennaio del '32 a Cesena; stragi, sacco, orrende cose dei papalini vincitori; ritorno degli austriaci tra Bologna e Rimini; e, per giunta, occupazione francese in Ancona; e gli uomini delle tre giornate, cittadini di Voltaire, fucilare, all'ombra della bandiera tricolore, i romagnoli che non volevan sapere di preti imperanti. Scoprivasi nel '33 una congiura militare nel regno di Napoli. Verso quel tempo Giuseppe Mazzini instituiva in Marsiglia la Giovine Italia, mandando, sultano della libertà, ordini di morte a eseguire, credenti a immolarsi; e, prima e infelice impresa, faceva nel '33 la spedizione dei fuorusciti in Savoia; che, dispersa da pochi gendarmi, fu causa a nuove crudeltà pie-

montesi. Nel '37, il colera era pretesto e occasione d' un moto in Viterbo e d' altro piú violento in Catania; dove il Del Carretto, con centoquaranta condanne eseguite a suon di musica, restituiva l' ordine. Bande rivoluzionarie percorrevano gli Abbruzzi e le Calabrie nel '40: insorgevano nel '42 Aquila e Cosenza, e le quietava a modo borbonico il generale Casella: nel '43, nobili uomini e facchini bolognesi, per cominciare la guerra della Giovine Italia, ritraevansi su gli Apennini: nel '44 i fratelli Bandiera e una diecina d'eroi suggellavano co 'l sangue loro altro disegno d' insurrezione generale: nel '45 in fine nuove condanne politiche in Romagna e il moto di Rimini attestavano che qui la rivoluzione era permanente.

Sotto la impressione di questi avvenimenti; quando già la rivoluzione, di militare, era venuta alle mani dei letterati e giornalisti; e campeggiava la declamazione, e le sètte si rinfocolavano a distruggere senza curarsi, o poco, del sostituire; e le pubblicazioni de' fuorusciti crescevano l' agitazione, pur disconoscendo non di rado le condizioni vere del paese; e dalle letture straniere s' imbeveano sentimenti e bisogni non nostri; e la gioventú s' infervorava alla opposizione, vuoi coll' affrontare le prigionie, vuoi co 'l fischiare o coll' applaudire in teatro; e si disperdeva nelle congiure il senno pratico e la vigoria e il gentil sangue italiano; e quali dei pensatori miravano

alle riforme d'avanti l'89, quali alla constituzione, e chi alla Francia e chi all'Inghilterra, e chi alle dinastie regnanti e chi a príncipi stranieri, quasi tutti all'indipendenza, pochi all'unità, molti tra i giovani e gli esuli allo stato popolare; e la nobiltà e la borghesia benestante, infastidite delle imposizioni e pure aspirando a partecipare il governo, dalle sovversioni aborrivano; e il popolo si sdraiava nel materiale ben essere: sotto la impressione di tali avvenimenti e di tali condizioni, la satira dovea prorompere dolente, caustica e arcigna, e proceder violenta a radere dall'edifizio della civiltà nazionale ciò che v'era di vecchio di grottesco e straniero, segnando la traccia ai lavori futuri della libertà. E questa satira, che per riuscire efficace doveva esser pratica e rivolgersi al popolo, non potea forse spiegarsi in tutte le sue forme se non dopo il '30; quando, dileguandosi a poco a poco quel resto di medio evo e quel mistico e tenebroso di che le eterie e le vendite de' carbonari aveano involto l'Europa, anche le sètte sentiano il bisogno della pubblicità, e i popoli stavan attesi alle grandi questioni agitate a Parigi, tribuna oramai del mondo. Né forse in altra parte d'Italia potea meglio venir su che nella Toscana, dove, come da scoglio cui dei cavalloni e della burrasca arrivan solamente gli sprazzi, si poteva piú pacificamente contemplare e studiare il perenne sconvolgimento italiano. Che se anche qui dal '31 al '33 non mancarono pro-

cessi, le pene furono assai meno crudeli; e se parvero di sinistro augurio per l'avvenire la soppressione dell'Antologia nel '33 e Ciantelli presidente del Buon Governo, pure dal '35 in poi ripresero i reggitori la teorica vecchia del lasciar fare e piú d'uno spiraglio aprirono al progredimento. Oltre i bonificamenti del suolo e i miglioramenti delle procedure giuridiche, l'università di Pisa fu rifiorita d'insegnamenti; e casse di risparmio, e asili infantili, e scuole normali, e giornali d'educazione, e studi politici e storici, furono dal governo se non incoraggiati almen sopportati; dal governo, che solo nel '46 fe' carezze alla curia romana e al gesuitismo.

IV.

A questi tempi e in questo paese Giuseppe Giusti, vedendo che, rotta omai la diga, i popoli, or lenti, prorompeerebbero prima o poi alla distruzione del vecchio, per istimolarli avviarli e dirigerli, diè mano alla sua satira pratica e popolare. E tutta rappresentò l'Italia dei tempi suoi, e di scorcio il passato, e nello sfondo l'avvenire, in un'epopea satirica di vari e molteplici suoni, ma moventi e ritornanti a un medesimo tono.

Incominciasi questa da un grido d'ira e di scherno (*Dies irae*) su la tomba di Francesco I, imperatore d'Austria; dura personificazione della politica della Sant'Alleanza, che a Praga e a

Verona disse parole da Attila contro ogni progresso e libertà; ragion vivente del servaggio d'Italia, e carnefice e carceriere degl'italiani; che confortava un padre pregante per la vita del figliuolo a ritornarsene, se volea giungere in tempo a rivederlo prima della esecuzion capitale; e tra le molli ombre e le belle acque di Schoenbrunn, studiava l'orario dei patimenti del carcere duro, e al Villa mandava una parrucca di pelo di cane, e un barbiere a tagliar la gamba al Maroncelli. Maledetta cosí la cagion prima d'ogni sventura nostra, la politica austriaca, in Francesco I; delle nostre sciagure e delle glorie e delle aspirazioni continue simboleggia la storia nell'allegoria dello *Stivale*; dove (singolare nella indeterminazione dei fatti e dei pensieri d'allora e fors' anche d'altre poesie del nostro autore) s'invoca la ricostituzione d'Italia nell'indipendenza, nell'unità, nella monarchia. E all'indipendenza grida piú alto e piú forte in quel portento dell'*Incoronazione;* dove dell'odio e disprezzo degl'italiani pe' lor dominanti mostra la cagione in quel sudicio inginocchiarsi di questi, men che vassalli, all'austriaco re dei re. E questi, cause seconde del nostro servaggio, son qui aggruppati intorno all'imperator d'Austria, e con vivissima fedeltà delineati: Ferdinando II di Napoli sfoggiante fermezza d'animo e forze proprie all'oppressione; Leopoldo di Toscana, gingillante sé e il popolo con le interne mi-

gliorie; le turpi vanità della duchessa di Parma e del duca di Lucca; Francesco IV di Modena, tipo non volgare di profonda pervicacia nel regresso e nella reazione; e l'abiettazion necessaria del ponteficato temporale, a cui, senza le illusioni dannose de' nuovi guelfi, si volge il solo vero e nobil consiglio che possa darsi ai papi da un concittadino dell' Alighieri e del Machiavelli e da un cristiano. Dei príncipi d' Italia ritócca altrove, specialmente nella canzone pe 'l ritratto di Dante: insiste su 'l granduca, e quella lenta incertezza del governo di lui tra il despotismo al quale stavasi attaccato con tutte le forze e la popolarità cui pure ambiva (incertezza, poi quasi tiberiesca simulazione), rappresenta lepidamente nel *Re Travicello,* e su 'l mecenate de' gesuiti ed alleato dei sanfedisti, il duca di Modena, della cui politica son parodia i versi *Per il primo congresso* e l' *Avviso per un settimo congresso.*

Fin qui degli oppressori: degli oppressi e agli oppressi parlò nella *Terra de' morti,* ben meritata risposta al mal detto d' un poeta straniero: non piagnistei né risibili superbie qui, ma dimostrazione di vita potente per quanto nascosa e repressa, ma speranza santissima e minaccia di risorgimento vicino. Ostacolo a questo e puntello della tirannia esterna e interna era la parte guasta del paese. Ricordate la incoronazione di Ferdinando austriaco vergognosamente splendida di pompe e adulazioni lombarde? Or bene: co-

testi festeggiatori del signore straniero erano patrizi, che inetti rimpiangevano la facile preminenza dei privilegi e la boria delle pompe servili e la sicurtà degli ozi delle libidini e dei misfatti: erano vecchie dame galanti, già onnipotenti per lascivie e per aderenze di drudi, che a riportare il secol d'oro dileguatosi al brusco suono del " ça ira „ repubblicano avvolgevano fili d'intrighi segreti, e a distruzione degli spiriti nuovi diffondevano dalle congreghe gesuitiche la mefite d'un egoistico ascetismo: erano que' nobili, che trascinando la vita godente in bruta indifferenza vegetavano nell'ignoranza, corrompere ed esser corrotti chiamando civiltà; e gli altri, che, fusa ignobilmente la facoltà paterna, pitoccavano la vita di mensa in mensa, e pronti ruffiani di chi meglio li pagasse a pranzi e sollazzi davano da calcare agli stranieri la dignità del patriziato italiano. Mirò a' primi il poeta nel *Preterito più che perfetto del verbo pensare*, ai secondi e a' terzi nel *Ballo* e ne' *Brindisi*. Tra la nobiltà smunta e il popolo corrotto, s'accampa la borghesia mercatante; la quale, potente dei súbiti guadagni, salta dalla banca al casino, e, repudiando e calcando il popolo da cui pure ella esce, minaccia formare una nuova aristocrazia, dannosa non meno dell'antica all'incremento delle libertà popolane. Questa negli stati liberi invade le tribune e i ministeri, e dirige la politica secondo il corso de' valori, e l'onore della patria e la libertà sottopone

al sacchetto; questa tenne alto in Francia Luigi Filippo e il sistema di corruzione; questa minacciava l'Italia: e il Giusti avventa anche a lei gli strali dell'arco satirico, e le origini gl'incrementi le arti abiette ne svela al popolo nella *Vestizione* e nella *Scritta;* come l'inchinare del secolo agl'interessi e a'godimenti materiali maledice nell'ode *A san Giovanni.* Altra pèste nostra erano gl'impiegati regi; specialmente in Toscana, dove il governo (e lo sapeva il Fossombroni) servíasi degl'impieghi a guastare la facil natura del popolo. Palio agl'ignoranti, mèta di stipendiato ozio a quelli che pur valendo non osavano affrontare la vita con le proprie forze, sogno di onori e di glorie alle famiglie del popolo che volevano rincivilirsi, erano in Toscana gl'impiegati. A ciò mettevansi i ragazzi agli studi, dove non si cercava nutrimento agl'ingegni e fortificazione a'cuori per il meglio della vita umana e della patria, ma tanto solo che bastasse a sostener bene o male un esame. Quindi un tradurre la schifosa degradazione dell'anima nelle laide frasi delle suppliche, e un faticoso arrantolarsi di babbi e mamme, di sorelle e mogli, e sconce lamentazioni, e prostrazioni a'piè dei potenti e degli imi che a'potenti comandano, e peggio ancora. In fine, ecco trovato il ceppo per lo schiavo novello: ecco sotto l'ombra d'un rescritto, nell'aria rinserrata d'un uffizio, come servi alle glebe, come cavatori dentro le miniere, incatenati alla realtà della paga, intisi-

chire e svaporare molti ingegni bellissimi, chè prometteano alla patria meccanici e artisti, pensatori e scrittori di vaglia. Per sola fede pigliando lo scetticismo morale, pronti a servire chiunque potesse o volesse impor loro un servizio pur che pagato, si acconciavano a strumenti di tirannia; stupidi o indifferenti quando non vili, vili quando non infami. Cosí estendevasi la corruzione nel popolo, che avvezzava i suoi figliuoli a voler vivere a spese del governo qualunque fosse e con ciò a farglisi complici. Contro questa piaga del paese e contro il governo che la fomentava scrisse il Giusti la *Legge penale per gli impiegati* e il *Gingillino*, personificazione e tipo oramai popopolare della corruzione toscana d'avanti il '47. Tra queste diverse pèsti, resisteva al continuo mutare dei tempi, riflettendo ogni colore, il camaleonte politico, sempre vario e sempre nuovo, che di tutte le opinioni s'informa, che serve a tutte le fazioni, e che giostrando con la lancia di Giuda si fa via d'ogni ostacolo a' suoi vantaggi: e il poeta, còlta cotesta figura, con tanta precisa vivezza la delineò e colorí, che il nome e il *Brindisi di Girella* è rimasto nelle memorie e su le bocche di tutti.

In fine, quel che sopravviveva del mondo vecchio, quello che di limaccioso portava nella sua rapina il torrente del nuovo, quello che nella nostra natura era dalla servitú lunga viziato e abbiosciato, tutto Giuseppe Giusti frantumò e decom-

pose colla forza dissolutrice del suo sorriso, o rinnovellò e ricreò colla virtú vivificante dell'ira e della tristezza. Né gli eccessi e le utopie delle opinioni nuove risparmiò, e *Gli immobili e i semoventi* e *Gli umanitari* sepper d'amaro a chi non tenea la parte pratica del progresso: né tanto gli parver chiare ed effettuabili le teoriche degli scrittori politici d'intorno al '45, ch'ei non gli volesse mordere co' *Grilli* con gli *Eroi da poltrona* e co 'l *Papato di prete Pero*, parodia d'un libro e d'un concetto famoso. E in ogni sua scrittura mirò al popolo; al popolo, del quale egli studiò e amò le semplici virtú, il sentimento forte e vivace; e piú che non facesse mai alcun tribuno l'onorò, mostrando quanto di vita vera e paesana mantenesse egli, solo rimasto italiano nell'inforestierarsi degli altri ordini, benché da preti indegni e dalle polizie abiettato, co 'l rapirgli di bocca e trarre per le stampe in conspetto d'Europa quella lingua stupenda, a cui non so quale altra per efficacia sia da paragonare. Ma anche studiò e compianse i costumi non buoni del " basso bestiame „; e su i governi che inoculavano la corruttela in questo braccio della nazione fulminò tremendo piú che altrove mai nell'*Apologia del giuoco del lotto* e nel *Sortilegio*.

E ben presto queste poesie, comprese e cercate dal popolo, corsero, ancor manoscritte, la ridente valle dell'Arno, le selve de' monti pisto-

iesi e le pianure del litorale pisano. Gli amici se le passavano con geloso amore tra loro, s'infingevano i padri di non vederle in mano ai figliuoli: si leggevano a veglia nelle serate del verno, si leggevano all'ombre dei castagni nelle belle giornate di primavera. Chi scrive, si ricorda che poco piú che fanciullo era strappato a furia per botteghe di sarti e di legnaioli a commentarle e trascriverle, in un paesetto assai lungi dalle nostre città. Or donde tanto impeto di amor popolare per queste poesie, che né adulavano il popolo né affettavano per piacergli volgarità triviale di concetti e di modi? Tal popolarità era della letteratura de' tempi, o incontrò solamente al poeta nostro? Vediamo.

Al cominciare del Giusti, la superba letteratura dell'età napoleonica invecchiava in Italia co 'l Monti, o fra tenebre di sconfortante dubbio e vampe di ira e disprezzo mandava a quando a quando alcun raggio di luce dalla lontana Inghilterra nelle scritture del Foscolo: il Leopardi ne' canti suoi, gloriosamente antichi di forme, ma d'intimità e profondezza nuova, accoglieva i dolori tutti della misera Italia: tragediava il Niccolini per diversi modi l'idea dantesca e alfieriana: unico avea pensato al popolo nel romanzo degnamente famoso Alessandro Manzoni. Anche tra noi, la scuola del Byron e le anticaglie d'un'arte che chiamavano nuova avean trovato seguaci; e arcadi rinfantocciati da romantici be-

lavano in coro egoistiche salvatichezze e rimembranze feudali e monastiche: poi gli uomini delle sètte, fatti scrittori, avvolsero le loro astrazioni in uno stile tra profetico ed ossianesco; poi venne il cristianesimo annacquato di Chateaubriand, rimesso nell'uso come materia d'imagini piú o meno belle delle invecchiate; poi la poesia panteistica e indefinita di altri famosi; poi l'illuvie degli improvvisi su pe' giornali a mo' di Francia: e quindi filologia venduta al ritaglio, e trattati di bello stile, commentariucci, prefazioncelle, discorsetti e notarelle e postille, e il sonetto e l'elegia e la canzonetta, e la cantica e la visione, e le frasi del trecento rimpastate con le ciance accademiche: imitazioni d'imitazioni. Alla satira restavano le sole forme del Parini e del Gozzi, dimenticate non utilmente le variatissime e indigene dell'antica poesia toscana. Il Zanoia lombardo e il Pezzoli veneto furono ultimi a marchiare i vizi con bollo tra oraziano e giovenalesco; non tutti però né i peggiori; colpa forse il tempo e il paese in cui vissero e il vezzo accademico. Il Pananti, il Guadagnoli, e un piú vecchio toscano autore di novelle famose, pur con facililà d'invenzione e brio di loquela, non fecer satira vera; e furono strumenti di corruttela, o almeno avvezzarono gli animi all'indifferenza, facendo ridere quando correvan tempi da pianto e da fremiti.

Ora il Giusti, disdegnando " i poeti che s'eran

dati al bacchettone „ (1), e “ prete Apollo in maschera predicante sull' arpa idumea „ (2), e “ i Geremia malinconicamente pasciuti, sbadiglianti in elegia gli affanni che non sentivano „, e “ le caricature che anelavano al martirio vendendo i lor delirii in freddure bibliche „ (3), tutta in somma quella falsa scuola che pigliava l' intonazione or dallo Chateaubriand or dal Lamartine ora dal Manzoni e di cui descrisse vivamente i civili effetti nel *Giovinetto;* non però si rimase contento a starsene tra quelli che “ tappati in casa spolverano scaffali „. E mentre la vecchia scuola rifiutava “ al vero il torbido occhio „ e la nuova mutava “ l' abito letterario come il panciotto „, con “ furia indigesta „ per una parte “ d' uscire del guscio e d' ingollare la vita „, con un Apollo spelato dall' altra e “ trottante co' frasconi sull' arrembato Pegaso „, egli vide che solo degno di “ bere le native aure vitali „, è

> . . quei cui non fann' ombra all' intelletto
> La paga il boia e gli altri spauracchi,
> Che si misura senza alzare i tacchi
> Col suo subietto;
>
> Che benedice alla nativa zolla,
> Né baratta sapore e si tien basso
> Se, Dio volendo, invece d' ananasso
> Nacque cipolla.

(1) *Lo stivale.* (2) *A san Giovanni.* (3) *A un amico.*

Onde, “ pagato nel bollore degli anni il noviziato al Petrarca „, diè retta a una “ voce segreta che nei fondacci della coscienza gli gridava „

> Lascia la tromba e il flauto al polmone
> Di chi c'è nato o se l'è fitto in testa:
> Tu de' pagliacci all'odierna festa
> Fischia il trescone. (1)

E lungi a un tempo dal modello della satira latina, di cui l'ultimo rappresentante, il Pezzoli, moriva nel '34 quando a punto cominciò a scrivere il Giusti, come dalla poesia piacevolesca dei tempi di servitú, sempre viva e verde ai suoi dí; egli, a quel modo che della prima fe' la caricatura nei terzetti *Ad uno scrittore di satire in gala*, e della seconda, ch' e' tentò nei primi anni, diede l'ultimo esemplare e la critica nei *Brindisi*, determinò della satira veramente sua il concetto nell' *Origine degli scherzi*. Né il critico del Parini discorda dal poeta del *Sospiro dell' anima* e dei versi a Gino Capponi, scrivendo che la satira, “ se muove dal desiderio del bene e dallo sdegno di non poterlo appagare, è una nobilissima manifestazione dell' animo; e la direi sorella minore della lirica. Questa applaude alla virtú, quella svitupera il suo contrario: ambedue partono dalla stessa sorgente, e per via diversa s'avviano a uno scopo medesimo. Di qui deriva, che non è

(1) Questi e gli altri versi e le altre frasi citate sono nel-l'ode *a Girolamo Tommasi*.

raro veder riuniti in uno i pregi di lirico e di satirico: testimoni, tra gli altri, Orazio e il Parini. „ (1)

Ed esso Giuseppe Giusti. Il quale, “ impudente turpe e fastidiosissima „ reputando “ la rósa di epigrammeggiare a sinistro o a traverso „ (2), e protestatosi che non avrebbe mai date “ per pubblica censura le private sue stizze „ (3), non sapeva perdonare a sé stesso una satira personale fatta in gioventú (4); e solo di affetto fidente al bene e agli uomini, di amori e dolori segreti, nutrí poi la vampa dello sdegno e il sorriso. “ Tu sai che io non sono corso mai a sperare ciecamente, ma sai altresí che io non ho disperato mai — scriveva a un amico nell' aprile del '49 (5) — neppure negli anni di sonno apparente corsi dal trentuno al quarantasette. „ E nel '44 (6): “ Credi tu che le alte ragioni dell' umanità taceranno a un tratto? Io credo che grideranno piú forte; e prego Iddio che mi faccia chiudere gli occhi prima d' aver perduto questa certezza. Compatisco chi freme; e anch' io fremo, ma non dispero; perché per ogni brigante ho un uomo onesto da contrapporre, e dico: ecco qui

(1) Nel discorso che precede *Versi e prose di G. Parini* della cit. ediz. Le Monnier, pag. XVIII. (2) Tra *Alcune lettere*, 531. (3) Nell' ode *a Girolamo Tommasi*. (4) Tra *Alcune lettere*, l. c. (5) Tra *Alcune lettere*, 593. (6) *Lettera* ad E. M., 29 nov. 1844: in *Lettere originali e tradotte*, raccolte da S. Biancardi, Torino, Paravia, 1850: pag. 270.

chi terrà in onore la stirpe che costoro tentano di conculcare. „ “ Credi — diceva a un altro (1) — che le vittorie della canaglia saranno eterne? Se lo credessi, saresti un ateo, e so che sei tutt' altro. Io non ti dirò di credere precisamente in Caio e Tizio, sebbene anch' io abbia i miei idoli, ma credo nell' uomo; e per durare a crederci, cerco ogni giorno piú spogliarlo dell' ali dell' angelo e della zampa caprina del demonio e di farlo rientrare nella propria pelle, che po' poi non è da mandarsi alla concia. „

E la gentile alterezza dei sentimenti e la gioventú dell' animo, che ispirarono al poeta satirico i versi primi d' affetto e un amore tra il '35 e il '36, soggetto della canzone *All' amica lontana* e causa di dolori “ dei quali non osava parlare apertamente e desiderava che rimanessero sepolti con lui „ (2), tanto gli duraron fedeli, che pur nel '41, quando piú aguzzava la saetta satirica, gli dettarono i puri e candidissimi versi *A una giovinetta*, e nel torbido '48 concetti e canti d' amore assai vaghi.

E noi, dei par cangiati
L' animo e il volto, c' incontrammo adesso
Novellamente; e gli occhi agli occhi amati
E desiose dell' antico amplesso
Ci corsero le braccia,
Ambo tremanti e scoloriti in faccia...

Di cari pargoletti
La semplice dimora è consolata;

(1) Tra *Alcune lettere*, 585. (2) Ivi, 569.

E nella pace di piú santi affetti
Corre senza dolor la tua giornata,
Come di fonte vivo
Un chiaro fresco e solitario rivo...

E sospiro la pace
Che a questo colle solitario ride;
E piú torno a gustarla, e piú mi spiace
La garrula città che il cuor m'uccide,
Ove null'altro imparo
Che riarmar di dardi il verso amaro... (1)

Egli, che " d'aver amato non si vergognava, e credeva infelice chi non avesse mai saputo che cosa voglia dire amore da vero „ (2), che si doleva " di esser riescito a far tacere l'amore con molto scàpito del cuore o della mente „ (3), che ripeteva spesso " Credo di non aver mai derisa la virtú né burlati gli affetti gentili „ (4), l'amor suo al bello e al buono e alle care illusioni e la squisitezza del sentire svelò modestamente nelle Poesie varie (5). Tanto che, dopo letti *Il sospiro dell'anima* e i versi *All'amico, A una giovinetta, A Gino Capponi,* nei quali piú specialmente

(1) Tra le *Liriche*, 530. Le strofe sono interrotte anche nel testo. (2) Tra *Alcune lettere*, 557. (3) Ivi, 569. (4) L. Cempini, *Cenni biografici di G. G.* nel *Costituzionale* del 1850: e me ne sono giovato altre volte in questo discorso con vantaggio. (5) Mi concessi distinguere con questo nome le *liriche* per lo più d'affetto dalle *satiriche;* ma nelle edizioni del Le Monnier e in altre sono tutte comprese nella serie generale dei *Versi*.

dichiara la ragione affettiva della sua satira, tu ti fermi a meditare piú dolorosamente quelle parole:

> Restai di sasso: barattare il viso
> Volli e celare i tratti di famiglia:
> Ma poi l'ira il dolor la maraviglia
> Si sciolse in riso;
>
> Ah in riso che non passa alla midolla!
> E mi sento simíle al saltimbanco,
> Che muor di fame e in vista ilare e franco
> Trattien la folla. (1)

Di questi affetti e del loro contrasto co 'l mondo reale veniva ad erompere il sorriso e lo sdegno del poeta; sdegno e sorriso, la cui amara tristezza ei nota ai lettori nella prefazione alla edizione prima dei Versi (2): " Se tagliato unicamente a spassarti, non andar piú in là di questa pagina, perché un riso nato di malinconia potrebbe farti nodo alla gola, e me ne dispiacerebbe per te e per me „; e la notomizza finamente in un luogo del Discorso su 'l Parini (3). " Lo sdegno, che sulle prime scoppia in fiere invettive, quanto piú abbonda negli animi alteri, tanto piú si fa pieno, profondo, severo, e direi quasi tranquillo. Come l'uomo forte, straziato da acuti dolori, che dopo i duri lamenti e le grida disperate, per la soverchianza dello spasimo, s'atteggia al-

(1) Nell'ode a *Girolamo Tommasi.* (2) Bastia, Fabiani, 1845; e pag. 5 dell'ediz. Barbèra, 1862. (3) Innanzi a *Versi e prose di G. Parini.* ediz. Le Monnier, pag. XXXIII.

l' impassibilità, e spesso finisce col sorridere e col crollare la testa amaramente; cosí l' animo del poeta, dalle fiere tempeste che lo sconvolgono tutto all' aspetto delle turpitudini, passa velocemente dallo sdegno allo sconforto, e dallo sconforto risorge mesto e pacato a meditare il doloroso spettacolo delle umane vergogne. In questo stato dell' animo, tra mite e addolorato, nasce spesso il sorriso che nasconde una lacrima, e quella ironia senza malignità che è la spada piú acuta e piú rovente che possa opporre la ragione e la dignità offesa. Ma guai se questa spada non è retta dall' amore! Ella deve essere come dicevano che fosse l' asta favolosa di Peleo, che feriva e sanava; deve percuotere ogni male senza mai offendere il bene, senza insanguinarsi mai in nulla di ciò che possa giovare o consolare la nostra natura. Cosí facendo, quand' anco ti siano ritorti contro taluni degli strali avventati, non ti negheranno il desiderio della virtú per ciò solo che l' avrai rispettata. „

V.

E a stampare piú efficacemente nelle anime il suo riso e la innovatrice tristezza, egli, ripigliando e compiendo solo o almen primo tra i moderni l' opera dantesca, osò cogliere i modi piú vivi e precisi e le esatte e graziose forme d' in su la bocca del popolo. Il che significava

con una sentenza a mo' suo: “ Quando mi metto a scrivere, mi spoglio della giubba signorile e mi vesto della giornèa paesana. Faccio a rovescio degli altri, che s' infilano la giubba co' galloni „ (1): “ pigliava „ — come dice altrove in versi egli stesso (2) — “ pigliava arditamente in mano il dizionario che sonavagli in bocca „. Questo dizionario del popolo legislatore egli tolse a svolgere quasi tutto, e l' applicò a colorire le varie gradazioni della poesia e dell' affetto. Chi, dopo il Davanzati, in materia di lingua fece tanto e tanto bene come Giuseppe Giusti? “ I suoi versi intesi e gustati da un capo all' altro d' Italia — scriveva un accademico della Crusca (3) — hanno provato, contro quanto asserirono il Perticari e seguaci, che il toscano è lingua, non dialetto d' una provincia. „

E la lingua e la forma delle sue poesie furono argomento e soggetto quasi solo ai non pochi studi della sua maturità. Predilesse i Rispetti dei campagnoli toscani; e al Giannini, primo tra i nostri a raccogliergli, ne scriveva enfaticamente: “ Aspetto con ansietà i Rispetti, dei quali la prego per quanto posso a continuare le raccolte. Ecco quello che dà il nostro clima: questi non sono fiori di stufa, ma naturali e spontanei: felice la

(1) Dai citati *Cenni* di L. Cempini. (2) *A uno scrittore di satire in gala.* (3) G. Arcangeli. *Commemorazione di G. G.* in *Prose e poesie di G. A.*, ediz. Barbèra, II 20.

terra che gli produce. Io, senza andarmi a lambiccare il cervello con tante prediche inutili, con tanti inutili o incerti tentativi, vorrei che la rivoluzione si facesse coi Rispetti e col panno di Casentino. (1) „ E nuovamente “ Spero che Ella avrà raccolto anco per quest' anno quei veramente divini versi popolareschi. Ah! i fiori che nascono spontanei in questo terreno benedetto germogliano in tutta la loro schietta e soave vivacità; gl' innesti esotici hanno guastato il nostro viridario. Non accetti traduzioni dal tedesco, se non fosse per farle scomparire dirimpetto alla semplice verità di quelle care melodie. (2) „ E meditava di scrivere un libretto su i costumi delle montagne di Pistoia in foggia di commento ai Rispetti che cantano lassú (3). Dei modi di dire popolareschi usati dai classici e da noi toscani nella lingua di famiglia, pensava fossero da distinguere quelli che “ rimarranno piú o meno nel peculio speciale di questo paese „, quelli “ vieti e da mettersi là „, e quelli “ da tenere in corso e da scegliere „; e voleva scriverci su (4). Pensò lungamente un' opera su i proverbi, “ dei quali faceva raccolta giú giú, giorno per giorno, per l' amore della lingua e della sapienza pratica „. Doveva essere un libro “ da aversi a

(1) Tra *Alcune lettere*, 551 e segg. (2) In una lettera inedita mostrata a me da Silvio Giannini. (3) Tra *Alcune lettere*, 573. (4) *Lettera* al Francioni, nella citata *Raccolta di prov. tosc.*, pag. 2; e *Lettera* al Vannucci, tra *Alcune lettere*, 574.

mano da tutti, scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all' amichevole, come conviene alla materia „ (1). Ciò che del lavoro rimase nei manoscritti del Giusti fu ordinato a cura del marchese Gino Capponi e pubblicato nel 1853 in Firenze da Felice Le Monnier.

Tra il '44 e il '45 applicava ai poeti latini de' quali amò Virgilio, studiò assai in Orazio. Quanto della poesia di Dante e del Petrarca si conoscesse, se 'l vedrà chi ben guardi a' suoi versi: anzi ci assicura un segretario della Crusca, che il Giusti accademico, nell' opera del Dizionario, " tanto si mostrò pratico dei classici nostri, massime dei quattro grandi poeti, che per qualunque parola e per qualunque frase aveva pronto nella memoria un esempio „ (2). Ed esso il Giusti scriveva nel '47 a Pietro Fanfani: " Mi dorrebbe assai che i lettori del poco che ho scritto da quel modo di dirle alla casalinga desumessero che abbia tenuti sempre in un canto i classici. Invece dica pure a chi volesse sapere ciò che accade tra me e me, che io da vent' anni in qua non ho letto piú un libro moderno, altro che dopo desinare tra il vegliare e il dormire, come si leggerebbe la Gazzetta di Firenze. I romanzi, i giornali, e altre cose di questa fatta

(1) Tra *Alcune lettere*, 574. (2) ARCANGELI nella cit. *Commemorazione*.

che affaticano i torchi, io le conosco di nome, ma non di vista; e, scroccando le nuove politiche e quelle del caso letterato qua e là per le conversazioni, a casa mia per mio cibo quotidiano adopero certi libri, che se i nostri prosatori di versi e verseggiatori di prose gli vedessero si farebbero il segno della santa croce. Se la vuole scandalizzare a conto mio i miei ammiratori dica loro che una delle mie passioni è Virgilio, e che ogni sera che Dio mette in terra me lo porto a letto meco, e, letti duecento versi, lo ripongo sotto il guanciale e mi ci addormento su: veda che vecchiate! (1) „ Su Dante poi, il suo poeta che tutto aveva a mente, notò meditò e scrisse da' primi agli ultimi anni, e “ voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi „; lavoro “ nel quale avrebbe raccolto e ordinato il meglio che ne è stato pensato „ (2): ce ne dà sufficiente notizia e molto desiderio Giovanni Frassi scrivendo che il Giusti “ proponevasi redimer Dante da certi commentatori che gli hanno fatto dire quello che non ha detto e qualche volta il contrario di quel che volea dire. A tale effetto prendeva ricordo di tutte le idee che gli si presentavano, scrivendole sopra tanti pezzetti di carta staccata, che una folata di vento porterebbe via. Egli fra le altre cose credeva di vedere in Dante un concetto solo, che si svolge

(1) Tra *Alcune lettere*, 587. (2) Ivi, 573 e seg.

dalla prima all' ultima linea. E giacché sono su questo soggetto, — segue il Frassi — dirò che quel fascio di fogli sono stati poi regalati dal Capponi all' Accademia della Crusca; e potrebbero forse divenire di pratica e pubblica utilità, ove una mente dotta ed industre sapesse ordinarli. (1) „ Scrisse nel '46 un discorso su la vita e le opere di Giuseppe Parini, di cui alcun che ritraeva massime nella facoltà lirica: ma pare che quel tono di perpetuo epigramma e di troppo burlevole familiarità mal si addica a trattar del Parini, uno de' piú seri e certo il piú squisitamente ornato de' poeti italiani, e anche alle giuste considerazioni che qua e là ti soffermano in quel discorso. Torna a lode della libera novità del suo comporre che pochi gli volessero credere che e' studiasse da vero; di che egli tocca e racconta un aneddoto in una lettera al Fanfani (2): " Tempo fa, uno de' miei protettori mi diceva, quasi prendendomi per il ganascino come si fa a' bimbi: — Via, via! per uno che non legge altro che romanzi e giornali, que' versi son qualcosa. Dimmi un po', ma è vero che tu hai letto Dante da cima a fondo? — Siccome era un procuratore in corpo e in anima, io mi precipitai súbito a rispondere — No davvero, vo' far altro! — Ah,

(1) *Alcune pagine della vita di G. G.* nella *Rivista di Firenze,* aprile 1859. (2) Tra *Alcune lettere*, 50 e seg.

ah, lo diceva io? — replicò il sere — lo diceva io: a me non la dànno ad intendere. — Ella faccia altrettanto quando le càpita l'occasione; dica che, quanto a' pensieri, io li pésco alle feste di ballo, e la lingua nelle riviste de' teatri. „

E questo bel conoscitore della vita pratica, questo splendido possessore del tesoro della favella, qual saría stato a scrivere, come pure voleva, la commedia e il romanzo su 'l gusto del Don Quixotte e del Gil Blas! (1) Del romanzo altro non resta che il desiderio: della commedia, politica e aristofanea, dal solo Alfieri tra i moderni tentata ma su fatti antichi, ci lasciò due saggi, *I discorsi che corrono* e *Il pauroso e l' indifferente;* dove, tra la rara naturalezza del dialogo, la verità della rappresentazione è tanta, che tu vedi e sedere e camminarti innanzi e muover gli occhi e la persona i protagonisti.

VI.

Cosí, tra tumulto di lavori e quiete di studi, passò dal '35 al '44 l'età piú bella del Giusti; della quale altro non ha per ora da ricordare un biografo che le poesie e le amicizie illustri del Giordani, del Capponi, del Manzoni, di Alessandro Poerio, del Grossi e di Massimo d'Azeglio. Ma il fuoco dell'ingegno e il lavorío dei senti-

(1) Ivi, 575.

menti contrastati e contrastanti crollò il corpo non abbastanza valido; e il poeta, circa il '44, infermò del fegato. Viaggiò a sollievo per Roma e Napoli in compagnia della madre, ed esperimentò nell' estate il clima e le acque marine di Livorno. In quella a punto furono pubblicate in Lugano le cose sue con edizione (1) sconcia di lezioni rifiutate e di errori e di versi né suoi né di lui degni. Del che adiratosi e protestatosene in una edizione di alcune liriche, che fece in quel tempo a Livorno (2), diè poi ad Enrico Mayer da pubblicare ventotto poesie scelte secondo i consigli di persone autorevoli; stampate l' anno di poi in Bastia co 'l titolo Versi. E nel settembre, credendosi oramai su 'l morire, anche scrisse in forma di lettera ad Atto Vannucci una commemorazione della sua vita, o meglio una confessione de' suoi sentimenti e pensieri; che poi non mandò, e solo dopo la morte fu ritrovata tra i suoi fogli. L' autunno passò in Colle di Val d' Elsa e l' inverno a Pescia; dove, ripreso vigore a scrivere, di che omai disperava, compí tra il '44 e il '45 l' *Amor pacifico* e il *Gingillino*. Si riaveva del tutto nell' estate del '45 e faceva alla sprovvista un viaggio a Milano, ch' ei raccontò cosí: “ Tornato a casa dai bagni di Montecatini, mi preparavo a andare in campagna;

(1) Intitolata *Poesie italiane tratte da un testo a penna.*

(2) Dedicatoria *alla march. D' Azeglio*, ediz. Barbèra.

quando il Giorgini mi mandò a prendere per condurmi alla Spezia a dire addio alla D' Azeglio e alla Manzoni. Andai senza bagaglio, senza essere provvisto di nulla: e, nonostante, quelle signore tanto fecero che cosí ignudo bruco e sfiaccolato mi strascinarono a Genova e a Milano. Là sono stato un mese in casa Manzoni, che mi volle suo a tutti i patti e mi colmò di garbatezze. Non ti dico a lungo di quell' uomo, perché mi fa male tuttavia il pensiero d' esserne lontano „ (1).

Passò a Pisa l' inverno tra il '45 e il '46 in lieti ritrovi e desinari e discussioni co 'l Frassi e co 'l Montanelli: ed " è di quel tempo — ricorda il Frassi (2) — la petizione al governo, di cui fu promotore il Montanelli, per impedire ai gesuiti di stabilire in Pisa le monache del Sacro Cuore, primo atto di resistenza civile in Italia dopo tant' anni di pecorile obbedienza „. Ivi si ridiè il Giusti al lavoro: " Da un mese in qua — scriveva al Manzoni (3) — ho ripreso a tirar giú versi e prose a rifascio. Ho data la penultima mano al *Poeta cesareo;* ho fatto un venti di terzine senza titolo, che potranno servire come un avviso al lettore per un libro di là da venire; ho scritto di sana pianta una specie di nenia cagnesca in derisione dei paralitici di di-

(1) *Lettera* ad E. M. 21 ott. 1845, nelle *Lettere originali e trad.* racc. dal Bianciardi, ediz. cit., 280. (2) *Alcune pagine della vita di G. G.* l. c. (3) Ivi, l. c.

ciott'anni, vizio scrofolare del giorno; ho tirato giú una serqua di sestine intitolate *Padre Bile, Padre Giulebbe e Padre Tentennino,* tre padri che sono come tre stelle polari agli armeggioni, ai declamatori ed ai bottegai dell'ingegno; ho pronta o quasi pronta un' altra serqua e mezzo di sestine sulla *Dottrina della rassegnazione:* son lí lí per levar di forno uno scherzo leggerissimo intitolato *L' intercalare di Gian Piero;* ho buttato sulla carta le somme linee d'una tirata sulle *Donne non comprese,* come pure di quel *Dialogo tra il Poeta e Tiresia,* del quale t'ho già fatta parola; ho imbastita una Novella alla quale non so ancora che nome mi dare, e una tiritèra in sette o otto canti che racconterà i casi di Stenterello. „

Intanto pareva che si avvicinasse il tempo augurato, verso il quale fin dal '41 il Giusti esclamava:

> Beato me se mai potrò la mente
> Posar quïeta in più sereni obietti,
> E sparger fiori e ricambiare affetti
> Soavemente! (1).

Vincenzo Gioberti nel Primato morale e civile degli Italiani, Cesare Balbo nelle Speranze d'Italia, Giacomo Durando nell' Indipendenza d'Italia, Massimo d' Azeglio nei Casi di Romagna, parlavano alla bella libera d' un progresso di

(1) *A Girol. Tommasi.*

príncipi e popoli italiani d'accordo verso un miglioramento politico. Interrotte le tradizioni del '31, miravasi a una lega o confederazione, alle riforme e alle consulte: si vagheggiava in lontane contingenze l' indipendenza, dalle rivoluzioni aborrivasi. E già il moto di Rimini era stato accompagnato da un manifesto moderatissimo; già nel grosso dei liberali quelli che intendevano a trar seco i príncipi con la forza delle opinioni si staccavano da quelli che restavan fidi al principio della rivoluzione e della libertà popolare. Il Giusti, diffidente da prima dei nuovi teorici, ne abbracciò poi, se non tutti i concetti, certo il partito. E qui comincia la seconda serie delle sue poesie politiche, nella quale, se per una parte senti mancare la vigoría delle prime invenzioni e la snellezza giovenile dei primi contorni, e qua e là ti accorgi di alcuna ripetizione, vedi per un' altra parte crescere la correzione e purezza delle forme e acquistarne esse sí morbida varietà che forse tanto non ebbe mai satira alcuna. E nel *Sant' Ambrogio* ripigliando il concetto della indipendenza nazionale, sancí il principio della fratellanza dei popoli in tali versi, che vanno tra i piú belli degli ultimi tempi, quasi profetando l' insorger insieme delle razze latina, slava e germanica, contro il comune oppressore: come nella *Guerra* accennò al solo vero modo per che l' Italia potesse aver libertà, e combatté nella *Rassegnazione* con l' arme dell' ironia l' insidioso

umanesimo e l' inerte ascetismo de' cristianelli muffiti, e nel *Delenda Carthago* fermò le massime del nuovo movimento.

Avvenne che a punto tra i bollori delle idee guelfe il pontefice nuovo Pio IX (16 giugno 1846) désse cominciamento al suo regno con una amnistia e con qualche riforma. Non è a dire se i popoli invasati omai di poesia ne menasser rumore: fu un levar da per tutto di bandiere e coccarde, un inneggiar continuato delle moltitudini a Pio, e un benedir di questo a uomini pur ora sogghignanti delle benedizioni. Ed egli e Leopoldo di Toscana e Carlo Alberto, tratti o dall' aura popolare o dall' emulazione, concessero libertà di stampa, guardia civica e consulta: onde sempre piú cresceano i banchetti gl' inni e gli evviva e il carnevale politico: ben è vero che ogni grido era minaccia a' príncipi restii, e le voci che acclamavano il papa maledicevano a un tempo ne' gesuiti la sètta e il pensier clericale. E anche quelli che alle rifoeme non si accontentavano, o presi alle dolcezze di cotesta arcadia politica, o intesi a coglier l' occasione, soffiavano nel fuoco perché piú s' apprendesse. Il fatto è che il vecchio edifizio crollava; e Giuseppe Giusti dava gli ultimi colpi alla mole ruinante, dipingendo le vergogne e le mene del caduto ministrume e della burocrazia nei *Discorsi che corrono,* e dell' abbietta e sconcia polizia nella *Storia contemporanea* e nel *Congresso dei birri.* Cantava anche nel-

l' ode *A Leopoldo secondo* il patto novello tra principe e popolo; ma le tempeste, che a coteste serenità sovrastavano, previde negli *Spettri del 4 settembre* e nelle *Istruzioni a un emissario.* Pure stanco di fremere e di sogghignare tornava volentieri alle fiduciose speranze. E pareva che i tempi gli dessero ragione. Il re di Napoli, ritroso alle riforme dové, il 27 gennaio del '48, trascinato dalla rivoluzione di Palermo e da una dimostrazione della capitale, concedere la constituzione: ben presto lo imitarono Carlo Alberto, Leopoldo e il pontefice: sopravveniva la insurrezione repubblicana francese del 24 febbraio e la viennese del marzo; a cui súbito tenner dietro le eroiche giornate di Milano (18-22 marzo) e la liberazione di Venezia. Carlo Alberto, sovrapposto lo scudo di Savoia alla bandiera tricolore italiana, passa il Ticino; e Ferdinando Borbone e Leopoldo austriaco mandan milizie e incitano i popoli. Accorrono i giovani volontari: il desiderio di lunghi secoli, il vóto dei martiri e delle gloriose anime dei padri, parea compirsi; parea terminarsi veramente la servitú d' Italia: e il Giusti con magnifiche parole se lo augurava: " La mia nazione ha fatto buon viso a' miei scritti, come a persone di conoscenza; e, com' è solito fare chi vive nell' abbondanza, ha voluto con bella cortesia chiamarmi ricco della sua stessa ricchezza. Ora che essa spande da sé la larga vena de' suoi tesori, e che il popolo, eterno poeta, ci svolge dinanzi

la sua maravigliosa epopea; noi miseri accozzatori di strofe bisogna guardare e stupire, astenendoci religiosamente d'immischiarsi oltre nei solenni parlari di casa. L'inno della vita nuova si raccoglie di già nel vostro petto animoso, o giovani che accorrete ai campi lombardi a dare il sangue per questa terra diletta. Ed io ne sento il preludio e ne bevo le note con tacita compiacenza. Toccò a noi il misero ufficio di sterpare la via; tócca a voi quello di piantarvi i lauri e le querce, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che sorgono. Lasciate, o magnanimi, che un amico di questa libertà, che v'inspira la impresa santissima, baci la fronte e il petto e la mano di tutti voi. L'Italia adesso è costà: costà, ove si stenta, ove si combatte, e ove convengono da ogni lato, quasi al grembo della madre, i figli non degeneri, i nostri primogeniti veri. „ (1)

Ma poi l'enciclica del 30 aprile, la defezione del re di Napoli, la rotta dell'esercito piemontese a Sommacampagna, la ritirata di Carlo Alberto da Milano e l'armistizio di Salasco aggiungevano animo a' democratici, tenutisi fin allora in disparte; ed essi specialmente in Roma e in Toscana strapparono gli argini, e occuparono lo stato. Il Giusti, sedente alla sinistra del Consiglio generale, deputato del collegio di Borgo a Bug-

(1) In una *prefazione* cominciata per un'edizione de' *Versi* che preparava nel 1848: nella cit. ediz. Barbèra, 14 e seg.

giano, rado parlando e brevissimo, vide cadere il ministero Ridolfi sotto i colpi della minorità, alla quale ei non volle contrapporre che il sonetto *I più tirano i meno.* " E uscendo da una seduta che fosse stata ripiena soltanto di vaniloqui — ci racconta chi fu spettatore — soleva recitare agli amici qualche strofa o qualche sonetto fatto in quel tempo. Tra questi è da annoverare il sonetto sulle *Maggiorità,* e quello che fu pubblicato sotto il titolo *L' arruffapopoli.* Per il solito, erano ritratti di deputati o di giornalisti o di tribuni che allora cominciavano a metter fuori le corna. (1) „ E, pur mentre rimproverava i piú che si lasciassero levar la mano dalle improntitudini dei meno, di questo starsi in disparte dalla tempesta egli a sé fece lode:

> Osai ritrarmi quando
> Cadde Seiano e sorsero
> I Bruti cinguettando. (2)

Altri giudichi: cosí forse portava la natura sua, piú sempre indebolita dalle malattie.

Egli in quel tempo scriveva: " Se l' aria aperta non m' assiste, sarò costretto di fare la mia renunzia al grado di deputato, dal quale non ho avuto altro che dispiaceri. I ciuchi tagliati a rinculare ci hanno ragliato dietro, come a tanti usurpatori del potere del principe; e i ciuchi che

(1) Cempini, l. c. (2) *Dello scrivere per le gazzette.*

fanno le viste d'andar di carriera ci hanno ragliato davanti, come a gente restia, incarognita, comprata, e via discorrendo. Bel mestiere lavare il capo a tutti questi asini! Ma lasciamo stare; ché il tempo è buon testimone. (1) „ Non è a dire se i nuovi giornali della democrazia tagliassero i panni addosso al satirico fattosi moderato: anzi goffamente servendosi delle armi sue gli cantarono un *Dies irae*. E il poeta taceva, ovvero dicea sorridendo agli amici: " Questi, che m'insultano, potrebbero rammentarsi, che, quando parlavo io, gli altri stavano tutti zitti „ (2); e in una lettera: " Hanno fatto bene a cantarmi il *Dies irae*, perché davvero son piú morto che vivo. Avendo riso degli altri è giusta che gli altri ridano di me: ma non so dove si sien cavati quelli del *Calambrone*, che io ho suscitato tumulti per poi rovesciare la colpa sul popolo, che io dalla tribuna non ho mai aperto bocca senza dir male del popolo, e cosí via discorrendo fino a mettere in dubbio se io mi sia venduto. Mi rammento di aver parlato una volta contro dei cavalieri di Santo Stefano: ma può essere che sia appunto un cavaliere di Santo Stefano, o uno che si merita la croce, quello che improvvisa queste facezie sul conto mio. Ordine e libertà quanta ce ne cape, ecco la mia bandiera. E quando dico

(1) Frammento di lettera nei *Cenni* di L. Cempini. (2) Cempini, *Cenni*.

ordine, non intendo l' ordine cadaverico del maresciallo Sebastiani cagnotto di Luigi Filippo, e nemmeno l' ordinato disordine che vagheggiano i cervelli arruffati. Io sdegno alla pari i timidi e gli avventati, chi rincula e chi si precipita, chi piscia a gocciole e chi è diabetico. Ecco il vero modo di farsi legnare di qua e di là: non ti pare? Ebbene: pigliamole, e ne vada la pelle; purché io non m' imbratti né di licenza né di servilità. E anco quel periodico, che vorrebbero pubblicare, e del quale non so come fare ad addossarmi la direzione, vorrei che uscisse fuori e si mantenesse fino in fondo libero e netto da queste macchie. Vorrei che scansasse il pettegolezzo, il puntiglio, il ripicco: che badasse al principio, e non alle persone: che non adulasse e non prendesse a flagellar l' opinione tale o la tal altra. Prefiggersi l' onestà per iscopo, e tirar via a diritto. Anco quanto al modo di scriverlo avrei le mie fisime. Non lo vorrei né rabbioso né untoso, né vizzo né gonfio, non lisciato e non bettolante; insomma, cerco la pietra filosofale. (1) „ Del periodico di cui qui si parla, proposto da alcuni giovani contro i giornali satirici della democrazia, Giuseppe Giusti avea quasi promesso di assumere la direzione e gli avea dato il nome di *Piovano Arlotto:* ma, incalzando i tempi e piú sempre mancando la salute al Giusti, non uscí mai.

(1) Dai cit. *Cenni* del Cempini.

Intanto il partito, che non contrastato abbatté il ministero Ridolfi, minava ora quello di Gino Capponi; e i moti di Livorno alzavano alle scranne di palazzo vecchio il Guerrazzi e il Montanelli, che intitolandosi ministero democratico disciolsero la prima assemblea, radunando i collegi elettorali. Il Giusti rinunziò alla candidatura; e scriveva: “ Ho rinunziato perché ho poca salute, ho rinunziato perché mi sento molto al di sotto del posto di deputato, e non lo dico per modestia, ma per esperienza fatta; e finalmente ho rinunziato, perché sapevo le brighe di...... coi quali non voglio esser mescolato nemmeno per un momento. (1) „ Ma il popolo pesciatino deponeva nelle urne il nome del suo poeta, il quale scriveva a persone del luogo: “ Ringrazio cotesta buona gente dell'affezione che mi dimostrano, e che io vorrei aver meritata con qualcosa fatta a loro vantaggio. Mi duole amaramente l'avvenimento, ma almeno mi facciano testimonianza che mi sono adoperato per rimanere a casa. In ogni modo sento che corrisponderò malissimo all'aspettazione concepita di me, parte per l'ingegno non esperto alle pubbliche faccende, parte per la salute che non mi serve punto a mio modo. L'inverno a Firenze mi è stato sempre dannosissimo: ma *fiat voluntas vestra* „ (2). E deputato la seconda volta, udí l'assassinio del Rossi, e il Quiri-

(1) Ivi. (2) Dai cit. *Cenni* del Cempini.

nale assalito, e la fuga del papa, e gridata la repubblica in Roma; udí la fuga del granduca, e vide agli 8 febbraio 1849 invasa la sala del Consiglio generale, ed eletto un governo provvisorio; che convocò Camera unica, constituente, a suffragio universale. Rieletto la terza volta, alla Constituente non andò mai; e sarà curioso udirne il perché: " All' Assemblea non ho voglia d' andare. Io sono nato per stare in platea, e chi mi caccia sul palco mi vuole annientato. Ho una fibra che di nulla si scuote e si scompiglia; e il tumulto dell' anima m' impiglia la mente e la parola per modo, che io, sentendo di avere da dire molto, finisco col non dir nulla. Andar là a balbettare o a fare il piólo, non mi va né punto né poco; e, sebbene non abbia rancore con anima nata, ho provato il morso del lupo, e mi basta. (1) „

Vide nel funesto marzo del '49 la ruina delle cose italiane; e, dopo la battaglia di Novara, Guerrazzi solo tentante reggere, con forte braccio e temperati propositi, lo stato crollante; e il popolo condotto dai moderati prorompere alla restaurazione il 12 aprile, e il principe restaurato, mentendo vergognosamente alle promesse ed ai patti, assicurarsi il ritorno in Toscana con l' occupazione austriaca; e la constituzione sospesa: vide, e con la mano ormai debole e inferma riprese le armi della satira contro la falsa dinastia

(1) Tra *Alcune lettere*, 598.

forestiera. Tuttavia non disperò, e diceva: " Nessuno omai potrà toglierci le nostre libertà costituzionali „ (1). Lo salvò dal disinganno la morte; ché, ammalatosi di miliare su 'l cadere del '49, ebbe cresciuti i mali organici e da quella e dal crudo inverno del '50; onde nelle ore pomeridiane del 31 marzo, preso a un tratto da un insulto di emottisi, gittossi su 'l letto e súbito spirò soffocato da un getto di sangue. Cosí non udí nella convenzione del 22 aprile 1850 protratta a tempo indeterminato l' occupazione austriaca, non vide moschettato un popolo che pregava pace a' suoi morti in quel tempio ove riposano il Machiavello, Michelangiolo e Galileo, non vide abolita la giurata e scongiurata constituzione. E il governo granducale lo temé e perseguitò anche morto, concedendo a malincuore che i suoi funerali fossero accompagnati dagli amici dolenti, promovendo azione penale contro l' edizione dei Versi pubblicata nel '52 dal Le Monnier.

Ora i popoli della rediviva Italia aspettano con amoroso desiderio di meglio conoscere il poeta nelle Lettere e nelle Prose preparate e annunziate da Giovanni Frassi. Ma il poeta ha pace nella chiesa di San Miniato.

VII.

La presente edizione desiderano e chi la curò e chi la produsse venga ad ammonire con la

(1) Dai cit. *Cenni* del Cempini.

voce del passato la rinnovellata nazione. L'ammonisca, e delle memorie dei giorni di servitú la riarmi a quelli respingere, e la conforti e cibi di generosi sentimenti e speranze buone. In vano " la sconsolata gelosia del norde „ ponga speranza in poca plebe, plebe di galloni e di lettere e di sagrestia:

Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde,
E di virtú, d'imprese alte e leggiadre
L'Italia affida: carità la sprona
A ricomporre alla dolente madre
La sua corona. (1)

Novembre 1859.

(1) *Gli spettri del 4 settembre.*

GABRIELE ROSSETTI

Prefazione

alle Poesie di Gabriele Rossetti

Firenze, G. Barbèra, 1879.

I.

Facendo parte nella Biblioteca diamante alle Poesie Minori e alle Prose di Vittorio Alfieri, alle Liriche di Vincenzo Monti, alle Prigioni di Silvio Pellico e a' Versi del Giusti, ben mostrò l' editore che non di soli i testi di lingua o degli autori citati volea cercare materia a' suoi volumi. Di questa piccola Biblioteca anzi sarà, non unica speriamo, ma certo prima lode, comprendere e quelle opere ove l' ingegno e il gusto italiano con miglior prova eternossi, e quelle ove il pensiero civile si acconciò entro le forme dell' arte per modo da soddisfare al senso universale della nazione. Ecco pertanto, che facendo ora seguitare all' Alfieri ed al Monti, al Pellico e al Giusti, le Poesie di Gabriele Rossetti, veniamo ad aggiungere un classico, se non alla elegante

letteratura delle scuole, alla efficace della rivoluzione. E di questa è nostro animo accoglier pur altri monumenti nella nostra Biblioteca, e dare compíta entro i limiti di essa la serie di quegli scrittori per la cui opera si ricongiunse alle lettere e se ne aiutò presso le moltitudini il pensiero italiano, che oggi trionfa su' campi di battaglia e nel parlamento.

Or sono quindici anni, e le poesie del Rossetti impresse o manoscritte correvano città e villaggi dall' un capo all' altro d' Italia; tanto piú ardentemente cercate, quanto perseguitate piú ferocemente dai potenti nemici d' ogni libertà. Poi quell'ardore posò, causa le nuove speranze del 1846, gli amari disinganni del '48 e '49, i mutamenti che nella politica e nelle lettere compié il tristo e fecondo decennio. Ma, adesso che per gran parte è fatta l' unità della patria, vocabolo, or ha pochi anni, di pietà o di spavento a tali che sotto colore di uomini pratici mentivano il piccolo animo; ben merita di novellamente risonare su le labbra e nel cuore degli italiani il poeta, che, solo forse o un de' due tra gli ultimi vati della libertà, certo piú apertamente e con piú costanza d' ogni altro, informò del concetto dell' unità i suoi canti; del concetto di unità e dell' ira contro la tirannia di Roma, la quale pur finalmente è per rimanere schiacciata sotto la mole dell' odio del mondo, che da secoli e secoli le crebbe addosso giustamente dismisurato.

Per ciò la pubblicazione di questi versi ci parve opportuna: a documento, se non altro, pe' giovani, che non si lascino cosí facilmente vincere al disprezzo d'ogni idea piú alta de' fatti e delle speranze che han sotto gli occhi e quasi per le mani: perocché le idee grandi e generose saran forse poesia (veramente io non so che significhi questo nome a certuni), pur a molte cosí dette poesie gli avvenimenti han maturato il trionfo; inneggiato oggi, a dir vero, anche dai sapientissimi increduli che una volta, all'udirle attestate con l'esilio e con la morte da uomini generosi, non so se per dolore piegassero o crollassero per superba commiserazione la testa.

II.

Della vita di Gabriele Rossetti, lunghe ricerche uscite in vano mi fan credere che niuna notizia a stampa, o brevi e rarissime, abbiamo in Italia; dove intorno a necrologie ed elogi di mediocri, e meno e peggio che mediocri, troppo di sovente gemono i torchi. Aspettando del critico e poeta illustre una intera biografia da alcuno de' suoi conterranei o compagni d'esilio, ed augurandoci anche una compita edizione italiana delle opere di lui; ci attentiamo intanto a produrre il seguente ricordo che mettemmo insieme da un articolo d'un giornale inglese Lo Spettatore (6 maggio 1854)

e da alcuni cenni di che fu cortese all' editore l' amico del poeta, esule e scrittore illustre pur egli, il conte Giuseppe Ricciardi, non che da certe lettere famigliari del Rossetti e da appunti di altro amico suo che potemmo vedere; e qualcosellina, s' intende, aggiungemmo anche di nostro.

Nato al Vasto, città di Abruzzo, li 28 febbraio del 1783, da Niccolò Rossetti e Maria Francesca Pietrocòla, fece ivi i primi studi. Nel 1803 venne co 'l marchese del Vasto a Napoli, tutto acceso della voglia d' attendere alla pittura; dalla quale ben presto rivolse gli amori suoi alle lettere e alla poesia. Principiò, come il Metastasio il Monti e il Perticari, dal procacciarsi fama improvvisando: compose e racconciò libretti per musica a uso del teatro San Carlo: scrisse versi, pubblicati poi in una posteriore raccolta; da giovane non fu molto corrente a stampare. Eletto da re Gioachino a conservatore nel Museo Borbonico, co 'l carico di sopravvedere e illustrare particolarmente la sezione delle sculture, durò in quell' officio quindici anni; interrotti di soli sette mesi, quando nel 1815 fu dal Murat occupatore chiamato a Roma ad essere segretario del governo provvisorio su la pubblica istruzione e le belle arti. Pare che nella restaurazione borbonica non perdesse l' officio suo nel Museo; ma certo e perdé quello e, cercato a morte dalla reazione per suoi versi di libertà, avrebbe nel 1821 perduto la vita, se quei versi non erano fortunati di

piacere alla moglie di sir Graham Moore ammiraglio inglese allora in rada a Napoli. Che dal nascondiglio, ove erasi tenuto per tre mesi, lo trasse vestito da luogotenente inglese nella sua capitana; e nel '22 a Malta, dov' ebbe e ricambiò la stima e l' amicizia dell' onorevole I. Hookham Frere, a cui poi dedicava Iddio e l'uomo; e quindi, nel '24, in Inghilterra.

A Londra s' ammogliò nel 1826 con Francesca figliuola del Polidori già segretario d' Alfieri; della quale ebbe due femmine e due maschi; Guglielmo, il minore, officiale a Londra nelle Dogane interne; il maggiore, Gabriello, pittore, è per pubblicare una versione (la prima in inglese) della Vita Nuova e di varie poesie dei predecessori e contemporanei all' Alighieri. Le lezioni che private faceva di lingua e letteratura italiana gli lasciarono tempo a mettersi tutto nello studio di Dante. Frutti di quello studio furono: primo, nel 1826 una Parafrasi in prosa delli XI primi canti dell'Inferno poi il Comento analitico su la Divina Commedia, del quale fu pubblicata nel '26 e '27 in due volumi in ottavo la parte che riguarda l' Inferno. Il concetto dominante l' opera, inspirato forse da alcuni asserti del Foscolo, è che Dante abbia scritto in un linguaggio di segrete allegorie, e con forme erotiche mitologiche e frammassoniche rivestito dottrine di politica e religione arditissime. Scelto il Rossetti nel 1831 a professore di lingua e letteratura italiana nella Università

di Londra che s' intitola Collegio del Re, ebbe frequenza ed applausi di ascoltatori. Seguitò pubblicando nel 1833 Sullo spirito antipapale che produsse la riforma; nel 1840 Il mistero dell'amor platonico del medio evo derivato da' misteri antichi, in cinque volumi; nel 1842 un Saggio critico sulla Beatrice di Dante. Le dottrine del Rossetti intorno ai misteri ed ai veli della poesia dell'Alighieri ebbero oppugnatori valenti; tra i tedeschi, lo Schlegel nel 1838 e piú nei particolari e in piú opere il Witte; tra gl'inglesi, l' Hallam nel 1844; tra i nostri, il gesuita Pianciani nel 1844: propugnatori, gli esuli e liberali nostri, Ugoni, Maroncelli, Orioli; tra i tedeschi il Mendelsshon nel 1840; tra i francesi il Delécluze, nel 1834, che conchiudeva di tutte le chiavi pe 'l santuario dantesco il commento rossettiano esser quella che apre piú porte. Del gran lavorio del Rossetti intorno a Dante rimasero inedite la conclusione del Comento analitico, in forma da non potersi pubblicare; e la parte finale del Saggio sulla Beatrice, che prestata a un signore francese fu detta smarrita, e da tali che paiono bene informati si dubita fosse rimpastata e con piú pomposo titolo prodotta in un libro di Eugenio Aroux che anni sono fece chiasso in Francia e in Italia: *Dante hérétique, révolutionnaire et socialiste* (Parigi, 1854). L'Aroux poi seguitò rinforzando con *L'hérésie de Dante démontrée par Francesca da Rimini* (1857), e fino con una

Clef de la Comédie anticatholiqué de Dante Alighieri, pasteur de l' Eglise albigeoise de Florence, (1856). Chi avrebbe detto al Foscolo, primo seminatore, ed al carbonaro del '21, che i frutti di lor razionale e mistica e muratoria coltura avrebbero allegato cosí bene nel cattolico giardinetto del deputato un po' reazionario del 1850? *Sic vos non vobis.* Il che delle cose e anche delle idee umane avviene piú spesso che non si creda.

Da vecchio il Rossetti tornò con impeto e calor giovanile alla poesia: pubblicò nel 1843 Il Tempo, ovvero Iddio e l'uomo, salterio; nel 1846, Il Veggente in Solitudine e Rime per la festa secolare; nel 1847, Cracovia e Versi; altri versi nel 1848 Pel meriggio d'Italia; nel 1852, L'Arpa Evangelica. Mentre nel 1845 componeva il Veggente, oltre che fu sovrappreso da altri malori, perdé quasi del tutto la vista: onde scriveva al Ricciardi " Vi ho detto altre volte che io diedi mano a questo lavoro quattro anni fa, essendo in pienissima salute. Caddi poscia in grave infermità, e lo continuai: languii quasi un anno, e seguitai ad esprimere colla sincerità d'un moribondo quei sentimenti che m'erano ispirati dall'amor della patria dell'umanità e della religione. Quando la Provvidenza facea in me risorgere la salute e ch'io rivolgea con maggiore affetto l'animo a questa fatica, eccomi visitato da nuova e piú tremenda calamità, la quale rendeva ancor piú dif-

ficile l' esecuzione del mio disegno. E il mio stato è ora tale da farmi sovente sclamare che la morte da me prima temuta, sarebbe stato un beneficio. Quanta e qual sia la mia sventura, sarà da me espresso alla fine di questo lavoro, che è quasi il testamento di un esule, che, dopo aver dato l' ultimo addio alla patria, lo dà ora al mondo. „ Né valsero cure: e nel novembre del '45 a Pietro Rolandi che partia per l' Italia scriveva " Posso dirmi quasi del tutto cieco e senza speranza di miglioramento. Questa è l' orrenda notizia che potete dare a chi di me vi chiede in Italia „. Non per ciò restavasi, a detto del Ricciardi, dal lavorare infaticabile e dal dettare anche rime piacevoli. Alfine, nell'età di settantadue anni, " il Rossetti — cosí scrive l' amico suo — estinguevasi dolcemente la sera de' 26 aprile 1854 in Londra, parlando parole filosofiche fino al momento supremo, e ricordando la cara patria cui consacrò l' intera sua vita „. Fu sepolto nel cimitero di Highgate. Ai costumi dell' italiano rende bella testimonianza lo scrittore della necrologia inglese con queste parole: " Nella vita privata era affabile e di cuore affettuoso ed ardente. La sua famiglia e la sua letteratura a lui erano il mondo; né mai ne lo poté rimovere l' ingegno che per la conversazione ebbe copioso. Niun esule politico lascia di sé ricordanza piú pura, al di sopra delle ciarle volgari, delle vergogne private „.

Né l' onora meno questa che di alcune sue

lettere avute in mano pubblichiam volentieri, con un' ode forse inedita e non di gran pregio, ma che è accompagnamento alla lettera. Che è diretta all' Angeloni, esule e scrittore devoto della libertà: del quale se è vero (né qui è a sospettare di adulazione) tutto quel gran bene che il Rossetti ne scrive, non meritò, mi pare, il da ben uomo certe amare derisioni italiane, non meritò da uno scrittore illustre i titoli d' " imbecille fanatico ".

" Carissimo Angeloni.

Mi vien riferito da Janer, che, avendo voi concepita una mala idea di me, vi siete sfogato in risentite parole nell' ultimo foglio dell' opera vostra, il quale sta per andare a stampa. Non saprei indovinare qual torto abbiate da me ricevuto per trattarmi in tal guisa. Io mi sento del tutto innocente a vostro riguardo, perchè v' ho sempre sinceramente venerato. Non perderò le parole col pregarvi di cancellare pur sillaba di quello che avete scritto contro di me, perché so che nol fareste, ancorché io ve ne scongiurassi. E se avendovi supplicato di modificare alquanto nelle vostre carte ciò ch' io credeva nocivo a voi, non avete voluto farlo, tanto piú deggio credere che ricuserete farlo di cosa ch' è ingiuriosa a me. Rimanga pure come l' avete scritta, e sia cosí stampata: io vi acquiesco. Solo vi dirò che ciò non detrarrà nulla all' alta stima, anzi (ripeterò)

alla sincera venerazione che sento per la vostra età, pel vostro sapere, e pel vostro illibato carattere sí patriottico che morale. Ho favellato di voi secondo l'inspirazione d'un tal sentimento anche allora che non mi eravate amico, e potrei citarvene i testimoni; e seguirò a far lo stesso anche ora che mi siete divenuto nemico senza la minima colpa mia. A chi mi farà motto di ciò che avete scritto di me risponderò, che avete preso a mio rispetto un abbaglio, ma che voi non cessate per ciò di essere agli occhi miei, e nella vostra essenza, quell' uomo che indubitabilmente siete, modello de' veri galantuomini e de' veri patriotti, italiano sommo, cui tempi e vicende non cangeranno giammai. Un granchio preso verso il suo primo amico potrà mai far che Angeloni non sia Angeloni? Son di ciò tanto persuaso, che quel giorno medesimo in cui sarà pubblicato il vostro libro, io farò stampare la canzonetta che ho per voi composta, acciocché ognuno vegga che a dispetto di qualunque mal concetto rancore, io non ho cessato e non cesserò mai di rispettarvi e d'amarvi. Dite pure quel che volete di me, a me basterà il sapere che non merito ingiurie da colui ch'io colo ed onoro. Sicuramente che il vostro risentimento nasce da falsa idea, poiché voi avete la mente e il cuore che per sé inchinano a giustizia. Avete detto a Janer che v'ho male accolto, e poco degnamente trattato, nella domenica che siete venuto a visitarmi con quel galantuomo vo-

stro amico, ch' io qui non nomino a causa d' onore. Gli avete detto ancora ch' era quella la prima volta che voi me 'l presentaste, e che tanto piú io doveva mostrarvi riguardo, ignorando io chi quel galantuomo si fosse. Vi rispondo in primo luogo, che non saprei da che abbiate potuto ritrarre che io vi abbia male accolto e poco degnamente trattato. Il rispetto mio verso voi è sentimento abituale e non mai smentito, sí da voi lungi che a voi presente. Vi rispondo in secondo luogo che io quel galantuomo lo conosceva benissimo, poiché l' ho incontrato due volte in camera vostra, fin da quando eravate alloggiato nell' altra casa; ed allora in sua presenza m' informaste ch' egli avea da Grecia in Inghilterra trasportato le rimpiante reliquie di lord Byrôn, e mi favellaste ancora delle sue pregevoli qualità e di quelle di una figlia sua. Mi ricordo di piú, che voi m' avevate invitato di venirvi a visitare in casa, appunto per farmi incontrare con lui. Io lo conosceva benissimo quel dí che secolui veniste da me, e cercai di onorare entrambi; almeno io intesi di farlo, checché vi sia paruto in contrario. Da che vi siete allontanato da me, io sono stato a cercarvi due volte in casa vostra, e mi fu risposto che eravate fuori. Avrei sperato che, se avevate concepito qualche rancore verso di me, me lo diceste francamente voi stesso, senza farmelo sapere per la pubblica stampa; siccome quand' io opinava che qualche vostra opinione,

messa al sol di Londra in aperto, potesse farvi mal giuoco, non ho mancato di dirvelo io stesso: forse con troppo calore e ripetutamente: ma non mi pento di averlo fatto, quantunque m' abbia fruttato la perdita del vostro affetto: la coscienza d' amico da me lo esigeva, e non ho voluto mancare a me ed a voi. Ma sia che vuolsi: io vi ripeto fermamente che seguirò a ragionar di voi con tutta quella stima che per l' innanzi ho fatto; cosí sento di voi, o mio caro Angeloni. Potrete forse riuscire a vituperarmi, ma non riuscirete mai a cambiarmi il cuore e la mente a riguardo vostro; e non mai giugnerete a fare ch' io non sia,

il 13 di agosto del 1836,

" il vostro vero amico ed immutabile

" Gabriele Rossetti.

„ PS. — A me poco spiace che sparliate di me nel vostro scritto, né so che diciate, né curo saperlo: se sono stato piú volte lodato senza merito, posso qualche volta essere biasimato senza colpa. Mi rincresce però vivamente di aver perduta la vostra amicizia senza saper perché. Deh per la memoria dell' affetto che mi avete portato, e in nome di quello che io vi porto, vi scongiuro palesarmi la cagione del vostro ostil procedere. Esso non può nascere che da qualche perversa lingua che ama far da cuneo fra due cuori ardenti di patrio amore, i quali si erano scambievolmente

congiunti. Ricordatevi che il silenzio *raccomandato* favorisce l'opera dell'intrigo. Io da voi nulla attendo e nulla spero, e ciò che ver voi mi muove è pura benevolenza. Avete detto che ho penna anch'io per rendervi le ferite che mi fa la vostra. No, caro Angeloni, noi ci battiamo con armi disuguali: voi mi odiate ed io vi amo, onde il rispetto mi fa cader lo stile dalla mano. Trafiggetemi se vi fa piaeere, ma non aspettate ch'io renda colpo per colpo. „

Ecco ora l'ode, con la sua intitolazione e in tutta la sua ingenuità.

AL CHIARISSIMO LUIGI ANGELONI

PER LE SUE LEGGIADRE CANZONI IN LODE

DELLE DONNE INGLESI.

Fama eterna, eterno onore
A quel maschio Frusinate,
Che politico oratore,
Grave sofo e gentil vate,
Tempra idee, pensieri abbella
Con purissima favella.

È un Demostene che tuona,
Se de' prenci insorge a fronte;
Se d'Amor la cetra suona,
È un soave Anacreonte;
Ché dan forza al vivo ingegno
Santo amor, più santo sdegno.

Chi co' tempi or sale or scende
A specchiarsi venga in esso:
Si cangiaron le vicende,

Ei rimase ognor lo stesso;
Tal che Italia il guarda e scrive
— Il mio Cato in lui rivive. —

A que' detti applaude il mondo,
E risponde alteramente
— Egli è il Nestore facondo
Dell' esercito valente
Che combatte a fronte alzata
La tirannide scettrata —.

Tu che infiammi il petto suo
Fra mill'alme a te devote,
Libertà del culto tuo
Egli è il sommo sacerdote,
Che all' Italia un'ara pone
Nella libera Albïone.

Qui con vaghe canzonette
Vanto ottien fra i vati egregi;
Di tue figlie amorosette
Canta qui gli eccelsi pregi;
E il suo canto è sí sincero
Ch' ognun grida — È vero, è vero —

Vario pregio è in esse accolto
Da destar rispetto e amore;
Ché son Elene pel volto,
Son Penelopi pel core,
E del pari in lor s' apprezza
La modestia e la bellezza.

Palla, Venere, Giunone,
Or non piú fra lor gelose,
Fan le figlie d' Albïone
Savie, belle, decorose,
Poiché in donne sí pudiche
Le tre dee son fatte amiche.

Tal ch' Atene e Cipro ed Argo
Riunir potrian gli altari
Del Tamigi al verde margo,
Dove sorge un nuovo Pari
Che sui merti non perplesso
Porge il pomo a tutto il sesso.

Tutto il sesso d' Anglia augusta
Ad un Paride si saggio
Per sentenza cosí giusta
Sclami meco in fargli omaggio:
— Al poeta, all' oratore
Fama eterna, eterno onore —.

Un carbonaro metastasiano, un improvvisatore trovator mistico di misteri massonici nella poesia dantesca e del trecento, che loda in melodrammatiche strofette musicali un arcade già tribuno della repubblica romana del 1798, che esule ora viveva di fare il maestro d' italiano a Londra, un giacobino unitario purista, piú purista del Cesari, autore di canzoni su le donne inglesi, e pur meritevole, per la nobiltà dell' animo e la dignità della vita, di esser commemorato, quando poi morí nel 1842, da Giuseppe Mazzini: ecco un gruppo dei vari elementi della vecchia vita italiana, da cui, per travaglio di gran virtú e per ingenito valor della razza, è tuttavia uscita la vita nuova.

Data cosí quella notizia del poeta che per noi si poteva, passeremo a dire delle poesie. Queste compartimmo per quattro serie, che anche rispondono ai tempi ne' quali furono press' a poco o composte o pubblicate.

III.

Prime le Poesie giovanili.

Tra le quali dovrebbero stare in una compiuta edizione delle opere del Rossetti i drammi e le azioni drammatiche, i libretti per musica in somma ch' egli compose o racconciò per il teatro di San Carlo nei primi anni del regno di Murat. Piacque allora il Giulio Sabino, rappresentato con musica di Giovanni Battista De Luca la sera del 13 marzo 1809 e pubblicato dalla stamperia Flautina. È il fatto noto, e niente è di notevole nello svolgimento drammatico: ma i cori le ariette i recitativi sono d' una felicissima facilità e pura scorrevolezza metastasiana (Metastasio è l' Apollo indigete di Napoli). Per un esempio: nella prima scena apparisce Vespasiano assiso in trono nel tempio di Giove statore, e a lato ha il simulacro di Giove: è il giorno festivo dell' imperatore, e il popolo romano canta, parte volgendosi all' imperatore, parte prostrato al dio, cosí:

Roma che ognor piú grande
Per te, signor, si vede,
Ognor ti viene al piede
A rinnovar la fe'.

Allor che s' alza il sole,
Alla metà del giorno,
Quanto rimira intorno
Tutto obbedisce a te.

Al piede tuo si abbassa
Ogni feroce orgoglio:
Tu innalzi i regi al soglio.
Getti dal soglio i re.

O Nume, in dar costui
Alla cesarea sede,
La tua pietà ci diede
Quanto piú dar poté.

Se eternamente assiso
Esser non può sul trono,
Almen sia lungo il dono
Che la tua man ci fe'!

Alla scena seconda entrano i soldati che tornano con a capo Marzio coronato d' alloro dalla vittoria della Comagene.

Coro di guerrieri, prima dentro e poi fuori. Giove le folgori
Ti pose in mano,
Genio romano
Figlio del ciel.

Parte del coro uscendo. E mai non piombano
Vindici invano
Sul crin sacrilego
D'un infedel.

Mirate Antioco
Che giace al piano!
Fu giusto il fulmine.
Non fu crudel.

Tutto il coro. Giove le folgori
Ti pose in mano,
Genio romano
Figlio del ciel

Marzio a piedi del trono. Eroe padre di eroi,
Depongo a' piedi tuoi l'armi e le spoglie
Dell'orgoglioso Antioco. Al sol cenno
Che scesce dal tuo soglio, io dalla Siria
Corsi alla Comagena, e là insegnai
Ai coronati sudditi di Roma
Che di Quirin la prole
Giunge con l'armi ove coi raggi il sole.

Vespasiano. Non a piè del mio soglio
Ma là sul Campidoglio a piè de' Numi,
Marzio, le spoglie adduci.

Tu vieni intanto a questo sen; ché asperso
Di quel nobil sudore
E non di assirio odore,
E stretto ancor nel marzïal tuo busto,
Per sangue suo ti riconosce Augusto.

Ti miro in su la chioma
Le belliche ghirlande,
E dell'onor di Roma
Io mi compiaccio in te.

I due cori. E Roma che piú grande
Per te, signor, si vede,
Ognor ti viene al piede
A rinnovar la fe'.

Curiosa ancora, almeno come documento dei tempi, rimane l'azione drammatica che rappresentata la sera de' 15 agosto 1809 per la festa del " glorioso nome di S. M. imperadore e re Napoleone il grande, pio, felice, augusto „ pubblicata dalla solita stamperia Flautina. La mitologia nelle feste cortigiane serviva da allegoria e

da apologo quindi Il natale di Alcide raffigurava il natale di Napoleone, e Giove da ultimo cantava le glorie del nuovo dio invocandone a parte la " dea del Sebeto ", cioè Carolina, moglie di Gioachino e madre di " Achille " Murat; e Giunone e Mercurio tenevan bordone.

Giove. Ma qual novello Alcide, onde il primiero
È simbolo e figura, a me d'innanzi
Presenta il Fato! Oh de' Camilli e Scipj
Figlio maggior degli avi! e chi può mai
Correr dietro di te? Di Giove il guardo
È men rapido assai de' passi tuoi!
Come il primier, tu pur, secondo Alcide,
Invidia e Gelosia combatti e atterri.
A provocarti a gara
I potenti discendono dai troni:
Tu impugni il brando, vai, vinci e perdoni.
Ma qual frutto produce
Il tuo perdon? Piú furibondi e ciechi
Dal pian, dal monte e dai nemici flutti
Son tutti contro te, tu contro tutti!
Dove siete, o nemici? Àrmati, o Terra,
Per quanto vasto il cerchio tuo si espande,
Correte a gara, e fatelo più grande!
O Bella Dea delle sebezie rive,
Di coronati eroi sposa e germana,
Su, vieni, e pe 'l suo crine
Intreccia i lauri: e a questa lieta scena
Che allegra i numi istessi indrizza il guardo;
Quel guardo incantator da cui traspare
Quel non so che celeste
Che ad imperar destina:
Ah pria che avessi i regni eri regina!

Que' begli occhi in cui si adora
Il poter di arcana stella,
Tua conquista àn reso, o bella,
Il piú gran conquistator.

Quell' eroe che il soglio onora,
Cui ti uniro amici i nūmi,
Trova il premio in que' bei lumi
D' ogni sparso suo sudor.

Oh scena di stupor! Dea del Sebeto,
Vieni, che piú si tarda?
Prendi Achille per man, ti arresta e guarda.
Nel mezzo della terra

Alto, fastoso e sol rimane il Forte!
À il brando in pugno; e il rispettato lampo
Va fin del mondo in su la riva estrema!
E la pentita Invidia al piè gli trema!

Ma che miro? a lui dappresso
La Clemenza!... La Vittoria!...
Odo!... veggo!... Ah Giove istesso
Piú descriverlo non sa!

Esulti Italia
Della sua sorte;
Ella del Forte
La cuna avrà.

Coro di tebani. Quanto l' invidia
La nostra età!

Giove. Ma poi la gloria
Di vincitrice,
Gallia felice,
Sol tua sarà.

Coro. Ah! le glorie d'ogni popolo
La sua gloria oscurerà!

Mercurio. Oh genio della guerra.
Chi fia maggior di te?
Chirone. Ti chiamerà la terra
Re creator de' re.

Giove. Tu stendi in ogni lido
Il grido vincitor:
Giunone. E dove ài steso il grido
Stenderai l'armi ancor.

Dopo l'azione séguita nella stampa un'ode a Napoleone:

Eroe, slaccia quell'elmo in cui ti chiudi:
È questo un dí di universal diletto.
Ah! mentre in campo tu vegliando sudi,
Noi qui dormiam per te sonni sicuri!
Ah, il ciel dal nostro affetto
I giorni tuoi misuri!

Tu fra le torme avverse un torbid'austro
Che i cerri d'Appennin dibosca e passa;
Tu fra le genti amiche aura che bassa
Ventila l'ala, ed accarezza i fiori:
Nei tuoi sorrisi amabile,
Grande ne' tuoi furori!

L'oste ti sfida, e tu primier lo affronti,
E i segni tuoi col tuo cammin dilati!
A nembo varcator di mari e monti,
Nel divorar le immense vie, sei pari;
Ma i monti son varcati,
Or quando varchi i mari?

Salve, o sol, che dal mar spunti sí fulgido
Memore di quel dí che alzando il volto
Trovasti nato il Forte in fasce avvolto
Succhiando dalla madre i primi umori,
E ti affrettasti tepido
A fecondar gli allori.

Tu il vagheggiavi allor che l' alimento
Bambin succiava a lei che sorrideva,
Mentre ciancier le vezzeggiava il mento
Con quella man terror delle tenzoni,
Che i troni alzar doveva
E sradicare i troni!

Tal pure il re de' numi, allor che tenero
Della capra nudrice il sen poppava,
Il pelame del mento accarezzava
Con la bambina man fra i vezzi allegra,
Che poi dovea coi fulmini
Squarciare i monti in Flegra.

Ed altra al Murat, che incomincia cosí:

Gran Re per cui la Fama aprí le piume
Non piú viste a narrar belliche pruove,
Se tu nascevi quando nacque Giove
Saresti un nume.

Ma in questa scelta noi sotto il titolo di Poesie giovanili comprendiamo ciò che siam venuti scegliendo dalla raccolta dei Versi del Rossetti edita dal Bonamici in Losanna nel 1847 e poi nel '49 riprodotta da tipi napoletani: raccolta, per domanda dell' editore, “ di tempra tale „ da potere “ a fronte scoperta correre da capo al fondo d' Italia senza tema d' incontrare remora alcuna „. Non

per tanto questa raccolta non fu molto conosciuta tra noi, benché e forse a punto perché composta in gran parte di versi amorosi e di circostanza. De' quali udiamo che dice il poeta nell' avvertimento co 'l quale accompagna il suo libro: " Più belli paiono i fiori nell' inverno perché più rari: non così i versi d' amore nella gelida età, perché sembrano disdicevoli. Ma questi ch' io ti presento, o lettore amico, furono spontanei prodotti della primavera della mia vita. Son quasi tutti inediti; perché, diffidente di me, gli ho sempre creduti poco degni de' tuoi sguardi. Declinando verso il termine di mia carriera, nel rivolgere la mente indietro, come suol fare chi ha corso lungo cammino, trovo questi fiori in esso sparsi, ne raccolgo una parte, e te la presento.... Non tutti son versi d' amore: poiché l' animo mio fin dalla giovinezza ebbe tendenza a più alte cose, come la veneranda religione, la pura morale, il culto dei grandi uomini e la virtú d' ogni fatta. „

Nelle giovanili poesie del Rossetti cercheresti in vano quel florido e pur vigoroso lusso d' imagini con cui si annunzia la gioventú del Monti: della studiata asprezza che l' Alfieri attaccò quasi ruggine ai primi e sudati versi del Foscolo, non è qui pur un segno: pochissime, se ne togli certe rimembranze di mitologia, le tracce della imitazione latina, con la quale raccomandavansi allora i principianti; dell' imitazione degli stranieri, nessuna. Facili ed abbondanti più che variate, melo-

diche piú che armoniose, piú che scorrevoli fluide, rivelano queste rime la primigenia facoltà poetica del Rossetti, che è dell'improvviso: del resto non si scostano pur d'un passo da quella scuola melica, la quale incominciata dal Rolli, o meglio dal Rinuccini che quasi pe 'l filtro delle strofette la stillò da' madrigali della vecchia poesia cinquecentistica, fu il miglior fiore d'Arcadia, ed ebbe poi il più gran cultore nel Metastasio, e nel Vittorelli il continuator piú felice. Nella terra delle Sirene e di Paisiello questa poesia prosperò, fin da quando al Mattei bastò l'animo di ridurre in cantate e ariette metastasiane i salmi di David e poté il De Rogatis far muovere Anacreonte nei passi del *minuet*. E su la intonazione di quella scuola il giovine Rossetti, sicuro tra l'infuriare della bufera napoleonica che trasportava e apportava i troni, come tra i turbamenti della Grecia il vecchio di Teo, cantava; non già le battaglie e le vittorie; che aveva a fare egli con tali scede sanguinose? ma sí Lidia Nice e Clori. E cantava, a dir vero, con facilità e grazia invidiabili: non sí però che alcuna volta tu non senta nella stessa grazia lo scrittore di libretti per musica, e non desideri, come in tutti quasi i versi di quella scuola, piú schietta lingua e piú propria. A cui ammira tuttavia le odi sentimentali non dovrebbon saper di rancido le canzonette del napolitano, il quale sugli Arcadi nuovi ha il vantaggio della facilità non senza gusto. Impe-

rocché sopravvennero, tra il 1815 e il '20, con le altre sciagure d'Italia anche i puristi e i romantici (oggi di questo nome non si vuol saper piú: ma il nome è storico, e a me la perifrasi, util figura a' politici de' nostri giorni, non piace); puristi e romantici, dico, i quali di pari odio con intendimenti diversi proseguivano quella ragion di poesia che al Rossetti gradiva. Ed è curioso a udire come si schermisse dai primi, con dettato per vero che toglie forza agli argomenti suoi e l'aggiunge agli avversari:

Ed or che spander gode un genio insano
Viete voci, irte frasi ed aspri carmi,
E, il fin tradendo del linguaggio umano,
Parlando cerca il suo pensier celarmi;
Tu da licenza e servitú lontano
Resti nell'arte aönia a regolarmi;
Ché, Omero ed Aristotele del pari,
Modello e precettor, la via rischiari.
S' egli è un error non mendicare i detti
Fra pensieri involati e fluttuanti,
Non menar vampo di stringar da pretti
In balbutir mal raccczzati canti;
S'egli è duplice error con modi eletti
E in maestosi numeri sonanti
Esprimer chiaramente alto pensiero:
Di errar teco, o Torquato, io vado altero.

Ciò nelle ottave composte per la inaugurazione d'un busto dell' epico sorrentino; dove a un punto coglie il destro di scagliare, secondo i modi del tempo, anch' egli il suo dardo contro i romantici; dei quali richiamasi al Tasso. Si richiama,

Ora che a strambe fantasie congiunti
Garbugli di cervelli oltramontani
Ci offron lunghe tregende di defunti
Con segrenne versiere e talismani;
Or che velami da magia trapunti
Chiudon folletti astuti e silfi strani,
Fra cui furor romantico s'avvolve
Che d'ogni suo delirio Orlando assolve.

IV.

Dalla citata raccolta del Bonamici e da quei luoghi del Veggente ove il poeta canta i sentimenti propri o le sue sventure deplora, trascegliemmo una serie di poesie che intitolammo varie.

Le Poesie varie scritte su 'l declinare della vita e nella terra d'esiglio, non sentono, come le giovanili, la molle voluttà del cielo di Napoli né splendono del caldo raggio del sole patrio: ma si pregiano in quella vece della espressione semplice e passionata di affetti piú veri. Scorgerai nei canti intitolati dalla solitudine qualche elemento della poesia inglese accolto con iscorta mistura dal nostro, che pure dalla imitazione degli stranieri aborriva e insegnava aborrire. Ti piacerà per l'ingenuità sua quasi puerile e per contrapposto di altre leggende scioccamente lugubri e strane la novella Lisa ed Elvio: né altro vi desidererai che un piú schietto fiore di toscana eleganza per darla cara lettura ai figli o fratelli adolescenti. Ma sopra tutto ti moverà le

lacrime il tristo e generoso pianto con che il poeta omai cieco si congeda dalla patria e dall'arte per vivere alla famiglia e a Dio.

Antico municipio de' romani
Ove apersi le luci a' rai del giorno,
Tu che ornando la spiaggia dei frentani
Hai l'Adria a fronte e lieti colli intorno,
Ed a mostrarci dei tuoi figli il merto
T'inghirlandasti di palladio serto;

Vaghi lidi il cui specchio il cui susurro
Sol per interna imago or sento e miro,
Ove in me riflettea vivido azzurro
D'un bel ciel d'un bel mar l'emul zaffiro;
Bei campi ove offre il dí che sorge e cade,
Quasi smeraldi e perle, erbe e rugiade;

Coronato di nubi alto Appennino,
A' cui fianchi pascean torme lanose:
Colline apriche ove scherzai bambino,
Ove adulto cantai vallette ombrose:
Addio per sempre! innanzi al guardo mio
Non verrete mai piú: per sempre addio!

V.

Ma, se il Rossetti tennesi muto dinanzi allo spettacolo della forza che ha in sé il proprio fine, ben si commosse a ogui piú bella speranza ed al canto, non a pena di mezzo alle armi delle legioni napolitane gloriosamente nel 1820 ribelli poté intravedere pur divisata dei colori carbonareschi la faccia santissima della libertà.

Ed eccoci alle Poesie politiche.

Nella notte dal 5 al 6 luglio tutta Napoli si riversava per le vie e per le piazze, trepida, rumorosa, aspettante. Volevano la constituzione spagnola del '12; e su le prime pareva che il re nicchiasse. E il Rossetti, nel Caffè d'Italia, tra la folla fremente e plaudente, improvvisava:

Sire, che attendi piú? Lo scettro ispano
Già infranto cadde al suol, funesto esempio
A chi resta a regnar! Vindice mano
Gli sta sul capo, che ne vuol lo scempio.

Sire, che attendi piú? L'orgoglio insano
Ceda al pubblico vóto: il fòro, il tempio
Voglion la morte tua. Resiste in vano
Il debil cortigiano, il vile e l'empio,

Soli non siam: fin da remoti lidi
Grido di morte ai despoti rimbomba....
Passa il tempo a tuo danno: e non decidi?

Sire, che attendi piú? già il folgor piomba....
O il tuo regnar col popolo dividi,
O sul trono aborrito avrai la tomba.

E poi, pervenuta la notizia che il re si rendeva ai vóti del popolo, il poeta intonò l'estemporaneo epinicio, con intercalare, per comando del popolo festeggiante, preso dalla canzonetta a Nice del Metastasio.

Di sacro genio arcano
Al soffio animatore
Divampa il chiuso ardore
Di patria carità.

E fulge omai nell'arme
La gioventú raccolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Dalle nolane mura
La libera coorte
Gridando — A Monteforte —
Alza il vessillo e va.

La cittadina tromba
Alto squillar s'ascolta.
Non sogno questa volta,
Non sogno libertà.

Notevoli queste rimembranze dei versi del poeta di Maria Teresa con quella gioiosa affermazione di non sognare quando piú a punto sognavasi, evocate a inaugurare il peana della libertà da quei congiurati che pur non conoscevano, i piú almeno, la constituzione di Spagna nel nome della quale erano insorti; tanto che venutisi poi in Piemonte all'atto del pubblicarla, non si poté in quel súbito per mancanza di una copia di essa nel regno. E ben presto seguitò al primo canto il secondo, dove “ una spada di libera mano „ è paragonata alla “ saetta di Giove tonante „, dove i piú bei versi son dati ai trecento di Sparta; inno colorito d'imagini antiche, e pure per lungo tempo declamato e cantato sommessamente anche da donne, e pure molesto alla polizia austriaca che nel processo del conte Arrivabene gli fe' carico di tenerlo e darlo a leggere, e pure ferocemente inquisito dal duca di

Modena; inno le cui trenta strofe costarono al poeta ben trenta anni di esiglio e la morte in terra straniera.

Ma nell' esiglio ei seguí co 'l pensiero e coll' affetto ogni passo della rivoluzione e della riazione in Europa; dalla elemosina che alla Grecia gittarono quasi a mendico importuno e minaccioso i potenti, al furto di Cracovia e ai macelli di Tarnow; dai movimenti regionali del '31 al santo furore unitario dei fratelli Bandiera; dalle orgie di Gregorio alle benedizioni di Pio; dalle giornate di luglio a quelle di febbraio. E gli affetti che questi avvenimenti rinfiammarono nel suo cuore di cittadino e d' italiano espresse nel Veggente in solitudine, ove la lirica la narrazione e la visione s' intrecciano per molti metri, rispondenti alla moltiplicità dei fatti e delle impressioni; riproduzione, ma con meno di potenza plastica e d' arte, de' due tipi dell' epica di Vincenzo Monti, la Basvilliana ed il Bardo. E il pensiero piú largamente umano, sotto cui comprendeva ad un fine i fatti in vista diversi, gl' ispirò Iddio e l' uomo, ove la melica italiana come velata nel simbolico *efod* s' inalza su le animose ali del salmo. Da questi due poemi, o meglio da queste due collezioni liriche ove non sempre i vari pezzi combaciano nelle commettiture, e da un fascicolo di poesie italiane sul fatto di Cracovia stampato a Losanna nel '47, scegliemmo e disponemmo per ordine di tempo e di idee la serie delle Poesie

politiche. E, da poi che specialmente per le poesie politiche durerà in fama il Rossetti, non dispiaccia al lettore che qui ci fermiamo alquanto a considerare qual luogo ei tenga tra i poeti della rivoluzione: con che desidereremmo ci venisse fatto tòrgli da dosso la taccia di avventatezza e di esagerazione che gli fu appiccata da un chiaro narratore degli avvenimenti d' innanzi al '48, che per altro scriveva quando molti eran lungi pur dal sognare i mirabili mutamenti del 1860.

La poesia della rivoluzione mutò in Italia, secondo i tempi, apparenze e intendimenti. Incominciata classica coll' Alfieri, quando tutta l' Europa civile per avversione alle vecchie istituzioni feudali ed ecclesiastiche che seguitavan d' opprimerla si volgeva con desiderio all' antichità greca e romana; con quel potente oratore poeta infiammò gli animi nelle idee di patria, di libertà, di odio a' tiranni. Quelle idee non erano pertanto nettamente determinate da un principio certo: l' altero conte fastidisce l' Italia divisa guasta e dipendente da' preti e dagli stranieri: ma qual forma di ricostituzione vagheggi, non si vede sempre chiaro; se reggimento popolare o di nobili: in ultimo ha qualche accenno alla libertà inglese. Indeterminazione questa, che non vuolsi mettere a colpa del poeta, chi consideri che per legge di natura, come l' idee nell' ordine logico dalle sensazioni, cosí i principii nell' ordine storico sieno propriamente determinati dai fatti: ove questi

mancano, ivi è difetto di certezza anche in quelli. Ma, quando le insegne francesi furono impiantate su le nostre torri, la poesia classica seguitò cantando repubblica co 'l Fantoni e co 'l Monti; poi con esso Fantoni e co 'l Benedetti osava rivoltarsi contro la dominazione francese, osava gridare a quel fatale che fece troppo contro quel che doveva, e quel che poteva non volle fare,

> O tu che osasti rompere
> Tanta speranza, con esempio orribile
>
> Tutto potrai corrompere
> Fuor che il sordo rimorso.....;

e finiva con l'ultimo augurando verso il '20 una confederazione di principati costituzionali.

Si apre co 'l 1821 il secondo periodo, nel quale la poesia della rivoluzione risente delle nuove teoriche letterarie, riuscendo tuttavia, se ne togli il canto unitario di Alessandro Manzoni, piú indeterminata e parziale che non fosse per addietro. Né altro fu che elegia sdegnosa e potente nell'Esule di Giovita Scalvini, e romanza piú o meno forte e marziale nei canti di Giovanni Berchet. Dei quali il piú bello e drammatico, *Le fantasie*, rivela quel nuovo amore al medio evo e all'età de' comuni rivestita repubblicanamente che la Storia del Sismondi avea risvegliato nei nostri: amore che invase cogli anacronismi la pittura, l'epopea, il romanzo; che viziò i giudizi politici, lusingando molti nobili spiriti a rintonacare e af-

frescare a tre colori monasteri, castelli e palazzi del podestà; che informò i movimenti provinciali del 1831; e minacciava, se avesse durato, altri danni cosí alla politica come alle lettere.

Da '31 al '46, pur rimanendo non pochi indizi del guasto anteriore, la poesia della rivoluzione prese co 'l Rossetti e co 'l Giusti nuovi avviamenti; pratica e particolare all' Italia, e co 'l toscano; ideale e non cosí esclusivamente italiana che non fosse anche europea ed umana co 'l napolitano. Le ragioni di ciò sono negli stessi fatti del '30 e del '31; i quali per una parte chiarirono e la insufficienza dei modi fin allora tenuti per conseguire la liberazione della patria e il bisogno di rivolgersi al popolo e a ciò formarlo; onde la poesia morale e paesana del Giusti: mostrarono per l' altra e il concorde gareggiare delle nazioni ad aggiungere un medesimo fine, e la necessità che il movimento non fosse piú solamente politico, ma anche religioso e sociale; onde la poesia piú ideale e missionaria del Rossetti. Il quale, se per invenzione, per impeto lirico e per facoltà rappresentativa, se per novità di forme e squisitezza e condensamento di stile, resta inferiore di molto al Berchet ed al Giusti; per determinazione di principii e larghezza a un tempo di idee avanza e il Berchet ed il Giusti; il Giusti che, universale in certi tipi, rado o non mai allargò le ali oltre il confine delle Alpi e spesso non oltre l' Apennino; nelle cui poesie dinanzi al '46 il let-

tore ondeggia incerto tra repubblica e principato, tra unità e confederazione. Ma le idee del Rossetti risplendono evidentissime in ciascun de' suoi canti, e sono: unità d'Italia: cessazione del poter secolare e della tirannia spirituale di Roma; fraternità dei popoli oppressi. Sí, questo arcade, questo cantore di Nice e Clori, vide dal capo San Vincenzo agli Urali spaziante la libertà su l'Europa, e la salutò con magnanimi versi:

Ah, del sangue de' martiri cruenta
Nella confessïon de' santi suoi
La libertà religïon diventa!

Alma religïon de' veri eroi,
Il sangue che t' imporpora la stola
Ottocento versâr martiri tuoi.

Rifonda dell' Uom-Dio la vera scuola,
E l'ombre a dissipar di lungo errore
Splendi deh splendi universale e sola!

Sii tu luce alla mente e fiamma al core
A infervorar nei tanti tuoi devoti
Viva fe', certa speme, ardente amore;

E ravvicina i popoli remoti
Il santo a stabilir regno aspettato
In cui servo e signor sien nomi ignoti.

Lontano per altro dall' accordarsi alla Giovane Italia, proclamò in una brutta sestina;

Tu sol la regia autorità fai giusta,
Tu che quasi in altar trasformi il trono,

Tu costituzional possanza augusta,
Di popolo sovran libero dono:
Ragion del popol sei per vóti espressa,
Che incarnata in un re regge sé stessa.

Ma vide anche le piccole arti e gli angusti desiderii di chi voleva accomodarsi alle vecchie partizioni, e gridò il grido di Dante e Machiavelli, l'antico grido romano d'Italia:

Sette siri ci colman di mali
Pari ai sette peccati mortali;
Pari ai capi dell'idra lernea
Cui d'Alcide la clava mieté.
Tristi capi d'un'idra piú rea,
Nuovo Alcide lontano non è!....

Ci divise perfidia e sciagura,
Ma congiunti ci volle natura.
Alma diva, cui l'Alpe corona
Fra gli amplessi di duplice mar,
Se una lingua nel labbro ti suona
Un sol culto ti sacri l'altar!

Vana ombra però l'unità dell'Italia finché Roma abbia il suo re nel papa cattolico: dunque

Cada cada l'anfibia potenza
Ch'è de' mali feconda semenza;
E la legge del Verbo di Dio,
Ch'ella appanna di nebbia d'error,
Radïante del lume natio
Rimaríti la mente col cor.

Per poco nel 1846 cesse anch'egli al fascino del pontefice amnistiante, e cantò:

Segui, o messo di Dio; che s'ardua è l'opra,
Dio la protegge. E non sai tu come arda
Alto desio che al patrio ben s' adopra
Dalla scillèa maremma all' onda sarda?

Segui: ché al fin la terra in te discopra
Le meraviglie d' un'età piú tarda.
Pensa al maggior de' troni esser tu sopra,
Che speranzoso un avvenir ti guarda.

Campasti i mille, è ver, da carcer nera,
Ma la stanza del duol solo mutavi:
E carcere non è l'Italia intera?

Redimila, ché il puoi sol tu, per Dio!
Poi di' superbo vincitor degli avi:
Io, dell' Italia il redentor son ĭo.

La bontà e la speranza anche lo illuse nel'48 a celebrare di versi la solenne inaugurazione del parlamento in Napoli: ma l' ode non fu pubblicata; e, pur tra le blandizie al re Bomba, essa ha de' brividi di presentimento:

Sol dal fondo del cerchio di Giuda,
Sotto i piedi del fido sovrano,
Quando al libro distese la mano,
Sotterraneo lamento s'udí....

Un demonio che il volto si copre
Tra la folla s'avanza sicuro
E spergiuro, spergiuro, spergiuro,
Su la fronte scolpito gli sta.

Ma per la commemorazione genovese del 5 decembre 1746, degli austriaci cacciati da Genova, egli avea profeticamente augurato,

O fratelli, col secol rinasce
L'epiciclo dell'italo Marte:
Ciò che fece sí picciola parte
Il gran tutto compirlo devrà.

Se assaltate con moti concordi
Chi vi cinge d'indegne ritorte,
Piú tremenda piú grande piú forte
Tutt'Italia Liguria sarà.

E meglio ancora:

A Sabaudia Liguria s'aggiunse
Non per cenno di perfida mente:
Gente forte con bellica gente
A grand'opre l'Eterno le uní.

Deh, le parti divise sien tutte
Belle membra d'un unico impero!
Deh sia questo l'indizio primiero
Ch'ogni gara d'Italia finí.

In somma i popoli del 1860 han dato ragione al poeta. Ma a lui, povero esule, non concesse Iddio che gli occhi suoi fossero consolati da questo nuovo spettacolo della patria per forte volere de' popoli suoi riunita: i suoi nobili sensi, argomento di compassione a tali che da un anno son furiosi unitarii, non gli udí suonare in questo grido universale salutante all'annunzio della resa di Gaeta il principio d'Italia nuova.

VI.

Le poesie religiose raccogliemmo scegliendo e dal Veggente e da Iddio e l'Uomo nelle

parti che piú veramente son religiose; e dal libro di versi sacri che fu edito in Genova nel 1850 con titolo di Arpa Evangelica.

Non si spaventi il lettore a questo nome di Poesie religiose, tristo in Italia per le stentate inezie di uno o due secoli fa, per le tante riproduzioni moderne di un esemplare famoso che oramai per fastidio se non per copia hanno avanzato di molto le riproduzioni petrarchesche, luogo comune alle declamazioni d' ognuno de' nostri che si reputi critico. Composte da un povero vecchio esule e padre di famiglia a conforto della sua cecità; ridondanti per ciò di un forte affetto di religione, di quella religione che risponde agli arcani bisogni del cuore, che si mesce al sentimento della natura esteriore, che si confonde all' amore della patria e del genere umano, che anzi che schiacciare l' uomo ne rafforza la dignità; queste sono poesie veramente, e belle ed utili e civili poesie. E desidereremmo che, cosí facili e armoniche come elleno sono, venissero accolte a far parte della educazione religiosa dei fanciulli ed anche dei giovanetti, a' quali pure si cacciano in testa tante vanità e tante goffaggini. Ma dell' intendimento e del fine di esse riporteremo ciò che scrisse l' autore nella prefazione all' Arpa. Che anzi, giacché qui ci si porge il destro, riferiremo anche i pensieri suoi intorno al metro in che gli piacque comporre il Salterio Iddio e l' uomo. Nell' una e nell' altra prosa

troveranno i lettori considerazioni su la verseggiatura lirica italiana molto degne di nota.

Del metro del suo Salterio così scrive il Rossetti nella prefazione a quel lirico poema.

" Il vivo sentimento della religione e della umanità, che giungendo all' entusiasmo detta altrui un poema, mena seco naturalmente altezza nel concetto e rapidità nella dizione. Or, siccome un breve ed agil corpo suol trovarsi imbarazzato nell' inviluppo di ampia e sinuosa veste, la quale ne nasconde la vaghezza e ne scema la forza; cosí la vivacità delle immagini e l' energia degli affetti, da quel sacro ardore prodotte, restano, nel dir periodico di un metro esteso, quasi annubilate e svigorite. Ed in ciò andarono errati quasi tutti i traduttori del Salterio davidico, e piú che altri Saverio Mattei; dappoiché stemperarono sovente in prolisse frasi e in ritmi lenti tutte le transizioni che dovean supplirsi dalla mente del lettore, e fecero cosí sparire da inspirati canti quel sublime che nel laconismo e nello sbalzo non di rado è riposto. Quindi, nel colorire la tela che mi si spiegava dinanzi, diedi la preferenza ai modi piú vibrati ed al piú breve de' metri pe' quali la melopea della nostra prosodia sulle altre primeggia.

" Scriveva Dante nel ragionare di essi: Niun verso ritroviamo che abbia la undecima sillaba trapassato né sotto la terza disceso (Vulg. Eloq.).

E il carme senario di cui ho fatto uso è in sostanza un duplicato trisillabo piano; verso tanto piú armonioso, quanto è piú invariabile nella sua cadenza ritmica; e perciò malagevole a trattarsi, ma soavissimo ad udirsi. Nel punto che sopra tutti i nostri melici numeri per concento si distingue, ci si presta ai due piú essenziali caratteri della poesia sacra, entusiasmo e maestà; al primo, per la sua rapidità somma; alla seconda, pel suo costante andamento che in sonante passo solennemente procede.

“ Quel metro che da antichi trovatori spagnoli veniva impiegato in poemi di altissima dignità, dal che venne nomato verso “ di arte maggiore „ *(de arte mayor)*, era un complesso di due senari, del pari che il verso alessandrino francese è un composto di due settenari. La nostra prosodia, sciogliendo que' due ritmi ne' lori uniformi elementi, gli ha consecrati alla lirica: ma per una specie di fatalità è avvenuto che nell' emistichio del verso alessandrino si trovano scritti innumerevoli componimenti italiani e fin lunghi poemi; mentre nell' emistichio del verso di arte maggiore non s' incontrano che rare strofe e qualche brevissima ode. L' estrema difficoltá della sua tessitura invariabile fe' probabilmente abbandonarlo dagli Spagnuoli e usarlo sí poco dagl' Italiani, quantunque la sua armonia sia caro incanto all' orecchio. Metastasio stesso, che nelle sue variate arie riproduce con frequenza tutti i

nostri metri lirici, offre pochissimi esempi di un tal verso: ma que' pochi sono, per lo piú, vere meliche soavità.

“ Io dovea far gran caso di questa lor dote distintiva nel tessere salmi, che *canti* appunto significano. E nutro speranza che quelle parti del mio lavoro ove piú predomina la sublimità della religione e l'amore dell'umanità sien per trovare tanta compiacenza appo coloro che sentono l'una e l'altro, da indurli ad ornarle di effettiva veste musicale, affinché circolando cosí abbellite servano di alimento alle anime benfatte. Quand'anche ciò non accada, avrò sempre da me solo riempito in qualche modo questo disegno; ove la melode del ritmo lusinghi sí fattamente l'orecchio di chi legge, ch'ei le conceda facile accesso all'anima. Se alte sentenze espresse in grati numeri s'imprimeranno spontaneamente nella mente del lettore e vi lasceranno la traccia delle idee cosí armonizzate, io dirò d'aver fatta la musica da me stesso. Non ho dimenticato che alcune mie odi, ben note all'Italia, erano non solo comunemente cantate, ma con entusiasmo declamate fin da donne e da fanciulli. Possano questi sacri canti incontrare la stessa sorte!

“ Quantunque le rime tronche finali, onde la nostra poesia lirica tanto si giova, mi abbiano, a cagione delle scarsissime lor classi, offerto frequenti inciampi nel lungo corso; pure per l'indicato intento io non potea rinunziarvi. Qual gra-

devole effetto derivi dal lor buon impiego, il dica chi ha squisitezza di senso. Non temerei quasi asserire che il nostro periodo anacreontico, il quale chiude con quella sonante cadenza cui l' orecchio con diletto aspetta e previene, abbia in questo lato gran vantaggio sul periodo endecasillabo, che suol inflettere in maniera posata e lenta. Da ciò deriva che la strofa la quale con desinenza tronca suggella la sentenza sia la piú adatta alla musica; sino al punto, che anche spogliata di musica reale ne presenta a chi ascolta una viva immagine. Impoverite delle inflessioni tronche le arie e i cori d' un melodramma, voi lo snaturate. „

E cosí, della poesia religiosa, nella prefazione all' Arpa evangelica.

" A gran ragione l' Italia fu ed è chiamata la patria dell' armonia: poesia e musica, dolce melopea delle anime ben temprate, sembrano un effetto spontaneo della sua terra e del suo cielo. E pure in una parte essenzialissima sí bei pregi caratteristici le venner meno.

" Fin dal mio primo giungere nella Gran Bretagna, restai stupito e compiaciuto del numero prodigioso dei suoi cantori devoti e delle sue sacre rime. Queste sono per lo piú adatte al pubblico culto, e formano quella dote ricchissima di preci, salmi ed inni cantati, ond' echeggiano frequentemente tutt' i suoi numerosi tempii. Il reve-

rendo Eduardo Bickerstech, il quale nella sua Christian Psalmody ne raccolse alcuni, ne presenta ivi piú d' ottocento: e son que' soli ch' ei credé piú atti al quotidiano esercizio de' fedeli nelle ecclesiastiche funzioni. Il favor nazionale con cui fu sempre generalmente accolto ed avidamente gustato un sí prezioso prodotto letterario, ma piú ancora il bene che alla società ne deriva, fecero sí che moltissimi illustri ingegni ad esso consecrassero di secolo in secolo le loro elucubrazioni; di modo che fra gli stessi viventi ministri di questa chiesa possono numerarsi autori di parecchi volumi di bella lirica divota e tutta musicale.

" Dobbiam confessare che la nostra letteratura, la quale è sí feconda in ogni ramo del bello e qualche volta soprabbondante, in questo solo, che avrebbe dovuto ottenere la preferenza, scarseggia non poco. E pure può asserirsi e provarsi che la poesia associata alla musica è nata col culto divino; il quale piú che qualsivoglia altro argomento eleva e trasporta l' anima a grandi immagini ed a vivissimi affetti. Per questa felice unione, l' amor fraterno si spande e si fortifica mirabilmente fra quei che s' inchinano ad un comune altare; per essa, il senso dilettato nutre il sentimento ingentilito; i quali cosí armonizzati producono i piú salutevoli effetti, che dalle chiese passano alle famiglie e da queste si diffondono nelle città. I piú savi legislatori ne sentirono l' im-

portanza, e promossero il loro scambievole esercizio: tai furono principalmente Davide e Salomone, che ne dettero ad altri l'esempio coi loro melodici dettati che sopravvissero ai secoli.

" Gli Ebrei non ebbero altra poesia che la sacra, metrica o no che fosse; e i Greci e i Latini ne furono anch' essi assai feraci. Fra questi due popoli, non solamente Apollo fu immaginato come il nume della poesia e della musica, ma, quel che è piú, gl' inni di Orfeo, d' Omero, di Callimaco ec., i carmi saliari, secolari, dei fasti ec., bastano a mostrarci quanto le due armoniche arti concorressero unanimi a propagare il pubblico culto: e quell' Erato che estatica si atteggia a riguardar le sfere, scopo sublime delle primitive sue ispirazioni, le congiunge non solo ma le unifica: ella crea i versi *lirici*, ella li canta sulla *lira*: ingegnoso simbolo che vale un lungo discorso, e personifica il mio concetto.

" Non cosí avvenne fra noi, che ci vantiamo eredi del genio greco e latino. I due uffici dell' unica musa per sí alto oggetto si divisero fatalmente, mentre essi dall' associazione traggono tutto il loro vigore, senza di che non possono produrre il benefico effetto cui vennero destinati. Da che deriva mai l' incanto del melodramma, che dall' Italia si diffuse su quasi tutta la terra? Appunto da questo accoppiamento: e quel vocabolo composto vale a significar l' accordo delle due belle armonie, il quale sgorga dall' anima per

attuar le voci e gl' instrumenti. Quell' incanto fu tutto lasciato alle scene profane, che spesso corrotte divennero corruttrici; mentre per industria di pii intelletti avrebbe potuto passare in gran parte nei tempii e nelle case, con grande utilità dell' umana cittadinanza. Da che mai provenne che sí rari e sí deboli sforzi si fecer dai nostri, onde ricongiungere per sí nobil mira i due uffici dell' unica musa? Dolorosa considerazione, su cui non voglio arrestarmi.

" Quella nazione sí ubertosa, che nella poesia piú grave e tutta cristiana può andar superba di un Dante per l' allegoria, d' un Tasso per l' epica, d' un Metastasio e d' un Zeno per la drammatica (e taccio di altri moltissimi), chi mai può ella mostrarci per questo genere di lirica attiva che sto menzionando? È ben vero che il Petrarca, il Filicaja, il Lemene, il Magno, il Cotta e parecchi dei Pastori Arcadi possono dar materia ad un buon volume di rime sacre; ma pure essi non offrono che canzoni, sonetti, ottave e terzine, che mal si piegano al canto. Non è men vero che il Tornielli tentò di battere la via ch' io vagheggio; ma non ebbe seguaci: e quell' essersi limitato ad un sol ritmo insoave, e quel toccar sempre un solo argomento, e quel cader talvolta in idee che han del puerile, fecero sí che il suo ristretto saggio fosse giudicato piú plebeo che popolare e rimanesse piú come curiosità che come esempio. Se il beato Alfonso de' Liguori, cui piacque

batter le tracce di san Jacopon da Todi, avesse avuto tant' ingegno quant' ebbe zelo; le sue giaculatorie metriche sarebbero state in ciò piú efficaci che le gravi composizioni dei summenzionati autori: ma quelle giaculatorie son tutt' altro che poesia, e perciò non si sono mai alzate al disopra del volgo.

" Questo difetto, che degrada la piú bella delle arti al disotto della sua dignità, fu accortamente evitato da quasi tutti gli scrittori inglesi di cui ho sopra toccato: i quali coi lor bei versi ebber la mira di alimentar col canto il gusto e la pietà, che mal fra lor si disgiungono. Alcuni di essi seppero maravigliosamente combinare insieme tutti i pregi di un genere di lirica sí difficile: brevità di odi, rapidità di concetti, fluidità di ritmo periodico, frequenza d' intercalari equidistanti e di cori acconciamente introdotti; cose tutte che favoriscono l' armonia: linguaggio chiaro ma nobile, dizione spontanea ma scelta, che si tengono egualmente lungi dalle trivialità e dalle ricercatezze; e quel dolce sentimento di sincera religione che destando l' affetto eccita il pensiero, che commuove l' anima e la sublima, e che con l' amor di Dio e del prossimo santifica l' umanità. Da tutto ciò risulta una poesia tale, che, mentre parla ad ogni intelletto e ad ogni cuore, nel divenir popolare non è mai plebea, e forma quasi parte della pubblica educazione.

" Chi leva la mira a sí alto scopo e si ado-

pera a rivestire di bello il vero onde ne derivi il bene, non intende sodisfare al gusto dei pochi, ma al bisogno de' molti; non cerca abbagliare con brillanti immagini e concetti, ma illuminare con rettissimi documenti e dommatici precetti; non brama ottener plausi, ma destar pietà; non scrive pei soli poeti, ma pei fedeli tutti, e sacrifica volentieri la vanità del letterato al dovere del cristiano.

„ Alcuni moderni fra i nostri; come l' Arici, il Manzoni, il Borghi, il Cantú, il Biava, lo Sterbini, monsignor Muzzarelli, e forse qualche altro; s'industriarono con alcuni componimenti d'invitare la musica ad unirsi alla poesia per celebrare i riti: ma questi pochi nomi mal sostengono il confronto di centinaia di cantori inglesi; e d'altronde ciò che di loro abbiamo non dà materia che ad un libriccino, né basta alle varie occorrenze della pietà de' fedeli. „

VII.

Compionsi per queste quattro serie le Poesie di Gabriele Rossetti che noi reputammo dover accogliere nella Biblioteca diamante. Niuno o pochissimi, credo, ci vorranno del non averle tutte ristampate dar biasimo; che d'altra parte né pur ci era permesso dai limiti di questa Biblioteca: ma una scelta larga e giudiziosa ce ne

imponeva il luogo che esse tengono nella storia del pensiero italiano e la popolarità che in tempi difficilissimi le accompagnò. Ben meritata dall' uomo che si protestava — Fin che vita mi resti, griderò patria, umanità, religione —; dal cantore che, non ostanti i suoi difetti, piú consente al gusto poetico e alla facoltà armoniosa del popolo italiano. Non lusso di tenebrose invenzioni o di forme recondite e strane o di versificate disquisizioni o di nebbiosi velami; ma fantasia ardita e serena, ma impeto di affetto, ma copia e talora sovrabbondanza di colorito, ma facilità, armonia, melodia, fanno propriamente italiane queste poesie, le fanno cantabili. Cantabili ho detto; e so che questa lode può nel concetto di alcuni esser biasimo, oggi che per lo piú è pessima la cantabil poesia. Ma risponda esso il poeta.

„ Io credo, scriveva al Mattei (e ben credeva), che, quando s' introdussero i sonetti e le canzoni, si cantassero sul gusto della musica d' allora; e che oggi che abbiamo un altro gusto di musica a cui sono quei componimenti inadattabili, è rimasta presso di noi quella lirica d' allora una lirica morta, dirò cosí, come la lirica d' Orazio e di Pindaro; conoscendosi la vaghezza della sola poesia senza la musica; non avendo piú noi la musica de' Latini e de' Greci. Qual è dunque la vera lirica poesia? Quella che piú s' adatta alla musica; poiché lirica e musica è lo stesso; e versi lirici voglion dire versi per violino, versi per

cembalo, versi per liuto. E gli fe' eco quel poeta francese,

> Les vers sont enfans de la lyre;
> Il faut les chanter, non les lire.

E quindi appare quanto mal provveggano alla vera lirica del loro paese que' poeti, comunque pregevoli ed ammirati, i quali scrivono cose che mal si piegano al genio della musica vigente. I versi lirici non fatti per la lira, il che vuol dire versi per musica da non potersi porre in musica, van messi alla riga di quei vocali componimenti detti in Italia di gusto tedesco, che i soli dotti nell' arte contemplano con estasi sulle carte, e che molto ardui ad eseguirsi sono poco grati ad ascoltarsi. I veri versi lirici, se non si cantano realmente, debbono almeno esser atti a cantarsi, *Verba loquor socianda chordis,* scriveva il gran lirico di Roma.

„ Riflettano in Italia gli eletti figli delle Muse, che, nel seguire a calcare un trito sentiere per mera abitudine, e nell' abbandonare la parte viva dell' arte loro ai piú miseri ciurmatori del Parnaso, mal essi provveggono alla propria gloria ed a quella del lor paese; che, siccome ampissima strada ai buoni maestri di musica è dischiusa a diffondere la loro fama per l' Europa tutta, cosí non men ampia se ne aprirebbe ad essi, se volessero a quelli associarsi; che la maggior fatica si attirerebbe una maggior ricompensa; poiché i versi veramente lirici, ottenendo tosto o tardi

tributo di dolci affetti, divengono finalmente ripetute sentenze, e spargendo nel popolo alti sentimenti formano quasi parte della pubblica educazione. Oh quanti di que' componimenti, che ne' pesanti fasci dei nostri canzonieri rimangono ignoti a tutti o noti a pochissimi, se fossero stati tessuti in forma musicale, andrebbero ora su mille labbra, e i nomi dei loro autori non resterebbero sepolti là dove sono! „

Senza in tutto accettare queste opinioni del poeta napolitano, le proponiamo alla considerazione dei giovani italiani che sono veramente e fortemente chiamati alla poesia. E osiamo aggiungere: troppi versi sciolti oramai dopo il Foscolo! troppe canzoni libere dopo il Leopardi! sfilare centinaia di endecasillabi e altre centinaia ricucirne con settenarii e rime ad arbitrio, senza pur l'ombra della severa arte del Foscolo e del Leopardi, non è far carmi, non è far canzoni, non è far poesie: è poltronaggine (riprendo volontieri l'iroso vocabolo del Baretti) di chi si reputa avere cosí bell'ingegno, che il pubblico debba leggere ed ammirare qualunque cosa gli caschi dalla penna senza cura, senza studio, senza fatica. Che il metro rimato e regolare impacci o imprigioni il pensiero è lamento di versificatori nella patria di Dante e dell' Ariosto, del Metastasio e del Monti: il poeta vero non vuole, non deve, non può disprezzare le tradizioni artistiche della sua nazione. Non si sdegni dunque la rima; non si sdegnino i metri

regolari, i brevi e melici metri: non si getti via, con l'appellazione oramai ingiuriosa di canzonetta, tutto ciò che è cantabile. Né voglio già io consigliare il ritorno alle pastorellerie, o alle romanze e alle ballate della nuova arcadia: ma dico che la poesia nazionale, per esser veramente tale oggi giorno, deve essere melica. Guardate quanti canti civili veramente cantati ha la Francia! quanti la Germania! mentre non uno degno ne ha prodotto la nostra rivoluzione del '48 e del '60. Ed oh qual premio riserberebbe il popolo all'autor di tal canto! quel premio che diè la Grecia a Tirteo e ad Alceo; che al giovine Körner l'Alemagna, e a Béranger ha dato la Francia; che i tempi iniqui all'Italia contesero intiero a Gabriele Rossetti! Pure, quando il Rossetti, dato l'ultimo addio alla terra materna ed avviato all'esiglio perpetuo, approdava a Malta su legno inglese, ebbe di cotesto premio il conforto.

Ma la fama, che magnifica
Ciò che accade in altro suolo,
Da piú giorni il vate profugo
Preceduto avea col volo,
E piú turbe consapevoli
Tratte avea vicino al mar.

Quante ciglia vidi piangere
Sul destin partenopeo!
Posto il piè sul curvo margine,
— Salve, italico Tirteo,
Salve, salve! — in voce unanime
Da piú labbra udii sclamar.

Lieve barca con donne leggiadre,
Costeggiando le spiagge vicine,
— Sei pur bella cogli astri sul crine —
Flebilmente ad un tratto cantò.

Eran voci di labbra rosate,
Dolci voci di vergini e spose:
Con un plauso la turba rispose,
Ed al plauso la sponda sonò.

Le mie labbra s' atteggiarono
Al sospiro ed al sorriso:
Una fiamma irreprimibile
Mi salí dal core al viso,
E con moto ancor piú rapido
Mi tornò dal viso al cor:

I miei palpiti battevano
Le cadenze di quel canto.
Chi potria ritrar quell' estasi?
Mi sentii sugli occhi il pianto,
Né so dir se fosser lagrime
Di contento o di dolor.

A me non avvien mai di rileggere questi versi, che un brivido non mi prenda e non mi si inumidiscano gli occhi. Sento che è cotesto il solo stipendio che gli uomini possono dare al poeta; che è cotesta la sola consolazione alle fatiche ineffabili, ai patimenti non creduti di chi l' arte ama di amore. Beato quello tra voi, o giovani italiani, che potrà raggiungere cotesto premio; del quale a non pochi nobili ingegni negò la natura fin la speranza, fino il pensiero, fino la degna estimazione.

IN PROPOSITO

DEL BUCO NEL MURO

DI

F. D. GUERRAZZI

Dalla Nazione

Firenze 23 marzo 1862;

raccolto in Conversazioni Critiche di G. C.

Roma, A. Sommaruga e C., 1884.

Se alcuno, gettando gli occhi su tale argomento di appendice letteraria in un giornale stato sempre avverso ai procedimenti politici di Francesco Domenico Guerrazzi, se ne ripromettesse una fitta d'allusioni maligne o di volgarità invereconde, quegli s'ingannerebbe a partito. Di molte cose è ignorante chi scrive la presente appendice; ma questo non ignora, questo fermamente crede e liberamente professa: che lo scrittore, il quale pur essendo di pochissime facoltà rispetta in sé il ministero delle lettere, non ha da sottomettere il pensiero e la penna né al superbo giudizio della opinione creata dalle parti né alla variabile moda, e che a scrittor giovane massimamente si addice la osservanza verso chi formò con l'ingegno potente molta vita intellettuale della generazione a cui egli appartiene, a chi, atleta già provato

nella lotta senza fine co 'l male, resta diritto nel campo aspettando e ricercando tuttavia la battaglia, mentre i sorvenienti si perdono dietro a farfalle ed a fiori o scioperano all' ombra de' sacri boschi non da loro piantati.

F. D. Guerrazzi è l' ultimo superstite degli illustri toscani, che nella metà prima di questo secolo resero onore e diedero impronta propria e rilevatissima alla letteratura che oso ancora chiamare toscana, della quale ognun sa quanto bassa fosse caduta nel secolo scorso. E ognun sa come dal 1815 in poi prevalesse in Italia la scuola in prima solamente lombarda, poi anche piemontese; la quale era messa in atto da quel comune impulso, che respinse le nazioni d' Europa dalla imitazione francese del secolo decim' ottavo alle loro origini, alle antichità loro storiche e letterarie, ma che pur ritenne qualche cosa del carattere rivestito in Germania, nella Germania della Santa Alleanza, onde mosse da prima, e ove fu per qualche tempo riazione non solo contro la conquista francese ma contro la rivoluzione incarnata nella repubblica e nell' impero invadenti. Anche nella Francia avemmo a udire il Lamartine e l' Hugo, trasportati da quel movimento un po' cieco e furioso, declamare nei loro principii contro la rivoluzione e l' ottantanove. Non furono sí ciechi i nostri, lombardi e piemontesi: ma pur si ristrinsero in un cristianesimo un po' troppo stazionario, piú “ disposto „, per dirla con Dante,

“ a patire „ che a “ fare „; vagheggiarono di soverchio il medio evo cosí per la rappresentazione artistica come nell'essenza storica: onde il “ neoguelfismo „ che fu un male: onde la confederazione italiana co 'l papa a capo, che altri seppe accortamente pescare nelle loro idee e nei loro dettati. Che se alcuni potenti d'ingegno e di volontà giunsero a liberarsi dalle conseguenze ultime di certe premesse, abbiamo tuttavia recente l'esempio d'uno scrittore di quella scuola, che ha mostrato apertamente non poter menarci buona l'unità; la quale oramai è pur condizione necessaria ed unica del nostro esser civile. Allora fu bello veder la Toscana levarsi d'un tratto a contrastare non di lingua né di forma, ma di pensieri e di massime; levarsi a difendere la vecchia tradizione del suo Dante, del suo Machiavelli, del quasi suo Alfieri. Nell'alta Italia tutto informava, con forza vera e nuova tra noi, la personalità di Alessandro Manzoni: egli la fonte da cui scaturivano la politica e la storia, la filosofia, la poesia, il romanzo. Se non che egli, con quel senso squisito di convenienza che è primo carattere, anzi, direi, grandissima parte del suo ingegno, non avea forse mai trasmodato: sí trasmodarono gl'imitatori e seguaci. E allora l'autore del N a b u c c o insorse alla sua volta co 'l P r o c i d a e coll'A r n a l d o: allora contro gl'innaioli e gli scrittori di ballate, contro i menestrelli e trovatori in caricatura, contro i “ genii

incompresi „ e non comprendenti, contro gli arcadi nuovi, insorse la lirica satira del Giusti: allora contro i romanzi moltiplicati sino al fastidio da ispirazioni e reminiscenze feudali o di sagrestia insorse F. D. Guerrazzi co 'l maggior suo romanzo, ove protagonista è il popolo, catastrofe la caduta della libertà e dell' Italia. E a questi tre scrittori massimamente si ha obbligo, se la Toscana, non ostante la sua gloriosa autonomia, non ostante le tradizioni di democrazia recenti e vive nel suo popolo, gridò prima l' unità, trascinò seco nel concetto dell' unità tutta Italia. Questa giustizia dovevasi alla scuola letteraria toscana e all' ultimo superstite rappresentante di lei.

Parlare in genere dei difetti d' arte che son nei romanzi dell' illustre scrittore sarebbe inutile, quanto discorrere i pregi di quello del Manzoni. Chi non sa che quei difetti gli ha confessati in certi luoghi l' autore stesso? Chi non sa che quel suo ingegno altero, solitario, chiuso in sé, che trae la ispirazione piú dall' uno che dal molteplice, piú da dentro sé che da fuori, non gli permette di variare atteggiamenti e colori, meglio condensa il suo raggio affocato sopra certe figure e scene fantastiche di quello che non si allarghi chiaro e sereno nella vita esterna reale? Chi non sa che, a guisa del poema di Giorgio Byron, il romanzo del Guerrazzi precipita, come torrente, di cascata in cascata, e cerca rupi e scogli contro i quali infrangersi spumeggiando; piuttosto che

non si devolva pieno ed eguale nell' analisi graduata dello Scott, come fiume in lati e declivi meandri? Ma e chi può negare la potente originalità dello scrittore livornese? Mi si permetta, poichè non mi soccorre un termine di raffronto dalla storia letteraria nostra, di ricorrere a quella delle arti. Il Guerrazzi tra i romanzieri del tempo mi pare quel che Pietro di Cosimo tra i pittori dei primi anni del secolo decimosesto. Non mi si faccia per questo l'ingiuria d'intendere che io voglia agguagliare tutti gli altri nostri romanzieri alla bella scuola pittorica del Perugino e del Ghirlandaio. Figuravano quelli bellezze ineffabili di vergini e sante: Piero, mostri stupendamente orribili. Studiavansi quelli di delibare dalle parvenze divine della natura il fiore ideale, e aggraziarla: Piero si piaceva di veder selvatico ogni cosa, e voleva che gli alberi e le viti dell' orto suo cacciassero e stendessero a loro talento intatti dal pennato e dal ronchio i rami ed i tralci, allegando che le cose della natura bisogna lasciarle custodire a lei senza farci altro. Proponevansi gli altri i modelli che quella età porgesse migliori: egli guardava a lungo le nuvole, e ne cavava di strane battaglie equestri e le più fantastiche città e paesi che si vedessero mai; anche amava i diluvi grandi delle acque che si rovesciassero dai tetti stritolandosi per terra. Gli altri rallegravano l'Atene italiana del cinquecento con le più liete e vaghe mascherate

del mondo: egli spaventava i fiorentini, troppo tosto dimentichi del Savonarola e troppo improvvidi della servitù sorveniente, co 'l Carro della Morte. Altro tipo somigliante al Guerrazzi scrittore l' abbiamo in Michelangiolo da Caravaggio. Sórto egli pittore senza maestro, tra il fiorire de' Caracci, per dispetto degli arbitrii accademici e delle leggi convenzionali si gittò sotto i piedi ogni regola, ogni legge, e l'antichità e il disegno: per odio ai coloritori del tempo, ei dipingeva in uno studio tutto tinto a nero, ove la luce pioveva scarsa da un solo e alto spiraglio: onde ne' suoi dipinti le ombre vigorose e taglienti, rilevati i contrasti del chiaroscuro, il tócco vigoroso; ma e scorrezioni e durezze inevitabili. Aggiungi che il Caravaggio presceglieva, a dipingere, assassinii e avventure paurose, ruine e cadaveri, e che nei quadri per le chiese sgomentava e disgustava i divoti con la cruda verità. Ma tutto questo, odo dirmi, è egli bene? Tutto tutto, non credo. Per altro ai tempi in cui il convenzionale predomina o in cui, a malgrado delle pretensioni e presunzioni superbe, tutto è appianato e livellato a un esempio né alto né bello, tutto è intonacato e scialbato come le facciate delle chiese de' gesuiti, questi contrasti acri, avventati, è bene che ci sieno.

Di tal guisa il Guerrazzi ebbe compiuto il ciclo de' suoi romanzi di antico argomento. Dopo narrato la caduta della libertà e preso vendetta dei percussori ed eredi di lei - imperocché l'As-

sedio, l'Isabella Orsini, la Beatrice Cenci possono riguardarsi come una trilogia sanguinosa, della quale la Battaglia di Benevento è il prologo, e la Veronica Cibo il picciol dramma satirico — ora mostra di voler modificare la sua prima maniera, piegando ai tempi moderni co 'l Pasquale Paoli, ed anche al romanzo di carattere o di costume contemporaneo con questo Buco nel muro.

Io per me amo il romanzo di costume e d'argomento moderno a preferenza del racconto storico. Oggi gli spiriti sono piú quieti, e certe cose si possono dire. S'intende bene che il romanzo storico avesse una ragione d'esistere in Scozia, la terra delle ballate, la terra ove le tradizioni passano modificandosi di generazione in generazione per le leggende dei clan. Ma in Italia, ove in cambio delle leggende abbiamo le inesorabili cronache, le quali segnano il giorno e l'ora non che l'anno d'un avvenimento; in Italia, dove la poesia popolare contenta a cantare cosette d'amore o di devozione non s'è brigata quasi mai delle vicende patrie, dove la epopea storica propriamente detta non ha potuto allignare; in Italia il romanzo storico poté e potrà essere uno sforzo d'ingegni piú o meno felice, non mai un genere di letteratura propriamente nazionale e vivace. E, per tornare al Guerrazzi, tenendo io il romanzo di costume contemporaneo per piú artistico, per piú necessario e utile, per piú accessibile alle molti-

tudini, che di fatto nei romanzi storici gustano meglio le parti d'invenzione e di affetto, mi rallegro di vederlo preso a trattare da uno scrittore illustre, e spero ch'ei ce ne darà esempi originali e che durino all'ammirazione e allo studio dei lettori. Ma F. D. Guerrazzi, il quale sbozza più che non finisca, e riesce ne' tócchi arditi meglio che nei contorni, nelle tinte vigorose meglio che nelle sfumature; il Guerrazzi, il quale si trova a suo agio tra le nature scabre e forti della storia antica e tra quelle de' Còrsi; potrà egli accomodarsi a delineare e miniare le figurette lievi e sfuggenti della bella e buona società contemporanea? Questa è la domanda che si movono molti tra gli ammiratori dell'autor dell'Assedio, del dipintore terribile della cena e del laboratorio di Francesco de' Medici. Rileggiamo Il Buco nel muro.

Nulla d'orribile, nulla d'ostentato o di sforzato negli avvenimenti e nei caratteri: niuna dose, per quanto minima, di quegli " eccitanti ", che la imitazione francese suole intromettere in siffatti romanzi. Semplice e piana è la storia, una breve storia di famiglia. Vediamo e udiamo ne' due primi capitoli uno zio, buona pasta d'uomo strano, tutto cura e amore per la casa e per un nipote che s'è rilevato e tirato su orfanello. Non però dovete credere che il signor Orazio sia uno di quei soliti zii da commedia, il cui tipo primitivo è il Micione terenziano; di quegli zii buontem-

poni, ben pasciuti, tutti ciarla volgarmente assennata, che lasciano correr l'acqua alla china. Il signor Orazio è un uomo ora arruffato come un istrice, ora soave come una colomba; che pensa come non pensano gli altri, e dalle cose chiarissime curiosamente osservate deduce le piú nuove conseguenze; che per le follie e le tristizie del mondo ha un cotale suo riso, velato talor da una lacrima, terminante piú spesso in un fremito: sopra tutto grande amatore del parlar figurato e delle digressioni. E Marcello, il suo degno nipote, specialmente nel considerar le cose dal lato piú lontano, e specialissimamente nell'amore delle digressioni, tien tutto dallo zio, se pure, per la maggior caldezza della gioventú, non lo vince. Sta tra i due la Betta, vecchia donna di casa, una di quelle che in una famiglia priva di capo femminile pigliano il sopravvento su 'l padrone, e dimostrano la loro potenza con la famigliarità rispettosa verso di lui, con l'affettuosa protezione verso i minori. La Betta, figura gioviale e arguta, dall'aria serena e sicura, tra zio e nipote pensanti e parlanti a ghirigori, rappresenta il buon senso popolano, che vede le cose dall'aspetto piú ovvio e piú vero, e pensa dirittamente, e parla alla buona, benché talvolta si lasci prendere a certe lustre per fin di bene: è una specie di Sancio Panza in gonnella, senza la goffagine del bravo scudiere della Mancia. Ma il signor Marcello, conoscendo per prova l'arrendevolezza

dello zio non ostante le dure apparenze, gli avea levato la mano; e di scapataggine in scapataggine era venuto tant' oltre da rasentare la via della colpa. Fatto un animo risoluto, lo zio lo fornisce del necessario viatico, e lo conforta a correre il mondo e non tornarsene a casa se non mutato in altr' uomo e dopo cinque anni. Ne corrono intanto due; il cui spazio è occupato nel racconto da un capitolo ove si dimostra piú apertamente al lettore l' animo e la vita del signor Orazio, e da un altro, ove, perché il lettore non prenda scandalo del terribile salto di due anni, gli si fa la storia delle origini e delle vicende del romanzo. Ma il zio Orazio, per quanto non voglia farne trasparir nulla, è tormentato dal pensiero di Marcello, e ne discorre una sera con Betta: quando a un tratto si spalanca l' uscio ed eccoti niente meno che Marcello in persona. Il quale fa in tre capitoli la narrazione, un po' piú lunga di quella d' Enea che dura due libri, de' suoi viaggi, de' suoi travagli, della sua conversione; come, reputasse bene non recarsi oltre Milano; come dato fondo al denaro, tornasse a pigione in una soffitta; come volendo appendere una immagine alla parete facesse un buco nel muro, buco in grazia del quale egli torna

Rinnovellato di novelle fronde,
Puro e disposto a....

a far che, vedremo piú sotto. Imperocché vide per quel buco un donna, una bellissima e pietosa e

misera donna che sosteneva co 'l lavoro delle sue mani e con amorosissime cure confortava un ammalato. Era la signora Isabella, figliuola di un ricco banchiere, e contro al volere del padre moglie a un pittore, che, sfogato l' ardor primo si chiarí indegno di lei, ed è l' ammalato, che poi muore. Come ne fosse Marcello súbito preso, per quali casi giungesse a parlarle, a sovvenirla d' efficace aiuto, a patir le sue pene, leggetelo nel racconto del giovine. Uditolo, il signor Orazio senz' altro chiude il nipote in camera, trotta a Milano a vedere con gli occhi suoi qual sorta di amore fosse quello della signora Isabella; e trovato che è del buono, e provatosi in vano a riconciliarle il padre, il banchiere Omobono, se la porta a Torino e la dà in moglie a Marcello. E tutto finisce con un bel figliuolo maschio; al quale, perché nulla si abbia in fine a desiderare, fa da padrino il pentito Omobono.

La storia è dunque per sé semplicissima; lo svolgimento naturale, aspettato. Ma tutto acquista aria di novità e varietà singolare dal modo del racconto. Il quale definire è difficile: mi proverò per via di paragoni. Mi pare che l' illustre autore anzi tutto abbia saputo ringiovanire la novella antica italiana, con gli allegri suoi motti, con la sua eloquenza argutamente ed elegantemente ciarliera; ed abbia saputo accortamente accoppiarla a quel burlone finissimo, incisivo, accigliato, che è il romanzo di costumi inglese. Per quanto la

sembianza della storia pubblicata dal Guerrazzi sia italiana, pur tuttavia, chi cerchi sottilmente, piú d' un lineamento gli parrà di scorgere, che rammenta una parentela co 'l zio Tobia e con Tristano Shandy. Potrebbe anche assomigliarsi a una pittura domestica fiamminga, in cui le oneste scene borghesi fossero a quando a quando interrotte da qualche gruppo del Callotta, mentre sorridono e scherzano in disparte alcuni putti del graziosissimo Albano. Forse delle digressioni tanto care allo Sterne ne ha troppe il Guerrazzi. Ma chi vorrebbe dirgliene parola in contrario, quando egli stesso mostra di tenersene, come d' argomento a rivolgersi, d' in mezzo il racconto, da qualunque tempo, da qualunque luogo, al lettore, e intrattenersi con lui di ciò che piú gli preme? E, o digressioni o episodi che si vogliano dire, ve ne ha in questa storia di bellissimi. Chi lettala una volta non ricorderà poi spesso la rassegna dei marenghi, la maledizione al libraio Tapputi, la questione e il contratto di Marcello co 'l prete per conto del funerale, il banco dell' usuraio, e vai discorrendo? Aggiungi che il racconto acquista due tanti di vivezza dall' abbondanza cordiale della lingua parlata toscana, e dal maneggio de' suoi scorci, de' suoi tropi, de' suoi proverbi; il tutto saputo destramente contemperare alla bella lingua dei novellieri e dei comici antichi: contemperamento che a nessuno fino a qui era avvenuto di fare in modo che

piacesse, a nessuno, se non, pare a me, a Guerrazzi.

Il quale nel Buco nel Muro ha forse scelto quella forma sotto cui il romanzo contemporaneo può meglio arridere all'autore dei Nuovi Tartufi. Ma noi desidereremmo, e il desiderio non paia importuno, che egli volgesse il pensiero e la fantasia anche a un altro punto. Perché non dipinge egli in qualche racconto le virtú occulte e illaudate, la vita operosa e paziente, la fede e i sacrifici della plebe? Perché non ravviva della sua potente parola la memoria di tanti eroi popolani che han prodotto negli ultimi anni le nostre città? Perché il Pasquale Sottocorno rimane senza fratelli?

LOUISA GRACE BARTOLINI

Da

Prose e Rime a ricordo di L. G. B.

Firenze, Cellini, 1866:

riprodotto in Rime e Prose originali e tradotte di L. G. B.

Firenze, Le Monnier, 1870:

raccolto in Bozzetti critici e discorsi letterari

di G. C., Livorno, Vigo, 1876.

Chi tra noi italiani intinti di lettere non ricorda con un po' d'orgoglio che il poeta del *Paradiso perduto* tornava co 'l pensiero, e forse, povero cieco, co 'l desiderio, alla luce aperta dei colli toscani e all' altro cieco immortale, Galileo? Il puritano democratico, e non per ciò meno accetto ai letterati della corte medicea e romana, de' quali tutti la " grata e gioconda memoria „ volle egli onorata anche nella seconda apologia del popolo contro il re d' Inghilterra, trovava materia d'un paragone omerico nell' imagine della luna contemplata dal Galileo su le alture fiesolane (1). A me tuttavia è dato meglio gustare certi versi da eguali rimembranze dettati al Gray: mi è dato meglio gustarli, perché questo cantore delle tre

(1) Milton, *Paradise lost*. I, 288-91.

fatali sorelle e delle calata d' Odino poetava latinamente con efficacia ed eleganza mirabile:

...... Oh Faesulae amoena
Frigoribus iuga nec nimium spirantibus auris
Alma quibus tusci Pallas decus Apennini
Esse dedit glaucaque sua canescere sylva!
Non ego vos posthac Arni de valle videbo
Porticibus circum et candenti cincta corona
Villarum longe nitido consurgere dorso,
Antiquamve aedem et veteres praeferre cupressus
Mirabor tectisque super pendentia tecta. (1)

" O gioghi di Fiesole ameni per il fresco dei venticelli non di troppo spiranti, o gioghi ai quali Pallade concesse di essere nella canizie della sua glauca selva il decoro dell' Apennino toscano! non piú vi mirerò da la valle dell' Arno sorgere co 'l dorso lontano brillante cinti all' intorno di portici e d' una candida corona di ville e mostrar nel davanti la chiesa antica e i vecchi cipressi e tetti pendenti su tetti. "

Si sente, parmi, qui entro, l' amore delle cose belle che trae vaganti per tutto il mondo quei superbi isolani e fa trovar loro la patria ovunque sieno da ammirare natura ed arte, e l' amore anche de' lor migliori pe 'l nostro paese, burbanzoso piú d' una volta, meno leggero tuttavia che quel de' francesi, e di quel degli alemanni men grave.

(1) Gray, *A Farewel to Florence*, in *Poemata*.

Il Milton, ed era il Milton, non si vergognava di confessare che egli " venne ai feraci campi d'Italia per vedere le città di superba fama e gl' illustri uomini e la indole della dotta gioventú ":

> Venit feraces itali soli ad glebas
> Visum superba cognitas urbes fama
> Virosque doctaeque indolem iuventutis. (1)

Ma è pur vero che Italia serva avea nello sciagurato seicento molte cose ancora da insegnare e parecchi uomini da mostrare all' ammirazione degli stranieri.

Portata dall' amore delle " città superbe " e dal desiderio d' aria salubre, sbarcava una famiglia irlandese nel 1837 a Livorno. E qui, mentre i navicellai e gli scaricatori del porto facevano pressa con clamorose profferte intorno agl' inglesi. tale che all' aspetto era il padre volgeasi tra i figliuoli ancor teneri d' età a una giovinetta d' alta e spigliata persona. In lei il color " pallido quasi di perla " (che delle bellezze di Beatrice fu la sola ricordata dall' Alighieri) prendea vaghezza dai dolci riflessi d' una folta capigliatura castagna e solennità dallo splendore quieto e contemplativo degli occhi neri nella fronte pura e spaziosa. E — Su via, le diceva il padre, Louisa, tu che

(1) Cit. da E. CAMERINI in *Milton e l' Italia* (*Profili letterari*, ediz. Barbèra, pag. 266).

intendi il Tasso e l' Ariosto, fa' un poco intendere a noi questi uomini —. Ma, per quanto la giovinetta prestasse alle voci dei popolani livornesi l' orecchio e l'ingegno da natura e dall' educazione agile e preparato, tutt' altra cosa le pareva quella dalla lingua che pure aveva appreso di bocca d' un maestro toscano: tanta è la differenza non solo dal libro alla vita, ma dall' accento d' un uomo alla intonazione di un popolo. Ciò mi narrava la signora Louisa Grace in alcuno di que' momenti, che, lasciandosi andare a parlar di sé e delle cose sue, meglio del dare a divedere quant' ella valesse, piacevale raccontare de' suoi viaggi, o sí vero riandare le ricordanze de' primi anni nell' isola nativa e nella dolce terra di Provenza.

II.

Louisa di sir Guglielmo Grace da Dublino nacque in Bristol nel 1818; e, come da fanciullina mostrava disposizione infermiccia, il padre provvide tosto a corroborarla nell' aria di paesi meridionali: così ella fu a Sorèze di Provenza, che amò poi rivedere piú volte, e cantava,

> O boschi, o vigne, o dolce suolo, addio!
> Dell' occidüo sol colla favilla
> A voi sovente tornerà il desío.

In quel collegio, a cui aggiunse poi fama la direzione del Lacordaire, venne formata la Louisa a ogni miglior disciplina sí morale come letteraria;

perocché, oltre le gentilezze che si richieggono alla educazione di nobil fanciulla, ella v' imparò francese, spagnolo e tedesco da maestri di quelle proprie nazioni, e da un senese, il dottor Pellegrino Arrighi, l'italiano. Di queste lingue si conobbe poi tanto, da scriverle correntemente e conversare in ciascuna di esse co' nazionali. Ma sopra tutte amò l' italiana: nella quale, e in francese, ebbe fino in collegio composto de' versi, che il padre, tenendosi di sí ingegnosa figliuola con gentile orgoglio, diede alle stampe nell '33. E chi vedesse ne' quinterni di scuola della Louisa con quanta pazienza ella portò in quelli anni teneri e svagati la fatica e la noia da vero aspra della grammatica italiana, e leggesse i tentativi di versificazione cominciati e lasciati e ripresi, e qualche nota ove la scolara veniva significando certa sua stizza tra burlesca e accorata del non riuscire, quegli crederebbe con me, che cotesta salda e veramente britannica volontà d' imparare italiano non pur venisse persuasa alla fanciulla dalla squisitezza dell' artistico ingegno, ma che prima fiorisse nell' anima poetica di lei, come prepotente amore di patria antica e lontana. Il Milton in grazia d' una bellezza fiorentina fece versi italiani; e la Louisa poteva, in compagnia di lui, ma con piú puro senso ripetere,

...... Amor in su la lingua snella
Desta il fior nuovo di strania favella. (1)

(1) Milton, *Sonnets*, III.

III.

Amor di patria; perocché dalla vecchia Italia e proprio da Firenze ebbero l' origine i Grace. Il primo dei quali si trasmutava circa il 1016 in Normandia e quindi fu con quei valorosi corsari all' impresa d' Inghilterra: un suo discendente era poi tra i baroni che conquistaron l' Irlanda. Ove i Grace ebbero largo territorio che ancora ne serba il nome se non la dizione, ebbero gloria dall' esser durati nella sventura fedeli alla causa dei re e dei sacerdoti antichi: e, mentre del lor castello di Courtstown non avanzano se non le rovine, il nome di Riccardo Grace, che ultimo su le mura di Altown resisteva alle milizie del Protettore, vive nelle istorie britanniche e nel verso immortale di Guglielmo Shakspeare; e il popolo, che è di lunga memoria, chiama tuttavia in Irlanda carta dei Grace il sei di cuori, su cui il leale barone tracciava una negativa onorata al Cromwell, il quale lo stringeva e d' assedio e di lettere lusinghiere. E spatriava co' suoi. Tornati, al dar giú de' bollori britannici, riebbero i Grace piccola parte degli antichi possedimenti e il titolo di baronetto pe 'l maggiorasco. E dal ramo maggiore, che tenne sempre fede cattolica, era uscita la Louisa. La quale, certo, ad esser lodata, o meglio, rispettata, non ha bisogno di quel che operarono o possederono i suoi antichi; e lo sen-

tiva ella stessa: che però dell' origine italiana si compiaceva in una lettura fatta all' accademia di Siena: " Vantino pure gli avi miei un sangue che per lunga serie di secoli è scorso nelle vene di príncipi, guerrieri, magistrati. Io vado altera che, allorché un fastoso orgoglio spinse a frugare tra le tenebre del medio evo per rinvenire nomi oramai svaniti, salí fino ad un prode italiano, un toscano; e lí si fermò ".

Io volli toccare dei fasti gentilizi, perché l' appartenere a una famiglia illustre provata dalla sventura insieme co 'l suo popolo e con la religione da lei confessata ebbe per avventura non poca parte a formare l' animo e l' ingegno della Louisa. In lei il sentimento religioso era pur sentimento d' onor domestico e patrio, e velata di mestizia la dignità, e sfavillante ad un tempo l' ardenza delle nobili cose, ed istinto la compassione agli oppressi e lo sdegno di qualunque pressura. Aveva la tristezza e l' impeto de' bardi: e poteva, ricordando la povera Irlanda, lamentare colla elegia del Moore,

> Geme l' arpa di Erina abbandonata
> Né più s'allegra della verde cuna:
> Essa è l' eco di gente affaticata
> Che il dí sospira di miglior fortuna;

poteva, traducendo dall' irlandese celtico nell' idioma del suo antico progenitore il feudale canto di guerra

dei Grace, levare con raggiante alterezza la bianca fronte, e come una vergine d' Ossian gridare,

> O Curtstòn! come pieno era il giorno
> Di lietissima luce e di vanto,
> Quando sceso da' colli d' intorno
> Nella valle il tuo brando pugnò!...
>
> O Curstòn! lo straniero perverso
> Di tue fonti non beva a' ruscelli:
> Non fia mai che t' aiuti: che avverso
> Ti soggioghi, io timore non ho.

IV.

Imperocché la giovinetta, che sbarcando in Toscana non intendeva i facchini livornesi, ben presto poté scrivere di tali versi. E tre anni passati tra Pisa e Siena la fecero piú sempre italiana di affetti, per guisa che ritornata a Sorèze amava circondarsi delle cose che le ricordassero la penisola e tra quelle vivere nello studio de' nostri autori. Al fine il padre l' ebbe contentata di rimandarla in compagnia del suo maestro d' italiano a Siena; ove facea conto di raggiungerla tosto, quando prima e improvvisa raggiungeva lui la morte. Di che quanto fosse il dolore della Louisa non appartiene a me raccontare; chi la conobbe, lo sa: fu dolore che durò con lei. Allora ella deliberò di rimanersi in Siena; e, da qualche viaggio in poi per la Francia e Spagna e alla patria, alternò in principio la stanza tra Siena e Pisa, e nel 1841 si fermò in Pistoia, ove piú caramente la invitava

la gentilezza austera delle memorie e delle sembianze e della lingua, gentilezza austera come l'aria di quella città, che pregna gli effluvii della vegetazione toscana pur tiene della rigidità salubre degli Apennini.

V.

Cosí questa cara pellegrina dell'isola, che a'nostri antichi appariva “ ultima e divisa dal mondo „, componeasi in Pistoia un nido di pacifica solitudine, rischiarato e scaldato dai raggi del nostro sole. Una fiorentina d'ingegno gentilmente animoso e un modenese di facile e coloritrice fantasia hanno rappresentato, quella il modesto e ridente ritiro della Louisa, questi la ideal figura, per cosí dire, di lei, quale presentavasi al sentimento degli italiani nei giorni della sua bella gioventú e in quel ritiro; l'han rappresentata con tanto affetto e verità nei lor versi, che la “ vil prosa „ cede il passo piú che volentieri La signora Marianna Giarré cantava della Louisa già morta:

> Ma, come augel che tra romite fronde
> Mentre raccoglie sulla sera il volo
> Di sue note ci allegra e si nasconde
> Timido e solo,
>
> Ella dove piú puro udí l'accento
> Che nel verso di Cino ancor sospira

Tra lieti clivi all'italo concento
Temprò la lira. (1).

E Antonio Peretti la salutava cosí nel '47:

Qual dalle selve caledonie a sera
Uscia Malvina ai raggi della luna,
Cosí tu movi a noi, vergin straniera,
Dall'aer freddo dove il ciel s'imbruna.

Alte ed agili forme; ardente e nera
Pupilla; ingenuo viso e treccia bruna;
Dotta ed umíl; tenera e forte; altera
Di tua virtú, non della tua fortuna.

Tale apparve la Louisa, e tale fu veramente anche quando si raccolse e ristrinse piú seco stessa tra le cure della casa e gli studi e i pochi amici fidati: primo dei quali il sacerdote Angelico Marini, che le fu scorta non pur nelle lettere ma nella vita, se non dovesse piú tosto dirsi che le fu padre secondo, come tale consigliato al rispetto e all'amore della figliuola da sir Guglielmo Grace moribondo. E la felicità di lei poté dirsi compiuta, quando nel febbraio del '60 si elesse a marito degno Francesco Bartolini ingegnere. Felicità, ho detto: ma pur v'era in lei certa naturale tristezza che si pasceva forse di memorie e di presentimenti e accrescevasi dalla cagionevolezza della dilicata persona: v'era, chi

(1) Questo e i due seguenti passi di poesie sono tratti da *Prose e Rime a ricordo di Louisa Grace Bartolini.* Firenze, Cellini, 1866.

sapesse scorgerlo, a quando a quando un tumulto di spiriti ribollenti e forse ribelli alle tante falsità del consorzio umano; ma la gentildonna, se non piú tosto la cristiana, sapeva tenerli in freno e domarli. Un' altra signora, che pur conobbe la Louisa solamente per relazioni altrui, ha indovinato questo segreto dell' animo e dell' indole sua:

..... il fervido intelletto
Piegasti alla virtú mite e verace,
Che, piú assai della gloria, entro al tuo tetto
Cara avesti la pace;
Quella pace che pur fuggía sovente
Dall' agitata mente,
Ma per affetto altrui serbar costante
Solevi, o pia, sul pallido sembiante.

Cosí la signora Erminia Fuà-Fusinato.

VI.

A ogni modo la pace e la quiete non deve essere oblio, né tanto meno egoismo. E cosí l' intendeva la Louisa. Ella ben presto partecipò co' migliori i rammarichi e le speranze italiane; sentí l' ardore del gran risorgimento del popolo nel '48; dopo le inique ristorazioni non, come molti, nicchiò. La donna, rialzatasi da pregar pace a' morti, si ripose nel cuore la speranza viva, la fede immortale; si ripose su le labbra la libera parola, fervente d' amore e di sdegno, di conforto e di sprezzo: fece tutto quel molto

che le donne possono in simili tempi fare: visitò, come ricordava il buon Carlo Gatti nella commemorazione che di lei lesse all' Accademia pistoiese, visitò angiolo consolatore il nostro carcere, cibò di speranza buona l' esule.

VII.

E tutto ciò senza chiasso, senza rumore, proseguendo tuttavia ne' diletti studi, con un verecondo incremento di fama. Isidoro Del Lungo, nell' avvertenza premessa ai *Canti di Roma antica* del Macaulay tradotti dalla Louisa, accennò molto bene alla parte che ella ebbe in quella provincial letteratura toscana d' or sono dieci anni; e, come la signora Giarré e il Peretti ne colorarono il sembiante ideale, cosí egli ne ritrasse dal vero la propria e natural figura. " Era — egli scrisse — il nome di lei caro e pregiato a quanti in Toscana si occuparono di lettere in quei tre lustri dopo il 1846, che molte cose videro operarsi e prepararsi, e che, se non per profondità e pazienza di studii, almeno per non so quale serena e quasi presciente alacrità, furono tali da doverli oggi, anche chi non è vecchio, rimpiangere. Non dirò che la Louisa sia uno dei personaggi piú importanti di cotesto periodo delle lettere toscane; che piú che un lodarla sarebbe un far torto a quella femminil modestia, che a lei piacque piú della fama. Questo è bensí vero,

che forse niuna persona culta visitò in quelli anni Pistoia, la quale non avesse fra' suoi ricordi il nome della Grace, e nel portafoglio due righe di presentazione a lei per parte di qualche dama o di qualche letterato od artista. E tutti partendone riportavano e conservavano piacevole memoria di quella elegante casetta, del piccol giardino, delle conversazioni serali nella biblioteca, del fare disinvolto a un tempo e signorile di lei. La Louisa era tale, che dopo averla conosciuta dappresso, dopo uditala recitar versi o toccare il piano o vedutala trattare i pennelli, l' idea che te ne rimaneva era pur sempre piú d' una buona e amabile donna che d' una letterata o d' una artista. „

VIII.

Come ella si perfezionasse nel disegno, che già fanciulla aveva studiato, e anche potesse conseguir lode di pittrice, a me basti accennare, argomento d' ingegno molteplice e vario. Della coltura letteraria sentí primo fondamento dover essere la cognizione dell' antichità; e attese al latino, tanto da far volgare una commedia di Terenzio, e volle sorbir qualche stilla di poesia greca; stimolata a ciò dagli esempi dello zio sir Sheffield Grace, uom dotto di lettere classiche e scrittore di versi greci e latini. Rilesse con piú severa applicazione gli scrittori inglesi, massime

storici, e i poeti tedeschi; degli spagnoli, il teatro e quei felicissimi narratori del costume nazionale. E dei tedeschi ebbe qualche inclinazione a conoscere la filosofia, ma non seguitò; che non fu male. De' quali tutti esercizi diè saggi pe' giornali. Nelle *Arti del disegno*, nello *Spettatore*, nella *Nazione*, nel *Faro*, scrisse di pittura e d' altre cose attenenti a belle arti, e anche, in occasione di alcun libro nuovo, di ciò che dicesi estetica. Tradusse, anni addietro, gli Studi drammatici del Reinhold e de' Saggi del Macaulay i due su 'l Machiavelli e su Federigo II di Prussia: le quali versioni, ch' io sappia, sono inedite. Ma altre di scritture straniere critiche e filosofiche pubblicò nella *Gioventú*, e di poesie inglesi scrisse per la *Rivista Italiana* diretta da Atto Vannucci molto giudiziose notizie, piú care quando intralasciava lo esporre per tradurre in versi le parti piú insigni o piú adatte dell' opera discorsa, come fece con l' Evangelina e il Hiawata del Longfellow. Curò anche un piú ameno genere di prose; e aveva cominciato sotto la denominazione di Pellegrina d' oltremare certe come memorie poetiche de' suoi viaggi, alle quali veniva con novità dilettevole mescolando canzoni popolari del paese che descriveva e quelle poesie e leggende che meglio ne ritraessero la natura e le costumanze. Per *La donna e la famiglia* tradusse dall' inglese e compose di suo gentili novelle con l' intendimento speciale di formare e migliorare gli animi delle

fanciulle. Per tal modo la Louisa nutrí di molta lettura e di studi e con l'esercizio della prosa afforzò la facoltà poetica: memore, con accorgimento virile, non essere oggimai piú il tempo del mero poeta: che se lo scrittore di versi non si può né dee volere perfettamente scienziato, egli almeno con la meditazione e lo studio dell'universo e dell'uomo ha da rendersi degno di scemare il fastidio che, forse non ingiusto, ha questo secolo per la poesia verseggiata.

IX.

Ma, prima di partitamente discorrere i saggi poetici della Louisa, mi sia permesso di ricordare, a onore della gentil donna, soli due ingegni britannici averla preceduta in questa difficile prova, Giovanni Milton e Tomas Mathias; ché i quattro versi lasciati dal Byron nella prigione del Tasso non crescon gloria al poeta del *Don Giovanni*, traduttore del Pulci e del Vittorelli.

Del Milton e de' suoi viaggi e studi italiani scrisse Eugenio Camerini con quella dottrina e finezza di giudizio che è tutta sua (1): io mi contenterò a ricordare una lettera del poeta al grammatico Buommattei. Era l'anno 1638, il Buommattei componeva i suoi libri della lingua toscana, il Milton era in Firenze accolto onorevolmente in

(1) In *Profili letterari*, Firenze, Barbèra, 1870, pag. 264 e segg.

tutt' i circoli letterari, non senza meraviglia di quei dotti accademici, e massime dell' elegantissimo Carlo Dati, ch' ei sentisse cosí a dentro nelle cose della nostra favella. Ma tra gli stranieri, tra noi inglesi, diceva Milton al Buommattei in quel suo latino anglicano che non regge alla traduzione, " ingenio quis forte floridior aut moribus amoenis et elegantibus linguam etruscam in deliciis habet praecipuis, quin et in solida etiam parte eruditionis esse sibi ponendam ducit, praesertim si graecam aut latinam vel nullo vel modico tinctu imbiberit „. E seguitava " Ego certe istis utrisque linguis non extremis tantummodo labris madidus, sed, si quis alius, quantum per annos licuit, poculis maioribus prolutus, possum tamen nonnumquam ad illum Dantem et Petrarcam aliosque vestros complurimos libenter et cupide comissatum ire. Nec me tam ipsae Athenae cum illo suo pellucido Ilisso nec illa vetus Roma sua Tiberis ripa retinere voluerunt, quin saepe Arnum vestrum et faesulanos illos colles invisere amen „ (1). E tanto si accostumò egli, come il fiorentino Francini (2) lodavalo, a " parlar „ co' nostri piú grandi " nell' opre loro „, che quegli accademici della Crusca i quali nel 1817 si fecero editori delle poesie italiane del Mathias poterono affermare con verità, avere esso il Milton, quasi diremo, confuse le proprietà e l' indole particolare della

(1) MILTON, *Epist. ad famil.* VIII. (2) Cit. dal CAMERINI nel l. c.

lingua nostra colla sua materna sí fattamente, che alcuni squarci del suo poema, e specialmente là dove piú l'argomento piegasi all'affettuoso, paiono concepiti svolti e dettati da animo e cuore italiano. Se non che, quando e' si diede a scrivere andantemente nella nostra favella, comparve tanto minore di sé, aggiungono gli accademici, che quei suoi versi gli direste opera di un pastorello d'Arcadia che avesse voluto verseggiar petrarchesco (1). Io mi accosterei piú volentieri al sentimento del Camerini, il quale reputa vaghissima, se non al tutto irreprensibile, questa breve canzone italiana del poeta inglese:

> Ridonsi donne e giovani amorosi,
> M'accostandosi attorno: e — perché scrivi,
> Perché tu scrivi in lingua ignota e strana
> Verseggiando d'amor, e come t'osi?
> Dinne, se la tua speme sia mai vana
> E de' pensieri lo miglior t'arrivi
> (Cosí vanno burlandomi). Altri rivi,
> Altri lidi t'aspettan ed altre onde,
> Nelle cui verdi sponde
> Spúntati ad ora ad or alla tua chioma
> L'immortal guiderdon d'eterne frondi.
> Perché alle spalle tue soverchia soma? —
> Canzon, dirotti, e tu per me rispondi:
> Dice mia donna, e 'l suo dir è il mio core,
> Questa è lingua di cui si vanta Amore. (2)

(1) Tra le Prefazioni stampate in fronte alle *Poesie liriche toscane di T. J. Mathias*, Milano, Ferrario, 1821. (2) Questi e i segg. da MILTON, *Sonnets*.

L' ultimo verso potrebbe sonare non indegnamente tra alcuni della *Vita Nuova*, né accanto a certi del Petrarca scomparirebbero questi altri:

> Né treccie d'oro né guancia vermiglia
> M'abbaglian sí, ma sotto nova idea
> Pellegrina bellezza che 'l cuor bea,
> Portamenti alti onesti, e nelle ciglia
>
> Quel sereno fulgor d'amabil nero.

Ma i piú son duri e stentati e talora in onta alle leggi piú strette della sintassi; perocché nel Milton alla potenza mancò l' esercizio e l' uso del conversare italiano; egli non soggiornò in Firenze piú di due mesi.

Il Mathias poi, educato nella sua patria letteratura agli esempi del secolo passato il quale fu a giudizio del Macaulay l' età piú infelice della poesia inglese, educato all' ammirazione del Mason che riscosse anche tra noi ammirazione dall' Algarotti e dal Mazza piú che non meritasse, il Mathias, dico, invaghito che si fu della letteratura italiana nelle vite del Roscoe, parve anche tra i nostri prediligere e vagheggiar piú quegli esemplari che piú rendessero imagine di quell' artifizio o di quella fatturazione a cui erasi assuefatta la stessa patria dello Shakspeare. Egli faceva ristampare in Londra i *Comentari della volgar poesia* del Crescimbeni con dedicatoria agli Arcadi, tra i quali intitolavasi Larisso Salaminio; estraeva dalla storia generale del Tira-

boschi una storia della poesia italiana, e quella pure facea ristampare in Londra. Levava a cielo con grandi metafore i quattro maggiori poeti, ma ricordava súbito appresso loro " l'impareggiabile „ Guidi, nel quale egli vedeva a dirittura rinato Pindaro (1). In somma troppo ei s'era nutrito alla scuola rumorosa e vana che piú fu applaudita ne' due secoli innanzi a noi, de' cui esempi rinfarcí sei grossi volumi di Componimenti lirici scelti a uso degl' inglesi. Con tutto ciò affermava: " Chiunque è avvezzo alle proporzioni armoniche e alle corrispondenze maravigliose di metro e di rima de' tóschi maggiori prenderà a scorno tante cicalate, pazzie e ciance di certi francesi e tedeschi moderni, che germogliano in copia smisurata come piante malsane in un terreno salvatico e guasto. „ E intendeva per la parte sua di " cooperare al risorgimento della letteratura e della poesia italiana in Inghilterra nella loro antica e consueta possanza, com' erano nel secolo sopra tutt' altri poetico dell' augusta e reale Elisabetta „. Riuscí egli di fatti a ravvivare quella favilla di amore per le cose italiane che non si era spenta al tutto dopo il Rolli e il Baretti; e la ravvivò specialmente tra le gentili donne, alcuna delle quali tra le tante consorterie lette-

(1) Questo e gli altri giudizi sul Mathias, che riferisco appresso, sono contenuti nella sua *Lettera agli eruditi e culti Inglesi amatori della lingua, della lett. e della poesia ital.* pubblicata insieme con le *Poesie* già cit.

rarie d'allora capeggiarono quella che il Byron chiamava “ della Crusca „. Avrebbe anche voluto, fin dal 1808, che “ nelle università inglesi fosse eretta, sotto la protezione reale, una cattedra espressamente per l'universale letteratura italiana „: il che fu fatto del '31, a benefizio del Rossetti, nel Collegio del re. Tanta copia di buone intenzioni meritava riconoscenza dagl'italiani: onde, quand'ei venne in Firenze nel '17, le poesie italiane ch'egli aveva composte prima di veder l'Italia e stampate in Londra furono ristampate a onor suo da alcuni accademici della Crusca; l'anno appresso, in Roma, dagli Arcadi; in Napoli, nel '19, dal duca Mollo, improvvisatore, e ultimamente nel '21 a Milano. La sua riduzione metastasiana della *Saffo* del Mason fu accolta dall'Arcadia tra plausi e smanacciate: ma il gusto dell'uomo vedesi da questa stanza d'una canzone intitolata al Roscoe nell'occasione di presentargli la storia del Tiraboschi:

Da' gioghi ascrei l'aura soave spira
Risvegliatrice di sovrani ingegni
D'antica gloria degni.
Già lo splendor di Bergamo t'invio
(Né a celebrarlo invan forse altri aspira),
A cui ne' cori eterni Apollo assorse
E tanto onor gli pòrse
Che l'entrata maggior di Pindo aprio.
Vedo coi due gran tóschi il savonese
E di Ferrara e di Sorrento i lumi,
E lungo i noti fiumi

L' arpa aurata temprar sento il pavese:
Par che ciascun s' accordi e offrir ti goda
Di facondia e di grazia augusta loda. (1)

Ora dinanzi a cosí fatti saggi d' ingegni virili, e il Milton era grande, non pare che abbiano da vergognarsi, se non piú tosto s' avvantaggiano al paragone, i seguenti versi della Louisa, che scelgo dalla canzone a santa Caterina de' Ricci:

Qui lunghesso le rive,
Che ti videro in cuna, indi sublime
Nella forte stagion sui vanni d' oro,
Amo l' aure festive
Che 'l tuo volto lambirono, e l' alloro
Ti carezzaro alle vittorie prime.
Soavi aure di pace! dalle cime
Forse un dí spireranno
Sovra una tomba, e avranno
Mesto il sussurro e lento lento il volo.
Mio stanco cener solo
Avrà conforto nell' umano oblio,
Speranza in te che regni in grembo a Dio.

X.

Una canzone alla regina Vittoria d' Inghilterra e un' elegia in morte del padre furono i primi versi della Louisa pubblicati tra il 1840 e il '42. Nell' elegia non sempre all' affetto " risponde amica e franca la voce „ italiana; né le forme dello stile sono le necessarie e spontanee

(1) Nelle cit. *Poesie*.

parvenze esterne del concetto, ma al concetto paion piú tosto fatte combaciare, e nel combaciamento v'è a quando a quando dello stridore. Cosa per avventura inevitabile nel primo addimostrarsi d'un ingegno straniero in questa cosí schiva e gelosa lingua d'Italia. Tuttavia quei versi furono lodati, e a ragione. Volevasi da vero un ingenito sentimento di arte a cogliere, dopo pochi anni di soggiorno, in Italia, la melodia della nostra versificazione cosí:

Ah, piú non vedi, o padre mio, *vermiglio*
Il raggio mattutin dell' orïente,
Né sul tramonto ti rallegra il ciglio

Della luna il fulgor, che dolcemente
Seguir piaceva alle tue luci, or mesto
Imbianca il sasso che le *chiude* spente.

Invan sussurra il ventolin, *modesto*
Olezza invan de' molli prati il *manto:*
Nulla piú senti dall' avel *funesto.*

Ahi! piú non odi di tua figlia il pianto!

Ne' quali versi le parole che ho riprodotto in corsivo rappresentano, a parer mio, que' difetti da cui la Louisa non poté, massime ne' suoi principii, guardarsi. E la cagione è da recarne in parte alla condizione sua di straniera, in parte fors' anche al primo insegnamento d'italiano che le fu dato. Io dubito che la giovinetta fosse fatta soffermare un po' troppo su gli esemplari poetici del secolo scorso, e che segnatamente le si fa-

cesse ammirare oltre il debito quella imagine di lirica affannosa e strepitante che ebbe il suo ideale nel Filicaia e qualche emendatore od esageratore tra gli arcadi. Ricordiamo che lo stesso avvenne al Mathias, e che il Filicaia è assai conosciuto e lodato da parecchi inglesi: e certo egli ha in piú d'un luogo movimento vero di lirico, ma anche, colpa del secolo, ha, lasciando i difetti, di quelle facili generalità di concetti e di stile che tornano agevoli ad essere apprese e imitate da' principianti e dagli stranieri. Ciò avverto, perché un sapore piú vivo di lirica a uso del Filicaia sentesi poi nella canzone alla regina d'Inghilterra. A ogni modo, devon piacerne a' discreti e nobili animi i versi ne' quali si celebrano le conquiste civili della Gran Bretagna personificata nel suo genio:

Poscia il vedi colà per l'aer puro
Ratto agitar le glorïose penne
Sulle vittrici antenne
Dell'anglico navilio, ed alïando
In sua virtú securo
Fra le serene o truci onde frementi
Sfidar l'ire de' venti....,
Discuoprir nuove terre e nuovi mari,
Popoli rudi e d'ogni culto ignari.

Né qui riman, ché la tonante prora
Sospinge a fulminar barriere antiche
A civiltà nemiche
E rende all'uom senza tiranni il mondo....,
Spezza ferri e catene, urta e fracassa
La fera nave che i mancipii ammassa.

Salve, o Genio immortal, che sí la immago
Di Dio ritogli de' codardi al telo
E la raddrizzi al cielo!
A te l' Afro captivo, a te la grama
Trafficata propago
Lieta porge la lode, a te la insegna
Di schiavitú rassegna....

XI.

Tre delle poesie dalle quali abbiam riferito versi, la traduzione metrica del canto feudale dei Grace, l' epicedio del padre, la canzone alla regina, ne si presentano come limiti di partizione ad assegnare le tre maniere di poesia che meglio piacquero alla Louisa, quella che dicono intima, la storica o politica, l' esercizio del tradurre da lingue straniere.

Ma, non senza compassione al fastidio che il gentile ingegno dové sentirne, mi convien pur narrare come anch' ella fosse afflitta dalle persecuzioni di que' ferocissimi tormentatori d' ognun che sia qualcosa meglio che un facitore di versi, vo' dire da' sollecitatori di ciò che chiamano poesie d' occasione, o, con barbaro vocabolo piú degno della cosa, di " circostanza „. Non che, bene intesa e ben còlta, la occasione non vada tra i motivi della buona e durevcl poesia; ché anzi diceva il Goethe tutta esser d' occasione la lirica vera: e cosí il fatto mostra che sia, dagli epitalami della Saffo, d' Anacreonte, di Teocrito

e di Catullo all' ode del Parini per nozze e alla canzone del Leopardi alla sorella, dagli epinicii olimpici di Pindaro a quel del Leopardi per un giocator di pallone. E poesia d' occasione non è in somma la poesia politica? la quale, pe 'l mutarsi i concetti degli uomini con i tempi e gli avvenimenti, perde, non che opportunità e freschezza, ma intelligenza, piú presto e irreparabilmente che non altre poesie fondate su le contingenze piú comuni della natura e della società umana. Ma v' ha di piú specie occasioni: e quel che ho detto non toglie che, puta il caso, un festaiolo il quale v' imponga il balzello d' un sonetto per il suo santo, un canonico il quale a ogni modo voglia spremervi un' ode per il tal predicatore che scovato da lui ha da essere per lo meno un Basilio, una signora (sí, anche una signora!) che ogni giorno vi colga al passo sporgendovi aperto in mano il suo albo e facendovi gentilmente sentire com' ella desideri qualcosa di particolare e proprio per sé, non sieno la maledizione e la pèste di qual si voglia poesia. Di queste tre pèsti le prime due cominciano a confinarsi oramai nelle piccole città e nelle grosse terre delle province, ma la terza è sciaguratamente acclimata per tutto. Aggiungete gl'intraprenditori d'altre raccolte, ai quali par naturale che uno, perché fa versi, abbia a rallegrarsi o condolersi con questo e con quello a ogni suo caso e sempre in rima. E poi figuratevi coteste triste apparizioni stringersi intorno alla

gentile inglese, per amore della maggior singolarità che da un suo componimento potea derivare alla festa al libretto alla raccolta, ed ella tanto cortese non poter dire di no, e contendere le ore sue a studi piú geniali. Che cosa ne seguitava? A lei, straniera e nuova al genere, non era dato portare in sí fatti argomenti quel non so che d'elegante peregrinità di concetti e di stile, o cogliere il tempo a una digressione e il destro a una allusione, che son gli artifizi onde alcuni dei nostri poeti han fatto versi piú che comportabili di *circostanza*. Dovea per ciò, quasi di necessità, ricorrere piú d'una volta a' luoghi comuni e alle forme consuetudinarie, misera dovizia delle rime italiane nel secolo scorso. Scusabile per avventura la Louisa, e se talora si lasciò allettare a cotesta maniera di concetti e di stile, quando a un ingegno virile del suo paese, il Montgommery, avvenne di recare in sua lingua, quasi gemma di poesia italiana, un tristo sonetto del Crescimbeni su la morte di Cristo. Ed è curioso che per non so qual processione, domandata la Louisa di versi, e non sapendo forse ove mettersi le mani a rinvenir cosa che uscisse un po' del comune, ritradusse, non ricordandosi del Crescimbeni, in un sonetto italiano la traduzione del Montgommery.

XII.

Certo è però che devesi togliere al novero delle poesie di circostanza e riporre tra quelle che sgorgarono di vena la canzone a santa Caterina de' Ricci, impressa in una raccolta pratese del 1846 a celebrare il centenario della canonizzazione di essa santa. Quando scrisse quei versi, pare che l'animo della Louisa fosse amareggiato dalle solite arti, onde il mondo, dopo accolta a gran festa un'anima fervida e nuova, le fa pagar caro il cerimoniale dell'entrata. Sono veramente de' più caldi e puri versi che la Louisa componesse mai: v'ha dei nobili accenti di sdegno: ve n'ha de' soavemente tristi (e ne recai più sopra), che toccano il cuore rinnovandoci innanzi agli occhi la imagine della poetessa che nel fiore della gioventú e della bellezza già vagheggia la morte, la quale pur troppo dovea sorprenderla intempestiva. Io, a dir vero, non sono partigiano gran fatto della cosí detta poesia intima o individuale, forse per l'abuso di questi ultimi tempi. E già anch'essa è divenuta uno specifico rettorico, e troppo se ne conoscono le ricette. Come genere a sé, la forte antichità no 'l conobbe, che pur nel dramma e nel poema aggiunse al fondo dei misteri dell'anima. Mi par vezzo di società ammalata, anzi tisica, che si tasta il polso, si tenta il petto, e guardasi nello specchio, a computare

quanto le avanzi di vita. Può avere i suoi pregi; ma riescono, almeno a me, supremamente ridicoli certi rimatori i quali credono di accattare singolarità con rimpulizzire in fronzoli il proprio io, e lo imboccano tuttavia di sentimenti e d' *emozioni* come fanciullo male avvezzo campato a chicche, e si ascriverebbero a peccato se tutti i giorni che il sole porta in terra non lo risvegliassero e lo rimettessero a letto augurandogli in versi il buon giorno e la buona notte. Che se il mondo permette a' grandi, quali il Petrarca e il Leopardi, ch' e' gli parlin dei fatti loro, quando i mezzani usurpano a sé questa tolleranza, finisce co 'l ridersi e de' poeti, che è bene, e della poesia, che è forse male. Ciò non ostante, se v' ha cui si addica tal genere, certo è la donna, la quale meno distratta generalmente nei doveri della vita esterna ha migliori occasioni e scuse per raccogliersi, e lo fa il piú delle volte con modestia gentile. E gentili sono, e non molte, le poesie in cui la Louisa cantò specialissimamente sé stessa; e informate tutte da quel senso di mestizia che spira nei versi alla santa pratese e le si assomigliano ancora pe 'l tristo presentimento, ch' è in tutte, della morte non lontana. Povera amica! non era tristezza d' apparato la sua, né ella fatturara gli " estri melanconici e cari ": ed è a dolersi che i sollecitatori dei versi di circostanza e gli avvenimenti civili l' abbiano impedita di prendere piú spesso dentro sé la ispirazione.

XIII.

Ma, se le poesie ora toccate ne rivelano quanto fosse di profonda gentilezza nel cuore della Louisa, la facoltà del verso italiano meglio ancora apparisce nelle versioni metriche ch' ella fece da lingue straniere. Ed era naturale. Traducendo, specialmente da' suoi, la mente di lei riposavasi in quella consuetudine di concepimento che da natura e dalla educazione era fatta sua propria e la cura veniva ad essere pur della lingua e dello stile italiano. Cosí qualche cosa tradusse di spagnolo e di tedesco, e molto piú d' inglese. E nello eleggere diè prova di gusto, e, che val meglio, di generosa discrezione, preferendo ciò che piú nobilmente può interessare alle nazioni e alla universa famiglia degli uomini. Irlandese e tenerissima della patria, ella cominciò da far sentire all' Italia alcune tra le melodie del Moore: di poi l' attrassero e innamorarono di loro storica o fantastica o dolorosa verità le poesie di Enrico Longfellow e di Tommaso Macaulay. " Il Macaulay — scrisse già Isidoro Del Lungo (1) —, che nella storia ha il fuoco del poeta e l' evidenza del pittore, e nella poesia conserva la dignità e la serietà dello storico e dell' erudito; e il Longfellow, che cerca la ispirazione

(1) Nella già citata avvertenza premessa ai *Canti di Roma antica di T. B. Macaulay trad. da L. G. B.*, Firenze, Le Monnier, 1869.

poetica ne' piú gentili affetti e indirizza il verso potente alla santa mèta del bene; il Macaulay, lucido e solido intelletto ed insieme scrittore eloquente e abbondevole, un di mezzo tra il germanico e il latino; ed il Longfellow, degno rappresentante della giovane arte anglo-americana, e interprete a' suoi concittadini diligentissimo delle letterature europee; dovean piacere alla Louisa, a questa irlandese che poetava toscano, e nelle doti dell' animo suo conciliava quelle delle due razze a lei care. „

Cosí, negli ultimi anni che ci visse, quasi pegno e ricordo all' Italia della naturalità chiesta da lei britannica ed ottenuta, rendeva alla lingua della nuova patria i canti che le tradizioni epiche di Roma antica inspirarono all' illustre storiografo dell' Inghilterra. Il cavaliere Andrea Maffei, letta che ebbe la versione del canto sopra Orazio Coclite, lodava al Del Lungo “ lo stile di questa valorosa donna, non contorto né affaticato, ma lucido, preciso, elegante „, ripensando con maraviglia che “ essa non ebbe succhiato col latte la lingua d' Italia „. Riferita cotanta lode, Raffaello Fornaciari, giudice severo e discreto, aggiungeva (1): “ Io per me, quando considero la semplicità e la maestà del verso che leggero e sicuro si piega ai vari soggetti e piú pompeggia

(1) Nella notizia critica intorno la trad. dei Canti del Macaulay, *N. Antologia*, vol. XII. sett. 1869.

nel ritrarre scene e affetti guerreschi, ripenso all' Iliade del Monti, e mi ci pare trasfusa alquanto di quella vena: ciò specialmente dico di que' canti (il primo e il terzo) che sono in verso sciolto, e soprattutto del primo, al quale solo l' autrice poté dare l' ultima mano. „ Anche al Del Lungo non tutti i metri parvero felicemente appropriati; e intendeva, credo, di quelli scelti per la versione del canto su la battaglia del lago Regillo e dell' altro intitolato la *Profezia di Capi*, di quelle libere mescolanze cioè di endecasillabi e settenari con rime sparse a piacere. Cotesta versificazione, di fatti, mirabilmente applicata dal Tasso e dal Guarino al racconto drammatico e non inopportunamente dal Marini all' idillio, si volle, in tristi tempi quando lo stile recitativo predominava, dal Guidi, poeta di non ottimo discernimento e di poca dottrina, derivare nella lirica. La riprese il Leopardi, innovandola, in quelle sue come meditazioni poetiche, ove all' illimitato vagare del sentimento e al ripiegarsi del pensiero sopra di sé e all' aggirarsi a sé intorno risponde assai bene quello svolgersi indeterminato e languido dell' armonia esteriore, e l' abbraccia, per cosí dire, nelle sue vaporose e sfumanti volute. Ma non è metro fatto per la lirica, la quale ha bisogno della strofe, che è a lei quel che il polso alla vita, avverte cioè il circolar perenne e rapido del sangue e della musa; e tanto meno per l' epica, la quale di natura sua

è monotona; monotona, dico, nel miglior senso, e mi spiego coll' accennare l' esametro omerico e la tirata monoritma e la coppia alessandrina e il novenario e l' ottonario delle canzoni di gesta e dei romanzi francesi e spagnoli. Ora i canti del Macaulay tengono dell' elemento lirico insieme e dell' epico, ma per modo che questo prevale: sono ballate omeriche, che sdilinquiscono tradotte nelle lungaggini e negli andirivieni di cotesta versificazione poltrona delle cosí dette " selve „, la quale aiuta soltanto a gingillarsi chi ha da facettare vetruzzi per pietre buone.

Meglio elesse la Louisa per la traduzione dell' *Orazio* e della *Virginia* il verso sciolto, e saviamente, anzi in piú d' un luogo maestrevolmente, lo ritemperò e contemperò al soggetto e alla forma di quella poesia, distendendolo con tale una pienezza grave ed elegante che ben si conviene al fare solenne dell' epica antica. Il verso sciolto, qual si fa generalmente oggigiorno, troppo lavorato e faticoso, troppo martellato dalla scuola classica, troppo sbattuto *alla crema* dai romantici, non risponde piú all' uopo della narrazione dove occorrerebbe che procedesse piú calmo e pieno, e non rifuggisse dal riposare sopra sé stesso anzi che far capriole d' emistichio in emistichio; occorrerebbe in fine che tornasse ad assomigliare un po' piú al giambico onde proviene, e che i tedeschi han saputo sí scortamente rinnovare: e a cosí restituire lo sciolto (dirò cosa che farà inorridire

o sorridere i meccanici buongustai) occorrerebbe riguardare un poco agli esempi dei cinquecentisti. Ai quali certamente non riguardò la Louisa, e non ebbe pur un pensiero di queste sottigliezze; ma la qualità della poesia che aveva tra mano condusse l'ingegno e il senso artistico di lei, non perturbati da pregiudizi, a far versi che a me paiono bellissimi e da proporsi in esempio per certo genere di racconti poetici, come quelli che insorgendo con ardimento lirico nell' arsi ricadono poi con epica gravità nella tèsi e portano l'imagine e il sentimento compiuto entro il giro della coppia, tanto almeno che non producano uniformità e sazietà

A meglio intenderci, eccone un saggio: lo eleggo dalla rassegna dell' esercito etrusco nell' *Orazio*.

> Alte sorgono l' elci, e spesse cadono
> Nel fosco Ausero le mature ghiande:
> Pingue è il cerbio veloce, che fra' boschi
> Di verdi frondi nel Cimin si pasce:
> Piú diletto è il Cliton d'ogni altro fiume
> All' industre pastor; piú d' ogni stagno
> Piace ed è caro al cacciatore il lago
> Che chiaro porta di Volsinio il nome.
> Ma or non piú del tagliabosco il ferro
> S' ode fra l' ombre dell' Ausero in riva,
> Nessun che segua cacciator le tracce
> Verdeggianti del cervo entro il Cimino:
> Pascola solitario il bianco toro
> Lungo il dolce Clitonno, e senza tema
> L' augel nell' acqua di Volsinio cala.

Or solo i vecchi incanutiti al sole
Della fertile Arezzo coglieranno
Le surte mèssi a maturar ne' campi:
Or solo i fanciulletti immergeranno
La reluttante pecora nell' Umbro;
Ed or ne' tini lunigiani il mosto
La spuma manderà su' bianchi piedi
Di ridenti fanciulle, orbe dei padri
Iti nell' armi a guerreggiar con Roma.

Versi narrativi cosí belli io non credo che ne abbia molti la poesia contemporanea: ma gioverà recare dalla *Virginia* anche questi altri, un po' diversi d' andamento e di maniera, acciò il lettore intelligente ricordi, confronti e giudichi.

Lunghesso il Fòro egli incedea simile
A re Tarquinio in orgogliosa mostra:
Dodici scuri lo cingeano, sei
Camminandogli a destra e sei da manca;
Vedeansi i cittadin ritrarre il piede
D' ogni parte da lui, la fronte cupa
Obliquamente con timor guatandone
E' labbri schiusi ad un perpetuo ghigno.
Appunto allor, siccome in orizzonte
Tetro di nubi per aperto spazio
Scintillar vedi rugiadosa e pura
La stella del mattin, cosí venusta
Fanciulletta appariva. In una mano
Le preparate tavolette e al braccio
Il sacchetto recando, essa venía
Salterellante dalla scuola ai lari,
Né di guaio sognava o di vergogna.
Ed innocentemente ella trascorse
Accanto a quelle formidate scuri,

Con quella fronte imperturbata e candida
Che arrossir non sapea davanti all'uomo.
E su per la Via Sacra ella voltò,
E i piè moveva leggiadretti a danza
Gaiamente cantando a sé medesma
I cari versi della Musa antica,
Come per vezzo i príncipi dal campo
Venner spronando a ritrovar Lucrezia
Lana filando al taciturno lume
Della notte a metà La verginella
Qual lodola cantava. che dal nido,
Nascosto nell'april tra verdi messi,
Si slancia, e vola a salutar l'aurora:
Appio il canto ne udí fresco e soave,
Ne vide il volto giovanile e dolce,
E allor l'amò col maledetto amore
Proprio del sangue maledetto d Appio,
E lungo il Fòro e su per la Via Sacra
Egli con occhio d'avvoltoio il movere
Di que' piè proseguí leggiadri e brevi.

Del resto al Fornaciari sembrò che la versione delle poesie su la schiavitú e di lunghi pezzi dell'Evangelina e del Hiawatha del Longfellow fosse anche piú cara, sí per la importanza dell'argomento, sí per la maggior grazia e soavità dello stile, tal che spesso non ti pare traduzione ma cosa naturale. A me piace anche il modo tenuto dalla Louisa nel dare a conoscere agli italiani il Hiawatha. V'ha opere, non di prim'ordine, che a passarle intiere in altra lingua è impossibile, o almeno la prova è troppo difficile e pericolosa, non tanto per il traduttore, quanto per le opere stesse, delle quali il vero e

intimo senso in certi luoghi non sarà cólto dai lettori d' altra lingua o sarà frainteso per le usanze diverse, per le diverse assuefazioni del concepire e del rappresentare, per le tradizioni diverse di stile. Allora a tradurre tutto è fatica gittata: meglio sarebbe, a parer mio, far quello che la Louisa fece del Hiawatha, una esposizione succinta, fedele, viva, senza pedantesche divagazioni, infrapponendovi a' suoi luoghi la versione metrica delle parti piú insigni, i fiori che resistono al trapiantamento.

Di sí fatti lavori, co' quali chi ha gusto e dottrina fa da utile interprete tra le letterature delle varie nazioni, rimane a desiderare che la Louisa ce ne avesse dati piú spesso; come quella che, possedendo per una parte l' intendimento e l' uso nativo delle lettere inglesi, e avendo per l' altra acquistato non poco del discernimento e del gusto nostrale, avrebbe potuto dare qualche ammonimento non inopportuno sí al disprezzo intollerante che allo sfarfallato entusiasmo. Se non che dell' essersi restata a quelle prime prove non è sua certamente la colpa. Or fa due anni ella mi parlava d' un' opera in tre volumi su la letteratura moderna dell' America spagnola, opera fatta da uomo del paese e in paese, che ella avrebbe volentieri tradotta, ma le mancò un editore. Per ciò forse, e per la morte che la colse quando s' era messa con piú ferma intenzione per questa via, le traduzioni della Louisa non sono molte.

Ed è peccato: perché, se togli qualche improprietà o ineleganza che sarebbe pedanteria appuntare in chi non ebbe naturale l'uso dell'italiano, che resta a desiderare, per movimento, per vita, per interior padronanza del concetto e della forma, nelle poesie su la schiavitú tradotte dalla Louisa? Eccone una: *Il sogno d' uno schiavo.*

Appo il riso non còlto,
La falce in pugno, ignudo il seno, il crine
Retro annodato e nell'arena involto,
Il misero giaceva. In mezzo all'ombre
Tra le nebbie del sonno, egli le fide
Del soggiorno natio sponde rivide.

De' sogni infra le scene il signorile
E vasto Niger trascorrea: là, sotto
Alle superbe file
Delle palme, sul pian novellamente
Come re s'avanzava; e lo stridente
Tintinno udía che dall'erta montana
Tratto tratto spandea la caravana.

E la vigile sua dolce regina
Dalle pupille negre
Star si vedea tra' figli:
Lo abbracciavano al collo, sulla china
Fronte stampando mille baci, e stretta
Sua man tenendo: dai solcati cigli
Una lacrima irruppe del dormente,
E giuso cadde nell'arena ardente.

Allor d'impeto pieno
A cavallo ei correa lungh'esso il fiume:
N'eran catene d'òr le briglie e 'l freno,
E ad ogni legger salto

In suon marzial sul fianco
Del focoso destrier batter per via
La guaina d'acciaro egli sentía.

Qual gonfalon sanguigno
Vedeasi innanzi la raggiante schiera
De' flamingi brillar nel suo cammino;
Da mane a sera il volo
Costantemente ne seguía vicino
Sul pian de' tamarindi;
Fin che i caffri tuguri da lontano
E al suo sguardo non sorse l'oceàno.

Fra le tenebre udiva
I leoni ruggir, gridar le iene,
E 'l marino cavallo, che le arene
D'ascosi fiumi in riva
Frangea passando. E per que' sogni, come
Pel vasto grembo di tumida nube,
Corse una romba di gloriose tube.

Con innumere lingue
Le foreste gridâr di libertade;
E la bufera ardente
Del deserto ululò per le contrade
Con sí gagliarda e libera fierezza,
Che nel sonno ei repente
Balzò, le membra del sudore intrise,
E a quel solenne festeggiar sorrise.

La barbarica sferza
Dell' aguzzino omai più non sentiva
Né il meridiano saettar del sole·
La morte, ahimè! la morte
Infrante le ritorte
Avea dell' alma, e la nebbiosa riva
De' sogni illuminata: il corpo suo

Immemore giacea, qual ferro usato,
Dall'anima consunto e via gettato.

E sono elleno molte le versioni di liriche moderne che abbian tanta facilità e armonia quanto le seguenti strofe dal Moore?

Sovente allor che la stagion declina
Della fertile estate e l'occhio arresti
Sulle rose che ancor stanno alla spina,
Rose che 'n tanto amore un tempo avesti;

Oh! pensa a lei che florido
Serto ai tuo crin le pose,
Alla fanciulla tenera
Che ti fe' amar le rose;
Oh! allor di me ricòrdati,
Ricòrdati di me!

Quanto intorno ti cadono
Le frondi morïenti
Nella stagion più squallida
Per nubilosi venti;
Oh! allor di me ricòrdati,
Ricòrdati di me!

E quando fra le tenebre
Nel sonnolento oblio
Vedi la fiamma splendere
Sul focolar natio;
Oh! allor di me ricòrdati,
Ricòrdati di me!

XIV.

A chi senta la dolcezza di questa melodia e la ripensi sgorgante da petto straniero, torna

spontaneo alla memoria quel verso onde il Milton scagionavasi dello scrivere italiano:

> Questa è lingua di cui si vanta amore

Ma la lingua che fe' dolce in suo segreto l'ira di Dante sa ben rispondere anche ad altre ispirazioni. E la Louisa lo seppe, ella che cantava,

> Dell' acciaro piú bel guizza il baleno
> Sopra le corde.

Certamente le molte goffaggini dei versi officiali ed officiosi hanno in questi ultimi anni scemato la voglia ed il gusto dalla poesia politica o come altramente abbiasi a dire: ché v'è chi usurpa a ornamento di lei sola anche l'aggiunta di nazionale, quasi che l'Orlando furioso, per esempio, non sia opera nazionale e tali sieno le tantafère di noi altri versificatori d'articoli di gazzette. Tuttavia non si può disconoscere gran parte del rinnovamento italiano essere stata la letteratura, massime poetica: né gentilezza comporterebbe che ci dimostrassimo men grati a chi non nata in Italia proseguí di forte amore questa patria e di nobile canto le sventure e le glorie di lei.

> Già solitaria e mesta
> Su' tuoi monti m' assisi, e i fior cogliea
> Scampati al piè del rio ladron che festa
> De' tuoi dolor facea;
> E, di prodi rampollo, il sen m' accesse
> Desio di pugne e di vendetta.....

scrivea la Louisa, quando da un ultimo viaggio in Irlanda reduce nel '59 “ ai lidi ove ebber cuna i padri suoi, qual rondinella al suo natio balcone „, trovò la nova patria piú che a mezzo sollevata nell'aspettazione di altre sorti. E già del '47 e del '49 alla memoria di quei nostri che morirono per fede di nazione e di libertà avea dato bei versi, tra i quali meglio sentiti quelli che dedicò alla Eleonora Fonseca, cui la somiglianza degli studi dovea di ragione farla piú strettamente affezionata. Né di suoi canti mancarono i parentali degli uomini illustri italiani che l'Accademia pistoiese suole a quando a quando commemorare con celebrità di rime e di prose; e nel '57 lesse applaudita in que' dell'Alfieri, a cui un discorso di Vincenzo Salvagnoli acquistò come un rumore di fatto politico; e a que' del Machiavelli nel '62. E Roma, termine fisso della nostra nazione, e Giuseppe Garibaldi, amore e speranza incrollabile del nostro popolo, ebbero nel '60 e nel '62 altri suoi versi. Nei quali e negli altri di consimile argomento è sempre generosa l'ardenza dei concetti e dei sensi; piú affettuosa la poesia quando alle imagini de' trionfi italiani aggiunge la triste rimembranza dei dolori irlandesi:

> Ma chi 'l gorgheggio
> Chiederà dell'allodola esultante
> Sull'albeggiar della rosata aurora
> Al flebil cigno? E chi, arpa d'Erina,
> Insegnerà la nota del trionfo

A te di sparte rose e di cipresso
Inghirlandata?....

E nel '48 salutando il Gioberti, apostolo prima di ecclesiastica poi di sabauda nazionalità, lo comparava al grande agitatore irlandese:

Tu di lui piú felice
Del gran giorno gioisci che alle fide
Itale genti promettesti. Eroi
Ambo di patria caritade, entrambi
Dal ciel mandati a noi
Di parola potenti e di valore:
Ei dell'isola amore
Che dai santi ebbe nome, e tu bel vanto
Di nazïon risorta al fausto canto.

Tuttavia, quando la sfortunata isola mandava nel '60 gli uomini suoi a languire e morire tra le soldatesche pontificie per una causa né sua né della civiltà, la Louisa prometteva all' Italia,

E novella canzon l'arpa d' Erina
All'etra manderà, se la tua chioma
Vegga raggiante d'altro serto in Roma.

E in quel che la colse l' ultima malattia, rapida e inaspettatamente mortale (3 maggio 1865), ella era per condurre a fine un canto a Venezia.

XV.

".... E fosse il sole d' Italia che riscaldasse le zolle che ci copriranno! Oh misero colui che

dorme lungi dalla dolce patria! Lo straniero passa e guarda con indifferenza. Nessun figlio riscalda quelle ossa con le lagrime, né mano amata le invigila.... Guai guai a colui che giace lontano da' suoi padri! „ Son parole che in una esercitazione giovanile la Louisa ponea su le labbra alla Selvaggia Vergiolesi in su 'l dare l' ultimo addio al poeta esule di parte bianca. Ma non pensò ella mai, ne son certo, che tale esser dovesse il suo caso. Troppo ella sapeva che in questa nobile patria è antica la virtú della gentilezza, che in noi la gratitudine a chi onora il nome d' Italia è tenerezza d' amore. No, gl' italiani non dimenticheranno cosí di leggeri che la Louisa Grace volle essere della nostra nazione quando questa giaceva piú bassa nel conspetto delle genti, che ne coltivò con ardore felicissimo la lingua e la letteratura, che quella cara vita si spense piangendo e cantando della nostra Venezia. E chi la conobbe da presso sí ingegnosa e modesta, sí cólta e semplice, sí generosa e pia, e chi da lontano ne amò la graziosa fama ed il verso, vorrà con pietosa reverenza visitare la tomba che le prepara in alcuna chiesa della sua Pistoia il marito Francesco Bartolini. O amico, al monumento non ti piaccia imporre grande pompa di stemmi e di elogi: sí bene fa' che tra un ramo d' alloro e un di cipresso sia figurata l' arpa d' Erina. Ricorderà l' alloro la gloria del canto, e l' Italia patria d' imperatori e poeti: ricorderà

il cipresso l' acerba morte della Louisa, e l' isola oppressa e dolente. Inscrivi sotto l' arpa questi versi della tua defunta, che tutta rendono l' anima di lei e ne ritraggono la poesia:

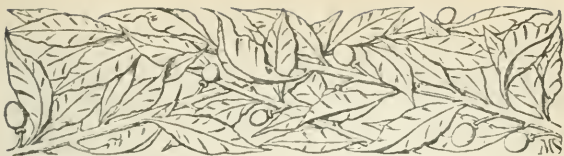
> Or taci; addio, mia fragil arpa, addio.
> All' antico cipresso ecco ti appendo
> Irradïata dal cadente sole.
> Ma deh, se un' aura flebile s' aggiri
> Fra le tue corde, o se di nobil core,
> Che frangendosi geme, il mio sospiro
> Sacro alla patria libertà ti giugne,
> Dolcemente rispondi, qual se un tócco
> Di mia man ti vibrasse.

DI ALCUNE CONDIZIONI

DELLA

PRESENTE LETTERATURA

Pubblicato
nella Rivista Bolognese vol. I. fasc. 1° gennaio 1867:
raccolto in Bozzetti critici e discorsi letterari
di G. C., Livorno, Vigo, 1876.

I.

E dove ed a chi potremmo oggi domandare, come già i poeti pellegrini del Purgatorio,

Mostratene la via di gire al monte?

Alle appendici forse de' giornali politici o a' placiti delle riviste? Meschina critica, in cui dovremmo ammirare la burbanza barbogia accoppiata al vagito dell' infante, se piú lunga vita le fosse data del tempo che corre tra il variare delle tazze e tra li sgombri dei tavolini di lettura. Ai pochi illustri uomini che sopravvivono alla loro scuola dispersa non oseremmo rivolgerci. Essi, o tacendo da lungo tempo, o rado e breve parlando, chiaro dimostrano che il loro spirito non è piú con la generazione presente. — Lasciaste, ne potrebbon rispondere, il cammino che noi vi

tracciammo, e non potete o non sapete aprirvene un nuovo. Tal sia di voi.

Perocché, dissimularlo è vano e pericoloso, l'incerto e timido eclettismo co 'l quale noi andiamo come a tastone per le vie dell' arte è segno di scadimento, è argomento dell' aver noi smarrito il fine e i modi della grande letteratura. Vero è che il decadimento cominciò ben da piú alto. Ma in tempi a noi vicini una sósta nella ruina ci fu. Due scuole, con intendimenti e forze diverse, o ricongiungendosi alla tradizione antica o credendo d' inaugurarne una nuova, s' accompagnarono agli ultimi movimenti del secolo scorso ed ai primi di questo. Ora quelle scuole si tacquero, que' maestri l' un dopo l' altro disparvero: rimangono i templi, ma la divinità n' è fuggita. La nuova generazione corre con vana ricerca dall' uno all' altro: e il tempo e le forze disperdonsi, e i passi sono incerti e sempre piú stanchi, e discordanti e disanimate le voci. Che sarà dunque il futuro? e come ci governeremo al presente? Prima di avventurar congetture, riguardiamo per un poco al passato, massime alle due scuole a cui pur ora accennammo.

II.

Delle quali la prima precedé di poco e s' accompagnò e seguí poi alla rivoluzione dell' 89; e, tra l' Alfieri che cantò Parigi sbastigliata e il Nic-

colini che in Nabucco adombrò Napoleone, ella ebbe poeti il Parini il Monti il Foscolo il Leopardi, oratore il Giordani, filologo il Perticari, filosofi e statisti il Gioia ed il Romagnosi, storici il Botta e il Colletta. Nata questa scuola dal proprio seno del secolo decimottavo e cresciuta sotto l'ascendente di quella filosofia che fu denominata dagli enciclopedisti, ebbe di tal secolo e di tal dottrina tutti i pregi ed i meriti mal voluti disconoscere dai filosofi di sagrestia e dai liberi pensatori delle riforme, ma ne ebbe anche certi difetti e certe angustie. Fu, quanto poté, banditrice di libertà e di ragione: a molte tirannie fece guerra, perseverante, animosa, superba: rilevò da molti lati la dignità umana giacente sotto i colpi del feudalismo e della superstizione: ma ben ritrasse dai tempi suoi, dai tempi dico della dittatura repubblicana e imperiale, anche in questo, che ella adorò la forza, per diverse guise e sotto diverse forme, ma sempre e anzi tutto la forza, e riconobbe per entro la società umana una fatal necessità dalla quale credé emanare con evoluzioni periodiche il progresso, piú tosto che no 'l ravvisasse nel libero e intellettivo procedimento delle generazioni per diritta linea alla giustizia. E del progredimento sociale non oltrepassò il limite in cui sta l'individualismo. Anche dispregiò o meglio disconobbe quello che è prima forza della rivoluzione, il popolo: e non di meno questo per sua innata attitudine accettò in sé l'opera della

scuola superba, che ne raddrizzò il sentimento nazionale, gli restituí con la rabbia co 'l dolore coll' ira, per poco non dissi violentemente, la coscienza d' una patria, lo scosse in fine dal torpore in cui la chiesa e l' impero da ben tre secoli lo mantenevano. Quasi lo stesso operò verso la letteratura e l' arte; a cui rese l' abito la lingua la tradizione nazionale, disconoscendo pur tuttavia il popolo che è d' una letteratura nazionale grandissima parte, disconoscendolo al segno da negarne l' opera prima ed organica nella formazione e conservazione della lingua. E, come quella che teneva dalla sua origine il solo processo d' analisi, ebbe difetto d' una critica vigorosa e ricreatrice; contenta a riattaccarsi per le norme dell' arte alla bella età della coltura regolare anzi che ai grandi periodi della originale letteratura, abbenché ella restituisse prima il culto di Dante, cui non per tanto sentí fortemente piú tosto che lo intendesse. Per ciò stesso corresse soltanto e perfezionò le forme dell' arte, le quali volevansi anche innovare e allargare, e s' indugiò troppo a frangere i ceppi che a quella aveva imposto la tirannia delle accademie nell' anteriore decadimento. Vero è che non tutte le note generali della scuola potrebbero appropriarsi con verità a' singoli scrittori; alcuni de' quali si levano ed altri si abbassano oltre i gradi qui segnati. A ogni modo ella è questa del rinnovamento classico una forte e nobile scuola, e da lei rico-

nosce l' Italia, dopo i tempi del Tasso e del Galileo, le piú proprie e nobili glorie letterarie: ella, gran segno di temperamento artistico, ha spedito e sicuro il movimento del pensiero e nervosa e netta la espressione; raccoglie e condensa in un raggio vigoroso la luce della idea, non la oscura né la illanguidisce dissipandola e rifrangendola.

Contro alla scuola del rinnovamento classico, e dalla opposizione alla filosofia e letteratura del secolo passato che s' incominciò per sentimento nazionale in Germania e per odio alla rivoluzione in Francia e che quindi con le ristaurazioni del 1815 invase l' Europa, insorse la scuola che in poesia fu denominata dei romantici e in filosofia e in politica de' nuovi cattolici e de' nuovi guelfi: la scuola della quale è poeta maggiore Alessandro Manzoni a cui seguono il Grossi ed il Pellico, della quale è critico pure il Manzoni e un illustre vivente, sono storici il Balbo il Troya e anche un vivente illustre, filosofi il Gioberti e il Rosmini. Principio e fondamento a cotesta scuola è la fede: cosí nella filosofia propriamente detta ella ritorna ai Santi Padri, nella filosofia storica e civile parimente ai Santi Padri e al concetto in speciale di Agostino e del Bossuet; in poesia e ritornò al medio evo e intese a ritrarre il reale, ma presto divagò dal reale, presto precipitò al misticismo e al sentimentalismo, depravazioni dell' intelligenza e dell' affetto che ben convengono insieme. Noi, tenendoci stretti a toccare dell' opera sua in materia di lettere,

vogliamo anzi tutto mettere in rilievo i meriti ch' ella ha, e non di poco momento, verso l' Italia. E confessiam volentieri che nella critica, in primo luogo, piú tosto impostaci nei tempi di decadimento che propria nostra, quanto ristretta nelle idee altr' e tanto falsa nell' applicazione, bisogno di un rinnovamento vi era. E la scuola della fede e della tradizione cotesto rinnovamento lo fece, per una di quelle contraddizioni non rare nelle parti cosí politiche come letterarie, con l' istrumento del libero esame, e al pensiero rese piú franco e piú spedito l' andamento nell' arte. In secondo luogo ella riconobbe prima potestà nella lingua essere il popolo, e indagò e studiò con insistenza, lodevole quand' anche non felice né dotta, i vestigi della letteratura del popolo, e al popolo rese la parte che gli spettava nella letteratura piú culta. Ed anche nella storia, avvezza da lungo tempo a registrare solo i trionfi e le catastrofi dei potenti, furono le condizioni del popolo nei varii secoli messe in chiaro e sottilmente disaminate dagli eruditi di questa scuola: il che forse le torna a maggior lode che non l' attribuirle intieramente il risorgimento della critica storica, che non sarebbe, parmi, vero all' in tutto. Del resto, non ostante i suoi meriti incontrastabili, questa scuola nell' arte propriamente detta segna, a parer mio, un nuovo decadimento. Ed in fatti, se l' oscurarsi e l' illanguidir della luce dell' idea, se l' introduzione dell' elemento femminino (con che intendo la

prevalenza del sentimento diffuso su l'affetto raccolto, della eccitabilità imaginosa e coloritrice su la scultrice fantasia), se il lusso della descrizione e della metafora vaporosa, se la sostituzione d'una prolissità concettosa alla maschia semplicità, se la liquidità sonora della versificazione sono argomenti di decadimento, è pur forza confessare che questa scuola non ebbe pari all'ardimento dei concetti la facoltà dell'esecuzione. Di che forse è da riferire la causa a questo, che il suo principio filosofico e politico era fuori del secolo. Il bene che fece, e fu grande l'aver restaurato l'elemento democratico della letteratura, lo fece contro il suo ideale. Perché ella, pur rimanendo fida al concetto della indipendenza nazionale, osteggiò la rivoluzione.

III.

Ma oramai cotesta scuola è finita: finita in letteratura, da che Alessandro Manzoni riprovò egli stesso il maggior portato di essa, il romanzo storico; da che Vincenzo Gioberti, difensore a oltranza in sua gioventú di quelle dottrine, propose in altra scuola l'esempio della letteratura civile e salutò ultimi degl'italiani il Giordani e il Leopardi: finita in filosofia e in politica da che il Gioberti stesso modificò nella *Protologia* e nella *Riforma cattolica* i principii della *Teorica del sovrannaturale* e della *Introduzione*,

da che rinnegò co 'l Rinnovamento il Primato: è finita da che gli ultimi avvenimenti hanno smentito colla piú valida delle prove i vaticinii e le teoriche de' nuovi guelfi. E fu gran bene per la civiltà che l' Europa sanasse da quella che un potente ingegno chiamò la " scrofola romantica „. No: gli ideali d' un' età schiava della superstizione e della forza, gl' ideali vinti e caduti sotto i colpi della ragione, non si vogliono né si possono rilevare coll' arte: chi si provasse a farlo, colui violerebbe l'arte, colui attenterebbe al progresso; e ne sarebbe punito coll' inescrabile oblio. Si racconta che i granatieri di Francia, poi che la risvegliatasi libertà ebbe cancellata dal suolo la Bastiglia e con essa tutto il vecchio edifizio europeo, formassero, dei sassi onde componevasi la mole nefanda, un giuoco di dadi, e ne presentassero il Delfino reale: documento della rivendicata autorità popolare e della diminuta tirannide. Ma stolta opera sarebbe a voler rinnovare sí fatti giuochi in letteratura: or si trastullano le nazioni come i bambini dei re?

Non per questo potrebbesi credere che maggiore fosse la potenza di vita nella bella scuola del rinnovamento classico. Rimangono di lei i grandi esempi letterari, ne arridono tuttora, e arridano pure per lunga stagione, le forme. Ma a lei fu morte l' individualismo, cioè quello stesso principio che fu vita ed anima alla filosofia all' arte alle rivoluzioni del secolo scorso. Tre grandi ingegni hanno con stupendi ardimenti con-

dotta agli ultimi termini l'arte dell'antica Europa: Giorgio Byron, figliuolo della società corrotta ed uscito de' suoi fianchi, splendido Nerone nell'ordine morale, per avvelenare la madre: Volfango Goethe, tranquillo notomista della filosofia che è principio e termine a sé stessa; e disperato martire di quella, Giacomo Leopardi. Ma la potenza di almeno due di quei poeti, de' due piú passionati, intendo, fu tutta personale e negativa; e che ella non fosse destinata a dare il verbo dell'arte a tutta una età, lo provano ancora le piccolezze e vanità degl'imitatori.

Intanto d'un'arte nuova e feconda non un segno apparisce né un bagliore, non solamente in Italia, ma né in Europa. Sarebbe dunque vero che questa età piena di fati e quella che piena di vittorie sta per succederle non dovessero nell'ordine dei secoli andare insignite dell'aureola di luce che emana dai grandi fatti, della poesia? E sarebbe vero che alla poesia fossero acconci solo gl'ideali vinti e caduti? Il vecchio mondo resiste ancora per la sua stessa forza d'inerzia, e resisterà tuttavia: il nuovo procede, e sempre piú ingrossa degli elementi che si agglomera nella sua via, procede e si avvicina. Tra le due moli uno scontro è d'uopo che vi sia: scontro ultimo, vittorioso, finale. Da quello scontro, come scintilla dall'attrito di due massi, come folgore dall'urto di due nubi, prorompperà l'arte nuova. Quando? Voler determinare il momento sarebbe audacia.

Ma forse non prima che, riconstituite le nazioni nei loro confini e definita la questione politica, un' altra sia per inaugurarsene non meno necessaria e ben piú ampia ed umana. A cotesta arte, forte come il diritto, severa come la libertà, raggiante come la ragione, lasciati da una banda gl' ideali del mondo che fu, sarà materia la realtà nell' ordine sociale. “ Incipit – diciamo co 'l poeta — incipit vita nova „. A noi non sarà dato udire i solenni concenti della futura poesia: oh almeno ci resti la fede, onde il battezzatore nel deserto andava gridando — Preparate le vie.

IV.

Perocché questa è nell' arte un' età di rapido disfacimento e di lenta ricomposizione ad un tempo. Passarono, come abbiam veduto, le due scuole: e insieme coi beneficii, massimi dei quali, giova ripeterlo, la restituzione della tradizion nazionale per una parte e dell' elemento democratico per l' altra, lasciarono alla nostra letteratura eredità non poca di guai. Giunte l' una e l' altra scuola dall' età grosse del dispotismo, non poterono né liberamente svolgersi né determinare apertamente i loro caratteri: onde per una parte l' impeto delle novità portò le menti oltre il limite del giusto e da capo nella riproduzione di forme straniere, per un' altra l' amor disordinato del vecchio le respinse nel passato non desiderabile.

E rimasero nel fondo della critica le tirannidi le impopolarità le grettezze dell'antico decadimento, e le aspirazioni indefinite e le pretensioni smoderate e le licenze servili del nuovo: rimase nell'arte la vanità tumida e scolorita dell'arcadia, con piú il barocchismo le astrazioni le rappezzature d'una modernità non ben ferma: e l'arte fu dalle fazioni diverse malmenata, palleggiata, gittata nel fango, secondo loro libidini. Delle quali fazioni due speciali se ne vuole notare: esse esagerano e falsano due principii che pur debbono giustamente entrare nella critica e nell'arte.

Prima è quella che vorrebbe aggreggiarsi alla scuola del rinnovamento classico, e rimonta al secolo passato. Utile e rispettabile scuola, fin che, contrastando la rilassatezza dello scrivere ingenerata dagli sfibramenti del pensare e del vivere, opponendosi allo straripare dei frugoniani e cesarottiani, contenendo l'invasione del francesismo, mantenne e restituí salvo in parte all'Italia il tesoro della favella. Poi uomini diversi d'ingegno e di dottrina e di piccoli intendimenti la disformarono per modo, che se ne sdegnerebbe ora e vergognerebbe Gaspare Gozzi, il quale si può per una parte considerare come capo di quella. Pigliando per principio l'autorità e misurandola dai secoli, costoro nulla vorrebbon rinnovare o mutare non dico nella lingua ma e né pur nello stile e nelle forme, e ben salterebbero a chiusi occhi tre o cinque secoli indietro per fermarsi al

cinquecento e al trecento. Né del trecento piglierebber già la idea dantesca, universale a un tempo e nazionale, popolare e scientifica; non il forte sentire né il concepire profondo di quella quasi giovinezza fiorente; non la potenza del mettere vigorosamente in atto e del trasfondere intiera nella parola l'unità e vitalità del sentimento e delle concezioni; non la purità delle imagini, lucida, trasparente, quasi sopra natura, né il movimento e atteggiamento drammatico dello stile come nessun tempo ebbe mai a pari di quello. E né pure invidiano al cinquecento l'aristocratica dignità onde padri romani sembrarono all'eloquio e alle sentenze gli storici veneziani e i fiorentini, se non quanto furono piú dotti e ingegnosi degli antichi quiriti; non la popolana eleganza onde parve Atene rivivere in Firenze anche ducale; non l'alterezza magnanima che seppe conservare la nazionalità almeno alle lettere; né l'accorgimento di ritemperare e ammodernare (poniamo non sempre in bene) l'idea e l'espressione de' trecentisti, né la varietà mirabile delle forme pur tornanti armonicamente ad unità nell'ideale dello stile che fu allora ben chiaro. Sí risuscitano del secolo quattordicesimo, con le parole stantíe e le frasi agghindate, la fievolezza del pensiero e la puerilità di certe imaginazioni proprie degli scrittori volgari: del sedicesimo arraffano con piene mani le gale accademiche e anche piú d'un cencio di servilità. Le note caratteristiche a cui si pos-

sono riconoscere sono: il cercare ch'essi fanno la parola innanzi a tutto; l'aborrire da ogni maschio ed alto pensare nelle discipline di filologia di critica di filosofia e di politica, sebbene di queste ultime non s'impacciano, anzi i piú ne rifuggono inorriditi o per sospetto di barbarie o per paura di razionalismo; lo sfatare ogni erudizione men che mezzana, essi che al di là de' repertòri di frasi non veggono letteratura. E fanno lor giuochetti di parolette e frasucce, e si dimenano strascicandosi dietro i caudati periodi, e caracollano con le loro capestreriuole di lingua, e a guisa di scimmie morseggiano co' bei motti.

Di fronte a questi tiene la opposta estremità della opinion letteraria una seconda fazione, che s'intitola da sé dei novatori ed ha la sua ragione d'esistere nell'esagerazione di certe forme della scuola romantica: nacque in fatti dal fornicare delle fantasie rivoluzionarie co 'l romanticismo. I partigiani di essa ogni bellezza antica rigettano, come non confacentesi a' tempi; sfatano ogni tradizione ragionata come pressura e vingolo degl'ingegni; tengono per retorica e accademica tutta la prosa, per convenzionale e aristocratica tutta la poesia, per incivile e impopolare l'universale letteratura d'Italia. Con tali concetti nel capo, ne' quali tanto piú divengono tenaci quanto meno si curano d'appurarne il vero, non si sgomentano questi possenti a rifondare di pianta una nuova letteratura. E piú volte l'hanno detto; seb-

bene gli uomini che dell' audace detto non risero ebbero a ridere poi della polifemica o tisica prova. E per ciò fare affastellano tutto che v' è d' indefinito d' eteroclito d' anarchico in un' età di transizione, accolgono tutto che v' è di fievole di languido di stupido in un volgo schiacciato da una miseria di più che trecento anni, accattano e maneggiano tutto che v' è d' inverecondo d' efferato d' osceno nel fango sanguinoso dei trivi, e se ne compiacciono come di nuovi elementi dell' arte. Le note caratteristiche di questa seconda fazione sono: nel detto e nel fatto, il dispregio di quella che modernamente dicesi forma, cioè della facoltà imaginativa nell' esecuzione, della logica nella disposizione, della buona creanza nell' espressione; un gergo barbaro e indeterminato, basso e grossolano, tra il mistico e lo scolastico, tra il geroglifico e il ionadattico, gran meraviglia dei semplici; l' affettazione della popolarità, e il riuscire poi non solamente impopolare ma anche inintelligibile, che a dir vero non è gran danno.

V.

Ma intanto tutti questi mutamenti di scuole e di maniere, questo succedersi d' innovazioni e di restaurazioni e poi d' altre innovazioni e di conservazioni, accennano pur troppo a un bisogno di rinnovata coltura nell' arte; la quale, come ramo staccato dal suo tronco e tenuto a calore

artificiale, intristisce appassita in precoce vecchiezza. Pur tutta via, tenendosi lontani dalle fazioni lettararie, e restaurare si può con riacquisto d'idee e di forme; e conservare, con decoro di ricchezza; e innovare, con vantaggio d'aumento. Ma si restauri quello solo ch'è acconcio di ciò, e temperando: ma si conservi quello che è degnamente utile, e riformando: ma s'innovi dov'è necessario, e ben meditando il presente e riguardando al passato, adeguatamente all'indole della nazione. E queste operazioni non sieno ciascuna principio e fine a sé stesse, non procedano separate l'una dall'altra. Questo fu gran danno all'Italia presente: che i suoi scrittori e letterati considerarono le tre operazioni non come elementi di un principio e di un atto solo, sí come principii ed atti elleno stesse per sé; e se le divisero, e scambiarono i mezzi co 'l fine, e nella grande unità della letteratura alla sintesi surrogarono l'analisi. Cosí in vece d'un'opinione letteraria avemmo altrettante eresie, in vece d'una letteratura nazionale e moderna avemmo le scuole. Ma conservazione insieme ed innovazione sono i due fattori del progresso; ed ambidue insieme e ciascuno per sé inchiudono l'idea di restaurazione e riforma; e ad ambidue è misura equilibrio e criterio infallibile l'armonia. Conserviamo adunque, ché nella gran varietà delle idee e delle forme è permanente da natura la identità: innoviamo ancora, perché quella varietà è inesauri-

bile, perchè lo spirito umano benché essenzialmente identico è pur modificabile e trasmutabile per mille e diverse guise. Ma le idee e le forme de' tempi passati conserviamo, riformandole in armonia a' tempi che corrono: ma, quando innovare bisogni, innoviamo in armonia all' indole della nostra nazione; che viene a dire in armonia con le tempere del sentire e dell' intendere, con gli abiti e le assuefazioni che il popolo nostro hassi formato e ha contratto fino da tempi antichissimi; cioè, innoviamo rinnovando. Che se quello che conserviamo non ci fosse più acconcio, se non rispondesse affatto al nostro senso e a' razionali affetti nostri, se non aiutasse il movimento delle fantasie e de' pensieri verso il buono ed il bello, ciò escluderebbe e interdirebbe l' andare avanti: se per converso le novità non avessero un addentellato nell' antico, se ripugnassero e quasi stonassero al senso e al pensiero collettivo della nazione, se altrimenti non entrassero negli animi che per violenza e di forza, non progresso sarebbe ma distacco repente ed acerbo. Nella profondità delle idee e delle forme, de' principii e dei fatti d' una letteratura, tutto è unità, tutto è concordia mirabile; onde la necessità ragionevole di quest' armonia tra i diversi elementi del suo progresso: senza la quale, ripetiamolo, progresso certamente non è, anzi è deviamento e del senso e del pensiero e del gusto, che vengono a forza distratti dal loro usuale cammino; e chi voglia tornare su

la vera via, conviene poi fare da capo il sentiero errato; e molto si pena, e molto perdesi di vigore e di tempo, prima di ritrovare il punto da cui si incominciò ad errare. Ma, quando cotesta armonia esista, allora la letteratura procede sicura e franca al suo fine. E come il suo fine è di rappresentare la nazione presso gli altri popoli nel suo ideale, e quella informare sensibilmente della universal civiltà; cosí ella guarda a tutti i tempi, e s' ispira al passato, e parla al presente, e crea l' avvenire, e collega i popoli in fratellanza d' idee, perchè procedano uniti e forti ai loro destini; amfizioniade e feciale delle eta moderne, veneranda, inviolabile.

NOTA

In questa edizione i più dei saggi sono pubblicati quali furono da prima composti, cioè con le prove e dimostrazioni che nelle stampe originali si dovettero per necessità tipografiche omettere: ancora, dei più tra i passi latini si aggiunge il volgarizzamento: del resto, non fu mutato verun pensiero.

Il volume Bozzetti critici e discorsi letterari, Livorno, Vigo, 1876, ha le seguenti note:

1) Al saggio di alcune delle opere minori di Vittorio Alfieri.

Cotesta edizione delle *Poesie minori di V. Alfieri*, mio primo lavoro letterario, fu tutt'altro che fatta bene. Migliore avrebbe potuto darla, se non fosse stato distratto da più gravi studi, Emilio Teza, che ripubblicò ottimamente e con giunta di giornali inediti e di lettere e rime la *Vita* (Firenze, Le Monnier, 1861), e che vari saggi di poesie inedite del tragico disseminò poi per vari giornali. Più tardi, nel '61, uscirono dai tipi del Le Monnier le bellissime *Lettere inedite* a cura del buon Carlo Milanesi, che le adornò di notizie assai rilevanti su la vita del poeta e su certe persone de' suoi conoscenti. Cotali pubblicazioni ed altri recenti libri tedeschi e francesi su

la contessa d'Albany avrebbero potuto e potrebbero dare ancora argomento e materia di nuovi e piú profondi studi critici intorno all'Alfieri, se l'Italia non fosse omai su lo sdrucciolo di considerare e trattare il poeta del suo risorgimento, il padre suo ideale, con quella leggerezza che si ha concesso verso di lui Massimo d'Azeglio ne' suoi Ricordi; Massimo d'Azeglio, un de' piú onorati gentiluomini italiani certamente, ma tanto e poi tanto minore di Vittorio Alfieri.

2) Al saggio LOUISA GRACE BARTOLINI.

Queste memorie, scritte nel decembre del 1865, uscirono la prima volta in *Prose e Rime a ricordo di Louisa Grace Bartolini*, Firenze, Cellini, 1866. L'amico Francesco Bartolini raccolse poi da varie stampe e dai manoscritti e pubblicò per i tipi del Le Monnier nel 1869 *Canti di Roma antica di T. B. Macaulay e Poesie su la schiavitú e frammenti di E. W. Longfellow trad. in versi italiani da Louisa Grace Bartolini*, e nel 1870, pur per i tipi del Le Monnier, le *Rime e prose originali e tradotte* di lei; e le presenti memorie furono allora emendate ed ampliate per essere poste in fronte a quel volume: dal quale e dall'altro sono fatte le citazioni dei versi della Grace, salvo i due frammenti di prosa che provengono dai manoscritti.

3) Al saggio DI ALCUNE CONDIZIONI DELLA PRESENTE LETTERATURA.

Fu stampato nel vol. I della *Rivista bolognese* (fasc. I, gennaio 1867), con innanzi questa letterina al direttore. « Caro signor P. Questa che Le mando è un po' di quella roba a cui la sapienza accademica ha messo nome di *prolusioni*, che un mio arguto amico tradurrebbe in *delusioni* o *illusioni*. La badi per altro, che io n'ho tagliato via quel che nelle serpi è piú reo e che nelle prolusioni è per lo piú innocentissimo (se non forse di noia), il capo e la coda vo' dire. Ciò che resta, se

Ella crede, lo dia a stampare, ma mi scusi prima a' lettori. Quando scrivevo cotesto, aveva qualche anno meno che oggi non abbia.... » E in fatti questa prolusione detta nel 1861 riproduceva parte di altro discorso d'introduzione a un periodico letterario fiorentino, *Il Poliziano*, che pubblicavasi nei primi del '59. Né ho cosa da emendare per ora, salvo che, ove ai dotti della scuola romantica è data lode dell'aver introdotto primi nella storia lo studio delle condizioni dei popoli, vuolsi dire per giustizia che cotesta idea d'un sí fatto rinnovamento storico non mancò nel secolo passato. Il Voltaire, che, vogliasi o non vogliasi, è uno dei padri della filosofia della storia, scriveva al march. D'Argenson (20 janv. 1740): « On n'a fait que l'histoire des rois, mais on n'a point fait celle de la nation. Il semble que, pendant quartorze cents ans, il n'y ait eu dans les Gaules que des rois, des ministres, et des généraux: mais nos mœurs, nos lois, nos coutumes, nôtre esprit, ne sont-ils donc rien? »

INDICE

Finito di stampare
il dì 15 maggio MCMIII
nella tipografia della ditta Nicola Zanichelli
in Bologna.